

Beno

Le montagne divertenti

Viaggio fra le vette dimenticate



Con il patrocinio di



Comunità Montana Valtellina di Sondrio



Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano dell'Adda



Comune di Montagna in Valtellina

Comune di Ponte in Valtellina

Beno

Le montagne divertenti

Viaggio fra le vette dimenticate

*Nel dolce ricordo di
nonno Silvio*

Fotografie e cartine
Beno

Fotografie d'epoca
Archivio Marino Amonini

Fotocomposizione e stampa
Tipografia Bettini - Sondrio

Copyright © Enrico Benedetti 2006
Copyright © per la prefazione Franco Monteforte

Foto e testi possono essere utilizzati previa richiesta all'autore

Il Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano dell'Adda è da sempre impegnato nel sostegno di attività volte a valorizzare e promuovere il territorio valtellinese, al fine di sfruttarne adeguatamente tutte le possibilità naturali.

“Le montagne divertenti”, la pubblicazione realizzata con tanta cura e passione da Enrico Benedetti, rappresenta un incoraggiante esempio di attaccamento alla propria terra. Attraverso il libro l'autore invita a ripercorrere gli itinerari narrati, affinché si riscopra il puro divertimento che può dare una natura intatta e non si corra il rischio di dimenticare e abbandonare antichi itinerari alpini.

Complimenti all'autore per la pregevolezza dell'iniziativa che certamente otterrà i riscontri meritati.

Pierangelo Bonetti
Presidente del BIM Adda

L'amore per la montagna, il desiderio di nuovi itinerari e la sfida all'estremo non sono che alcuni degli interessi che il libro di Enrico Benedetti suscita in chi si cimenta con questa sua fatica letteraria.

Nel testo affiora la riconoscenza per un certo tipo di alpinismo e prima ancora l'affetto per la Valtellina, dato che gli itinerari descritti riguardano tante località della Valle, alcune delle quali comprese nel territorio di *Montagna* come la *Corna Mara* o la *Val di Togno*.

Il merito principale di questo libro sta nell'aver reso alla portata dei comuni mortali molti itinerari inusuali o addirittura "dimenticati", come afferma lo stesso autore, dando visibilità a percorsi bellissimi ma trascurati, che lui medesimo con le sue indicazioni puntuali ci invita ad esplorare mettendo ciascuno di noi nella condizione di riappropriarsi di un patrimonio geografico e umano di indiscutibile valore.

Con il suo modo personalissimo di vivere la montagna e un incedere veloce e scanzonato, l'autore sale cime impervie che offrono panorami strepitosi e seguendo le orme dei grandi nomi dell'alpinismo valtellinese del passato, dai Bonomi a Corti da Cederna a Buzzetti, ci offre a ogni passo una originale chiave di lettura del rapporto tra uomo e ambiente naturale, dove le "montagne divertenti" entrano a far parte "della nostra cultura e della nostra stessa identità".

Alle imprese compiute e descritte meticolosamente da Benedetti fanno poi da corollario molti curiosi aneddoti che, seguendo il crinale sottile che collega storia e leggenda, rendono la lettura piacevole e interessante, oltre che divertente.

Ne esce un diario sincero dove storia e cultura della montagna, passione genuina e riscoperta di itinerari perduti vengono continuamente mescolati con le vicende di tanti legami di amicizia fra persone che condividono con l'autore la passione per la natura, ma anche, più semplicemente, per le cose buone della vita.

A dispetto del titolo non è difficile comprendere come questo lavoro sia costato fatica al suo autore che, allenato alle imprese rischiose, dimostra di sapersi mettere in gioco consegnandoci, assieme al racconto delle sue esperienze, anche un importante strumento per il miglioramento delle nostre conoscenze, non solo banalmente geografiche, ma soprattutto delle relazioni fra le persone, dove egli lasciatemelo dire, si rivela una guida davvero abile.

Barbara Baldini

Sindaco di Montagna in Valtellina

Indice

Prefazione	13
Introduzione	15
Localizzazione itinerari.....	19
Indice delle abbreviazioni	20
Spiegazione delle schede tecniche	21
Itinerari e consigli.....	24
19 E 23 NOVEMBRE 2005	
La croce sulla Vetta di Ron (m 3136).....	27
Il Rifugio “Amici della Montagna”	35
Le vie alla Vetta di Ron.....	39
28 MARZO 2005	
Monte delle Forbici (m 2910).....	43
3-4 APRILE 2005	
Pizzo Canciano (m 3103).....	49
La capanna Cederna.....	58
6 GIUGNO 2005	
Sasso Moro (m 3108).....	59
18 GIUGNO 2005	
Una volta la Corna Mara.....	63
Corna Mara (m 2807), Corna Rossa (m 2916), Corna Nera (m 2926).....	67
Un po' di dati.....	71
El Crap del Diaul	73
22 GIUGNO 2005	
Punta meridionale della Corna Brutana (m 3050): parete Sud.....	75
Il fascino della Corna Brutana.....	77
28 GIUGNO 2005	
Punta Vicima (m 3231)	81
Fra insetti e leggende	84
03 LUGLIO 2005	
Dal pizzo Pidocchio al Corno Stella (m 2621)	89
05 LUGLIO 2005	
Cima Soliva (m 2710)	95
Orobie nel cuore	96
Le miniere d'uranio.....	103

12 LUGLIO 2005	
Pizzo Tambò (m 3275).....	105
15 LUGLIO 2005	
Pizzo Rodes (m 2829)	109
La diga di Scais	117
22 LUGLIO 2005	
Pizzo Ferrè (m 3103).....	119
Don Giuseppe Buzzetti.....	123
26 LUGLIO 2005	
Verso il Disgrazia (m 3678)	125
Io e il Disgrazia.....	130
Lode al Disgrazia.....	139
28 LUGLIO 2005	
Lagazzuolo, lago Pirola, laghetti di Sassersa	141
Giuet e orbanella	145
1 AGOSTO 2005	
Pizzo Forame (m 3058) e Val d’Aiada	147
24 AGOSTO 2005	
Cima di Finale (m 2611), Cima dei Motti (m 2778), Cima Vicima (m 3122), Dos di Scéspet (m 2748)	151
30 AGOSTO 2005	
Pizzo Calino (m 3022).....	159
31 AGOSTO 2005	
Punta Corti (m 3073).....	165
Alfredo Corti.....	169
3 SETTEMBRE 2005	
Il massiccio della Vetta di Ron e della Brutana	171
4 SETTEMBRE 2005	
Il massiccio delle Tremogge (m 3441)	179
Orogenesi della regione del Bernina	185
10 SETTEMBRE 2005	
Il Combolo (m 2902) e i suoi fratelli.....	191
Il diavolo della Torre di Castionetto	195
13 SETTEMBRE 2005	
Tappe 1 e 2 dell’Altavia della Valmalenco più variante: il pizzo Rachele	197
15 SETTEMBRE 2005	
Il pizzo Painale (m 3248)	205
Cent’anni fa due amici.....	211

21 SETTEMBRE 2005	
Pizzo del Salto (m 2665)	217
La leggenda del basilisco	221
24 SETTEMBRE 2005	
L'orlo dei Laghi della Val Fontana	223
28 SETTEMBRE 2005	
Piz Varuna (m 3453) e Cima Fontana (m 3068).....	229
30 SETTEMBRE 2005	
Pizzo del Diavolo di Tenda (m 2914)	235
Una corsa contro le tenebre	236
1 OTTOBRE 2005	
Pizzo Cassandra (m 3226)	243
14 OTTOBRE 2005	
Corno dei Marci (m 2805)	253
15 OTTOBRE 2005	
Corno di Val di Pisòi (m 2911)	259
L'album dei ricordi.....	263
Dizionarietto dei personaggi citati.....	275
I miei seguaci	283
Bibliografia.....	286

Cima Beno

La Valtellina dimentica spesso di essere una terra di montagne. Questo libro viene a ricordarcelo.

Chi arriva in Valtellina è in alto che guarda innanzitutto, verso le montagne che si disegnano nel cielo e ne limitano l'orizzonte. Qui lo sguardo si fa subito verticale e chi viene dalla pianura avverte questo improvviso elevarsi dell'occhio oggi, purtroppo, sempre più compromesso dall'orrendo corridoio di capannoni commerciali che hanno preso il posto dei prati (ma che mangeranno mai le mucche con il cui latte si dovrebbero fare i formaggi tipici?) rompendo quel commovente intreccio tutto valtellinese di natura e lavoro umano di cui sopravvive ormai una pallida eco nel versante del vigneto e che annunciava un tempo l'ingresso nel mondo della verticalità alpina.

A questa verticalità ci riporta appunto il libro di Enrico Benedetti, Beno per gli amici, che ci invita a riscoprire modernamente la montagna con lo spirito dei pionieri dell'alpinismo di un tempo. E' possibile? Siamo ancora in tempo? Sì, dice Beno, se ci si tira appena fuori dai luoghi più battuti dell'escursionismo alpinistico di massa, per riscoprire quegli itinerari e quelle vette oggi snobbate delle Retiche e delle Orobie che furono in Valtellina le mete predilette dell'alpinismo dell'Ottocento e del primo Novecento, l'alpinismo dei Freshfield, dei Kennedy, dei Leslie Stephen, dei naturalisti scienziati come Bruno Corti e Bruno Galli-Valerio, gente che in montagna non muoveva un passo senza volger l'occhio al fiore solitario sulla parete o all'affiorare di un raro minerale nella ruvida geologia della roccia.

Già, perché l'alpinismo, con tutto il bagaglio di nuove conoscenze sul territorio che ha comportato, non ha disincantato la montagna, non le ha strappato il suo volto enigmatico da sfinge alpina, non le ha tolto quell'aura un po' demoniaca in cui da sempre ci piace avvolgerla e che sopravvive nelle leggende che Benedetti spesso simpaticamente rievoca.

Ma il suo libro, a metà tra il diario alpinistico e la guida-racconto, vuole innanzitutto mostrarci che la montagna non è solo fatica, ma è soprattutto passione e divertimento nel muoversi in una natura intatta, dormendo nei vecchi rifugi, con un'attrezzatura povera ed essenziale, senza la retorica della vetta, senza esibizionismi superomistici, ma solo per poter godere di un panorama dove l'occhio si perde, di un'alba che non si dimentica, di un tramonto che ti toglie la parola o, più semplicemente, per rialzare su una vetta e fissare in modo stabile una croce che il tempo e le intemperie hanno abbattuto, come sulla Vetta di Ron nel racconto che apre il volume. Un grumo di sensazioni e di esperienze che Beno cerca di far rivivere sulla carta con una scrittura antieroica e scanzonata, come il suo stesso modo di andare in montagna.

E' un alpinismo, insomma, quello di Beno, che all'autoesaltazione preferisce l'autoironia, che vuole portare la montagna alla portata di tutti e che nasconde, talora, sotto un velo di dimessa semplicità, vere e proprie performances atletiche di

prim'ordine. Non dimentichiamo, infatti, che due anni fa Beno è salito in cima al Bernina partendo a piedi da Sondrio e facendovi ritorno in giornata, una prestazione che non so quanti alpinisti sarebbero oggi in grado di fare. Eppure nessun orgoglio trapela da questa pagine, nessun sentimento di potenza atletica, ma solo rispetto e senso di sottomissione alla natura di cui egli si sente ospite più che dominatore.

La montagna non è per lui, come per molti oggi, un gigantesco attrezzo di ginnastica, ma una maestra di modestia e di umiltà, una palestra di autoeducazione dell'anima. Si va in montagna non per sentirsi più forti, ma per diventare migliori. Alla fine del suo diario Beno scopre, così, che scalando le sue "montagne divertenti" ha, in realtà, solo scalato se stesso, la montagna più difficile e, certo, la più divertente.

Franco Monteforte

Introduzione

Ad un anno dall'uscita del primo volume torno a raccontarvi le mie "montagne divertenti".

Gli itinerari riportati sono una selezione fra i quasi cento affrontati nell'ultimo anno, tutti ambientati in Valtellina. Ho riservato particolare attenzione alle zone meno conosciute e battute, fra cui le Orobie Centrali e le cosiddette "Retiche dimenticate": i gruppi di Rogneda, Ron, Foppa, Combolo e Painale. Queste montagne sono ingiustamente trascurate dall'alpinismo moderno per la loro difficile accessibilità (grandi dislivelli non evitabili, carenza o assenza di punti di ristoro e di vie di salita segnalate). Ciò mi ha permesso di compiere un'attività esplorativa quasi da pioniere, data anche la carenza di materiale attendibile.

Eppure si tratta di zone fra le più in voga alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, nel periodo cioè di più intensa esplorazione alpinistica del nostro territorio. Ad esse sono legati i nomi di grandi personaggi della nostra cultura naturalistica, come Alfredo Corti e Bruno Galli-Valerio - scienziati e alpinisti allo stesso tempo -, di leggendarie guide alpine come Giovanni Angelo Bonomi di Piateda e suo figlio Giovanni Andrea, di padri dell'alpinismo valtellinese e lombardo come Antonio Cederna ed Ercole Bassi, di mitici scalatori come Riccardo Cassin e don Giuseppe Buzzetti. I loro scritti, le loro relazioni e ciò che i loro compagni d'avventure raccontarono sono il filo conduttore di molti degli itinerari che propongo in questo libro.

Ma com'erano questi luoghi prima che la pratica alpinistica li riscoprì? Come li vedevano e come li vivevano i nostri antenati che queste montagne conoscevano e praticavano non per divertimento, ma per le dure necessità della sussistenza economica in un ambiente povero? Ce lo dicono, spesso, le leggende legate a particolari località a tutte le altezze, leggende che parlano di streghe, di dèmoni, di sortilegi, di un mondo magico e fiabesco.

E accanto all'immaginazione degli uomini di ieri, non va dimenticata la memoria degli uomini di oggi che hanno spesso visto queste montagne stravolte nella loro originaria fisionomia naturale da un malinteso spirito di progresso, come nel caso della Val Vedello. Nel libro un ex operaio della Agip rievoca gli anni della ricerca di uranio nella valle e gli sconvolgimenti prodotti.

Passeggiare oggi in Val Fontana e Val di Tegno mi fa sentire a casa. Conosco tutte le cime e molte delle vie per accedervi. Posso ammirare le montagne dal basso, ricordando cosa si vede da lassù, posso guardare gli ometti di vetta con aria familiare, sentire ancora dentro di me la tensione sofferta sulle vie più insidiose e assaporare i dolci silenzi di ogni sosta. Se oggi portassi qualche amico su questi monti, sarei sicuro di destare in lui tanto stupore quanto ne ho provato io la prima volta. Insomma, ho arricchito la mia conoscenza con esperienze rare e che, spero, altri possano condividere, grazie anche a questo mio volumetto.

Alla pagina seguente: 1 ottobre 2005, scruto il percorso di discesa dal Passo di Cassandra.

La citazione di Bonomi in Marino Amonini, Giovanni Bonomi. Guida Alpina, Biblioteca Civica di Piateda, 1985, p. 88

***“Se i camosci passano, disse il Bonomi,
noi passeremo”.***



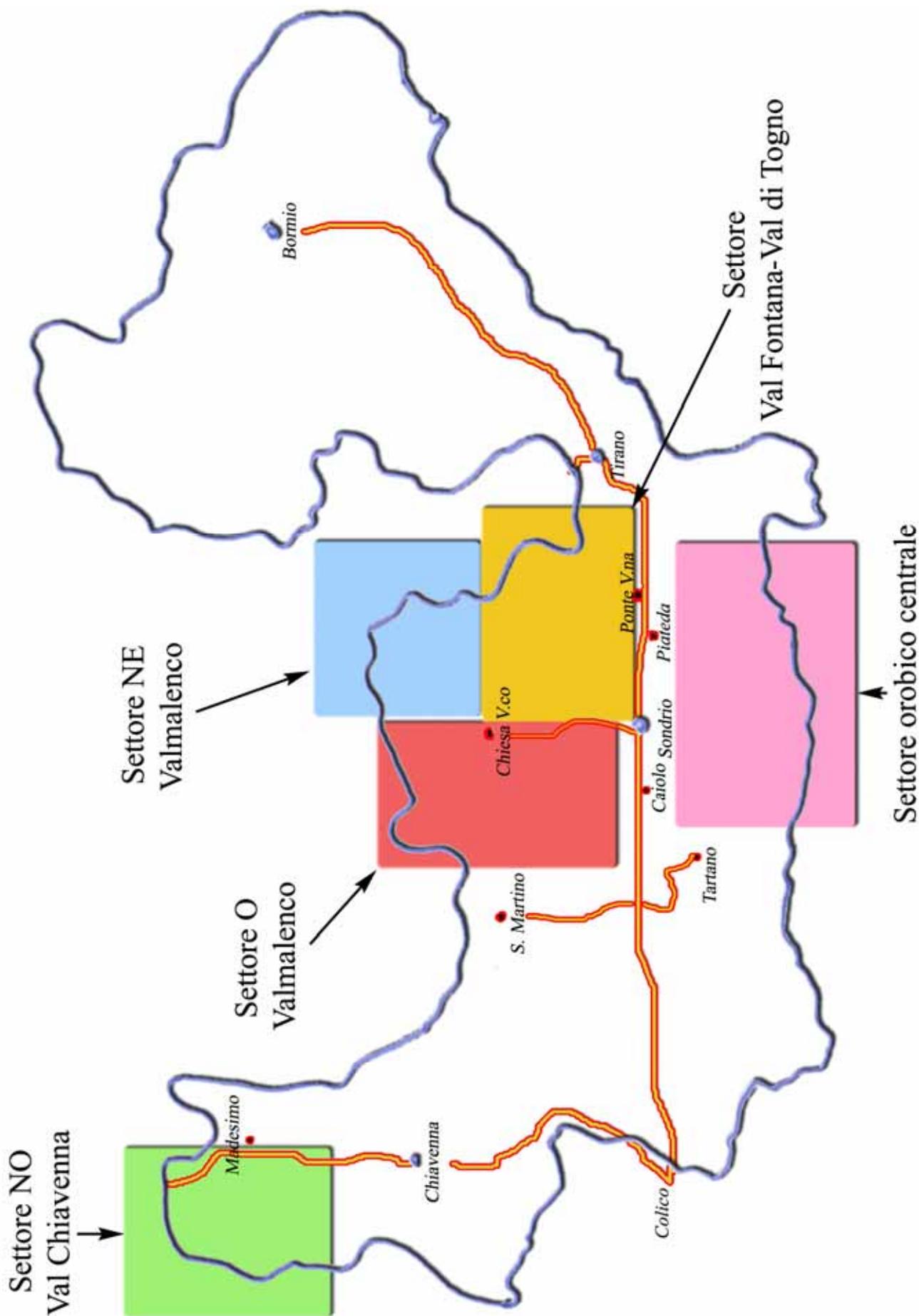
“Le montagne divertenti” diventano in questo modo le montagne per tutti, le montagne come parte della nostra quotidianità, della nostra cultura e della nostra stessa identità. Le foto che accompagnano il libro formano una sorta di diario visivo accanto a quello dell’itinerario scritto. Le ho scattate nei momenti più diversi e da posti molto lontani fra loro, ritraendo così i mutevoli volti della montagna, i colori dei laghi, il ciclo delle stagioni e il passare degli anni, cose che le parole non riusciranno mai a descrivere così bene come le immagini. Accanto a queste, una sezione di suggestive immagini d’epoca che devo alla cortesia e alla passione documentaria di Marino Amonini.

Ogni racconto è corredato di scheda tecnica, schizzo e descrizione dell’itinerario. Qua e là ho inserito curiosità, brevi passaggi storici e toponomastici; ho narrato le leggende e le tradizioni che animano certi luoghi: insomma tutto ciò di cui vi parlerei se dovessi portarvi lì. Un piccolo dizionarietto storico dei personaggi storici citati, corredata, in appendice, il volume.

Ho cercato di fare apprezzare le uscite in tutta la loro durata, dal bosco alla parete, dall’avvicinamento fra i pascoli allo sterminato paesaggio dalla vetta, dal bagno nel torrente all’arrampicata in cresta, dalla paura alla felicità, dalla tensione al riposo, dai miei ricordi all’attimo che stavo vivendo. E’ nella sua integrità che mi piace la montagna. Amo far fatica, amo le difficoltà, attendere che finisca un temporale, amo distendermi al sole alla ricerca di un tepore passeggero che rompa il gelo di certe fredde giornate, amo il tempo che si ferma, la pace, osservare gli animali, i fiori e gli insetti, finché non mi ronzano attorno!

Ringrazio tutti quelli che hanno perseverato o accettato per la prima volta di vivere con me, e a modo mio, queste piccole avventure, nella speranza che non si siano già pentiti d’averlo fatto!

Ringrazio Renzo, mio padre, che del libro è stato il primo patrocinatore, Gioia, la mia ragazza, che in ogni fase della sua scrittura è stata il mio solerte angelo custode, Eugenio Formolli e Bruno Gianatti, che si sono amichevolmente adoperati nella ricerca dei fondi necessari alla sua pubblicazione, Fausto, Giordano, Maria e Chicca, che si sono pazientemente sobbarcati la rilettura del dattiloscritto, Franco Monteforte, cui devo la ripulitura linguistica del testo e la messa a punto redazionale oltre che una serie di preziosi suggerimenti, e tutti coloro che, in un modo o nell’altro, hanno contribuito alla miglior riuscita del libro, del cui testo, sviste ed errori compresi, è, alla fine, interamente responsabile solo il sottoscritto.



Localizzazione itinerari

Il colore degli itinerari corrisponde a quello delle zone evidenziate nella cartina a fianco e ne consente la localizzazione geografica.

1	Vetta di Ron (m 3136)
2	Monte delle Forbici (m 2910)
3	Capanna Cederna, pizzo Canciano (m 3103)
4	Sasso Moro (m 3108)
5	Corna Mara, Corna Rossa, Corna Nera (m 2926)
6	Punta Meridionale della Corna Brutana (m 3050)
7	Punta Vicima (m 3231)
8	Dal pizzo Pidocchio al Corno Stella (m 2621)
9	Cima Soliva (m 2710)
10	Pizzo Tambò (m 3275)
11	Pizzo Rodes (m 2829)
12	Pizzo Ferrè (m 3103)
13	Disgrazia (m 3678)
14	Lagazuolo, lago Pirola, laghetti di Sassersa
15	Pizzo Forame (m 3058) e Val d' Aiada
16	Cima di Finale, Cima dei Motti, Cima Vicima (m 3122), Dos di Scéspet
17	Pizzo Calino (m 3022)
18	Punta Corti (m 3073)
19	Il massiccio della Vetta di Ron (m 3136)
20	Il massiccio delle Tremogge (m 3441)
21	Il Combolo (m 2902) e i suoi fratelli
22	Tappe 1 e 2 dell'Altavia più variante: pizzo Rachele (m 2998)
23	Pizzo Painale (m 3238)
24	Pizzo del Salto (m 2665)
25	L'orlo dei laghi della Val Fontana
26	Piz Varuna (m 3453) e Cima Fontana (m 3068)
27	Pizzo del Diavolo di Tenda (m 2914)
28	Pizzo Cassandra (m 3226)
29	Corno dei Marci (m 2805)
30	Corno della Val di Pisòi (m 2911)

Indice delle abbreviazioni

[2]	vedi riferimento bibliografico 2
A.	Alpe
AD	Abbastanza Difficile
AD- (e analoghi)	AD diminuito
AD+ (e analoghi)	AD aumentato
B.te	Baite
Bocch.	Bocchetta
C.no	Corno
ca.	circa
dx	destra
E	Est
E (grassetto)	Escursionistica
EE	Escursionistica Elevata
F	Facile
GVO	Gran Via delle Orobie

m 1340	1340 m/slm
M.	Monte
Ma	milioni d'anni fa
N	Nord
O	Ovest
P.	Pizzo, Punta
P.so	Passo
PD	Poco Difficile
Rif.	Rifugio
S	Sud
SO (e simili)	Sud-Ovest
SSO (e simili)	Sud-Sud-Ovest
sx	sinistra
T	Turistica
T.	Torrente
TD	Tecnicamente Difficile

Spiegazione delle schede tecniche

Ogni itinerario è accompagnato da una sintetica scheda tecnica di valutazione così strutturata:

- **Partenza:** sono indicati il luogo in cui lasciare la macchina e il relativo tragitto per arrivarci da uno dei centri principali della valle (Sondrio, Morbegno, Chiavenna, Tirano e Bormio). Ad esempio la stringa Sondrio - Montagna Centro - Cà Vervio - S.Maria - alpe Mara (m 1749) significa che la partenza è dall'alpe Mara, raggiungibile da Sondrio seguendo l'itinerario stradale che tocca Montagna Centro, Cà Vervio e S.Maria.
- **Via:** sommaria descrizione del tracciato.
- **Tempo intero giro/alla vetta quel giorno:** quanto ho impiegato. Non fateci troppo affidamento: talvolta ho tenuto andature folli.
- **Attrezzatura richiesta:** cosa dovrete avere con voi.
- **Condizioni meteo:** il tempo che ho trovato.
- **Difficoltà del giorno:** prodotto delle difficoltà reali, delle condizioni meteo e di eventuali errori di tracciato. Ho evitato di inserire itinerari molto impegnativi per rendere condivisibili a ogni buon alpinista queste mie esperienze. La valutazione è riferita al caso in cui non si utilizzi alcuna forma d'assicurazione, se non la corda di sicurezza nell'attraversamento di ghiacciai crepacciati. E' misurato in gradi della scala Beno, quella mia personale, sintetizzata qui di seguito.

Grado difficoltà	Spiegazione
0	Ottimo anche per anziani non più autosufficienti o addirittura sprovveduti turisti di città. Ideale per la camporella, anche per le coppie meno esperte.
1	Si comincia a dover stare attenti alle storte, alle cavallette carnivore e nello zaino è meglio mettere qualche provvista e qualche vestito.
2	Itinerario abbastanza lungo, ma senza particolari difficoltà alpinistiche.
3	Le scarpe da ginnastica cominciano ad essere sconsigliate (d'obbligo abito da sera e mocassini). E' meglio stare attenti a dove si mettono i piedi. Vertigini vietate!
4	E' richiesta una buona conoscenza delle montagne, discreta capacità di arrampicare e muoversi su ghiacciaio o terreni friabili come la pasta sfoglia.
5	Montagna divertente, itinerario molto lungo e ricco di insidie di varia specie, sconsigliato a tutti gli appassionati di montagna non esperti e non dopati.
6	E' una valida alternativa al suicidio. Consigliata solo a persone con un'ottima preparazione fisico-atletica, buona esperienza alpinistica e sprezzo del pericolo.

- **Giudizio guide serie:** giudizio tecnico secondo la scala alpinistica tradizionale con breve spiegazione integrativa di eventuali difficoltà.
- **Bilancio:** tre voci su scale graduate da 0 a 3 esprimono la bellezza, la durezza e la pericolosità dell'itinerario nella giornata in cui l'ho percorso. Tutti i parametri sono perciò fortemente influenzati dalle condizioni meteo che ho trovato.

Divertimento	
	<i>Che palle!</i>
	<i>Carino.</i>
	<i>Molto bello, valeva veramente la pena.</i>
	<i>Assolutamente fantastico, venderei un rene per tornarci.</i>

	Fatica	<i>Ore di percorrenza previste</i>	<i>Dislivello complessivo in salita</i>
	<i>Una passeggiata!</i>	<i>meno di 5 ore</i>	<i>meno di 800 metri</i>
	<i>Un po' faticoso, ma nulla di preoccupante.</i>	<i>dalle 5 alle 10 ore</i>	<i>dagli 800 ai 1500 metri</i>
	<i>Pesante! Comincia ad esser utile avere con sé le pile di scorta.</i>	<i>dalle 10 alle 15 ore</i>	<i>dai 1500 ai 2500 metri</i>
	<i>La morte! Fatica devastante.</i>	<i>oltre 15 ore</i>	<i>oltre i 2500 metri</i>

Pericolosità	
	<i>Assolutamente sicuro.</i>
	<i>Basta stare un po' attenti</i>
	<i>Occhi aperti e mani salde. Richiesta discreta tecnica alpinistica.</i>
	<i>Molto pericoloso. Richiesta buona tecnica alpinistica o accompagnamento di una guida. Se mancassero entrambe le cose, meglio avere con sé rosario e acqua santa.</i>

Allego questa comoda tabella comparativa che riporta i gradi di difficoltà della scala alpinistica e ne permette il raffronto con quelli della mia scala personale.

<i>Gradi Beno</i>	<i>Gradi della scala alpinistica</i>
0	<i>T = turistica: percorso elementare su strade o stradelle prive di problemi.</i>
1	<i>E = anche su sentieri poco segnalati ma senza pericoli oggettivi.</i>
2	<i>EE = possibili brevi e facili passaggi rocciosi e anche difficoltà d'orientamento.</i>
3	<i>F = alpinistica facile: semplici pendii glaciali e rocce fino al II grado.</i>
4	<i>PD = alpinistica poco difficile: pendii glaciali impegnativi e rocce fino al IV grado. Serve buona esperienza nell'uso di corda piccozza, ramponi e corda doppia.</i>
5	<i>AD = alpinistica abbastanza difficile. Occorre buona esperienza e tecnica alpinistica. Più in là c'è la TD, tecnicamente difficile. Infine ricordo la più temibile, la MS, morte sicura(!?).</i>
6	

In molti libri e guide ai rifugi è usata una gradazione delle difficoltà diversa dalla mia. Senza dare le singole definizioni, riporto semplicemente la tabella comparativa.

<i>Gradi Beno</i>	<i>Gradi tipo A</i>
0	<i>ELEMENTARE</i>
1	
2	<i>FACILE</i>
3	
4	<i>MEDIA DIFFICOLTA</i>
5	
6	<i>DIFFICILE</i>
	<i>DIFFICILISSIMO</i>

Itinerari e consigli

Molti degli itinerari proposti, se svolti nella loro completezza, richiedono un'ottima preparazione fisica, e, talvolta, buona tecnica alpinistica. Ho perciò ritenuto utile indicare tempi, dislivelli e difficoltà per singoli tratti significativi, perché chiunque possa decidere di compiere o meno i passaggi più difficili.

I tempi segnalati per ciascun tratto dell'itinerario non sono quelli miei del giorno, ma quelli normalmente previsti, riferiti al caso di condizioni meteo ideali e calcolati con riferimento agli standard di 1h per 3,5km o 400 metri di dislivello, più mezz'ora di pausa ogni 2 ore. Eventuali tratti con difficoltà alpinistiche sono stati presi in considerazione maggiorando questi tempi.

Gli schizzi allegati danno un'idea indicativa del tracciato. E' bene, però, rifarsi alle mappe turistiche della Kompass: i miei disegni sono spesso sproporzionati e incompleti!

Fatta eccezione per le gite di difficoltà E (escursionistica), in tutti gli altri casi è opportuno essere adeguatamente equipaggiati con:

- *scarponi: devono essere impermeabili e di buona qualità. Mai troppo rigidi se non avete i piedi già abituati;*
- *pantaloni lunghi: comodi, caldi e che permettano ampi movimenti;*
- *pantaloncini: se fa molto caldo vi eviteranno una sauna;*
- *magliette e calze di ricambio;*
- *un pile o un maglione pesante;*
- *giacca a vento impermeabile o giacca a vento più impermeabile;*
- *guanti leggeri e berretta;*
- *pila o frontalino: non si sa mai che per un imprevisto la marcia debba proseguire nelle ore di buio;*
- *coltellino multifunzione, accendino, carta per accendere il fuoco;*
- *cappellino, occhiali e crema da sole, se volete evitare spiacevoli ustioni;*
- *bevande: in genere calcolo mezzo litro ogni ora di cammino. Se lungo il percorso ci sono possibilità di rifornimento (acqua potabile) è bene stare con lo zaino leggero ed eventualmente portarsi bustine di bibite solubili e una borraccia dove miscelarle con l'acqua. Se il clima si prospetta rigido suggerisco un thermos con tè caldo e ben zuccherato;*
- *cibo: non fatevi mai mancare dei dolci (cioccolato, caramelle, brioche...), per il resto scegliete alimenti non troppo ingombranti, che riuscite a digerire bene e con il giusto apporto di proteine e zuccheri. Io di solito prediligo tonno, carne in scatola, affettati, pane, mele, banane (non mettetele sul fondo perché si schiacciano), frutta secca, formaggio e panùn;*
- *barba lunga per non patir freddo alla faccia;*
- *cartina della zona e bussola.*

Se ci sono tratti su ghiacciaio, non dimenticatevi scarponi pesanti, ghette, piccozza, imbracatura, ramponi, corda, guanti pesanti e impermeabili. Per casi specifici basta rifarsi alle singole schede tecniche.

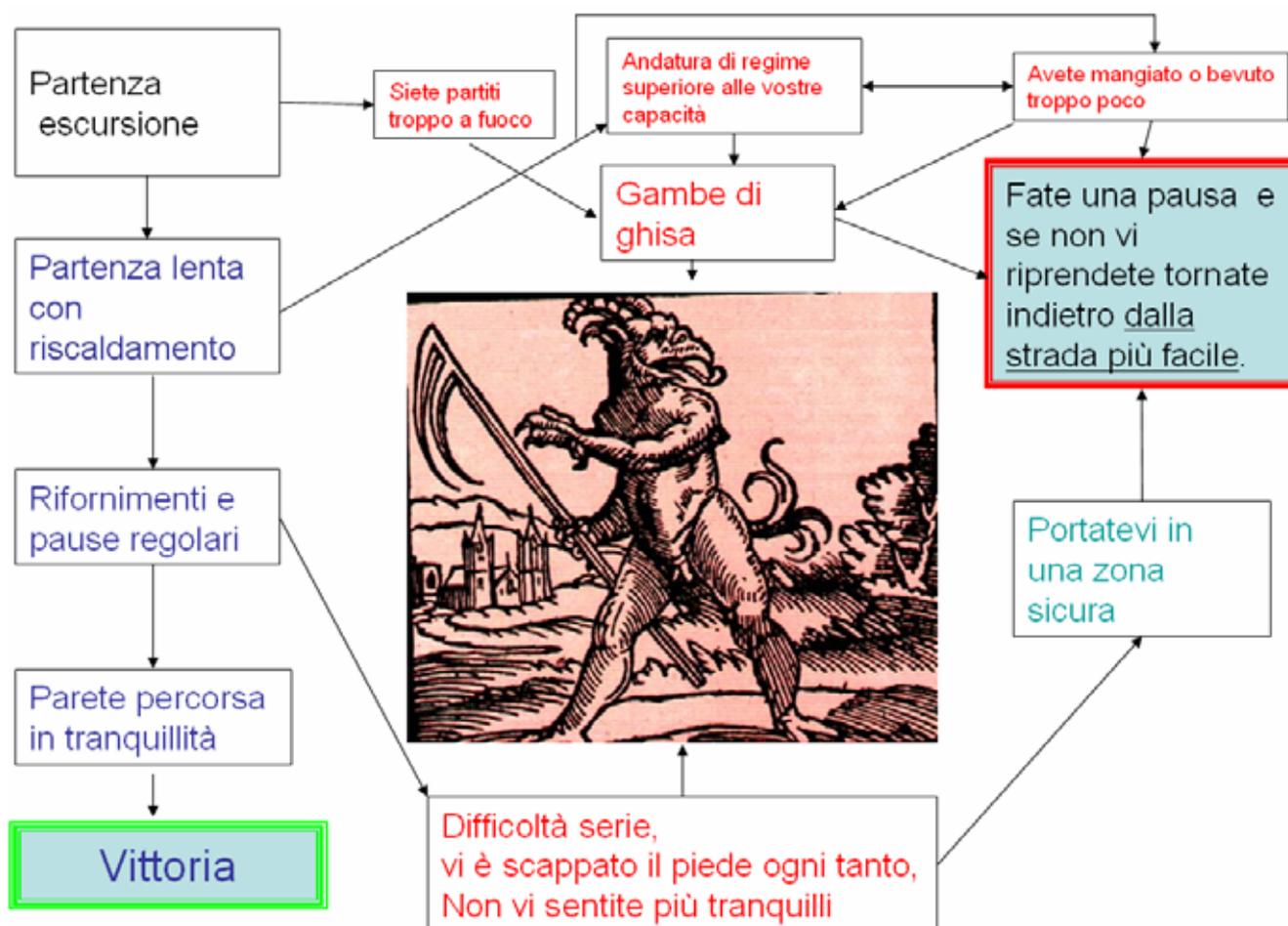
Scegliete uscite sottodimensionate rispetto alla vostra attuale preparazione tecnico-atletica e calcolate l'ora di partenza in modo d'avere un buon margine di luce al ritorno (non disdegnate mai la levataccia, come fanno certi miei amici pigri... vedi Roby L.!).

Ascoltate sempre le previsioni meteo prima di mettervi in marcia (le tipe che presentano il meteo sulla TSI sono molto carine!). Lasciate detto a qualcuno dove andate. Come si sa, in montagna il brutto tempo può rendere difficile anche l'escursione più facile.

Usate sempre la prima mezz'ora di cammino come riscaldamento (le andature devono essere particolarmente ridotte), poi aumentate gradualmente il passo fino ad arrivare a regime. Tirare a freddo provoca le cosiddette "gambe di ghisa" e può compromettere l'intera uscita.

La stanchezza non è solo fisica, ma nella maggior parte dei casi pure psicologica. Monitorate sempre le vostre condizioni per non trovarvi "al gancio" e nell'impossibilità di proseguire. Qualora sentiate lo spettro della morte che si avvicina con la sua inquietante falce, fate una sosta per rifocillarvi. Se siete in un tratto pericoloso dell'ascensione, portatevi velocemente in una zona sicura, riposare e valutate di ridiscendere dalla via meno rischiosa. Tante volte ciò significa proseguire fino in vetta e prendere un altro itinerario per la discesa.

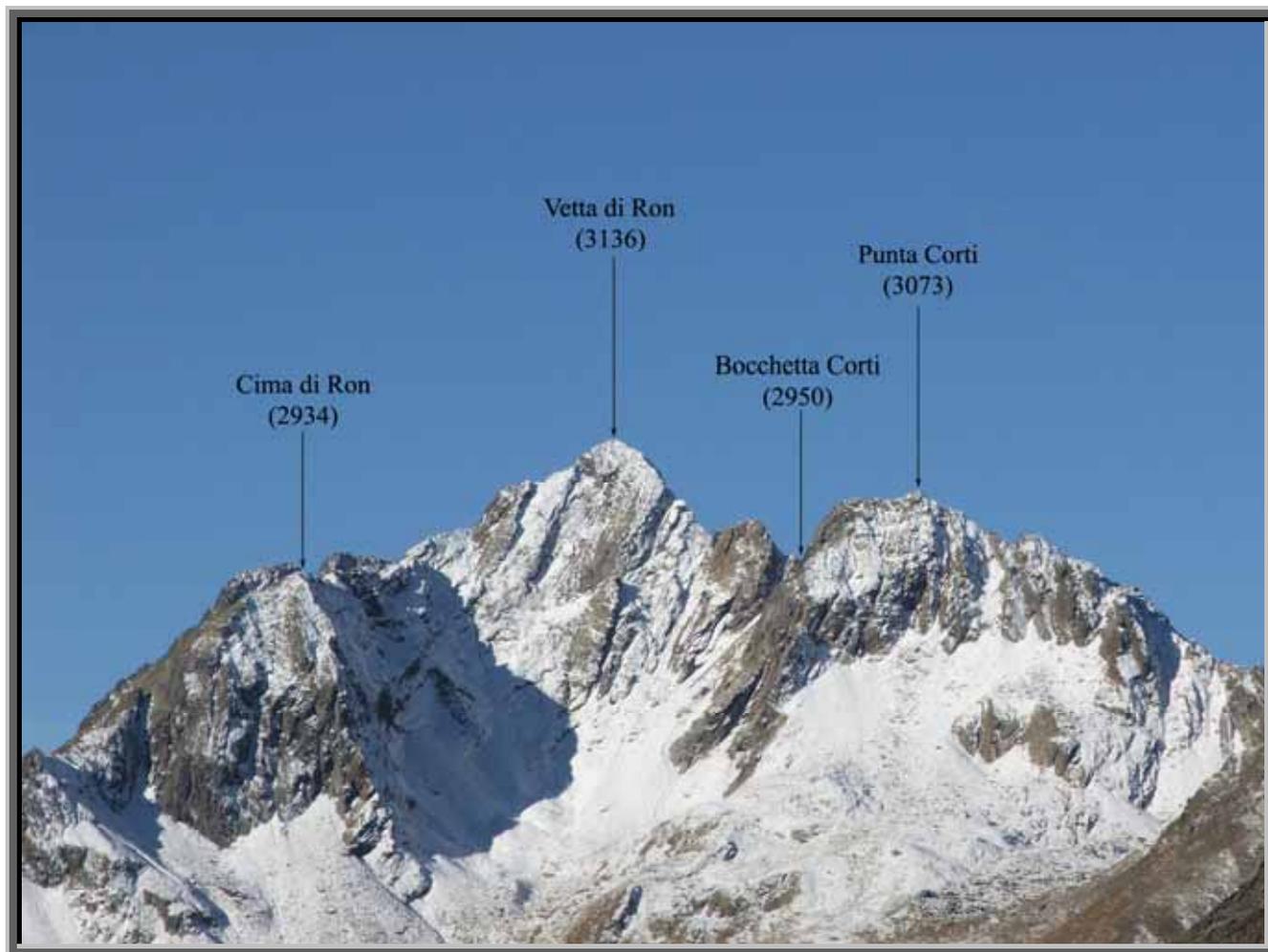
Ad esempio, per un'ascensione che prevede una prima parte di avvicinamento piuttosto lunga, quindi la salita di una parete abbastanza impegnativa, ci si dovrebbe rifare allo schema seguente (al centro c'è un'immagine del 1500 con ovvio significato!).





19 e 23 novembre 2005

La croce sulla Vetta di Ron (m 3136)



Il massiccio della Vetta di Ron, versante NE. Foto scattata dalla Cima di Ganda Rossa il 9 novembre 2005, -12°C.

A fianco: Vetta di Ron e Corna Brutana viste il 31 ottobre 2005 da Campo.

Partenza	Sondrio - Ponte Valtellina - S. Bernardo - Campo (m 1750)
Via	Baita di Ron - via normale dalla parete S
Tempo per la salita	4h (carichi come asini)
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento d'alta montagna
Condizioni meteo	Limpido, vento da NE, un freddo cane
Difficoltà del giorno	4: freddo!! Si rischia l'assideramento
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F-/EE
Bilancio	

Questa è una delle ultime uscite del 2005, ma ho voluto collocarla come primo racconto perché riassume bene lo spirito di questo libro, la voglia cioè di ridare la giusta dignità alle montagne di cui alpinisti ed escursionisti sembrano essersi scordati, attratti da mete più comode e ben servite che spesso li allontanano da luoghi ancora veri e incontaminati.

Ormai da un anno il vento ha abbattuto la croce della Vetta di Ron, croce che 45 anni fa il Coro Vetta di Ponte aveva portato con grande fatica di gambe e spalle sul cocuzzolo della montagna di cui è diventata il simbolo.

Purtroppo è già novembre inoltrato quando io, Lollo e Fausto decidiamo di affrontare le ostilità del tempo (-15°C e vento) per raggiungere la Vetta e tentare con le nostre sole forze di risollevare la pesante struttura di metallo. Coloro i quali ci avevano preceduto quasi mezzo secolo fa non si erano certo avvalsi dell'elicottero! Il loro impegno va rispettato e questo tentativo di rimettere in piedi la croce è il nostro modo di rispettarlo.

La via normale alla Vetta non presenta evidenti difficoltà tecniche se le condizioni meteorologiche sono buone. Nelle ultime quattro settimane l'ho salita ben quattro volte senza alcun problema. Le insidie del gelo e la brevità delle giornate invernali vanno tuttavia tenute in considerazione nel programmare l'intera uscita.



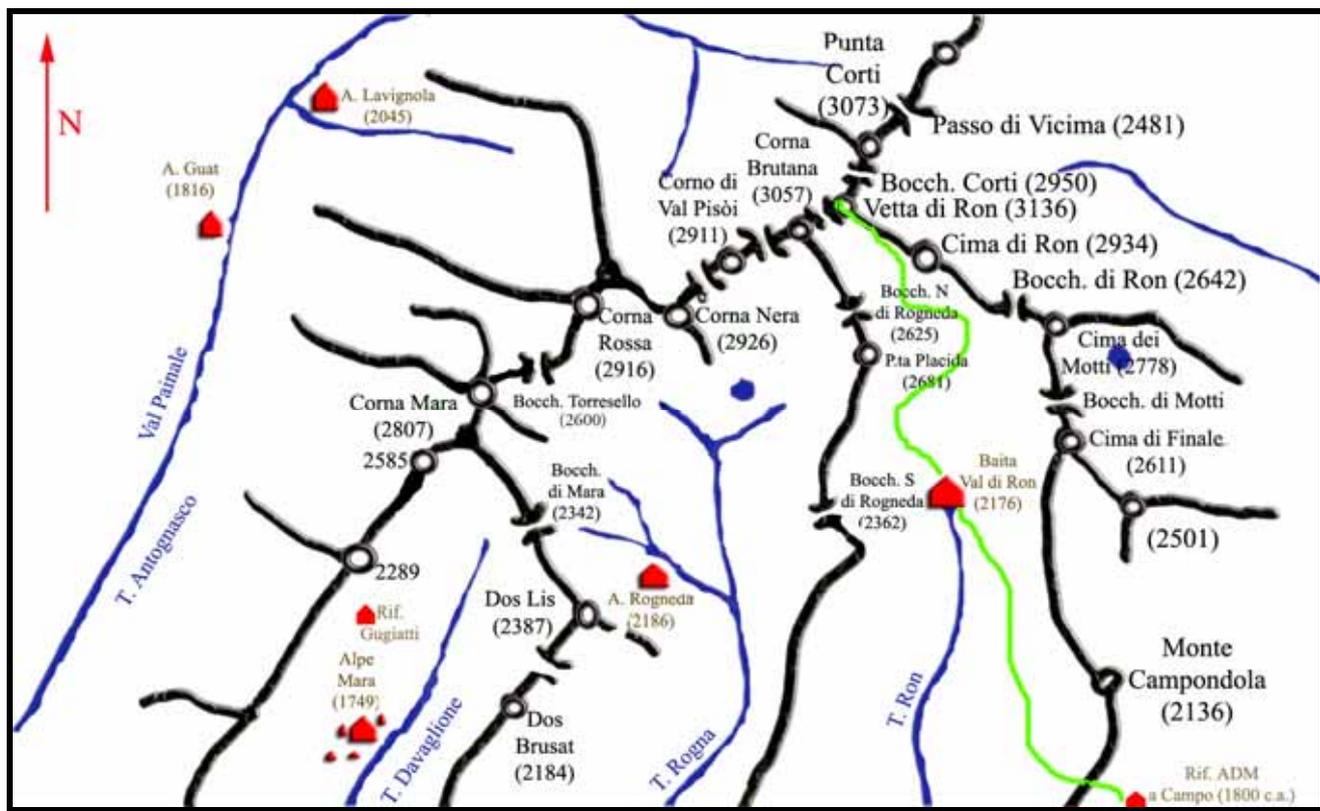
Ezio Gianatti mi ha raccontato che nell'agosto del 1969 salì sulla Vetta un folto gruppo di pontaschi. I più forti avevano con sé anche più di un troncone metallico, i più deboli magari solo un bullone. Con gran fatica arrivarono fino in cima e li assemblarono ed eressero questo monumento, simbolo del loro rispetto per la montagna. La croce è ben visibile a occhio nudo sia da Rogneda, che dalle baite di Ron e da tutte le vette vicine.

Itinerario

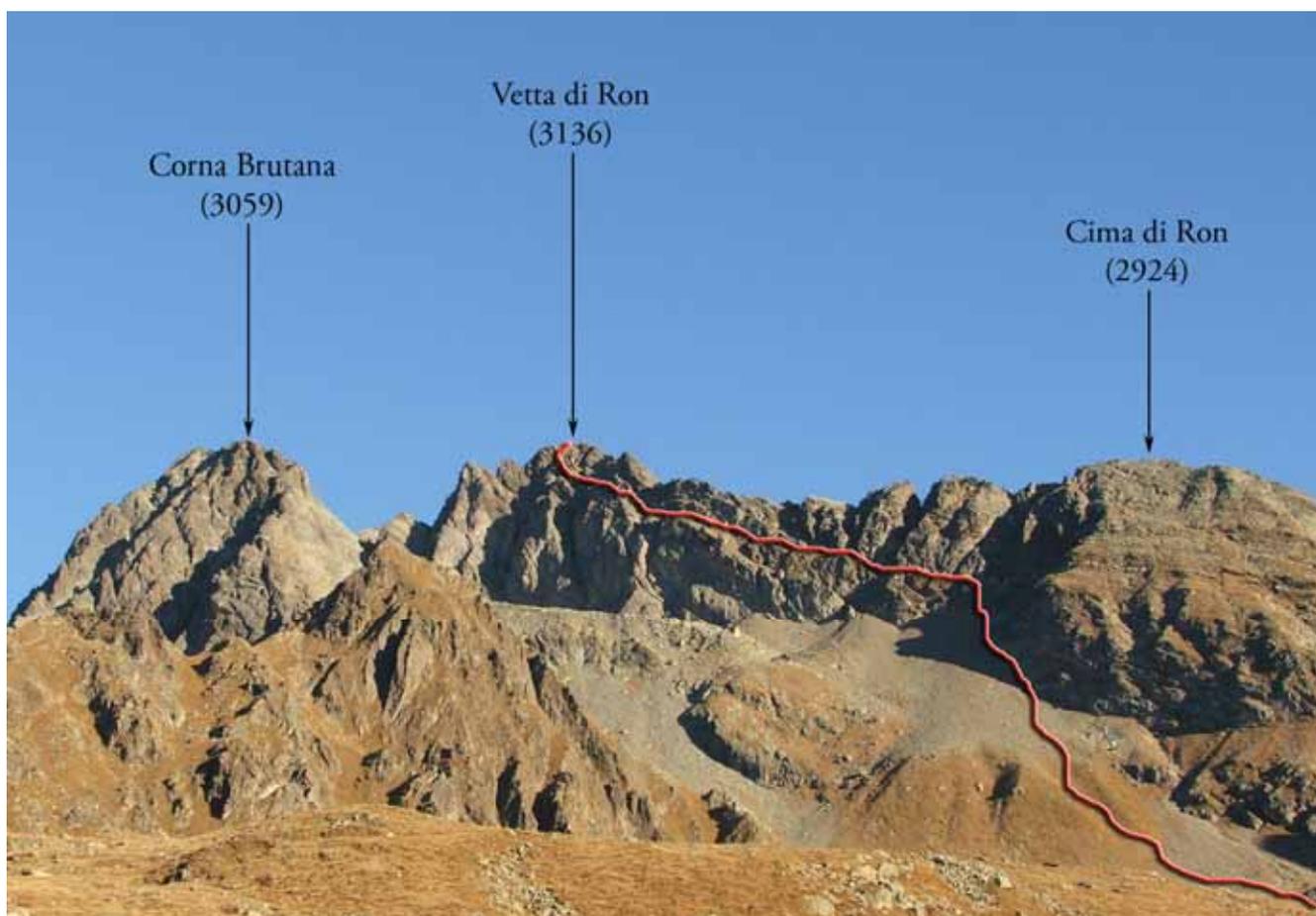
Se non si ha il permesso di transito bisogna lasciare l'automobile a S. Bernardo al limite dell'asfalto (m 1300 ca.) e proseguire a piedi per la carrozzabile fino a Campo (m 1800, ore 1). Sempre per strada carrozzabile si sale fra i boschi fino alle baite di Ron (m 2176, ore 1).

Dapprima sul lato orografico dx, poi accentrandosi, una debole traccia su prato attraversa verso N il ripiano detritico superiore della Val di Ron. Il sentiero si biforca in corrispondenza della scarpata meridionale del Dos di Scespet, la cima fra la Bocchetta di Ron e la Cima di Ron. A sx c'è la via per la Bocchetta di Ron, mentre a dx, risalendo i ripidi pascoli, ci si porta sulla pendente pietraia a S della Vetta di Ron (abbiamo messo alcuni segnavia di pietra, ma purtroppo sono difficilmente visibili). Si risale verso N la pietraia dal suo versante orientale, fino a portarsi sotto la bastionata rocciosa sommitale (m 2800 ca., ore 3:15).

Seguendo i bolli bianchi e gli ometti di pietra che indicano la via, si percorre un lungo cengione che attraversa tutta la parete S della montagna in direzione SE-NO. Si arriva così su un poggio panoramico da cui si può ammirare la Corna Brutana. Si risalgono alcune gole e canali in direzione N e, dopo una semplice fascia rocciosa, si esce sulla Vetta di Ron (m 3136, ore 1:15).



Sabato 19 novembre



La via normale alla Vetta di Ron, versante S. La foto è stata scattata dalla Baita di Ron il 30 ottobre 2005.

Siamo arrivati al Rifugio ADM a Campo ieri sera tardi. Un freddo cane. La luna ci ha illuminato la strada. Aperta la porta del rifugio ci è sembrato d'esser investiti da una corrente d'aria calda, ma la temperatura interna era +4°C. All'esterno -10°C/-12°C !

Sono le 7 di mattina e, alla faccia del freddo, usciamo dai nostri tiepidi sacchi a pelo. Tutti i vetri della casa sono foderati di ghiaccio, una timida luce annuncia il giorno. Scendo al piano di sotto e accendo il fuoco per non congelare mentre registro i ramponi. Non so se serviranno, non dovrebbe esserci neve, ma non si sa mai. Dopo colazione ci vestiamo pesanti e partiamo. Alla TSI hanno dato una massima di -10°C a m 2000. Noi dobbiamo arrivare a m 3136. Chissà... Il cielo è terso e ciò dovrebbe darci una mano.

Saliamo alle baite di Ron e incontriamo il sole. L'aria è sempre gelida, ma la luce ci scalda. Comincio a levarmi un po' di strati per non sudare troppo. Mi ritrovo in maglietta. E' -8°C. Lollo si gira e mi vede, si volta e borbotta: " Ho visto Chicco in mezze maniche. Dev'essere il freddo. Ho le allucinazioni! Ora mi rigiro e tornerà tutto apposto". Si volta di nuovo: "Ho ancora visto Chicco in mezze maniche. Forse

sono ancora nel mio sacco a pelo e sto sognando, o sto morendo assiderato...”
Ridiamo.

Preso la scarpata erbosa che sale all'ultimo gandone la temperatura s'abbassa ancora e il vento comincia a metterci a dura prova. Mi metto la maglia.

Quota 2650. Siamo alla stessa altezza della Bocchetta N di Rogneda. Do uno sguardo al termometro: -15°C al sole. Comincio a temere che non ce la faremo. Ci spingiamo fino al cengione di quota 2800 cercando di mantenere andature sostenute per scaldarci. Poi ci sediamo sulle rocce, al riparo dal vento. Magicamente la colonnina di mercurio si alza di 8°C , sembra d'esser al mare: -7°C ! Siamo stati graziati.

Raggiungiamo il cadavere della croce. Distesa orizzontale con la punta rivolta verso S, il basamento è ghiacciato nel terreno e ricoperto dai sassi che avrebbero dovuto non farla cadere.

La struttura è molto pesante e composta da cilindri metallici tenuti assieme da due anime filettate. I bulloni che fan da chiusura sono tutti ossidati e non si riesce a svitarli. Dobbiamo rialzarla tutta intera, dopo averne liberato e allargato le fondamenta. Data la posizione e il peso del traverso non abbiamo alcuna possibilità di sfruttare leve vantaggiose.

Scavando con le piccozze e facendo leva sulla punta della croce ne liberiamo il basamento, ma questa comincia a scivolare verso valle. Lollo e Fausto si gettano sotto di essa per fermarla. Io levo una fettuccia dallo zaino e imbraco la croce alle rocce in tempo record. Si ferma. Sospiro di sollievo.



Lollo e Fausto sul cengione che porta alla Vetta di Ron. Sono le 11 di mattina, -8°C .



31-10-2005, Grego sulla Vetta di Ron.

Salgo sulla croce per legarci le funi.



Lego una corda al montante e mando Lollo oltre la vetta a tenere tesa la fune: se la croce dovesse caderci addosso potrebbe ammazzarci. Che ironica sorte!

Alla *Beno e meglio* costruisco un piedistallo a secco. Fausto si mette a valle della croce e io a mezzo tronco. Lui dà piccoli strappi e la alza di pochi centimetri per volta. Io scivolo sempre più verso il basamento e faccio da cuneo caricandomi sulla spalla sinistra l'intero peso della struttura. Lollo tende la corda perché la croce non cada improvvisamente.

Dopo mezz'ora di sforzi, fatica e scivoloni sul terreno ghiacciato la croce è verticale. Prendiamo quindi tutti i sassoni che troviamo e la zavorriamo a terra, ma sappiamo bene che i pendolamenti prodotti dal vento non lasceranno vita lunga al nostro operato: bisogna risalire e mettere dei buoni tiranti.

Rovistando fra le funi che un tempo legavano la costruzione, ne troviamo due ancora sane. Le affranchiamo con un paio di otto e alcuni grilli vecchi sia alla croce che ad alcuni grossi massi. Una prima provvisoria sicurezza. Almeno per oggi.



Alcuni momenti della giornata. Vento e freddo, ma un'avventura stupenda.

Nella pagina seguente: Zio Angelo sul cengione di salita. Tutto il fondovalle è nascosto da un lago di nebbia.



Il Rifugio "Amici della Montagna"

di Bruno Gianatti



Il Rifugio Adm a Campo, m 1774.

La baita di Campo, utilizzata negli anni passati dai caricatori dell'alpe Campondola, era nei primi anni '80 un rudere fatiscente e abbandonato. Fu completamente ristrutturata e ampliata grazie alla prestazione volontaria di dirigenti, atleti e simpatizzanti dell' Adm (Associazione Sportiva Dilettantistica "Amici della Montagna" di Ponte in Valtellina).

L'opera di ristrutturazione iniziò il 2 giugno 1984 e richiese 3500 ore lavorative, che si svolsero nell'arco di diversi anni. L'amministrazione comunale di Ponte, proprietaria del fabbricato, fornì i materiali necessari al restauro.

Dai primi anni '90 il rifugio, ubicato a m 1774 in uno splendido contesto naturale, è diventato punto di riferimento per gli allenamenti estivi. Il Sentiero Campo, tracciato tecnico di 2400 metri che si snoda nelle sue vicinanze, è sfruttato dai corridori (fondisti e mezzofondisti) per la loro preparazione in altura. Marco De Gasperi, più volte campione italiano e mondiale di corsa in montagna, detiene da anni il record del percorso con 7' e 25".

Il rifugio è in gestione all'Adm, che cura personalmente la manutenzione sia del fabbricato che del Sentiero Campo.

Mercoledì 23 novembre

Campo. Ore 8, -12°C. Io e lo zio Angelo siamo carichi come muli: 21 metri di fune d'acciaio, cordini d'acciaio, grilli, tiranti, lastre di inox, trapano, martelli, chiavi inglesi, anelli metallici, fil di ferro, pinze e beni di conforto. Oggi sono pure un po' anemico: lunedì ho donato il sangue. In quota la TSI ha dato venti da NE, da moderati a tesi. Sarà un'impresa lavorare in quelle condizioni, ma non abbiamo altra scelta: oggi è l'ultimo giorno utile per finire i lavori, perché è prevista una perturbazione che fra giovedì e venerdì porterà neve.

Con sforzo disumano alle 11:50 la nutrita squadra di due operai raggiunge la Vetta. Clima tutto sommato mite: -10°C e un sole tiepido. Il vento è meno forte del previsto, anche se sul cocuzzolo della montagna le raffiche sono molto fastidiose.

Apriamo subito il cantiere. Io metto le maglie metalliche sui massi scelti per l'ancoraggio, mentre lo zio monta i moschettoni sulle funi d'acciaio: andranno agganciati sull'anello in testa alla croce.

M'arrampico sul palo di metallo per stringere alcuni bulloni. Mi servono le mani libere, per cui levo i guanti e li incastro fra le ginocchia, poi tengo la chiave inglese coi denti. Sono un pirla, il freddo mi fa incollare labbra e lingua all'utensile. Provo a far scorrere saliva calda verso il ferro, ma anche quella ghiaccia. Non ho scelta: strappo fuori di bocca la chiave prima che il danno peggiori e con essa strappo la mia stessa pelle. Sanguino, ma il freddo non mi fa sentire il male, solo uno strano sapore di salato in bocca. Continuo imperterrito il mio lavoro, il conto dei danni lo farò stasera.

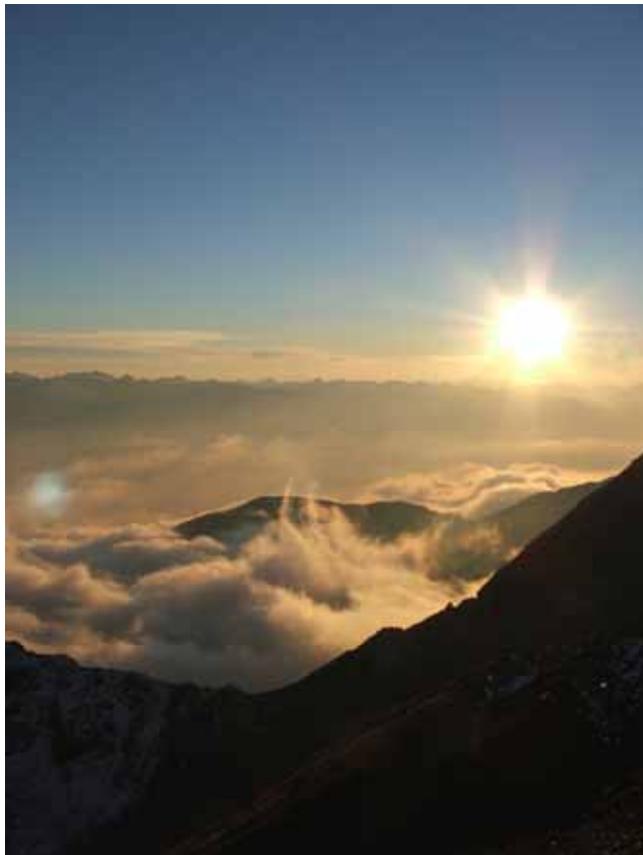


Sulla Vetta il vento è molto forte e fa freddo, ma il paesaggio conforta ogni nostro sforzo.



Finito l'ancoraggio fissiamo le lastre di inox ai tiranti. La mia speranza è che quando il vento le farà dondolare comincino a luccicare, tanto da esser viste fino a valle. Ora è lo zio a tagliarsi un dito. Più che due operai edili sembriamo due macellai! Il lavoro dura complessivamente 3 ore e mezzo. Il freddo continua a crescere e ci obbliga a fare i turni ad avvitare per riprendere temperatura alle mani (i guanti impediscono la manovra). Abbiamo addosso tutti i vestiti a nostra disposizione, ma non basta. Io non sento più i piedi e molte delle dita delle mani.

Il fondovalle sta diventando un lago di nubi. Paesaggio incantevole che lenisce i nostri acciacchi. Sono le 15:30 e abbiamo finito. Non mi pare vero! La croce è tornata a splendere sulla Vetta di Ron.



*Il Disgrazia e il tramonto visti dalla Vetta di Ron.
Alla pagina seguente: La croce è tornata di nuovo al suo posto.*



Le vie alla Vetta di Ron

E' il 30 ottobre, sono le dieci passate. Sono corso sulla Vetta di Ron per fare allenamento e ora siedo sulle rovine della croce a leggere il libro di vetta. Trovo la firma di Luigi Pasini, alpinista celeberrimo su questi monti. Assieme ad altri fu l'artefice della rinascita alpinistica della Val Fontana negli anni '80-'90. Con grande dedizione il gruppo si diede alla ricerca di nuove vie, alla salita di speroni ancora inesplorati e al percorrimto di creste mai affrontate e che, senza il loro contributo, sarebbero rimaste tali. Nel '92 Pasini, in solitaria, compì il primo concatenamento in cresta delle vette dalla Corna Mara allo Scalino. Da allora l'alpinista pontasco è tornato diverse volte sulla Vetta.

14-8-2003 SALITA X LA PARETE EST

Versante VICIMA ore 11:30

STANNO ARRIVANDO NUVOLONI NERI

DA NORD... FRA UN PAIO D'ORE

SPERIAMO CHE PIOVA!!!

DISCESA PER LA CRESTA NORD-EST

Pasini Luigi ciao a TUTTI

Subito incuriosito mi documento. La parete Est è un itinerario di media difficoltà che si svolge su una ripida scarpata alta circa 300 metri e solcata da un canale centrale, linea guida per l'ascensione. Fu salita per la prima volta il 19 settembre 1914 da Alessandro Rossi, detto il *dottor sücc* per il suo scarso adipe, e dal Conte Aldo Bonacossa. E' caratterizzata da passaggi su rocce molto instabili. Sentite cosa viene suggerito da Silvio Saglio nel suo *Bernina*^①: “[...] quindi si supera un leggero strapiombo assicurandosi con la piccozza nel terriccio e si riesce sulla cresta N a pochi passi dall'ometto.”

La cresta NE è invece quella che arriva alla Bocchetta Corti. Sempre di media difficoltà, fu la via dei primi salitori, fra cui spicca il grande Antonio Cederna. 19 settembre 1885 (il caso vuole che il giorno sia lo stesso della via precedente!).

Continuo nella lettura del libro di vetta, alla ricerca di ascensioni interessanti e ritrovo lo stesso Pasini:

^① Silvio Saglio, *Bernina*, Milano, CAI-TCI, 1959, p. 499

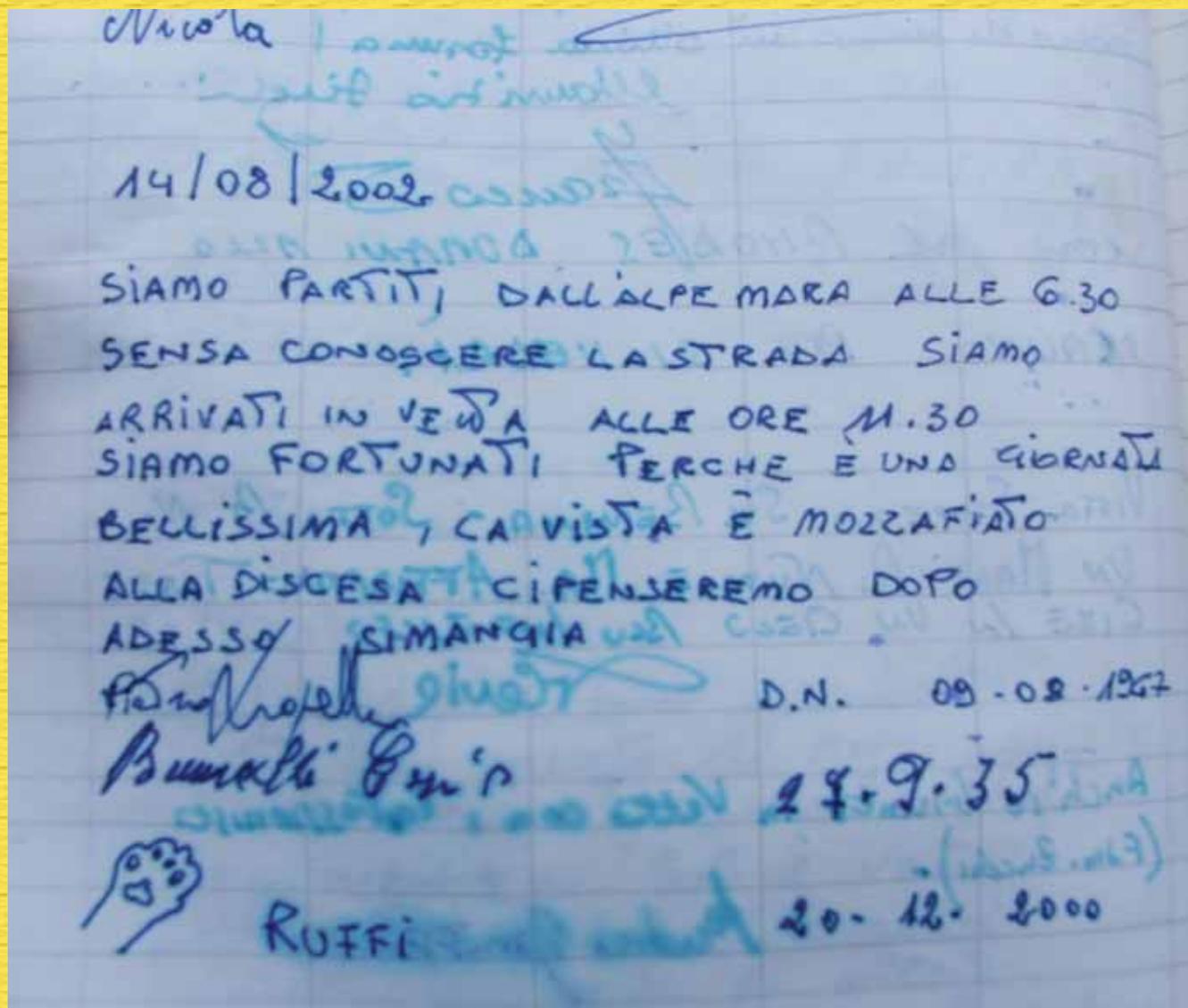
1/08/04
PARTIRI DA SUPREMO RON
BOCCHETTA RIVA ROCCATA,
CORNA BRUTANA MERIDIONALE,
CENTRALE E ARRIVARE SEITENTRA
NALE, SALITA ALLA VETTA PER
LA VIA DEI CAMPANILI
IMPUGNATO 7 ORE -
MAGNIFICO - DA RIPETTORO
GIOI GARIBOLDI
LUIGI ANTONI
MICHIONE PARUSEIS

La Via dei Campanili è la stupenda cresta SO, quella che sale dalla Bocchetta di Brutana. Fu percorsa per la prima volta da Rossi, Galli-Valerio e Traverso il 4 agosto 1912. Prevede il concatenamento di tutti e tre i campanili rocciosi che si sviluppano a O della Vetta di Ron. In *Bernina* ⁽¹⁾ si trova la descrizione dettagliata della via: “[...] *Si prosegue sul lato orientale del successivo torrione; con il lancio della corda si supera una placca di 3 metri, e portandosi con delicato giro sulla faccia S, si possono superare le erte piode e raggiungere la sommità del Terzo Campanile. Si scende leggermente sul versante Nord per un canale poco sicuro, poi si traversa orizzontalmente e, per la roccia friabilissima della parete occidentale, si giunge all’ometto della vetta.*”

Di folli a quei tempi non c’era certo carestia, basti ricordare un certo Cornelius che, sempre in solitaria, aprì un sacco di vie malvage sulle principali cime della Val Fontana, come la famigerata via Cornelius alla Vetta di Ron, percorso integrale della cresta orientale della montagna.

⁽¹⁾ Saglio, *Bernina*, op. cit., p. 497

Nelle altre pagine trovo molti racconti sempre molto belli e divertenti. Ne fotografo uno.

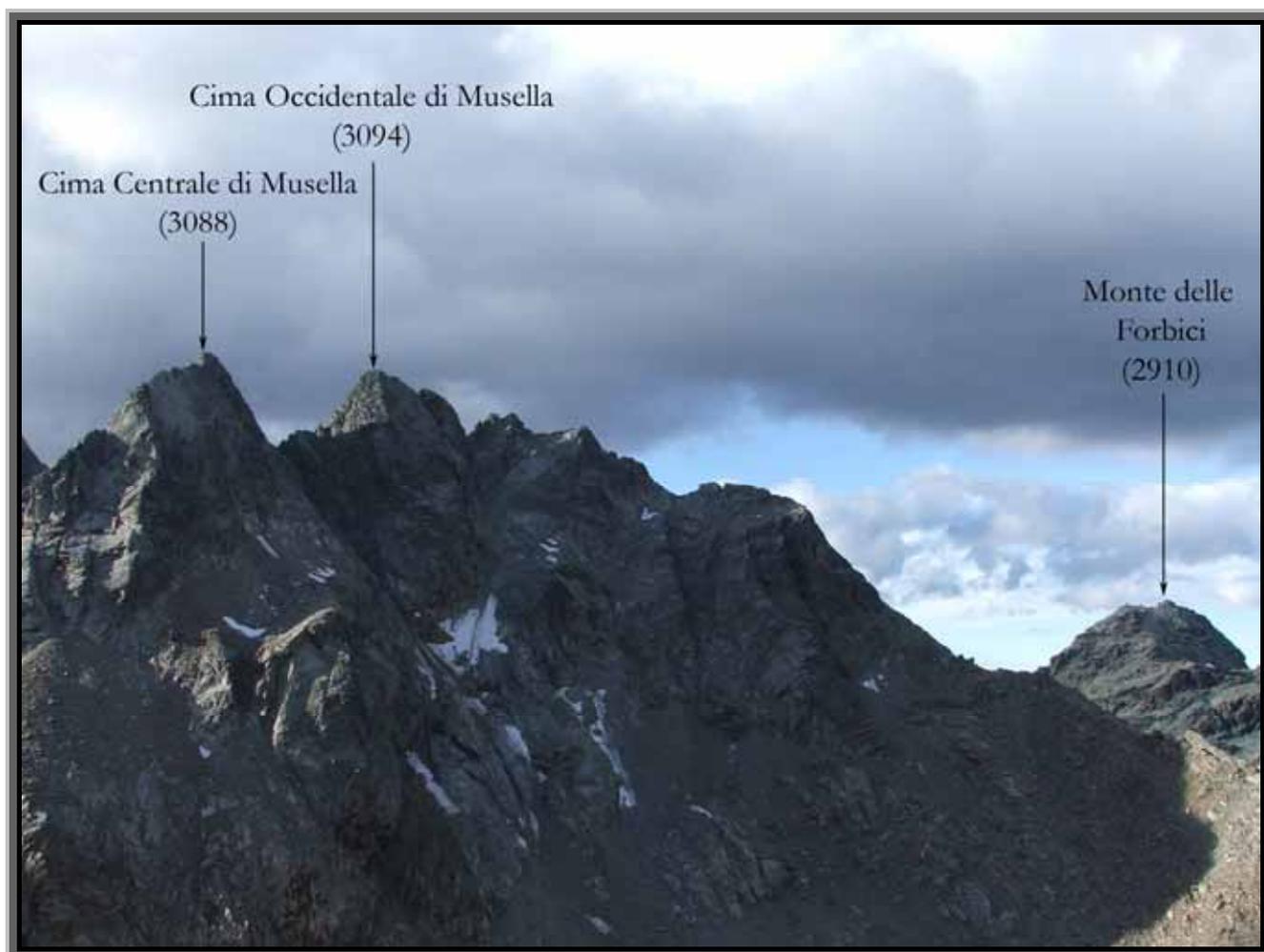


Poi, al solito, le mie firme passate. Tanta nostalgia nel vedere certe date trascorse, ma anche tanta felicità nel constatare che in questi luoghi desolati una vetta è ancora così ambita. Alzo gli occhi dal libro e guardo l'abbandonata Corna Brutana. Fra poco raggiungerò le sue tre punte ed edificherò nuovi e dignitosi ometti per addobbarle!



28 marzo 2005

Monte delle Forbici (m 2910)



Due delle Cime di Musella in primo piano, a destra in basso il Monte delle Forbici versante N. La foto è stata scattata dal rifugio Marinelli alle 7:30 del 18 agosto 2005.

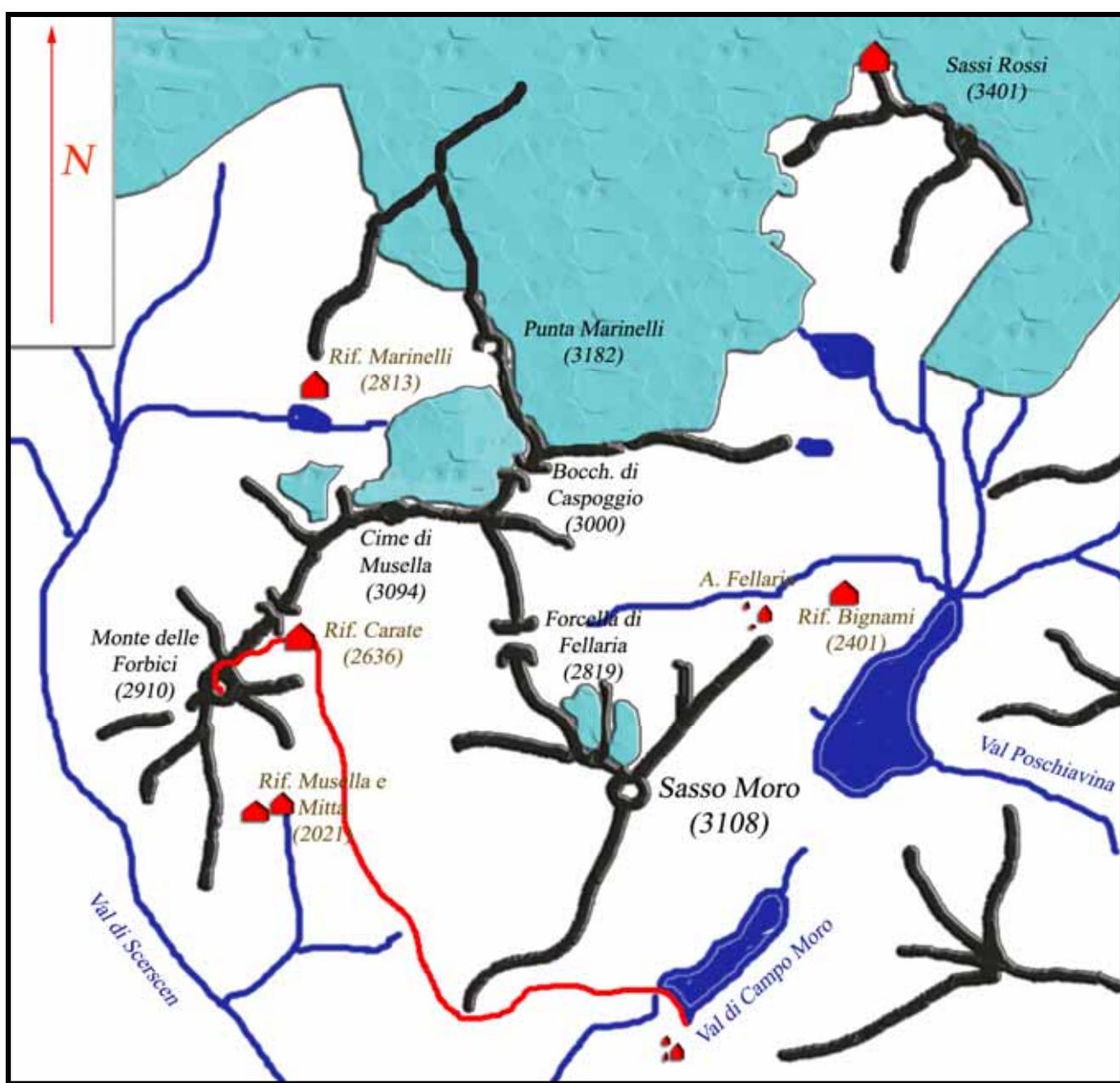
A fianco: La salita al Monte delle Forbici. Sullo sfondo le Cime di Musella.

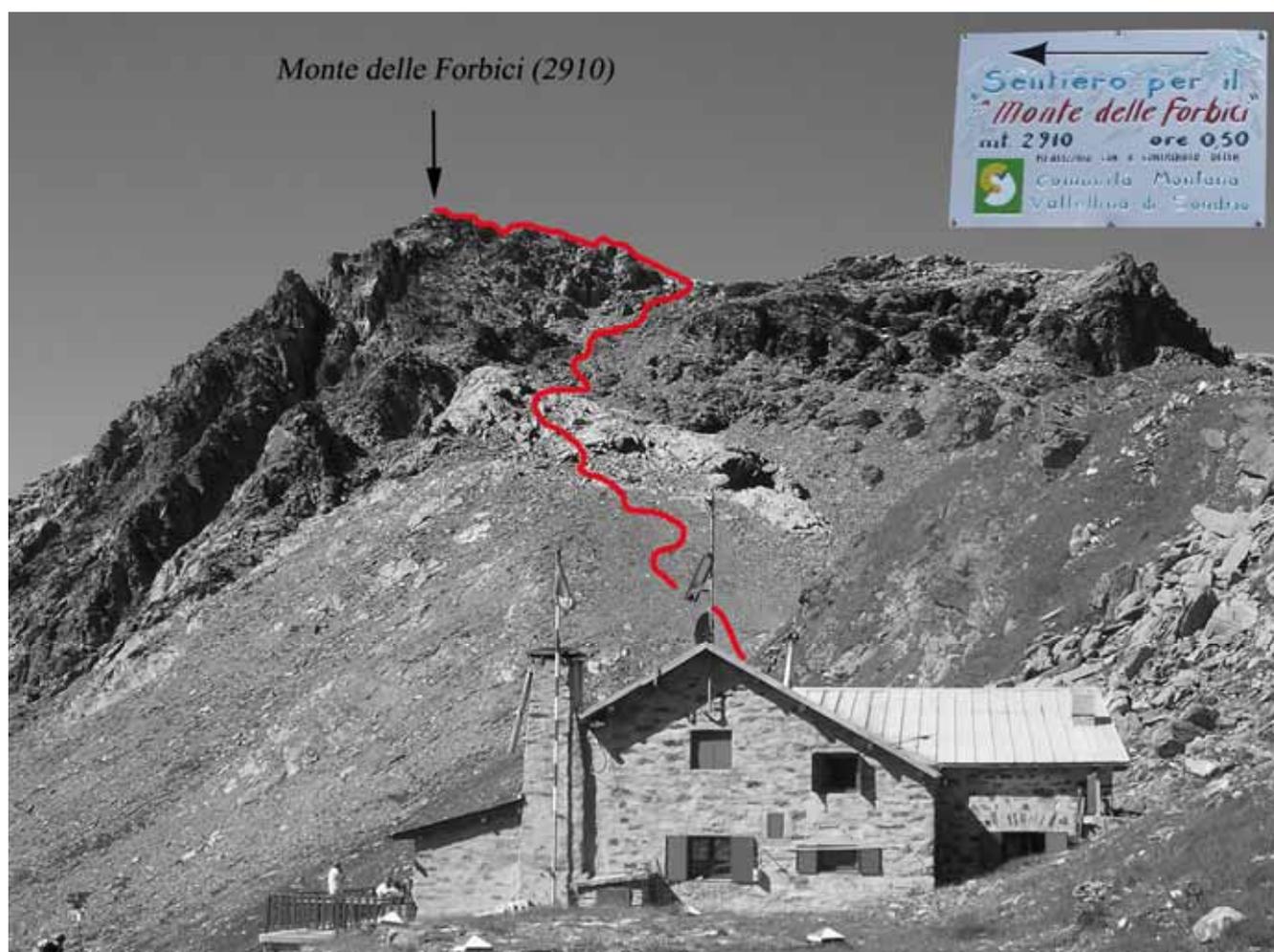
Partenza	Sondrio - Lanzada - Campo Francsia - Campo Moro (m 1932)
Via	Carate (m 2636) - Monte delle Forbici per cresta NE
Tempo intero giro	8h
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento pesante, racchette da sci, ghette. Obbligatoria cuffia da piscina per effettuare tratti a nuoto nella neve. In estate bastano le scarpe da ginnastica, o al limite gli scarponi contro le storte.
Condizioni meteo	Poco nuvoloso, abbastanza caldo (11°C alla Carate)
Difficoltà del giorno	3-: la molta neve instabile rende faticosa la salita. Per evitare alcuni canali di neve molle è necessario arrampicare su facili roccette, altrimenti evitabili nella stagione estiva. Possibilità di slavine sui pendii maggiori.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	E
Bilancio	😊 😊 😞 🏠

Itinerario

Attraversato il muraglione della diga inferiore, ci si porta nel parcheggio ai piedi dell'argine. Si segue poi il sentiero segnalato che conduce ai rifugi Carate e Marinelli. Una ripida salita sul fianco meridionale della montagna fa uscire dalla Valle di Campo Moro e porta su un poggio panoramico. Proseguendo verso NO si imbocca la Valle dello Scerscen. Il sentiero assume un andamento pianeggiante fino all'anfiteatro ai piedi delle Cime di Musella, dove un ultimo tratto ripido su sette colli, i famosi "sette sospiri", porta al rifugio Carate (m 2636, ore 2:30).

Dal rifugio si prosegue verso O lungo una pista segnalata fra sfasciumi e roccette fino a montare la comoda spalla settentrionale del Monte delle Forbici. Proseguendo sulla dorsale in direzione SSO si guadagna la vetta del Monte delle Forbici (m 2910, ore 0:50).





La via estiva al Monte delle Forbici vista dal rifugio Carate. Foto scattata da Roby di P. nell'agosto 2005.

Quel giorno noi ...

Questa volta non è il mio Panda, troppo goloso di benzina, a portarci alle dighe di Campo Moro, ma la Uno bianca del Roby.

Dopo aver litigato col sonno per tutto il tragitto, parcheggiamo la macchina dove incomincia l'argine del bacino più basso. E' caldo, +5°C alle 7 di mattina: cosa insolita per questo periodo. Il cielo è limpido, un buco di sereno fra due perturbazioni atlantiche che si rincorrono nel volerci annunciare la primavera. Attraversiamo il muraglione della diga. Il guardiano ancora assonnato ci saluta dalla finestra. Da come ci guarda si starà chiedendo: "n'ghe uai a st'ura?".

Entrati nel Vallone dello Scerscen, la temperatura s'abbassa di colpo. La neve gelida s'insinua negli scarponi, sensazione molto fastidiosa. Usando i *sac dal rüt* costruiamo eleganti ghette con laccetti di nastro isolante. Ora siamo invulnerabili.

La piana che porta all'attacco dei "sette sospiri" comincia pian piano a essere illuminata dalla luce del sole. E' più caldo, il sentiero più ripido, la neve più fonda e più marcia: cominciamo a nuotare.



*28 marzo 2005, rifugio Carate. m 2600 e rotti. Sfilata per la nuova linea primavera-estate di abbigliamento tecnico.
29 agosto 1997, salgo sul Monte delle Forbici con lo zio Luciano dal divertente canalone E.*



Faccio da apripista. Dati Istat affermano che affondo un passo ogni tre. Roby, che ha abusato degli squisiti (!) biscotti al cocco del Lidl a soli 99 centesimi alla confezione, due passi su tre è giù fino alla vita. Al terzo fino al collo! Più indietro c'è Toto con solo il capo che emerge dalla coltre bianca. Localizziamo la sua posizione guardando dove provengono le bestemmie.

Si suda e si impreca, si impreca e si suda e si impreca ancora. Finalmente, dopo un'ora di "campagna di Russia", arriviamo alla Carate. Il tetto di lamiera gocciola freneticamente per il caldo anomalo. Ci sdraiamo a terra e sbraniamo ciò che abbiamo nello zaino, mentre le nuvole iniziano a impadronirsi del cielo.

Io e Roby decidiamo di dirigerci a SO verso la vetta del Monte delle Forbici. Toto, ormai pago delle sue 100 vasche nella neve, decide di fermarsi al rifugio per un bagno di sole.

Dopo 200 metri di stenti, io e Roby ne abbiamo piene le scatole di quella melma bianca e puntiamo a una cresta rocciosa del crinale SO. Ci arrampichiamo sulle scure roccette, piacevoli perché intiepidite dal sole. Il paesaggio è immobile e severo. Alle nostre spalle quasi tutto il gruppo del Bernina è nascosto dalle nuvole.

Siamo in cima. Più in là, oltre la vetta, precipita l'imponente parete S spazzata da frane e valanghe continue. Nei nostri occhi brilla la meraviglia per ciò che ci circonda.

Mi brontola lo stomaco. Sogno cotechino e mortadella di fegato. Dovrò accontentarmi di un pezzo di pecorino coi biscotti al cioccolato.

Ora le nubi sono ovunque, anche nelle nostre teste. Decidiamo di estrarre due splendidi *sac dal rüt* azzurri e sfidare le valanghe lungo ogni ripido canale di discesa.

Ci divertiamo un mondo. Scivoliamo a tutta birra sulla neve immacolata. Le nostre urla di gioia rompono il silenzio di quella tacita giornata d'inizio primavera. Un pensiero ogni tanto va alle slavine, ma se vogliamo scendere più veloci dobbiamo farlo nei posti più pericolosi.

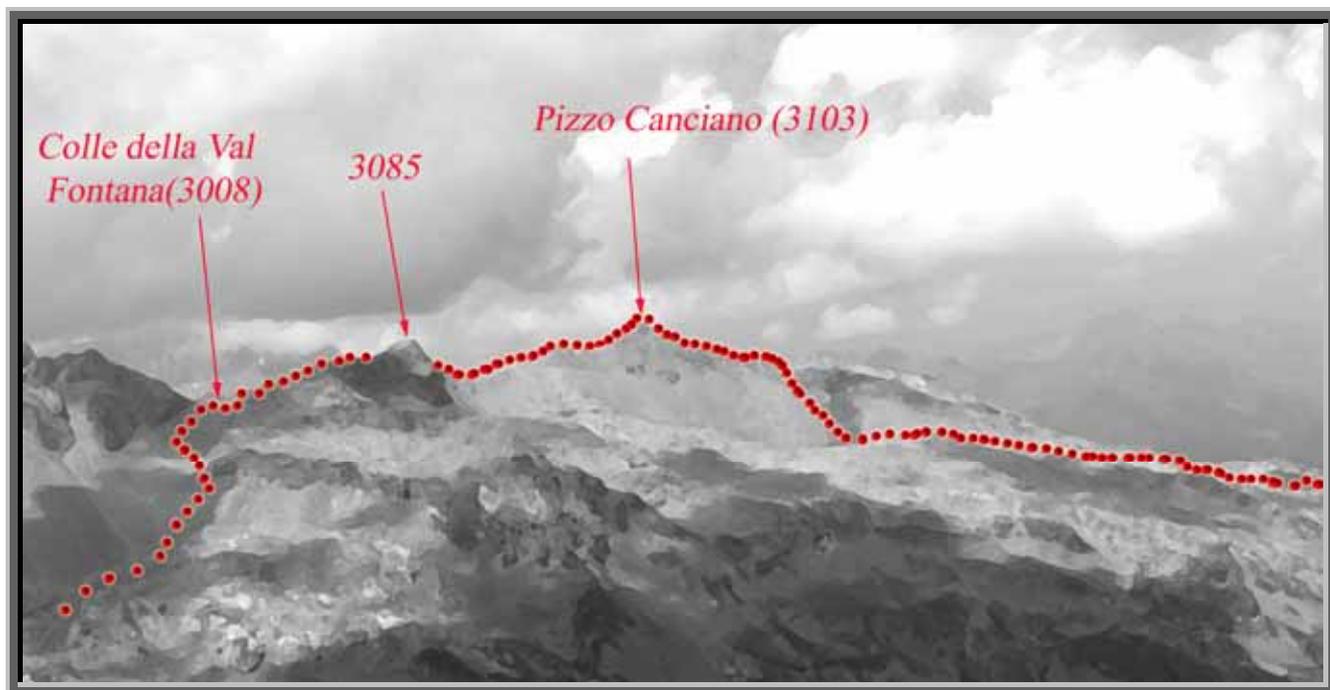
Arrivati al canalone finale, quello sopra i "sette sospiri", veniamo colti da una crisi di buon senso e lo evitiamo. Che peccato!



3-4 aprile 2005

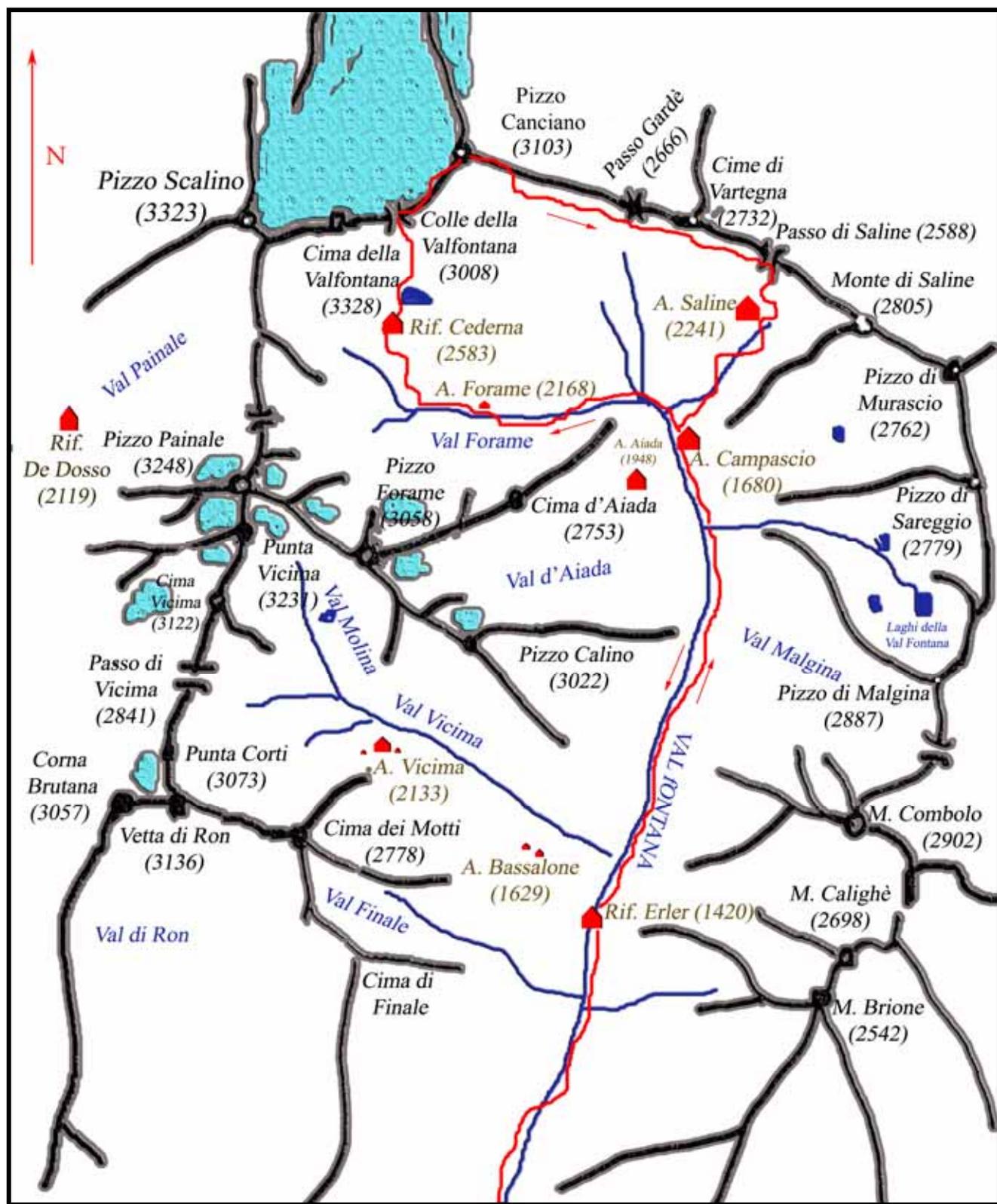
Pizzo Canciano (m 3103)

Partenza	Sondrio - Montagna (m 400)
Via	Montagna - Ponte - Pian dei Cavalli (m 1550) - rifugio Cederna (m 2583) - pizzo Canciano (m 3103) - discesa per cresta E - alpe Saline - Campiascio - Ponte - Montagna
Tempo intero giro	2 giorni
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento d'alta montagna, racchette da sci, ghette, piccozza
Condizioni meteo	Sereno, abbastanza caldo (-7°C di notte alla Cederna, +15°C di giorno al Pian dei Cavalli)
Difficoltà del giorno	3+. Attenzione alla possibilità di slavine sui pendii maggiori, molti dei quali non sono evitabili. La cresta del Canciano, se ghiacciata e con cornici, non è semplicissima. Partendo dal Pian dei Cavalli si risparmiano 4/5 h.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F: Scalata con pendii nevosi e tratti su roccia non molto impegnativi.
Bilancio	



Il pizzo Canciano si alza a S dell'omonimo passo. Dal suo vertice si staccano tre costiere. Quella SO termina col pizzo Scalino, quella SE si dirige verso le Cime di Vartegna, mentre la breve cresta settentrionale precipita ripida fino al Torriglion, un grosso e isolato roccione biancastro. Il fianco meridionale, infine, è costituito da un ampio vallone di pietrame. Sulla sommità del Canciano passa la linea del confine italo-svizzero, resa mutevole dallo spostamento della linea spartiacque a seguito della deglaciazione.

A fianco: Il prof. Bruno Galli-Valerio (1867- 1943), grande alpinista d'inizio secolo.



L'itinerario percorre in tutta la sua estensione la Val Fontana. Lungo la carrozzabile il punto sicuramente più suggestivo è il Pian dei Cavalli, altipiano erboso a 1550 metri d'altezza. Il torrente Fontana qui si riposa, stanco per gli scrosci violenti che ne han portato a valle le acque e disegna splendide anse nel rigoglioso manto verde, prima di gettarsi in una nuova furiosa corsa verso Chiuro.

Itinerario

Per salire alla Cederna bisogna raggiungere la Val Forame, estrema propaggine a NO della Val Fontana. Arrivati a Ponte in Valtellina, in corrispondenza della chiesetta di S. Gregorio, ci si stacca dalla strada panoramica proveniente da Sondrio e si seguono le indicazioni per la Val Fontana. Nei pressi del Rifugio Erler c'è un accidentato guado oltre cui la strada diventa sterrata e sconnessa. Ci si inoltra nella valle e, dopo alcune curve cementate, la pista s'adagia sul verde Pian del Cavalli (m 1548). Pochi minuti su fondo dissestato portano ai m 1680 dell'alpe Campiascio, limite ultimo per il transito automobilistico.

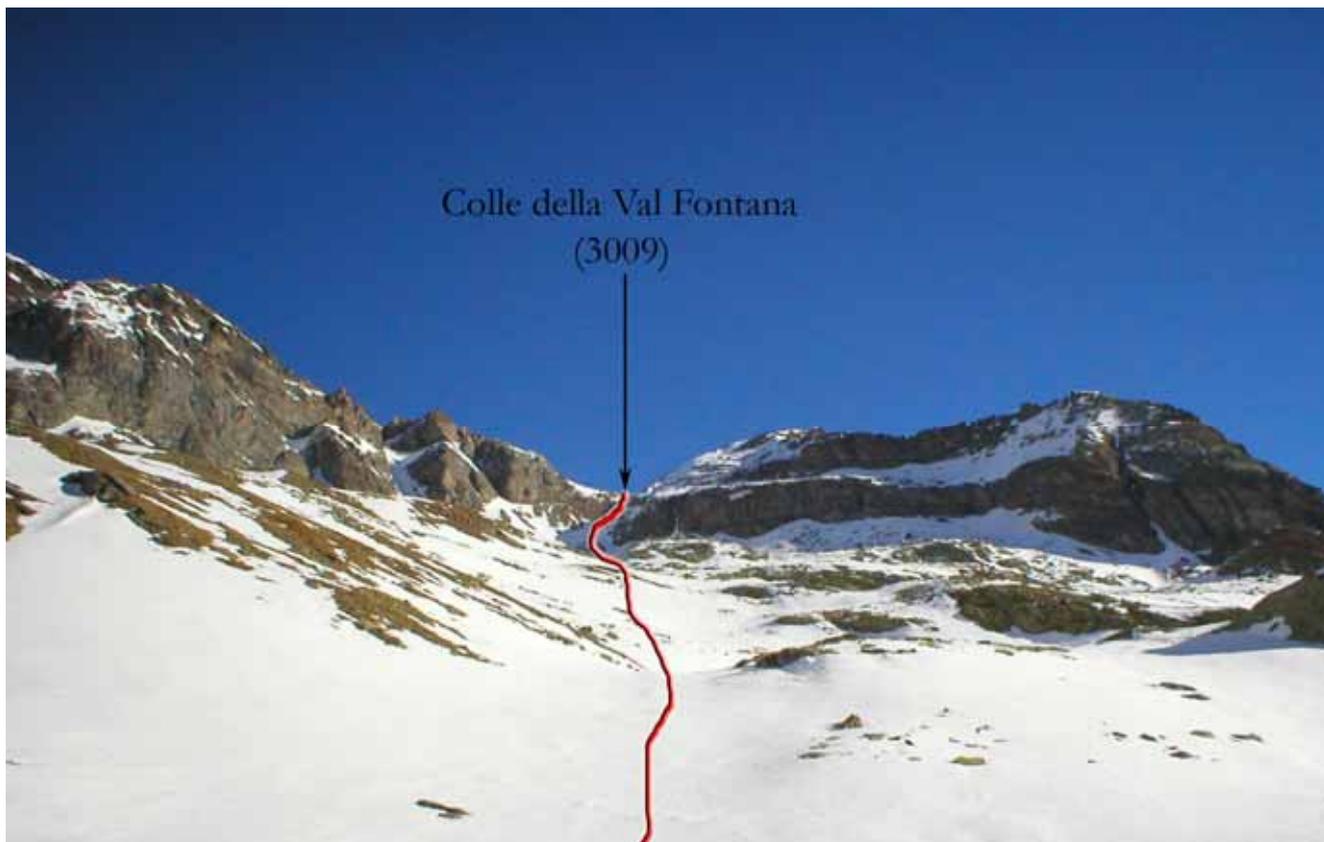
Dall'alpe, considerata per la sua posizione l'ombelico della Val Fontana, inizia il sentiero segnalato per la capanna Cederna. Un cartello indica in "ore 2:30" il tempo di percorrenza. Superati i prati si attraversa l'ampio greto detritico del torrente. Si sale una prima impennata sul lato settentrionale della Val Forame, ignorando il cartello che chiede di portare legna al rifugio (?!). Poi si costeggia e infine si attraversa il torrente su un ponte di legno (nei mesi invernali è prudente stare sempre sulla sx orografica per evitar slavine). Si riattraversa il torrente al termine del ripiano, poco prima di una suggestiva cascata. Alcuni tornanti fra erba e piccoli arbusti portano all'Alpe Forame, dove si trova una baita recentemente ristrutturata dai cacciatori. Si prosegue sulla sx idrografica verso O e, al termine di quest'altro ripiano, una serpentina fa superare un ripido gradino. Dopo un breve tratto su pascoli più pianeggianti, si punta a N per vincere l'ultimo dislivello verso la Cederna (m 2583, ore 2:30 da Campiascio).

Dal rifugio, guardando a N, si scorge la Cima di Val Fontana (m 3202) e alla sua dx un'evidente bocchetta: il Colle della Val Fontana (m 3008), porta d'accesso alla Vedretta del pizzo Scalino. Attraversati i macereti a N del rifugio e costeggiato un bel laghetto, si monta il Colle per il canale di detriti e neve che ne discende. Si segue quindi l'ampia cresta verso E fino a incontrare un ampio e panoramico testone (m 3065, ore 1:45).

Quindi il filo piega verso sx per terminare su uno strapiombante fungo roccioso (m 3085). Lo si aggira sul versante settentrionale, abbassandosi preventivamente di quota e percorrendo un tratto di ghiacciaio. Ci si riporta in cresta presso la selletta di quota 3019 da cui, seguendo il filo roccioso, si è in breve alla croce di vetta del pizzo Canciano (m 3103, ore 1).

Per la discesa si sceglie la cresta orientale. Eventuali difficoltà vanno superate sul dolce versante italiano. Giunti al Passo Gardè (m 2666) ci si scosta dalla cresta abbassandosi per sfasciumi in direzione SE. Quindi si punta all'evidente valico del Passo Saline (m 2585). Una vecchia e discontinua pista militare scende per il fianco meridionale della montagna in direzione dell'alpe Saline (SE).

Dai ruderi della malga incomincia il sentiero segnalato per Campiascio (m 1680, ore 3).



Il Colle della Val Fontana (m 3009) visto da poco sopra la Cederna.



Schizzo del pizzo Canciano visto da Nord.

Quel giorno io...

Fra due settimane mi laureo. Non ne ho proprio voglia. Sono stanco di stare a casa a studiare. La sola idea di metter giù i lucidi per la presentazione della tesi mi dà il voltastomaco. Ho bisogno di pace e isolamento. Sabato e domenica vado alla Cederna, poi se mi gira faccio una scappata sul Canciano.

Convinco Aba ad accompagnarmi per un pezzo.

Parto da casa in bici per evitare il caro petrolio. Mi sembra d'aver messo un'incudine nello zaino. Gli scarponi che gli sono appesi dondolando qua e là e rendono il mio equilibrio molto precario. Zigzago per la strada e faccio bestemmiare molti automobilisti, ma non ci posso far nulla. Arrivo da Aba che sono già in un bagno di sudore.

Pedaliamo fra i meleti per inoltrarci in Val Fontana. Alle 16 siamo alla ex Caserma della Finanza a quota 1420 (Rifugio Erler). Lego la bici e la maledico per il mal di schiena che m'ha provocato.

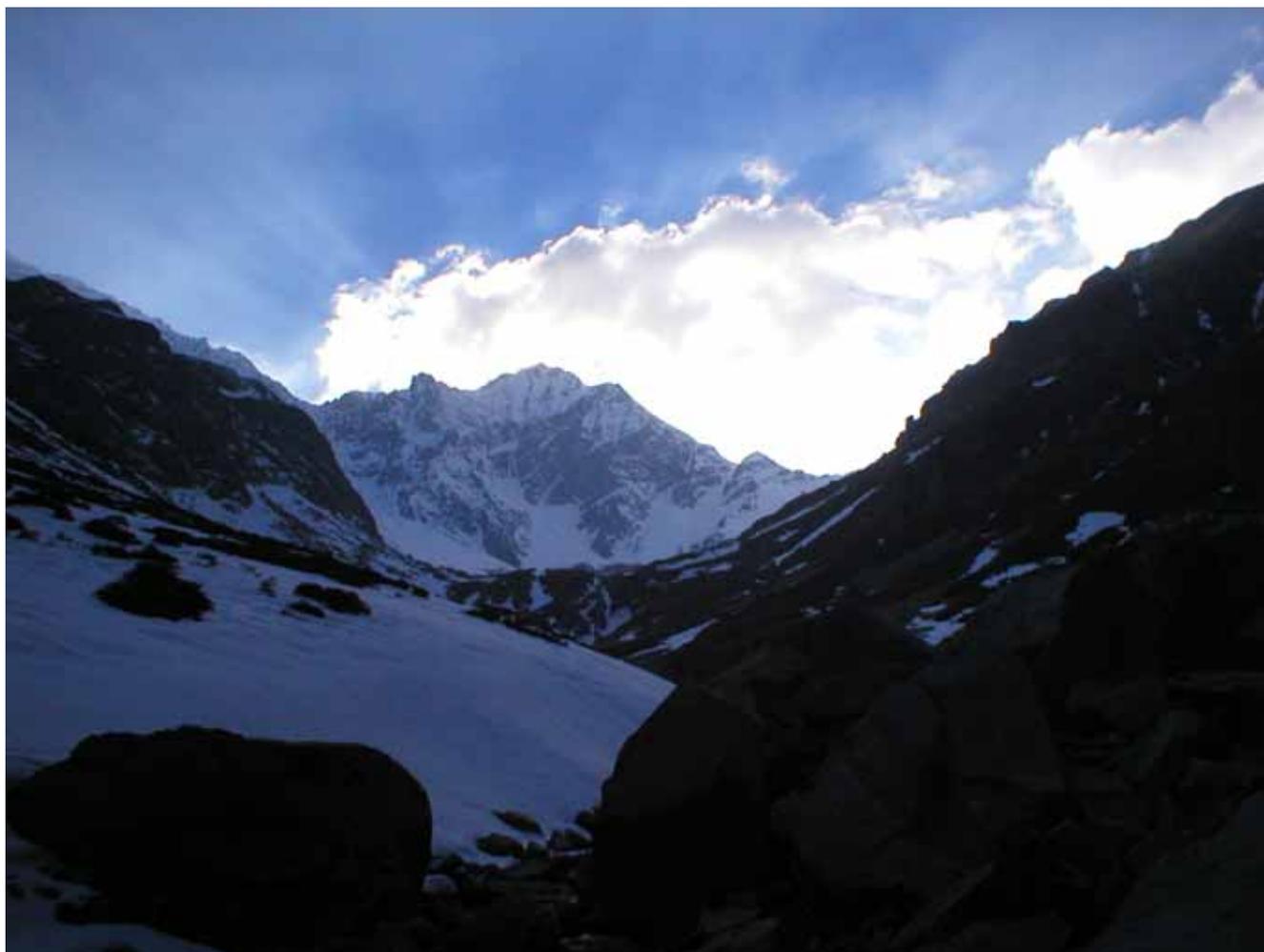
Due foto, quattro risate e ripartiamo col mio mezzo di locomozione preferito: le gambe. Arrivati a Campiascio non c'è ancora alcuna traccia della neve. Saliamo il primo gradino della Val Forame. Guardiamo in alto, su verso il Painale. La neve è poca. Oggi niente slavine. Al primo ponticello che attraversa il torrente io e Aba ci separiamo. Lui, convinto d'esser Gesù e di poter camminare sulla neve farinosa va a sinistra lungo il sentiero estivo, io, consapevole di tutti i miei peccati, sto a destra lungo l'arida pietraia che costeggia il torrente. Per palese impossibilità di proseguire (glielo avevo detto...) Aba abbandona e alle 17 ci salutiamo da lontano.

Ore 17:30, mi saluta anche l'ultimo raggio di sole. Il freddo comincia a farsi pungente. Anche lungo il mio tragitto si affonda oltre il ginocchio, ma io, testardo, voglio arrivare fino al rifugio in calzoncini, scarpe da ginnastica e maglietta. Mi concedo solo i guanti. All'Alpe Forame gli *slaiazz* secchi mi graffiano le gambe. Alle mie spalle le cime sopra i laghi della Val Fontana s'infuocano. E' il tramonto.

Superata l'alpe salgo una lista d'erba sul ripido fianco settentrionale della valle. Sbucò su un ripiano. Si fa buio, ma non manca tanto: vedo in lontananza la bandiera del rifugio. La neve ora è ovunque. Solo poche isole di sassi spuntano di tanto in tanto. Noto le impronte di qualche animale. Penso: "Le bestie sono furbe e camminano solo dove non si affonda" e seguò le orme.

Passano cinque minuti e comincio a imprecare: "L'unica bestia deficiente me la sono beccata io!". Immerso nella neve fino alla vita continuo un po' camminando e un po' a gattoni fino a raggiungere il rifugio.

Sono le 19:30, sono affamatissimo e mezzo congelato. Il vento che soffia dal Passo del Forame mi ghiaccia le mani. Riesco a stento ad aprire la porta.



Sono le 18 e comincia a fare buio, il Painale lassù in alto sembra un miraggio.

La lista di priorità per la sopravvivenza (accendere fuoco, cambiare maglietta, generare acqua liquida, attivare gas) non coincide con quella stilata dal mio stomaco (mangiare cioccolato, mangiare salame di asino, bere te caldo). Provo a usare la ragione. Tolgo il giornale dallo zaino, taglio un po' di legna fine e accendo la stufa. La temperatura all'interno del rifugio sale da -2°C a $+7^{\circ}\text{C}$ in meno di mezz'ora. Poi torno in legnaia, apro il gas, prendo il badile e vado di fuori a raccogliere neve. "Maledetta neve: dove dovevi essere ghiacciata, perché io ti camminassi sopra, eri molle. Dove devi esser molle, perché io ti raccolga, sei una lastra di ghiaccio!". Torno in legnaia e prendo *l'zapün*. Picchiando a terra lo zappone con violenza, raccolgo due pentole di ghiaccio. Le porto in cucina e grazie al fuoco invento l'acqua liquida.

Coi giornali avanzati mi creo una tovaglia, dopodiché tolgo dallo zaino gli "Spagetti alla bolognese" (sic!), ottimo prodotto liofilizzato.

"Mezzo litro d'acqua... ce l'ho", "Sale... mmmh ... ah guarda: qualcuno ne ha lasciato in dispensa". "Formaggio di grana a piacere"... "accidenti, non ne ho! Il gorgonzola andrà bene lo stesso. Poi, è anche più saporito".

La mia brodaglia primordiale cuoce emanando olezzi da discarica abusiva. Nel frattempo preparo il mio sacco a pelo nel letto più vicino alla stufa: lì ci sono ben 13°C!

E' cotto! *Slurp!* Che buono!?! Mentre m'ingozzo con tutto ciò che c'è di commestibile leggo le notizie sulla mia tovaglia.

Sono le 20:30. Ho già finito tutto ciò che devo o posso fare. Come passare il tempo? Spio sulla credenza vicino alla stufa. Prendo il libro di rifugio e comincio a leggerlo. Cavolo, c'è gente veramente estrema! Dei ragazzi si sono persi d'inverno fra la neve e sono arrivati al rifugio alle 22:30, quando "*pensavamo di avere ormai smarrito ogni speranza di farcela*"!

Mi appassiono nella lettura. Condivido tante esperienze a tal punto d'aver l'illusione d'averle vissute di persona. Sembrano raccontate con le mie parole, è come se leggessi il mio diario. Poi trovo anche le mie firme, le firme di tutte le volte che sono passato di qui nel mio peregrinare per i monti. Che nostalgia! Cerco nomi conosciuti e storie accattivanti. Alla fine mi leggo tutto il libro. Sono le 21:20. Vado a letto, così domani mi sveglio prima.

Ore 7:30. I primi raggi di luce si intrufolano dalla porta a vetri e mi danno il buongiorno. Trovo il sacco a pelo. E' lontano da me. Stanotte devo aver patito caldo e devo essermelo levato di dosso. Scendo intontito dal letto a castello, metto le ciabatte e vado di fuori. "Minchia che freddo!". Rientro, metto calze pesanti e pile e ci riprovo. Assonnato scruto l'orizzonte. Mi sembra di essere in paradiso. La calma, la solitudine, il tepore del sole, un'alba bellissima.

Faccio una rapida colazione con ciò che m'avanza, lavo tazze e piatti con l'ultima acqua liquida rimasta, poi perdo un po' di tempo a cazzeggiare e chiudere il rifugio (controllare il gas, la stufa...). Alle 9 riparto alla volta del pizzo Canciano.

La neve è ghiacciatissima e non si affonda. Costeggio il lago vicino al rifugio. E' ghiacciato, ma non mi fido a camminarci sopra

Arrivo alla base del canalone che porta al Colle della Val Fontana. E' ancora tutto all'ombra. Il vento è fastidioso. Il disgelo fa staccare pietre in continuazione. Corrono giù veloci dal pendio ghiacciato. Tengo le orecchie aperte per spostarmi in tempo ed evitarle. La montagna gioca a bowling e io sono il birillo. Maledetta! E come se non bastasse, nell'ultimo ripido tratto c'è ghiaccio vivo. Arrivo al Colle della Val Fontana che sono le 10.

Il ghiacciaio dello Scalino è uno spettacolo, se non fosse per le decine di scialpinisti che infrangono il sacro silenzio di questi luoghi. Settimana prossima c'è il Rally dello Scalino e sono tutti lì a provare il percorso e far casino. Per fortuna io vado nella direzione opposta, laddove non c'è anima viva.

Comincio a montare sul primo fungo roccioso. Il ghiaccio rende tutto più complicato che d'estate. Nel '97 avevo salito il Canciano in 48' dalla Cederna correndo. Senza neve è proprio facile.

Guardo il fondovalle fino ad ora ignorato e vengo folgorato: le nubi hanno trasformato la Val Fontana in un fiordo norvegese. Foto.

Punto al secondo fungo, quello di quota 3085. Mi ricordo che, sempre nel '97, ero sceso dalla sua sommità lungo uno stretto canale di detriti, evitando quasi del tutto il ghiacciaio. Arrivato in cima, però, m'accorgo che scendere il canale col ghiaccio è un mezzo suicidio. La pendenza è troppa e 40 metri di volo me li risparmio volentieri: torno indietro e lo aggiro.

Non ci sono tracce d'uomo che calcano la neve sulle ultime rocce per la vetta. Con qualche difficoltà mi muovo sulla cresta. A N c'è un precipizio impressionante, la parete è tutta all'ombra e spazzata da un vento fortissimo.

Sono sul Canciano alle 11:30. Lascio la mia firma e la mia storia sul libro di vetta, poi controllo che ci sia ancora quella di 8 anni fa.

Scelgo di scendere dalla cresta orientale. Sembra di essere su un temibile 4000 estivo, e invece... mi trasformo in un bob e, poco prima della Cima di Vartegna, scivolo giù da una ripida gola. Beno 1 - valanghe 0. Risalgo un piccolo crinale e torno al sicuro dai possibili capricci nevosi.



Dal testone oltre il Colle della Val Fontana (m 3065).

Pianeggio sulla solida crosta di ghiaccio fino al passo Saline. Nemmeno d'estate si riesce a camminare così velocemente su questa scomoda ganda. Guardo giù verso la Svizzera. Mi chiedo come caspita si faccia a salire da quel versante. Boh.

Ampia, lussuosa e ricca di comfort è la pista militare che scende a SE. La prendo, ma da subito devo constatarne la scarsa manutenzione.

“Dov'è finito il sentiero?”. Mi sono perso o forse è il sentiero che si è perso. In basso scorgo delle baite, traccio una retta immaginaria e la seguo. Poi prendo la debole traccia che da quei ruderi ne raggiunge altri: l'alpe Saline. Qualcuna di queste casette ha ancora il tetto, ma per il resto è tutto abbandonato.

I miei due giorni fuori dal mondo e dal tempo stanno per finire. Mi siedo su una roccia tiepida e ammiro ancora una volta questi luoghi. Devo proprio tornare a casa? Vorrei rimanere quassù, ma la forza di gravità fa il suo dovere e mi trascina verso il basso.



La cresta O del pizzo Canciano vista dal testone di quota 3085.

La capanna Cederna

La capanna Cederna fu costruita nel 1903 dalla Sezione Valtellinese del CAI con l'aiuto economico di Antonio Cederna, esimio alpinista e grande amante della zona. Cederna, assieme ad Alfredo Corti e Bruno Galli-Valerio, è stato fra i principali esploratori del Sottogruppo dello Scalino.

Nel 1914 il rifugio venne devastato dalle Guardie di Finanza per togliere ai contrabbandieri un importante punto d'appoggio nelle loro traversate in Svizzera. Fu in parte ricostruito e quindi utilizzato fino al 1938, anno del definitivo abbandono. Silvio Saglio nel suo *Bernina*⁽¹⁾ parla dei *ruderi della capanna Cederna*, ridotta oramai alla stregua di un mucchietto di sassi impiegato solo per orientarsi.

Nel 1980 la Cederna venne ricostruita in soli due mesi di lavoro ad opera della Sezione Valtellinese del CAI. La nuova struttura fu dedicata, oltre che al fondatore Cederna, ai fratelli Fedele e Attilio Maffina, tragicamente scomparsi nel giugno del 1978 sulle pendici del Coca.

Al piano terra il rifugio, sempre aperto ed incustodito, ha cucina con fornelli, tavoli e letti a castello. La piccola e provvidenziale stufa può essere accesa grazie alla legna della legnaia esterna. Il piano superiore è adibito a dormitorio. L'acqua, nei periodi non di gelo, può essere attinta dalla fontana esterna, altrimenti va creata con la neve. L'illuminazione interna è garantita da luci al neon con alimentazione fotovoltaica. Il wc esterno ha superficie di parecchi chilometri quadri e stupende decorazioni rappresentanti il pizzo Painale, il Pizzo Forame e la Cima della Val Fontana.



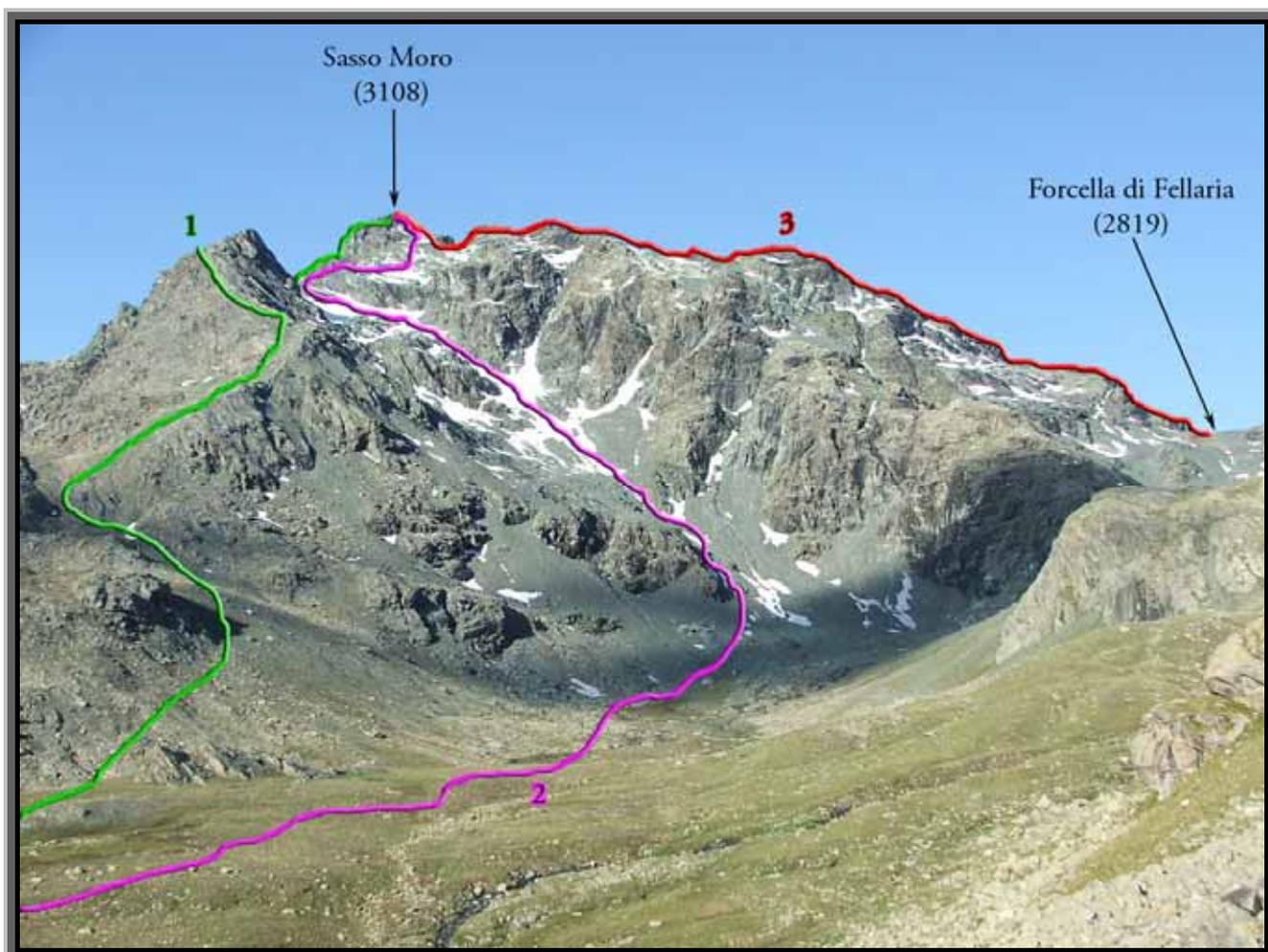
La Cederna, anche in veste invernale, è un provvidenziale rifugio per gli alpinisti braccati dal freddo e dalle intemperie. Offre legna, gas, luce e casinò sul retro.

⁽¹⁾ Saglio, *Bernina*, op. cit., p. 485

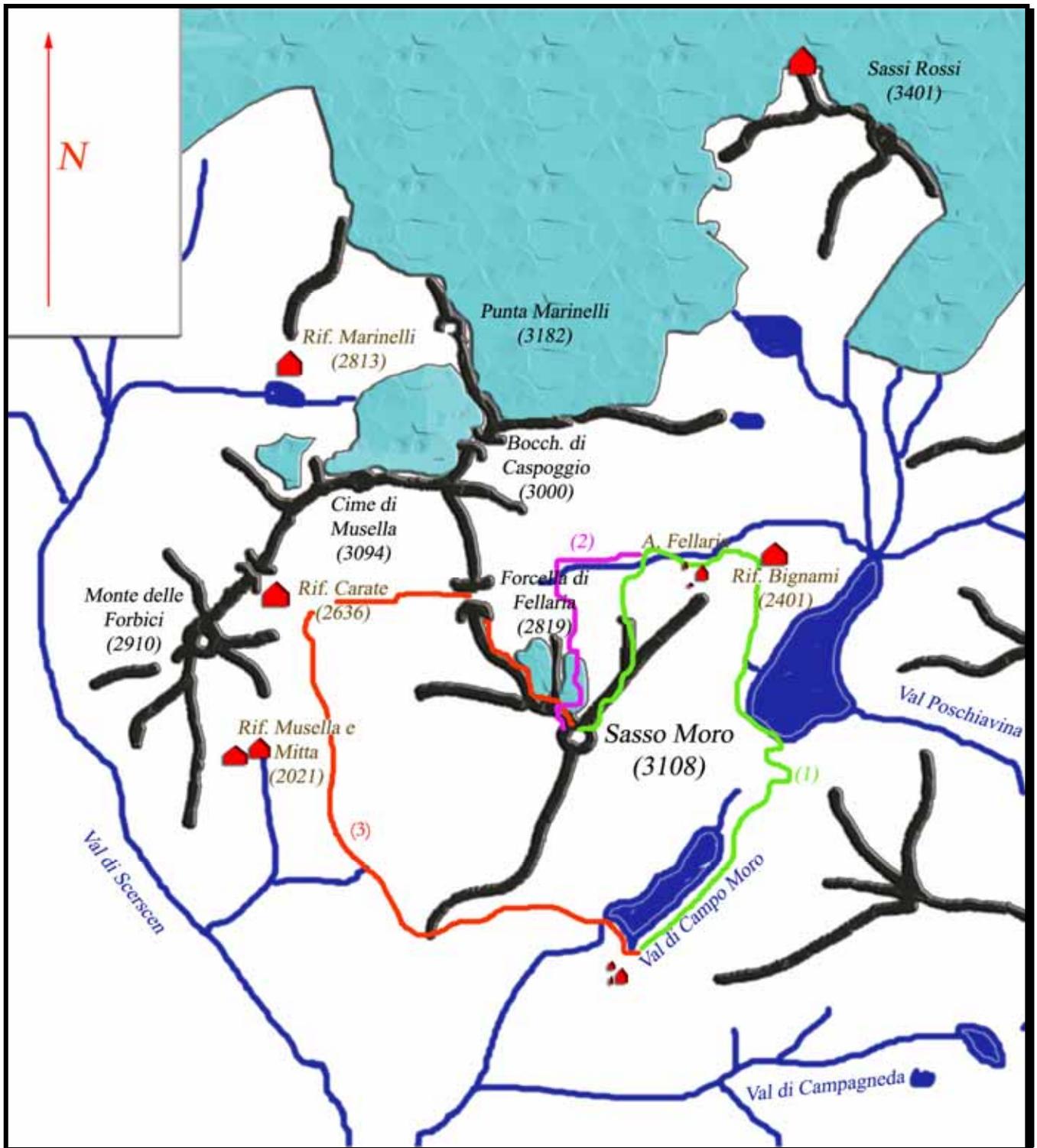
6 giugno 2005

Sasso Moro (m 3108)

Partenza	Sondrio - Lanzada - Campo Frasca - Campo Moro (m 1932)
Vie	<ol style="list-style-type: none"> 1. Bignami (m 2385) poi cresta NE e parete S; 2. Bignami poi ghiacciaio o ex ghiacciaio N; 3. Carate (m 2636), Forcella di Fellaria (m 2819), costolone NO.
Tempo alla vetta	3 ore dall'itinerario 1
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento d'alta montagna, forse è utile un po' di corda dalla 1 e dalla 3 e i ramponi se si sale in invernale.
Condizioni meteo	Bel tempo
Difficoltà	<ol style="list-style-type: none"> 1. 3 qualche roccetta e strapiombo; 2. 3- eventuale ghiacciaio o le rocce marce che ci sono al suo posto; 3. 3+ molti tratti su roccia anche se facile.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F = Scalata senza particolari difficoltà alpinistiche con tratti su pendii glaciali poco impegnativi (si riferisce all'itinerario 2, la normale).
Bilancio	



Il Sasso Moro (m 3108) e le sue tre vie di salita schematicamente illustrate (l'itinerario 1 è in verde, il 2 in viola, il 3 in rosso). La foto risale al 26 giugno 2005, il nevaio a S è già quasi completamente sciolto per il caldo.



Itinerari

La partenza è da Campo Moro, argine della diga inferiore.

1. Saliti al bacino superiore se ne attraversa il muraglione per raggiungerne la sponda settentrionale. Si segue il sentiero segnalato da bandiere bianche e rosse fino al rifugio Bignami (m 2401). Quindi si prosegue in direzione N. In prossimità dell'attraversamento del torrente, poco oltre l'Alpe Fellaria, ci si separa dalla via per le Bocchette di Caspoggio - rifugio Marinelli e si piega a sx su pascoli e pietraie mirando la Forcella di Fellaria. Restando sul lato idrografico dx, si percorre la Valle di Fellaria per poi portarsi, grazie a una gola di sfasciumi che si diparte verso S, sul versante E dell'anticima orientale del Moro. Un centinaio di metri prima dell'ampio costolone che separa la Valle di Fellaria dalla Valle di Campo Moro si piega a dx (OSO). Ripidi sfasciumi portano a una facile cresta rocciosa che, dapprima in direzione SO poi O, conduce all'anticima orientale (i passaggi più impegnativi possono essere aggirati dalla pietraia sulla sponda meridionale dello spartiacque). La cima è ora visibile a O. Si oltrepassa il collo a cui culmina il nevaio a S del Moro e, sempre con andamento poco pendente, si raggiunge il fianco meridionale del cocuzzolo sommitale. Per facili e divertenti rocce si sale in direzione N fino alla vetta del Sasso Moro (m 3108, ore 5).

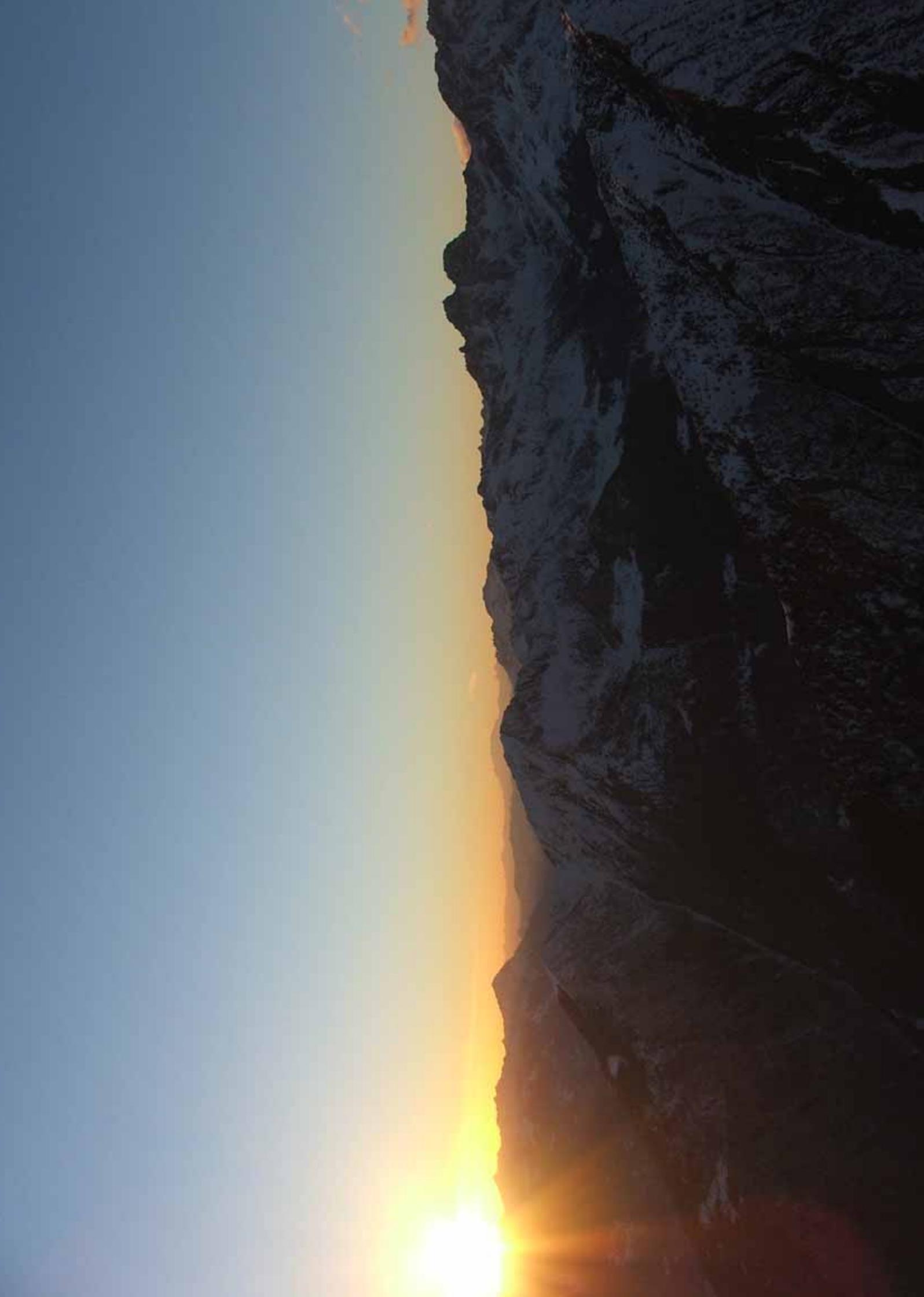
2. Dalla Bignami si percorrono i pascoli e le pietraie della Val Fellaria fino all'impennata dell'anfiteatro conclusivo. Per chiazze di neve e sfasciumi si sale la ripida gola del nevaio/ghiacciaio "Sasso Moro NE"⁽¹⁾ fino al collo a SO dell'anticima orientale. Si sale per pietraie, chiazze di neve e facili balzi rocciosi, fino al fianco settentrionale del cocuzzolo sommitale. Elementari roccette portano alla vetta (ore 5:30).

3. Dal rifugio Carate, o alternativamente dal rifugio Bignami, si raggiunge per sentiero segnalato la Forcella di Fellaria. Per la groppa del costolone N, si procede verso S fra placche di sfasciumi e facili salti rocciosi fino ai piedi dell'anticima settentrionale. La si aggira a sx per pietraia e ci si ricongiunge all'itinerario precedente in corrispondenza del cocuzzolo sommitale (ore 2:30 dalla Forcella di Fellaria, ore 6 dalla partenza).

Dalla vetta, data la sua posizione eccentrica, si gode un'ottima vista sui gruppi di Bernina, Scalino, Palù e Disgrazia. A S la parete precipita per oltre mille metri fino ai bacini di Campo Moro, interrotta da alcuni larghi ripiani e cenge. Gli altri versanti sono per lo più ricoperti da sfasciumi, ad eccezione della conca settentrionale, dove si estende ciò che resta della Vedretta del Sasso Moro, attualmente divisa in tre blocchi di cui gli inferiori non sono più permanenti. Nel 1990 il ghiacciaio, che Giuseppe Nangeroni nel censimento glaciologico del 1928 constatò scendere fino a quota 2800, vantava ancora una superficie di ben 4 ettari, nonostante fosse già diviso in due placche di cui l'inferiore tendeva ad esser evanescente.

La spalla OSO s'abbassa fino al ripiano di Franscia, quella N giunge alla Forcella di Fellaria, mentre la E scende al rifugio Bignami. La montagna è costituita principalmente da serpentino e alcuni relitti di rocce pirosseniche dal tipico colore brunastro.

⁽¹⁾ AAVV, *Ghiacciai in Lombardia*, Milano, Bolis, 1992, p. 115



18 giugno 2005

Una volta la Corna Mara



Ercole Bassi raccontava di Mara : “Circa a metà strada, all’altezza di Met. 1800 o poco più sul livello del mare vi è un altipiano a pascolo dal quale si gode un magnifico panorama”.⁽¹⁾

A fianco: 21 gennaio 2006, ore 17:17, splendido tramonto dalla Corna Mara.

Ecco come due ottimi conoscitori delle montagne valtellinesi, alpinisti essi stessi, Bruno Galli-Valerio, professore di igiene all’Università di Losanna e Ercole Bassi, economista giurista e procuratore della Cassazione, descrivevano la Corna Mara negli ultimi decenni dell’Ottocento.

“L’Ottobre, - scrive Bruno Galli-Valerio - mese nel quale si può dire l’alpinista abbia rinunciato alle sue ascensioni, si presta invece, secondo me, ancora molto bene per salir certe vette. E’ per questo ch’io mi son deciso a visitare la Corna Mara in un’epoca poco adatta per le ascensioni.

Questa vetta [...] sembra da qualche tempo dimenticata dall’alpinista. Eppure, ora che l’ho salita, sono convinto che molti, i quali hanno superato ben altre cime, non potrebbero trattenersi dall’ammirare il panorama che si scorge dalla Corna Mara quantunque essa non si elevi che a 2831 m. Da Sondrio alla Cima abbiamo impiegato 7 ore.”⁽²⁾

⁽¹⁾ Ercole Bassi, *Escursioni in Valtellina e dintorni*, Mantova, 1884, pp. 43-49

⁽²⁾ Bruno Galli-Valerio, *La Corna Mara*, “La Valtellina” n. 41, 11 ottobre 1890

Molto dettagliata e ricca di notazioni etnografiche la descrizione che dell'itinerario aveva fatto Ercole Bassi qualche anno prima.

“Quasi a NNE di Sondrio, - scrive Ercole Bassi - si erge pressoché a picco una montagna detta la Corna Mara, la quale divide la Valle di Tegno, dalla Valtellina, correndo entrambe quasi parallele. Circa a metà strada, all'altezza di Met. 1800 o poco più sul livello del mare vi è un altipiano a pascolo dal quale si gode un magnifico panorama. [...]

Si deliberò di farvi visita per inaugurare l'anno alpinistico 1879. La mattina del 4 Aprile 1879, (era una festa) una discreta compagnia di persone avviò colla scorta di due persone cariche di vettovaglie verso il paese di Montagna, posta a Kilm. 3 a mattina di Sondrio, con cui è congiunta da strada carrozzabile, che è situata a qualche altezza sulla pianura ai primi sproni del monte. Da Montagna mediante una mulattiera si può senza alcun pericolo salire a Mara, e la compagnia aveva appunto in animo di percorrere quella via. [...]

La strada all'alpe sale da Montagna in Valtellina, passando per Cà Vervio, Santa Maria e Barca. Strano è il costume e l'accento degli abitanti di questo paese.

Il territorio di Montagna è ferace di uve ottime, di grani, segale, frumentone, e di verdure, che si vendono tutto l'anno a Sondrio le ciliegie e le pesche vi abbondano quantunque ne sia trascurata la coltura.

Il costume, - continua il Bassi - assai assomigliante a quello del Mandamento di Traona meno la fascia rossa in fondo, consiste nelle donne in una pezzuola bianca che si tiene sempre in testa (panét), in un abito oscuro, che si stringe appena sotto il seno, e che lascia libere le braccia (scusà), ricoperte da un corpetto di tela bianca stretto ai polsi. Gli uomini hanno un panciotto rosso, di solito non portano abito, e si scorgono le braccia solo coperte dalla camicia bianca di tela; indossano calzoni corti che si allacciano colle calze lunghe, a maglia, e di solito bianche.

Pure assai strano è il dialetto che si parla in Montagna, molto diverso da quello del resto della Provincia, e dello stesso Mandamento di Traona, che vi si avvicina per il vestito. E' molto sonoro, terminante in 'n' come se fosse uno squillo di campana troncato, ed ha una abbondanza di parole speciali [che si riferisse alle bestemmie? n.d.r.]. [...]

Gli abitanti di quel paese si chiamano “Montagnoni”, le donne “Munghe” o “Munghette”.

[...] si giunge al bosco comunale, che appena adesso comincia a rivestirsi di qualche pianta, essendosi a furia di contravvenzione riuscito ad allontanare gli abitanti e i loro armenti, massime pecore e capre, che impedivano vi spuntasse un solo arboscello, per modo che un'immensa e ripida plaga non solo tornava in realtà di nessun profitto, rimanendo sempre sterile e nuda, ma in quella vece era nei temporali causa e minaccia di continue rovine ai vigneti sottoposti. Ma l'ignoranza del contadino ciò non riusciva a comprendere, e per la smania, e l'avidità di alimentare magramente un paio di bestie sulla proprietà comunale, non aveva nessun riguardo alle gravissime conseguenze che potevano derivare dalla sua improvvida condotta. Giova sperare che l'istruzione congiunta ad una savia educazione meglio che i mezzi repressivi, persuada il contadino, e lo illumini su' suoi veri interessi.[...]

[...] man mano che si salgono le gande al di sopra delle baite di Mara l'occhio comincia a spaziare sulla catena delle Prealpi e di tanto in tanto, fra una rupe e l'altra, si affaccia la massa nevosa ed imponente del Disgrazia. Da questa gande noi ci portiamo sul crestone che da verso l'Ovest per tentare la salita da quella parte.

Le cose camminarono bene fin quasi sotto la vetta, ma qui incontrammo una rupe diritta, presentante solo qua e là qualche rilievo su cui poggiare il piede. Aiutandoci reciprocamente, facendo forza di braccia riuscimmo a scalarla; ma al di là se ne ergeva un'altra inaccessibile. Io tentai allora girarla dal versante della Val di Tegno, ma col terreno che franava sotto i piedi imbrogliato dal fucile, non potevo afferrare la rupe che sporgeva a me dirimpetto e fui costretto a ricongiungermi al compagno mentre i sassi scalzati dalle mie scarpe ferrate rimbalzavano sul nevaio situato molti metri al disotto di me. Bisognò allora cercare un passaggio verso il sud e infatti, curvandoci al di sotto delle rocce, aggrappandoci colle mani e sdruciolando lungo i massi, potemmo raggiungere la piramide che incorona la vetta. Come si vede questa non è la via migliore, quantunque praticabilissima.

L'alpinista si attenga perciò alla "Guida della Valtellina" eseguendo l'ascensione lungo la cresta di mezzodi o la Bocchetta di Val Rogna, che offrono facile e sicuro cammino.

Sebbene la sfortuna ci abbia condotti sulla Corna Mara in un giorno in cui le nebbie lottavano fra loro, coprendo ora questa, ora quella porzione di panorama, pure noi abbiamo goduto di una vista stupenda: Questa vetta infatti ergendosi isolata di fianco ai giganti del gruppo del Painale permette di spaziare al di sopra di un esteso orizzonte, che, nelle prealpi Orobie, ha poco da invidiare a quella che si gode dalla cima di Rodes. La catena delle prealpi Orobie, colla magnifica punta del pizzo del Diavolo simile a dente gigantesco di un animale scomparso." ⁽¹⁾



[...] mano mano che si salgono le gande al di sopra delle baite di Mara l'occhio comincia a spaziare sulla catena delle prealpi e di tanto in tanto, fra una rupe e l'altra, gli si affaccia la massa nevosa ed imponente del Disgrazia.

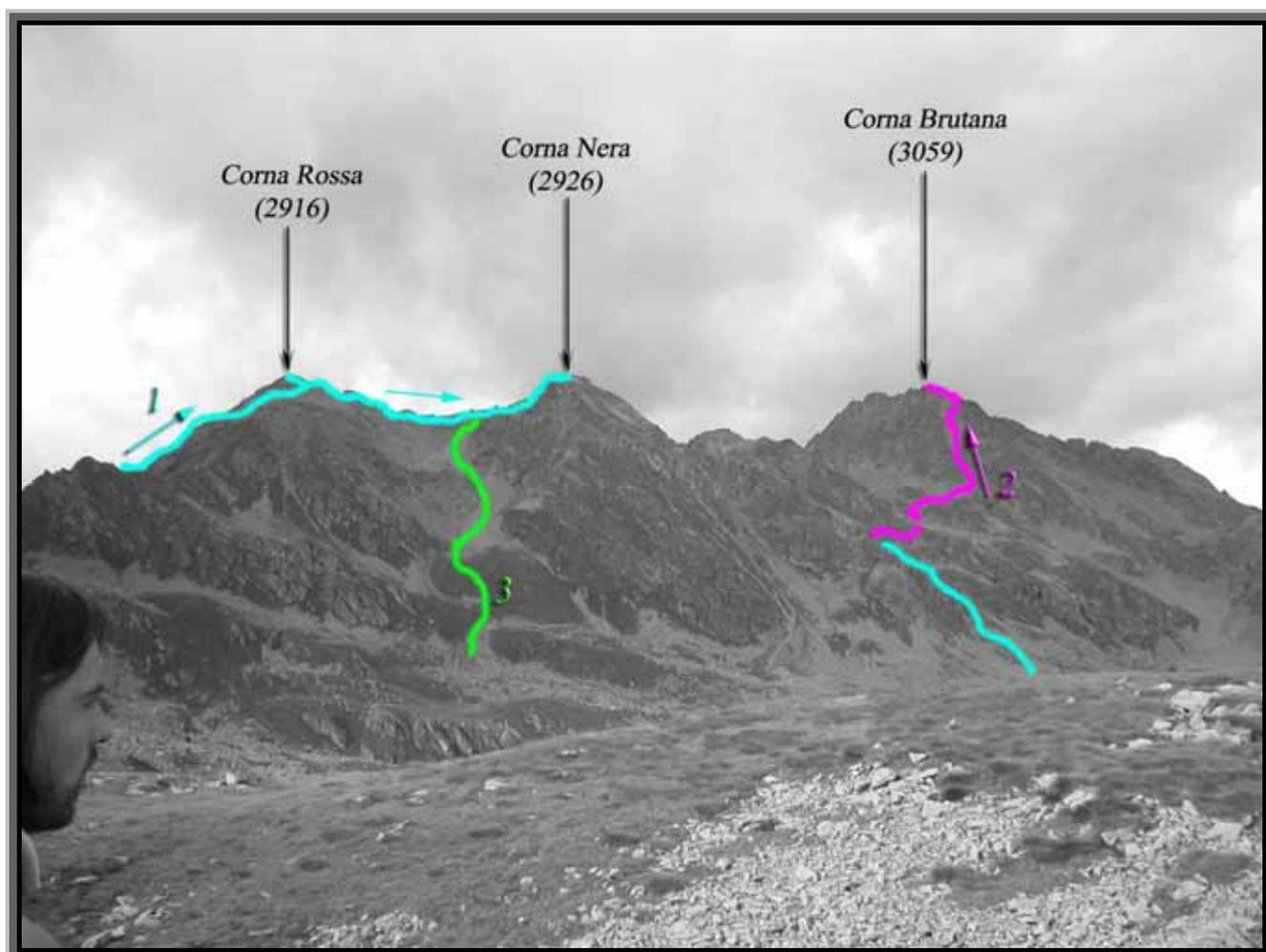
Alla pagina seguente: *Le Corna Mara, Corna Rossa e Corna Nera viste il 23 novembre 2005 dalla Vetta di Ron.*

⁽¹⁾ Bassi, *Escursioni in Valtellina e dintorni*, op. cit., pp. 43-49



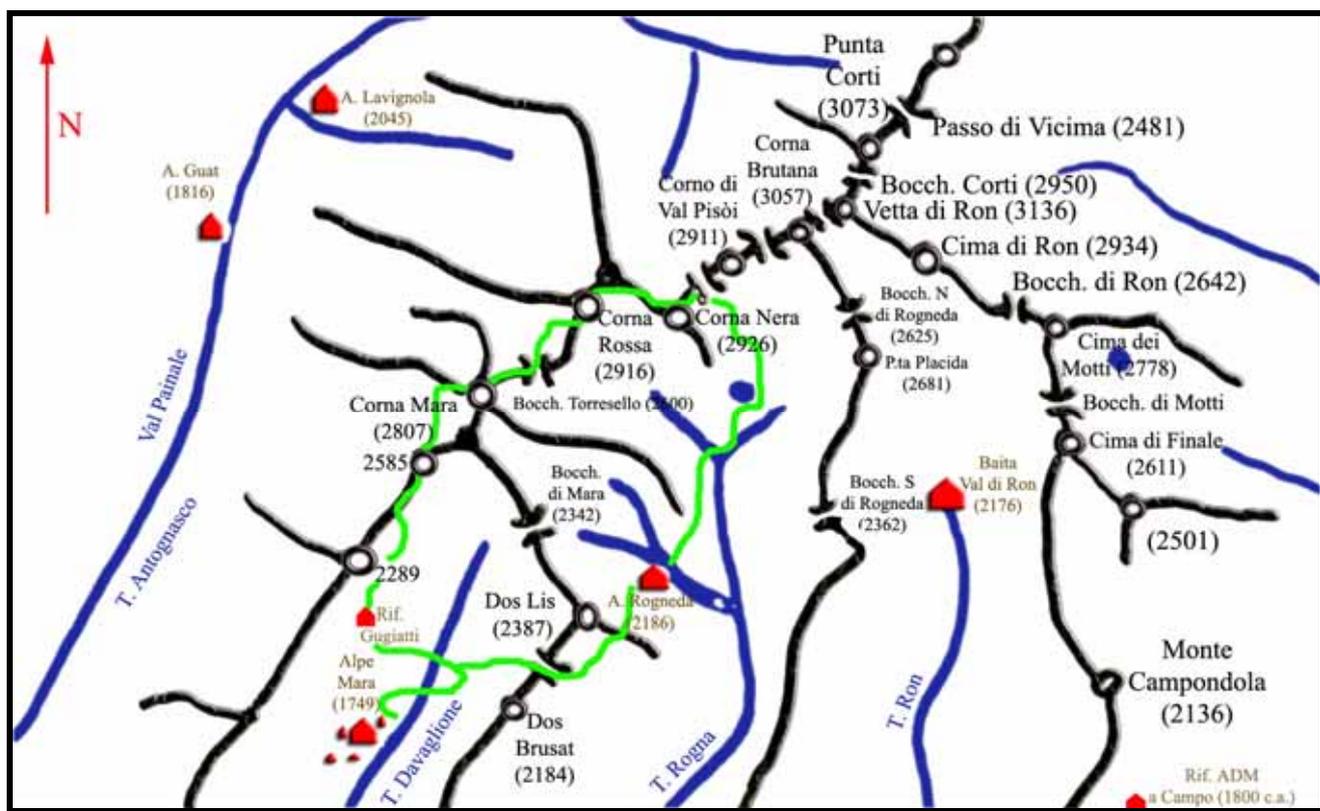
Corna Mara (m 2807), Corna Rossa (m 2916), Corna Nera (m 2926)

Partenza	Sondrio - Montagna Centro - Cà Vervio - S. Maria - alpe Mara (m 1749)
Via	Cresta SO alla Corna Mara (m 2807) - discesa dalla cresta NE alla Bocchetta del Torresello (m 2600 ca.) - prima parete O poi cresta S alla Corna Rossa (m 2916) - cresta O alla Corna Nera (m 2926) e discesa a Rogneda dal versante orientale - passo a S del Dos Lis
Tempo intero giro	6h
Attrezzatura richiesta	Scarponi contro le storte. Da bere (non ci sono corsi d'acqua lungo il percorso).
Condizioni meteo	Caldo e soleggiato. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	2/3: ogni tanto ci sono rocce marce o qualche innocuo strapiombo. I sentieri non sono per nulla facili da trovare. Occhio ai sassi e non provateci con la neve!!
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	EE = Possibili problemi d'orientamento.
Bilancio	



26 agosto 2004, Beno e le Cime di Rogneda visti dal Dos Lis (m 2387). 1 indica l'itinerario odierno, 2 la via sulla parete Sud alla Brutana, 3 la variante con cui da Rogneda si può raggiungere direttamente la sella fra Corna Rossa e Corna Nera.

Itinerario



L'uomo moderno lascia la macchina in prossimità dell'attraversamento sul torrente Davaglione, limite ultimo di transitabilità consentita. Si continua sulla medesima carrozzabile fino al Rifugio Gugiatti-Sertorelli (m 2137, ore 1). Si segue la pista fra i pascoli che porta a m 2289 sulla spalla SSO della Corna Mara, oltre cui precipita la Val di Togno. Si prosegue sul filo fra erbe pungenti e sfasciumi fino a quota 2585, dove ci si affaccia alla conca sottostante la cima. La Corna Mara è ben riconoscibile dalla croce di vetta, croce in memoria di Walter Gianatti.⁽¹⁾

Dalla gola si punta a N per una ripida costa erbosa fino a montare la cresta SO. Tracce di sentiero portano alle rocce sottostanti la vetta. Ci si sposta fra i massi a SE della sommità, dove una comoda pista consente di salire gli ultimi metri della Corna Mara (m 2807, ore 2).

Si scende su pietraia e prato dalla cresta NE fino alla Bocchetta del Torresello (m 2580, ore 0:25), l'accesso più semplice alla Corna Mara.

Quindi ci si abbassa ulteriormente e si attraversa la pietraia a N della Bocchetta per portarsi ai piedi della parete SO della Corna Rossa, in modo d'evitare le complicazioni presenti sul primo tratto della cresta SSO. Si risale il ripidissimo pendio puntando alla cima e cercando di tenersi il più possibile vicino alla cresta rocciosa di dx (i canali di detriti centrali alla parete sono molto instabili ed è perciò meglio evitarli). A quota 2800 la cresta SO diviene una docile groppa di sfasciumi. Ci si sposta a dx e si sale in modo intuitivo sino alla sommità (m 2916, ore 1:20).

⁽¹⁾ Walter Gianatti, nato a Montagna e appassionato d'alpinismo, fu vittima della montagna a soli 48 anni. Il 31 maggio 2003, durante un'ascensione scialpinistica, fu travolto da una frana sulle pendici della Cima Piazzoli.

Si continua verso E, prima abbassandosi lungo una sconnessa pietraia rossastra, poi prendendo la facile cresta che congiunge Corna Rossa e Corna Nera. Un ultimo strappo su marciumi conduce alla Corna Nera, segnalata da un omino di sassi e da un'esile croce di metallo (m 2926, ore 0:35).

Si punta ora verso NE percorrendo il collo fino alla sua massima depressione. Ora a E, poi verso S, si snoda la pista che, dapprima per pietraia, poi attraverso i prati, porta a Rogneda (ore 1:30).

Dall'alpe si va in direzione SO per sentiero fino al poggio di quota 2177. Grazie a una larga pista, si aggira il Dos Lis sulla sua sponda meridionale, proprio in testa alla Val Rogna, e, arrivati alla selletta a dx del Dos Brusàt (m 2067), si scende su strada carrozzabile fino a ricongiungersi alla via per il Rifugio Guigiatti-Sertorelli. In breve si è al punto di partenza (ore 1:30).



La via di salita alla Corna Mara dal Rifugio Guigiatti-Sertorelli alla quota 2565.

Quel giorno noi...

Tutta la giornata è *camminata bene*. Il Superiore dei Cappuccini di Colda è stato l'unico uomo incontrato. In cima alla Corna Mara per l'esattezza.

Mi ha messo un nodo in gola rivedere la croce per Walter Gianatti che c'è sulla vetta. Io e Marini ci siamo ripetuti in silenzio "Vittima della montagna", "Vittima della cattiva sorte". Penso sia stata proprio la sorte a decidere che quello smottamento sulla Cima Piazzesi portasse via solo lui della compagnia di scialpinisti. Una scelta accurata e precisa: illesi tutti gli altri.

Guardo Marini e gli offro una delle mie pesche.

Saliamo sulla Corna Rossa per via alternativa. A quasi tremila metri di quota le capre dormono a pancia in su tormentate dal caldo. Un caprone non scappa nemmeno al nostro passaggio. Marini dice: "E' stecchito, senti come puzza!". Provo allora a punzecchiarlo con le *benoracchette*. Prima la pancia, poi il costato, poi il naso. D'un tratto resuscita e s'alza in piedi indispettito. Non era morto, ma era semplicemente il capo del branco e aveva il sonno un po' pesante. Sicuro della sua potenza, non temeva l'arrivo di nessuno. Ci saluta con una scoreggia, che ci offre la spiegazione del suo fetore, e lento se ne torna fra le sue sottomesse. Ridiamo, poi ci dirigiamo verso gli speroni rocciosi della cresta per arrampicare un po'.

L'occhio talvolta mi scappa verso la Corna Brutana. Scruto in cerca d'una via per salire e lo spigolo O sembra fare a caso mio. La settimana prossima la conquisterò!



Gli speroni della cresta fra Corna Rossa e Corna Nera si prestano a divertenti arrampicate.

Un po' di dati

Corna Rossa e Corna Nera fanno parte delle cosiddette Cime di Rogneda. Il nome del gruppo, che si estende dalla Bocchetta del Torresello a quella dei Camosci, ha origine da quello dell'alpe sottostante (l'alpe Rogneda appunto). Il toponimo si riferisce al muschio che cresce sul legno, la "rogna". Le Cime di Rogneda fanno da chiusura alla bellissima Buca del Cacciatore, accessibile dalla Val di Tegno. Fino a pochi anni fa sul versante settentrionale di queste montagne s'estendeva il Ghiacciaio dei Camosci, ora praticamente estinto.

La prima ascensione alpinistica conosciuta della Corna Nera, datata 2 agosto 1900, si deve ad Alfredo Corti. Due giorni dopo, Corti salì da solo la Corna Rossa. Tuttavia, vista la facile accessibilità di questi monti, è probabile che sia i pastori che i cacciatori abbiano raggiunto queste vette ben prima degli alpinisti.

Per quel che riguarda la Corna Mara, il nome deriva da *mala* o *marra*, che significa valloncetto o burrone, mentre non v'è traccia del suo scopritore. Tutte e tre le montagne presentano impegnative vie di salita dai versanti Nord caratterizzate da strapiombanti rocce scistose. La ricerca di nuovi itinerari alpinistici sulle Cime di Rogneda si estinse negli anni venti, quando le capre, dopo anni di aspre battaglie, conquistarono la conca di Rogneda e fecero di questi luoghi il loro regno, precludendone l'accesso agli uomini.



Marini sul tratto finale della Cresta E della Corna Rossa. Sullo sfondo domina la Vetta di Ron, mentre sulla sinistra si intuiscono il Passo di Vicima, la Cima di Vicima (m 3122) e la Punta di Vicima (m 3231). Il Painale, in fondo a sinistra, è nascosto dalle nuvole. A destra, Marini vicino alla croce della Corna Nera.



Oh che bello... un altro crap dove arrampicarsi, nulla di meglio da fare per passare il tempo.



27 novembre 2004, le severe pareti Nord delle Cime di Rogneda viste dalla Buca del Cacciatore.

El Crap del Diaul

Ron, Rogneda, Mara. Tutti luoghi ove giacciono gande immani e desolate, linea di separazione fra i pascoli e le alte cime che li dominano. E' proprio in una di queste pietraie, *el gandün de Mara* per l'appunto, che qualche secolo fa il Diavolo venne a cercare un grosso masso con cui, secondo accordi presi con le autorità celesti, avrebbe potuto partecipare alla costruzione della chiesa di S. Giovanni a Montagna. Il Maligno con grande fatica si caricò la pietra sulle spalle e scese lungo il torrente Davaglione per raggiungere il cantiere della chiesa, ma, giunto appena sopra i prati di Dauncian, udì il suono delle campane. L'edificio era già stato ultimato e lui capì d'esser stato ingannato.

Scagliò allora il sasso (*il Crap del Diaul*) sul ciglio del sentiero. Quindi, in preda alla disperazione, cominciò a piangere. Pianse così tanto che nella valle del Davaglione scesero ruscelli gonfi delle sue lacrime che erosero il terreno e lasciarono aguzze guglie d'argilla. Sulla cima di una di queste, appena sopra il guado della strada che da S. Giovanni porta a S. Maria, è rimasto appoggiato un gigantesco masso, *el Capel del Diaul*, perso dal maligno in quella giornata sfortunata.

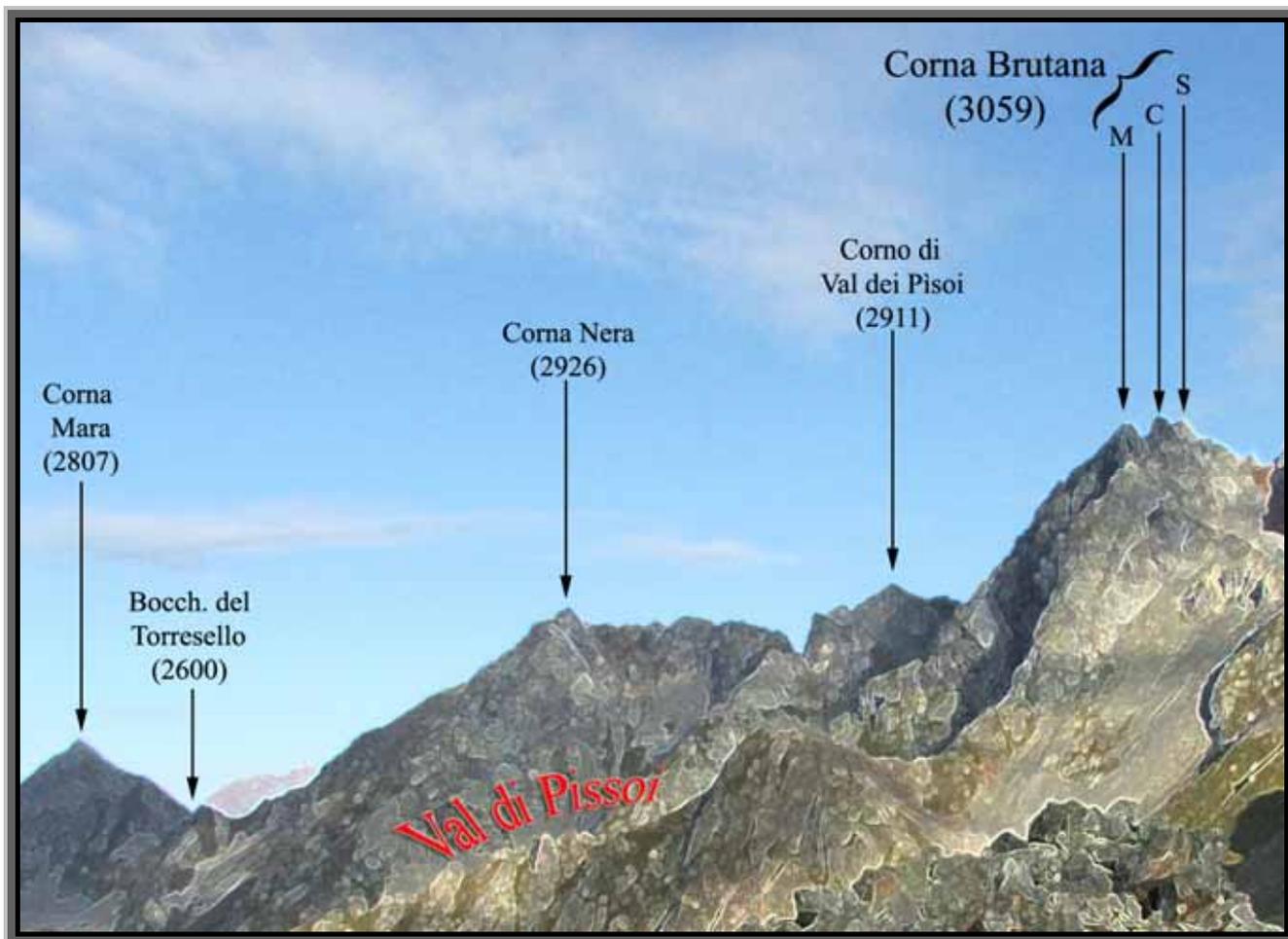


Il Capel del Diaul, gigantesco masso appoggiato sopra una guglia di argilla nella valle del Davaglione, è raggiungibile in 5 minuti di cammino dal guado sul Davaglione della strada che unisce San Giovanni a Santa Maria. Il Crap del Diaul si trova 20 minuti di cammino più in alto. E' un grosso masso scuro che reca incisi i graffi e l'impronta della schiena del maligno.



22 giugno 2005

Punta meridionale della Corna Brutana (m 3050) : parete Sud



Il versante SE delle Cime di Rogneda e della Corna Brutana (Punta Meridionale, Centrale, Settentrionale) visto dalla Cima di Finale.

A fianco: Le Cime di Rogneda viste dal Monte Foppa il 12 febbraio 2006.

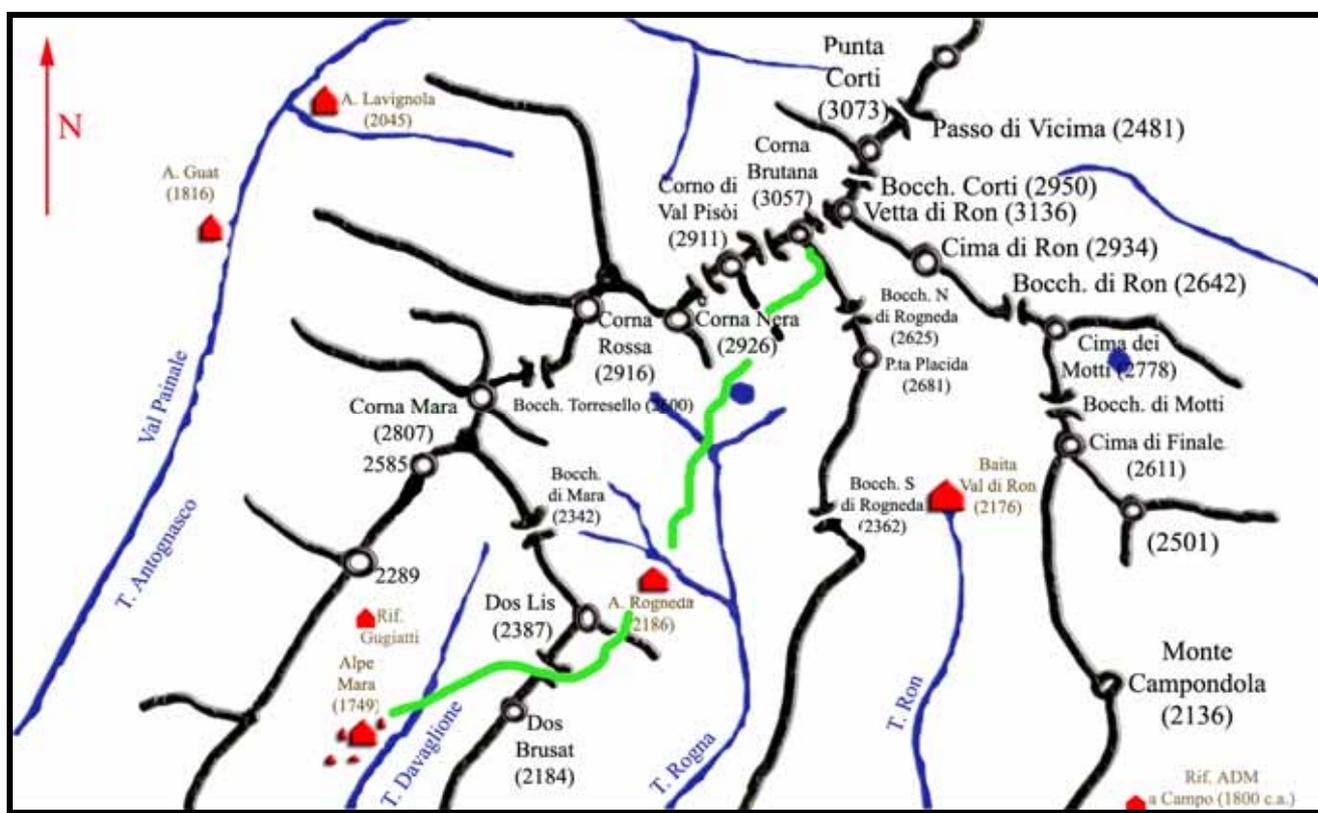
Partenza	Sondrio - Montagna Centro - Cà Vervio - S. Maria - alpe Mara (m 1749).
Via	Rogneda - spigolo SO - Punta Meridionale della Corna Brutana (m 3050) dalla parete Sud
Tempo intero giro	6h
Attrezzatura richiesta	Corda, imbracatura, fettucce, casco.
Condizioni meteo	Nuvoloso ma caldo. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	4+: rocce marce e qualche strapiombo. Occhio ai sassi!
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica PD = Scalata con passaggi su roccia friabile fino al III grado.
Bilancio	

Itinerario

Si parte da Mara. Si sale per la carrozzabile verso il rifugio Gugiatti-Sertorelli, poi, in corrispondenza della presa dell'acquedotto, si devia a E per la bocchetta fra il Dos Lis e il Dos Brusat. Si aggira quindi il Dos Lis in testa alla Val Rogna, fino a giungere all'alpe Rogneda (ore 1:20).

Per tracce di sentiero, pascoli e massi, si arriva alla gola fra la Corna Nera e il Corno di Val di Pisoi (o Pissoi). La si sale fino al suo tratto centrale più pianeggiante. Quindi, in corrispondenza di un grosso masso isolato, ci si porta sul lato orografico sx. Si segue la traccia che taglia la sponda rocciosa orientale della gola per una cengia che costituisce l'unico punto di valicabilità sicura, un tratto su cui a ottobre ho costruito qualche segnavia per meglio evidenziarlo. Ci si ritrova sul ripiano morenico dell'alta Val di Pisoi. Attraversata la valle verso E, si risale la pietraia che dà a sera fino all'attacco delle rocce (ore 2:15).

Ci si arrampica sul filo SSO di rocce rossastre, evitando inizialmente di scendere nel colatoio alla vostra dx perché sede di numerose scariche di massi. Dopo circa 300 metri il filo s'impenna definitivamente ed è impossibile da montare. Si attraversa perciò il canale roccioso di dx, fino ad ora schivato, e ci si inerpica su una gola rocciosa molto ampia e ripida. Dalla sponda orientale del canalone, evitando le difficoltà per le vie più ovvie, si arriva a una fascia di rocce grigiastre che si fanno via via più instabili e ripide. Con attenzione si guadagna l'anticima SE della Punta Meridionale della Brutana. Proseguendo verso O lungo la facile cresta strapiombante, si raggiunge velocemente la vetta (m 3050, ore 1:30).





Il mio tracciato di salita lungo lo spigolo e il canalone SO della Brutana. Una via simile fu percorsa per la prima volta dai fratelli Corti e Morelli nell'agosto del 1901.

Il fascino della Corna Brutana

La Corna Brutana prende il nome dall'aspetto non certo grazioso dei suoi fianchi. Le severe e marce pareti sono solcate da numerosi e ripidissimi canali in cui risuona frequente il frastuono dei sassi che precipitano. La consistenza delle sue rocce non è gradevole: si alternano tratti sicuri (fascia di base e parte di quella sommitale) a tratti dalla spiccata e pericolosa scistosità (fascia centrale). La prima ascensione risale al 1886 e porta la firma di Antonio Cederna che, assieme a tre compagni, salì dalla parete E alla Punta Settentrionale inerpicandosi su un facile canalino franoso a S della Bocchetta della Brutana. Anche Alfredo Corti e Guido Bonacossa si diedero molto da fare per aprire nuove vie su questa possente bastionata di gneiss, oggi poco frequentata e vista con timore da molte persone.

Nel luglio 1909 Aldo Bonacossa discese in solitaria il canalone Sud della Punta Meridionale: “[...] Scesi per lo spigolo meridionale della parete meridionale per poco meno di un centinaio di metri e, in corrispondenza di un'insellatura, m'abbassai per uno strettissimo canaletto fino a quando si biforca. Mi misi sul ramo di destra, superai un primo masso incastrato, mi calai da un secondo a corda doppia e, scavalcando lo spigolo di sinistra, entrai nel canalone Sud. Discesi per il fondo di questo canalone fino a uno strapiombo che vinsi a corda doppia (10-12m), poi ne percorsi



un altro allo stesso modo e giunsi nel punto in cui il solco s'allarga. Continuai in seguito per un breve e stretto camino, verso una fascia che, volgendo a sinistra, conduce a uno spigolo, poi ci si abbassa fra di esso e la montagna e, con difficile passaggio per la mancanza degli appoggi, si giunge a un facile canaletto di sfasciumi che sbocca sull'avvallamento petroso della Bocchetta Settentrionale di Rogneda " ... Si commenta da sé!

La mia prima ascensione alla Corna Brutana risale ad oggi.. Ho raggiunto, con toni sicuramente meno epici, la Punta Meridionale, poi, visto che erano già le 18:45, sono dovuto tornare a casa senza riuscire a toccare le altre due punte.

Dalla Corna Nera avevo studiato una via apparentemente accessibile e attraente sullo spigolo O. Il primo assalto della giornata l'ho condotto da quella parte. Purtroppo nulla da fare. C'era ancora troppa neve e con le scarpe da ginnastica non si va lontani. Ho così deciso di ridiscendere alla base dalla Val di Pisòi per tentare per lo spigolo SO ...

Sono già le 18. Mi dico che oggi è solo una ricognizione e che fra quindici minuti farò dietro front. Comincio ad arrampicare. Giunto sul filo la roccia si fa speciale: ruvida e solida. Salire è molto divertente, anche se i passaggi sono un po' esposti. A destra scruto i valloncelli che si diramano sul fianco meridionale della montagna. Mi guardo attorno chiedendomi da che parte sia meglio andare. Azzardo passaggi su roccia impegnativa per convincermi della mia buona condizione. Poi la cresta s'impenna ed è impossibile seguirla ancora. Esito un po'. Mi sto ancora chiedendo se non sia meglio tornare a casa, ma dentro di me sento il bruciore per un fallimento e proseguo. Scendo nella goletta alla mia destra pregando che non scarichi sassi. Non mi fido dei rumori che ho sentito mentr'ero al sicuro sulla cresta.

Dopo qualche minuto d'azzardo mi sposto sul lato destro del canalone in una zona più esposta, ma meno incassata. Qui i sassi non dovrebbero arrivare.

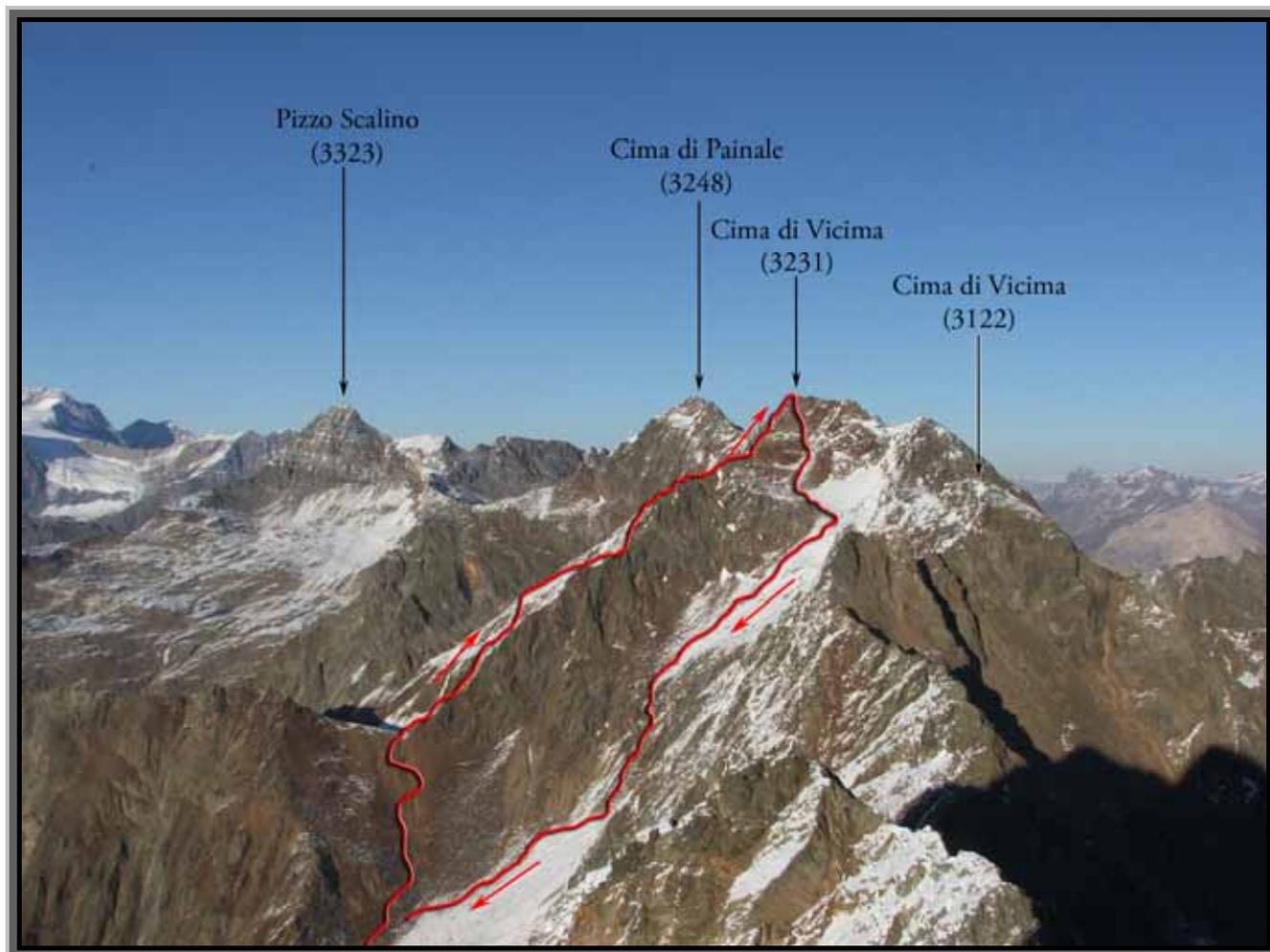
Sbuco dal canale in un ripido e ampio anfiteatro. Tutto marcio. Mi scappano via gli appigli da sotto i piedi e rotolano a valle. Mi tremano le gambe, ma forse è più il freddo che la paura a farle tremare. In fondo sono tranquillo perché in alto si vede un bel colletto col cartello "fuori pericolo". Ho le gambe tutte tagliuzzate: maledetti pantaloni corti!

Riemerge il sole dalla cresta alla mia sinistra, mentre con un ultimo sforzo monto la spalla che mi porta dolcemente alla Punta Meridionale della Brutana. Mi siedo su uno dei pochi sassi che non sembra voler cader giù e mi guardo attorno. Solo il vento e il mio respiro. Discontinuo il fragore delle frane. A NE una parete spaventosa, perseguitata da ombre maledette, a E la familiare Vetta di Ron con la sua croce ancora lucente all'ultimo sole, nonostante il vento l'abbia gettata a terra. La gola fra le due cime si sta oscurando. Sono le 19:10, meglio tornare a casa.



28 giugno 2005

Punta Vicima (m 3231)



La Punta di Vicima, versante meridionale, e i tracciati di salita e discesa. La foto è stata scattata dalla Vetta di Ron il 19 novembre 2005.

A fianco: Bella vista del Passo di Vicima dal canyon che precede l'Alpe Painale. Sulla destra la Cima Corti, sulla sinistra la Cima di Vicima.

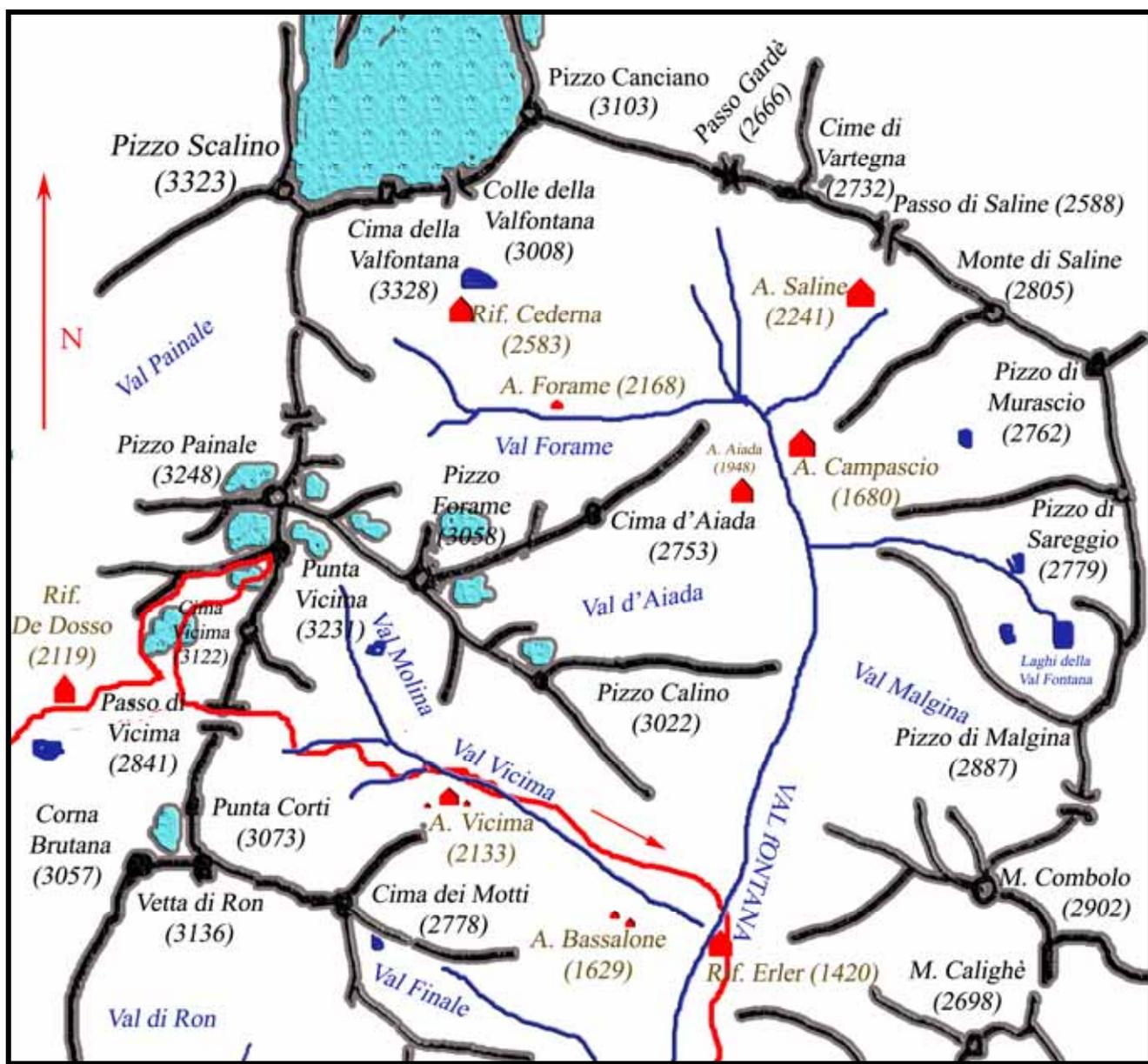
Partenza	Sondrio - Montagna Centro - S. Giovanni - Carnale (m 1200)
Via	Val di Tegno - Rifugio De Dosso (m 2119) - Punta Vicima dalla cresta O (m 3231) - discesa dalla parete SO - Passo Di Vicima (m 2869) - Val Vicima - Val Fontana - Ponte in Valtellina.
Tempo intero giro	11h
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento d'alta montagna. Corda utile.
Condizioni meteo	Caldo e nuvolosità irregolare. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	3, escludendo la Punta di Vicima 3-. Oltre il Rifugio De Dosso i sentieri sono praticamente inesistenti.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F+ = Scalata con tratti di roccia fino al II+ grado e tratti su roccia friabile, escludendo la Punta Vicima diventa EE.
Bilancio	

Itinerario

Una via ampia e ben segnalata, dopo aver attraversato i prati di Carnale, si inoltra senza notevoli dislivelli fra i boschi della Val di Tegno. Abbassandosi leggermente lungo il versante orientale della valle, si attraversa il torrente Antognasco a quota 1300 in prossimità del Rifugio Val di Tegno (ore 1:30).

Ci si dirige fino al gruppetto di case a quota 1317 dove, in Piazza luglio 1987, si prende il sentiero che sale a N. Senza alcuna possibilità di perdersi, si raggiungono Ca' Brunai (m 1376), l'Alpe Rogneda (m 1668, non è quella omonima a S delle Cime di Rogneda) e l'alpe Guat (m 1816). Dopo una breve impennata il tracciato piega verso E entro un canyon di rocce rossastre e sbuca nella verde Alpe Painale. Attraversati i prati in direzione NE si raggiunge il Rifugio De Dosso (m 2119, ore 2:45).

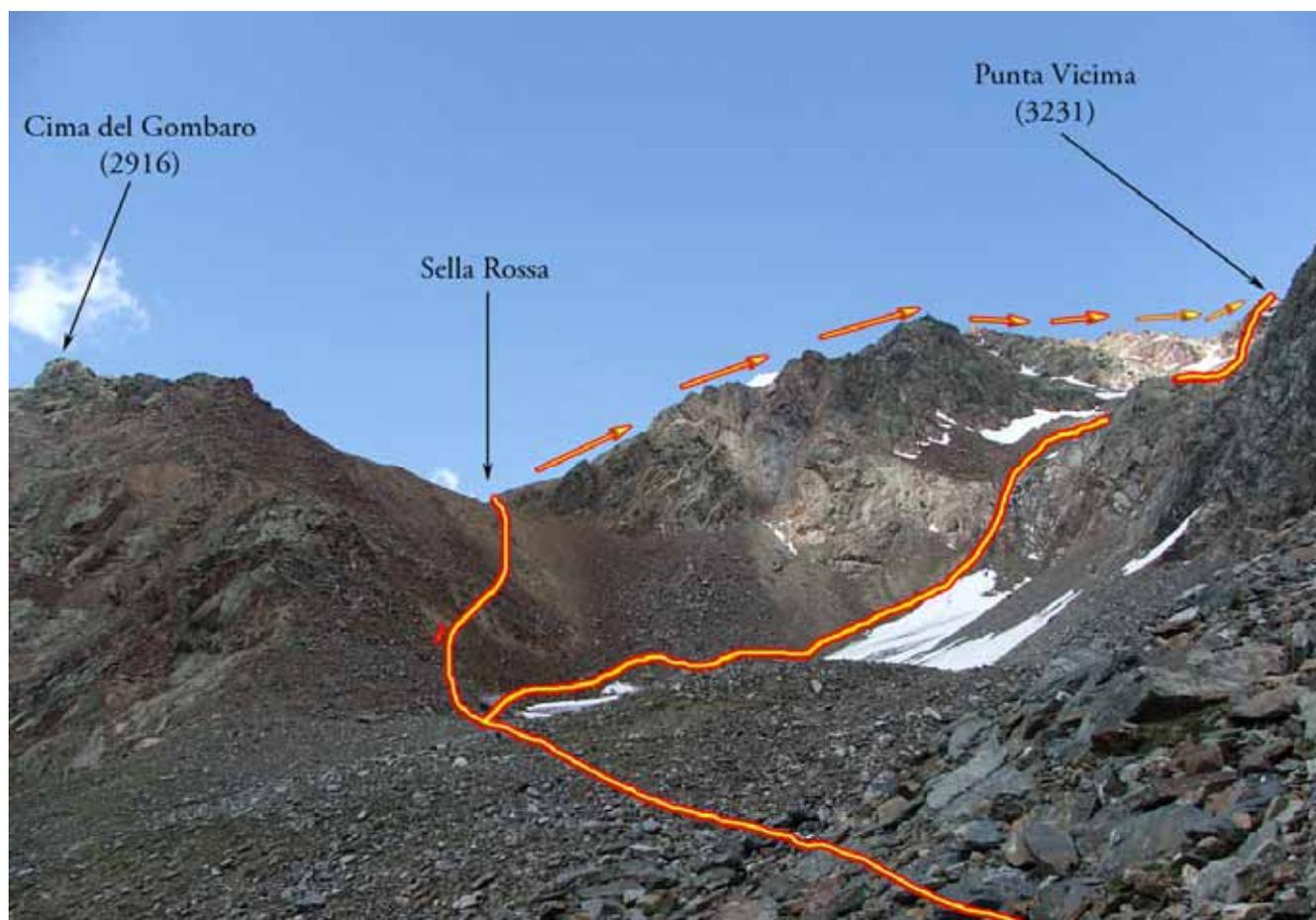
Superata la pietraia a S del rifugio si è al Lago Painale (5 min).



Tenendosi lontani da dirupi e cascate, si sale verso il Passo di Vicima (E). Il passo è incassato fra la Punta Corti e la Cima di Vicima e non ci sono sentieri segnalati che lo raggiungono. Dal Rifugio De Dosso, dopo un tratto iniziale fra radi cespugli, l'unica traccia esistente si perde in una ripida pietraia oltre la quale si estende una valletta di sfasciumi solcata da un gelido corso d'acqua. Attraversata la valletta, la pendenza aumenta molto e il fondo si fa di rocce via via meno consistenti. Guadagnata la quota 2739 la valle si biforca: a E la via per il Passo di Vicima, a N l'anfiteatro a O della Punta e dalla Cima di Vicima. Si risale la morena di pietre rosse a N e si mira la depressione fra il pizzo Canino (o del Gombaro) e la Punta Vicima, da me battezzata "Sella Rossa" per il suo colore (m 2850 ca., ore 2).

Ci si arrampica sulla cresta O della Punta di Vicima rimanendo sul filo. Qualche difficoltà può essere aggirata sugli sfasciumi presenti a N. La roccia, inizialmente solida, attorno a quota 3100 diventa marcia e friabile. Si percorre la seconda parte della cresta ingannando gli speroni più insidiosi dal lato meridionale. Un ultimo tratto su rocce rotte porta alla Punta di Vicima. La vetta è segnalata da un omino di pietre (m 3231, ore 1:30).

Si scende sulla pietraia-nevaio a S della Punta, per poi piegare a O lungo una ripida ganda. Tenendosi preferibilmente sulla dx, ci si abbassa fino al bordo del ripiano superiore dell'anfiteatro. Si supera il salto sottostante per facili rocce (consiglio di seguire il corso d'acqua). Aggirando in senso antiorario il glacionevato del ripiano inferiore, ci si riporta al bivio di quota 2739. Ora si punta a E guadagnando per ripidissimi sfasciumi il Passo di Vicima (m 2869, ore 2).



Il tratto finale per la Cima Vicima visto dalla pietraia che sale al Passo di Vicima.

Dal passo si scende in Val Vicima. Si intuisce una pista prima sul lato settentrionale della valle, poi la traccia si sposta al centro, evitando le pietraie laterali (ma forse sono solo mie allucinazioni!). Dopo aver aggirato a S un salto ricoperto di cespugli, a quota 2100, al termine di un ampio pianoro erboso, si incontrano i ruderi dell'Alpe Vicima. Il sentiero si fa ora più marcato (ometti di pietra e vernice di tanto in tanto) e zigzagando per prati e boschi si scende verso la Val Fontana. Dopo un pittoresco ponte di tronchi si sbuca dal bosco a Selva. Attraversato il Torrente Fontana ci si trova ai m 1500 del Rifugio Erler (ore 2:30).

Per carrozzabile si arriva a Ponte in Valtellina (direzione S, ore 2:30).

Fra insetti e leggende

Questo giugno si alternano giornate caldissime e afose ad altre fresche e ventilate. Inoltre, cosa strana per la Valtellina, sono sempre più frequenti temporali accompagnati da fortissimo vento, precipitazioni di tipo tropicale. Gli esperti attribuiscono il fenomeno a correnti d'origine africana che hanno sostituito l'anticiclone delle Azzorre. Mentre negli anni scorsi il caldo estivo dipendeva dal forte irraggiamento solare, permesso dallo stesso anticiclone, ora il caldo è portato per lo più da queste correnti calde. Quando, infine, aria umida e fresca di origine atlantica riesce a penetrare nel continente, le temperature si abbassano repentine e si hanno rovesci anche di forte intensità. Fatto sta che preferirei avere giornate più limpide per far qualche bella foto, e invece solo *tempüsc*.

La mia escursione inizia con la faticosa traversata della Val di Tegno, lunghissima, brulla e desolata, senza alcuna possibilità di ristoro. Gogna titola perciò "*Val di Tegno, Gli orizzonti della fatica*" ¹⁾.

Alla valle dell'Antognasco sono legate anche molte leggende di streghe e demoni. Luogo isolato e al contempo vicino a nuclei abitati quali Arquino, Ponchiera e Sondrio, è ottima dimora per gli spiriti malvagi che vogliono infliggere malefici agli uomini senza dover compiere trasferte troppo lunghe e faticose. Valle stretta e ventosa, è ricca di rumori misteriosi che danno voce alle leggende popolari che ne fanno la dimora perfetta per il demonio.

Si racconta che chi verso la mezzanotte si trova a percorrere il sentiero che dal Lago Painale porta a Ca' Brunai, potrebbe sentire degli strani rumori, simili a quelli del bestiame che bruca l'erba. Guardando attentamente nell'oscurità vedrà ombre che si muovono attorno a lui. Non appartengono ad animali, ma hanno bensì sembianze umane, scheletriche figure che avidamente si contendono i cespugli amari di questa valle maledetta. Sono i pallidi fantasmi di coloro i quali in vita furon golosi e ora sono condannati a vagare nella notte su questi magri pascoli per cibarsi della rada erba che li ricopre, senza mai così riuscire a dar pace alla loro fame.

¹⁾ A. Gogna, G. Miotti, *A piedi in Valtellina*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio e De Agostini, 1985, p. 85

Salendo da Arquino nelle notti ventose, altri uomini dicono di aver sentito le streghe rincorrersi fra gli alberi e contendersi le ossa dei morti. Pare fosse il loro passatempo preferito nell'attesa dei sabba, convegni rituali cui partecipava anche il Diavolo in persona e nel corso dei quali, si racconta, le megere sacrificavano bambini e animali. Nel XVII secolo in Valtellina le streghe furono usate come capro espiatorio di tutte le carestie e pestilenze che colpivano la regione, martoriata dalle guerre di religione e dal duro dominio dei Grigioni. Molte donne furono torturate e costrette a confessare crimini inesistenti e legami col Maligno che non ebbero mai. Quelle che negavano morivano sotto tortura. Era infatti convinzione che fosse il Diavolo a farle mentire. Quelle che ammettevano venivano giustiziate. Un sospetto a senso unico, insomma.

E come poteva mancare la *caüra bèsula*, creatura mostruosa che nelle notti emette versi orripilanti e dietro le cui sembianze si cela una strega o uno spirito malvagio? C'è persino nel bosco dietro casa mia, o almeno è quello che mi dicevano da piccolo!

Alcuni, poi, sostengono che verso la metà di agosto le anime dei ricchi sondriesi si incontrino in Val di Togno per dei giochi rituali in cui si divertono a lanciare grossi massi dalle scoscese pendici della valle.

Io di fantasmi e streghe non ne ho mai visti e per i giochi sono sempre passato nei giorni sbagliati, ma nella prima estate, e senza bisogno delle tenebre, creature ben peggiori degli spiriti perseguitano i viandanti: i tafani. Assetati di sangue, non essendo ancora arrivato il bestiame, si gettano su di me per saziare il loro appetito. L'acquitrinosa piana dell'Alpe Painale è la loro culla, poi la fame li spinge ad abbassarsi fino all'Alpe Rogneda. Pure le mosche sono cattivissime, scambiano il passante per una merda che cammina e lo assalgono a sciami.

Non ne posso veramente più della piaga degli insetti. Continuo ad aumentare l'andatura per seminarli, ma nulla da fare, anzi, più mi avvicino al Lago Painale più aumenta il ronzio dei maledetti alati.

All'alpe Guat osservo una lapide in ricordo di una vittima dell'alluvione dell'87. L'uomo fu travolto dalla furia delle acque proprio qui, nell'alta Val di Togno.

Poi la valle si stringe e s'impenna. Sulla destra le cascate dell'Antognasco, asciugato dalla presa dell'acqua sovrastante, a sinistra scoscesi fianchi di magri pascoli chiudono l'orizzonte. Vado a Est verso lo stretto canyon di gneiss occhialino che fa da sipario all'Alpe Painale. Mi fermo a bere, una rana mi scruta mimetizzata fra le rocce brunastre. Non ci diciamo molto perché lei è timida e va subito a nascondersi.

Corro fino al Lago Painale e mi ci getto dentro per un bagnetto rinfrescante.

Riparto in mutande, tanto chi vuoi incontrare quassù? Cerco di montare la pietraia per il passo prima che gli insetti riorganizzino le truppe e ricominci l'assedio.



La fortuna mi permette di fotografare una rana perfettamente mimetizzata fra le rocce del canyon d'accesso all'Alpe Painale.

Arrivato al guado del torrente mi guardo in giro. A Sud opprimono la vista le imponenti Nord della Vetta di Ron e delle “sue ancelle”, come definisce Canetta la Corna Brutana e la Punta Corti. Ai loro piedi tracce del Ghiacciaio Corti ⁽¹⁾. Omesso dalle carte topografiche, fu il glaciologo Nangeroni a identificarlo nel 1928 e a dedicarlo al grande Alfredo Corti. E' un raro esempio dei cosiddetti ghiacciai neri, invisibili perché quasi completamente ricoperti da morenico. Muovendo lo sguardo verso occidente, distinguo le tracce del Ghiacciaio dei Camosci.

Salgo verso il Passo di Vicima, poi vado a Nord nell'anfiteatro della Cima e Punta di Vicima. Alle mie spalle il profilo inconfondibile della Cresta del Gallo. Ripenso a quando quest'inverno da lì guardavo con timore la gola in cui mi trovo ora. Era perseguitata dalle valanghe, credevo fosse impossibile salirci, e invece...

Raggiunta, senza dover pestare il ghiacciaio, la sella a Est della Cima del Gombaro (detto anche pizzo Canino), mi sento ingoiato dal ripidissimo vallone che precipita davanti a me. Sfasciumi, placche di ghiaccio e un crepacciato ghiacciaio cospargono la parete SO del Painale, la più spettacolare vetta della regione. Correnti gelide risalgono dal basso e mi invogliano a rimettere la maglietta. E niente di più. Ancora in mutande ammuocchio sassi per lasciare un segnavia, ricordo del mio passaggio in questa terra dimenticata.

⁽¹⁾ Canetta E. e N., *Il Versante Retico*, Torino, CDA Vivalda 2004, p. 110

Arrivare in vetta è molto divertente. Le rocce, inizialmente stabili, mi permettono un'originale quanto semplice arrampicata in slip sul filo esposto della Punta. Fa paura guardare lassù verso l'irta e instabile cresta che congiunge Painale e Punta Vicima, una delle più difficili vie d'accesso al Painale. Silvio Saglio ⁽¹⁾, erroneamente, sostiene che la cresta fu percorsa per la prima volta l'8 agosto 1908 da Corti e Sala, quando invece furono Bruno Galli-Valerio e la leggendaria guida Giovanni Andrea Bonomi a sconfiggerla ben dieci anni prima, l'11 settembre 1898 ⁽²⁾.

Sono le 17, è tardissimo, arrivano le nubi e oscurano tutto. Inizio la discesa. Mi mancano ancora molte ore di cammino in luoghi sconosciuti. M'abbasso per la via più diretta, la pietraia a Sud, per poi scendere l'ultimo ripiano della montagna per una paretina erosa dall'acqua e aggirare il ghiacciaio sottostante.

Il Passo di Vicima è lassù in cima alla pietraia. Si distinguono due porte separate da uno sperone. Non ci sono tracce di sentiero e la sfiga mi fa valicare dalla parte sbagliata: quella di destra. Nessun problema, mi siedo e scivolo giù da un ripido canalino di pietrisco che mi getta in Val Vicima. Non ho più forze. Corro, ma sento due budini al posto delle gambe. Vedo sentieri ovunque fra i macereti desolati. Miraggi.

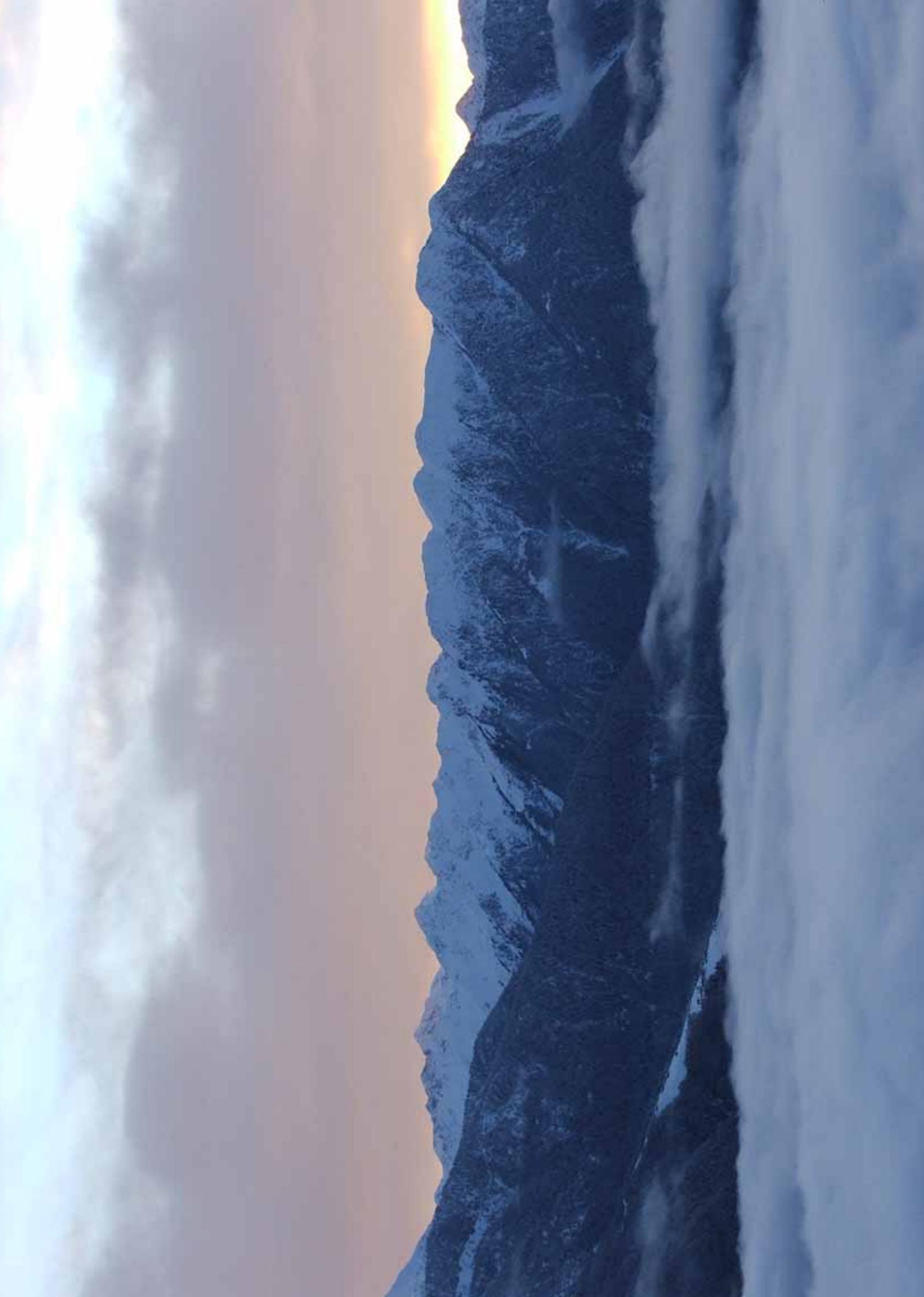
Un laghetto. Vedo delle capre e non mi sento più solo. Poi la splendida Alpe Vicima, tutta abbandonata. Alcune baite diroccate. Un paio hanno ancora il tetto, anche se in pessime condizioni. In ultimo i muri perimetrali di un antico stallone. M'immagino la valle piena di bestie che pascolano e tengono ben rasate tutte queste erbacce che mi han fatto tanto tribolare.

Mi volto. A NO s'insinua la Val Molina sino alle pendici del Painale, a N il Pizzo Forame e il pizzo Calino. Voglio vedere tutti questi posti. Fisso delle date, poi smetto di fantasticare e riparto. Erba alta, pini, cascine abbandonate e ortiche. Ogni tanto qualche segnavia. Da queste parti lo chiamano sentiero.

A Selva finalmente la strada. M'ero quasi dimenticato cosa fosse. Soprappensiero, senza nemmeno accorgermi dei chilometri percorsi, arrivo a Ponte e mendico un passaggio per casa.

⁽¹⁾ Saglio, *Bernina*, op. cit., p. 481

⁽²⁾ Amonini, *Giovanni Bonomi*, op. cit., p. 115



03 luglio 2005

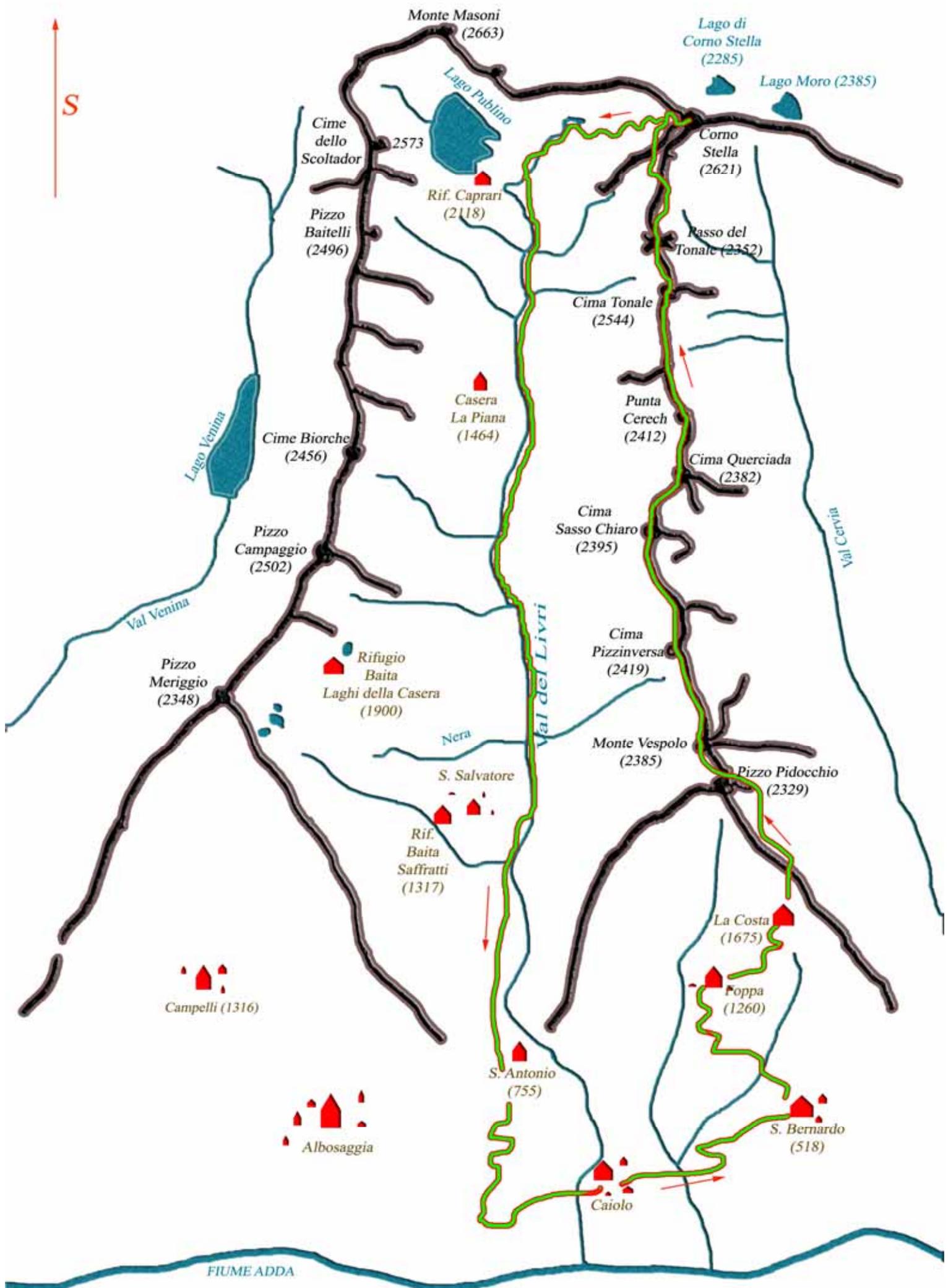
Dal pizzo Pidocchio al Corno Stella (m 2621)

Partenza	Sondrio - Caiolo (300m)
Via	Caiolo - Costa (m 1675) - monte Vespolo (m 2385) - Cima Pizzinversa (m 2419) - Cima Sasso Chiaro (m 2395) - Cima Querciada (m 2382) - Punta Cerech (m 2412) - Cima Tonale (2502m) - Passo Tonale - Corno Stella (m 2621) - Lago Publino (m 2118) - Val del Liri - S. Antonio
Tempo intero giro	11h 45'
Attrezzatura richiesta	Scarponi, cibo, compagnia.
Condizioni meteo	Bel tempo e ventilato. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	2+:
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	EE : difficoltà principali la lunghezza del tragitto e la carenza di sentieri. L'orientamento è comunque facile.
Bilancio	



La lunghissima cresta che dal pizzo Pidocchio porta al Corno Stella, in fondo a destra. Con i suoi m 2621 è la vetta più alta della catena.

A fianco: *La cresta che dal pizzo Pidocchio porta al Corno Stella vista da Mara il 3 dicembre 2005.*



Itinerario

Questa faticosissima escursione, praticamente impossibile in una sola giornata se non si è ben allenati, inizia dal ponte sul Livri a Caiolo.

Entro nel centro del paese. Passato il bar sulla sx, esco dalla Pedemontana e prendo la strada che sale a sx fra le case. Seguo le indicazioni per S. Bernardo. Mi è molto utile la cartina perché alcuni bivi sono privi di segnaletica. Da S. Bernardo (m 518) proseguo sulla carrozzabile fino a Foppa (m 1260) e, per sentiero mal segnalato (segnavia blu), raggiungo La Costa (m 1675), baita isolata su un pratone panoramico lungo il crinale SO del pizzo Pidocchio. Per deboli tracce oltrepasso la spalla SO del monte e mi porto sul fianco E della Val Cervia. Pianeggio per alcuni minuti, dopo di che piego bruscamente a sx su un ripido canale erboso. Senza sentiero, salgo la linea di massima pendenza e guadagno il collo fra il pizzo Pidocchio (m 2329) e il monte Vespolo (m 2385, ore 6).

Ora non è più possibile perdersi e, seguendo il lunghissimo filo di erba e roccia che divide la Val Cervia dalla Val del Livri, tocco la Cima Pizzinversa (m 2419), la Cima Sasso Chiaro (m 2395), la Cima Querciada (m 2382), la Punta Cerech (m 2412) e la Cima Tonale (m 2502), superando anche un gran numero di anticime meno famose.



*La Costa (m 1675). La baita è sfruttata occasionalmente dai pastori.
Alla pagina seguente: La splendida Val del Livri vista dal Publino.*



Dalla Cima Tonale scendo ai m 2352 del Passo del Tonale (ore 0:30) e incrocio l'Alta Via delle Orobie (GVO). Seguo la traccia che, lungo la costa della Val Cervia, aggira un primo testone (è inutile salire per poi ridiscendervi). Torno nella Val del Livri e attraverso la successiva bocchetta. Mi dirigo verso la costa orientale del Corno Stella fra macereti interrotti da fasce rocciose biancastre, evitando di montare inutilmente la cresta NE (so che perderei tutta la quota guadagnata nel passare l'ultima depressione). Sotto la vetta, un sentiero con alcuni tornanti porta al Corno Stella (m 2621, ore 1:45).

Scendo per i prati del versante orientale in direzione del Lago Publino. Una volta sul piano incontro di nuovo la GVO. Poco oltre un laghetto, all'incrocio con la via che scende dal Passo del Publino, c'è un cartello con le direzioni (ore 1:15).

Prendo il sentiero che scende nella Val del Livri. Un primo tratto a tornanti nella vegetazione fitta mi fa perdere molto dislivello, poi incontro una baita sulla sx e la via si fa più piana. In corrispondenza di un grosso masso sulla sx inizia la carrozzabile. Stando sempre sul lato idrografico sinistro della valle, passo per La Piana (m 1464) e La Costa (m 1425, da non confondersi con la località omonima a Caiolo). Poi, poco dopo l'attraversamento del Livri in località Cà dei Pesc, la strada incomincia a salire verso San Salvatore. Io invece imbocco il sentiero sulla sx che scende fino a Cantone (m 1070, ore 3).

Qui prendo la strada asfaltata per S. Antonio (m 755) e, seguendo le indicazioni per Albosaggia prima e per Caiolo poi, raggiungo il fondovalle (ore 1:45).



Il Lago del Publino visto dalla Cima di Tonale. Sulla sinistra svetta il dente del Pizzo del Diavolo.

“Sfortunatamente non avevo visto gli ultimi orsi, e li avevo visti solo morti. Una volta, là, un sentiero sull'altra sponda della vallata, ne avevo visto uno: camminava tranquillo, la testa bassa come assorto in profondi pensieri. Era uno degli ultimi filosofi dell'alta montagna”.

Bruno Galli-Valerio, *Cols et sommets*, Parigi, 1912

traduzione a cura di Luisa Angelici e Antonio Boscacci, *Punte e passi*, Sondrio, 1998



05 luglio 2005

Cima Soliva (m 2710)



La Cima Soliva, il Medasc e il Pizzo Grò visti dalla piana d'Agueda.

Partenza	Sondrio - Busteggia - Pam - Val Vedello - Centrale di Vedello - Agueda (m 1228)
Via	Diga di Scais - ex cave d'uranio - Cima Soliva
Tempo intero giro	4h
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento d'alta montagna.
Condizioni meteo	Bel tempo, ventilato, un po' freddo. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	2+. Difficoltà principali: lunghezza del tragitto e sentieri discontinui.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	EE
Bilancio	

Orobie nel cuore

di Marino Amonini

Per la sua collocazione geografica Piateda si definisce nel cuore delle Orobie.

Ed è una fortuna che sia così, che il paese possa godere di questo dono ricevuto dal Padreterno prima, da remote vicende storiche dopo ed agli accadimenti più vicini a noi che ne hanno determinato la fisionomia che oggi ben conosciamo.

Questo cuneo, mediano alla valle, che dalle rive dell'Adda sale fino al territorio bergamasco non fende la dorsale orobica ma la salda, la unisce, la fa vibrare e vivere come solo un cuore generoso sa fare.

Basta pensare a ciò che si cela nelle sue viscere; l'uranio, con tutto quanto esso prometta o nasconda, con la sua straordinaria potenza e le possibili minacce.

Basta pensare ai canali, alle condotte che corrono dentro la montagna e nelle quali milioni di metri cubi d'acqua alimentano turbine ed alternatori in grado di fornire preziosa energia alla civiltà dei consumi.

E come non pensare alle antiche miniere di argento, rame, ferro che per alcuni periodi hanno visto pulsare di vita quei piccoli borghi incastonati nelle remote valli di Ambria, Caronno, Vedello e Venina.



Agneda, 17 Settembre 1898. Il paese è in festa per l'inaugurazione della capanna Guicciardi.

Allo sguardo ora è più facile scorgere ed entusiasinarsi alla vista delle vette di Scais e Porola, ai colori dei laghi artificiali, ai panorami che si godono in cima al Rodes, sul Montirolo o dal Passo Venina e Scoltador.

Ma se vette e panorami suscitano entusiasmo possono essere anche piccoli dettagli a scatenare forti emozioni; è il caso delle rarità botaniche che si celano su costoni e morene catturate perlopiù da studiosi e fotografi giunti lassù appositamente per stupirsi.

Le opportunità offerte da queste montagne sono ampie e possono soddisfare ampiamente escursionisti ed alpinisti, pescatori e cacciatori, appassionati e cultori di tante materie, sportivi che si cimentano nelle discipline dello sci alpinismo, arrampicate su cascate di ghiaccio, ski-roll, mountain bike.

Se la natura, pure con le sue asprezze morfologiche e climatiche, può indurre il frettoloso e superficiale visitatore a volgere altrove i propri interessi, si consiglia vivamente di abbandonare la fretta per assaporare con lentezza tutti i gusti che questo lembo di Orobie sa offrire.

Ma se l'attività fisica e sportiva rende tonico il fisico altri aspetti seducono quanti amano scoprire nelle pieghe della storia, delle ricerche e degli studi gli accadimenti che l'uomo ha tracciato in questo paese.

Ecco allora offrirsi numerose tematiche che saldano l'uomo all'ambiente; le vicende delle antiche miniere, dei grandi cantieri idroelettrici, della faticosa e ampia ruralità di montagna, della tradizione religiosa contenuta negli scrigni degli archivi parrocchiali e delle chiese, delle gesta alpinistiche dei primi salitori su queste vette.

Occorre solo convincersi a scoprirla piano piano.

Piateda si compiace con questo giovane Autore che contribuisce a svelare il fascino discreto, silenzioso, potremmo dire quasi celato di alcune vette che le fa diventare "Le montagne divertenti".

E lo rivela con lo stile di tutti coloro che, animati da genuina passione, hanno le Orobie nel cuore.



Ore 19:53 del 5 luglio 2006, il massiccio Scais-Redorta visto dalla Cima Soliva.

La diga di Scais vista dalla Cima Soliva.

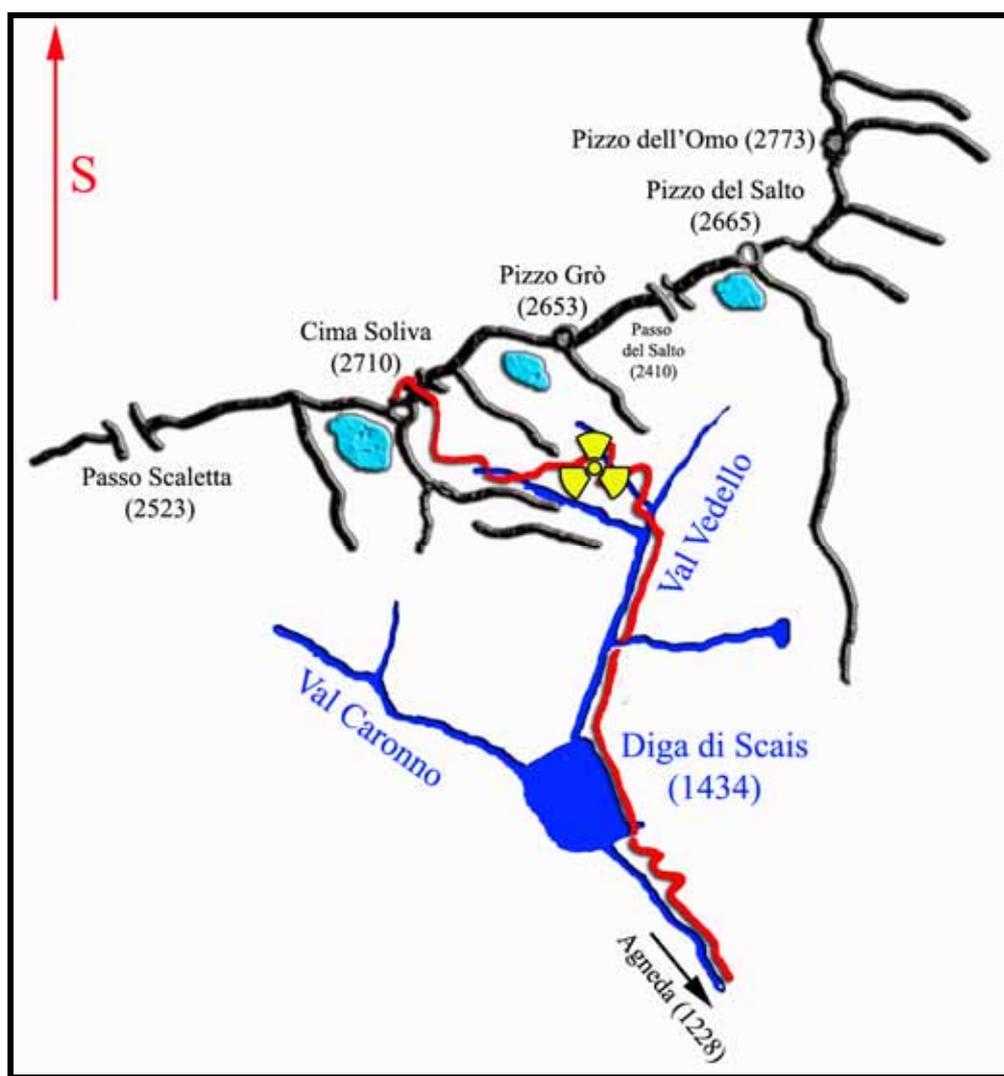


Itinerario

Lasciando la macchina in fondo alla piana d'Agneda (m 1228), si prosegue lungo la carrozzabile a transitabilità limitata fino alla diga di Scais. Superato il bacino dalla sua sponda meridionale, si punta a S seguendo l'ex-carrozzabile per le cave d'uranio in Val Vedello. Raggiunto il sito estrattivo se ne utilizza la strada di servizio, o ciò che ne resta, per risalire il versante orientale della valle sino alla spianata di quota 1936 (ore 2).

Si continua per la medesima via fino all'ultima galleria estrattiva, situata sul versante settentrionale della valle, a pochi metri dal torrente. Si segue ora la pista che sale verso SE la gola di sx (è segnalata con ometti di pietra). Il tronco della Cima Soliva è a breve ben visibile in alto sulla sx, ma la cima resta ancora nascosta dalla grassa anticima. Dopo un tratto fra rocce variopinte ed erba, si raggiunge la pietraia rossastra ai piedi della parete NO della Soliva. Passando poco al di sotto della fascia rocciosa NO della Soliva, si guadagna il passo a quota 2600 a cui culmina il valloncello di detriti (ore 3:30 da Agneda).

Altri ometti di pietra a NE indicano la via che sale per i rottami della spalla SO. Dopo aver aggirato il testone roccioso della vetta, un ultimo breve passaggio su roccette esposte a mattino (I grado) regala la Cima Soliva, inconfondibile con i suoi quattro grossi gendarmi (m 2710, ore 0:40).



Quel giorno io ...

Parto da casa alle 17 in preda ad una crisi d'astinenza alpinistica: devo a tutti i costi raggiungere una vetta. Il ferro basso mi rende poco prestante, ma la voglia è tanta.

Parcheggio il motorino ad Agneda, snodo le nuove benoracchette e salgo veloce la serpentina fino alla diga di Scais. Il lago oggi ha una tinta verde oltremare stupenda, anche se la siccità ne tiene il livello basso. Supero un ciclista che mi guarda basito mentre grondo sudore e respiro affannato. Sembro un aspirapolvere coi capelli lunghi e la barba! Mi separo dalla diga e punto a Sud passando sotto una struttura arrugginita di metallo, la base di partenza della teleferica per le cave. Un cartello di "pericolo sparo mine" vietava un tempo di proseguire oltre, oltre dove si cercava l'oro radioattivo.

Passo dopo passo percorro la vecchia strada per le cave d'uranio che Madre Natura sta macerando per riappropriarsene, facendosi carico del lavoro che spettava all'Agip al momento di smantellare la miniera. Guardo in alto verso SE e distingo chiaramente i solchi della serpentina stradale di servizio e quelli delle opere di canalizzazione. Sparsi qua e là e tappati alla "benemeglio" i cunicoli s'intrufolavano nella montagna. È tutto di un gusto pessimo. Macigni gettati precipitati ovunque interrompono in continuazione la carreggiata. Frane e smottamenti ne hanno mutilato molti tratti.

Arrivo stanco morto a un ampio anfiteatro di detriti. Su un masso è indicata quota 1936. Il paesaggio è surreale, sembra "*Il pianeta della scimmie*". Una volta era il cuore della miniera.

Imperterrito continuo a salire la strada che si inerpicava oltre la spianata, su sugli spalti, su fino all'ultima cava, quella più in alto a Est. *Matüchin* (gendarmi) di pietra fan pensare a un sentiero. Corro verso la sentinella, ma la montagna, aiutata dal forte vento, mi scaglia addosso delle pietre. Sono costretto a lanciarmi sotto una roccia per trovare riparo. Scampato al pericolo, non mi do per vinto e continuo nella salita. Il vento mi assorda e mi gela le dita delle mani. Curiosi agglomerati rocciosi mi si parano dinnanzi: il loro colore ricorda il pavimento di casa di mia nonna.

Poi la gola si biforca, a destra verso ciò che rimane della vedretta del Pizzo Grò, a sinistra verso il passo a SO della Soliva. Lo spartiacque è un imponente cono roccioso munito di un mucchietto di sassi sulla cima e che i cartografi non han degnato di un nome.

Sono già le 18:30. Mi sembra siano tornate le forze e voglio fare pazzie. Tento la O alla Soliva. Subito iniziata la pietraia per il passo di quota 2600, in corrispondenza di un grosso gendarme, mi stacco dal sentiero e miro a ripido canalino sulla sinistra. Inizio ad arrampicarmi su rocce friabili, convinto di poter attraversare il colatoio prima della sua impervia impennata finale. Ogni tanto guardo in basso verso la diga di Scais. Sotto di me c'è un laghetto, anzi sono due. Saranno a quota 2300, la cartina non li segna. Mi rigiro verso la roccia e proseguo. Salgo altri 30 metri verso il

passaggio sperato, ma la roccia si è trasformata in un'instabile sequenza di sassi incastrati nel ripidissimo manto erboso. Proseguire è un suicidio. Dietrofront. Incazzato scendo a salti dove sarebbe meglio stare attento a non scivolare. Alle 19:30 sono nuovamente al mucchio di sassi di prima. So che non sono in forma, ma non posso tornare a casa senza aver espugnato la vetta. Chisseneffrega se è tardi.

Inizio a correre verso il passo a quota 2600, senza sapere se da lì sale una pista migliore di quel marciame che ho già tentato di superare. Arrivo mezzo morto al valico, ma il paesaggio ripaga ogni mio sforzo. Guardando in direzione della Presolana, in una distesa quasi agorafobica, spicca imperioso il massiccio della Vigna.

Salgo la pista fra le pietre della spalla SO. Poi il sentiero s'addentra nell'ombra del versante di levante. Impressionante è lo scorcio sul gruppo del Redorta. Laggiù in basso si distingue il Sentiero Italia, un po' più in là il rifugio Brunone. Faccio due foto. Poi le ultime facili roccette con i palmi delle mani congelate, e di nuovo il sole. Intravedo le sagome scure dei dolmen che ornano la vetta. Il sole è basso sull'orizzonte, il vento gelido e fastidioso.



Ore 18:31, il Pizzo Grò (m 2635) e il testone che fa da spartiacque con la valle a SO della Cima Soliva.

Qualche raggio di luce illumina ancora la diga di Scais, ormai lontana.

Dovete sapere che tanti anni fa, laggiù dove ora c'è la diga, c'era una grande conca con boschi, pascoli e pietraie antichissime. Un timido sentiero attraversava i ghiaioni e conduceva lassù più in alto, all'alpe Caronno.

Era una notte d'agosto, quando un pastore udì dei passi. I raggi della luna illuminavano la sagoma di un forestiero. Il pastore lo scambiò per un cacciatore e ingenuo gli andò incontro. Vista la tarda ora e l'insolita situazione, gli disse scherzando: "*O cascjadù dela buna cascia, portomen anca a mi dela vossa cascia!*". Quindi salutò il cacciatore e se andò a letto.

Al suo risveglio il pastore trovò appeso alla catena del focolare mezzo corpo d'uomo e capì che la notte prima non aveva incontrato un cacciatore, ma bensì il diavolo. Terrorizzato corse in paese per chiedere l'aiuto del Parroco di Agneda. Il saggio prete gli disse: "*Fa un taglio nel primo fieno e quando sentirai il cacciatore passare gli griderai: - O cascjadù dela bona cascia, vignin pur a tosla la vosa cascia! - ma intanto ti dovrai nascondere nel fieno che hai tagliato e che avrò benedetto*".

Così fece e ruppe il tremendo incantesimo.



Ore 19:36, dal passo a quota 2600 il paesaggio verso SE, direzione Presolana.

Le miniere d'uranio

I resti delle miniere d'uranio sulla costa orientale della Val Vedello hanno ancora oggi qualcosa di misterioso, ma non per chi, come Piero, in quei luoghi ci ha lavorato. Nel raccontarmi di quel mondo, il suo è il punto di vista sia di chi ha visto gli effetti collaterali e i pericoli dell'attività estrattiva, sia di chi pensa ai benefici energetico-economici che si possono trarre dall'uranio.

“Per quanto tempo hai lavorato lì? Che facevi?”

“Dal 1979 al 1983, due anni prima della definitiva chiusura delle miniere. Ero addetto ai carotaggi. Estraeamo i campioni di roccia dove lo diceva l'Agip”.

“Le miniere furono chiuse perché non fu trovato abbastanza uranio?”

“Non so se sia quella la ragione. A quel tempo si diceva che la fascia orobica da Agneda a Castello Dell'Acqua fosse una delle zone d'Europa più promettenti per la coltivazione dell'uranio. Il progetto di ricerca nella Val Vedello fu frutto di un'iniziativa italiana nata in seguito ad alcune rilevazioni e studi geologici sul territorio. Vide l'interesse di consulenti e gruppi di universitari stranieri che venivano spesso a visitare la miniera.

Può darsi, però, che i filoni del minerale all'interno della montagna non avessero la consistenza sperata e perciò si decise d'abbandonare la costosa ricerca.

“Cosa mi dici della miniera e della vita lassù?”

“Nella spianata a quota 2000 c'erano le baracche con la mensa, i dormitori, l'infermeria e gli uffici. Se sali si vedono i ganci nel cemento che le ancoravano a terra, l'ultima volta che sono stato lassù ho ancora riconosciuto la dislocazione di tutte le strutture. Poco dopo la diga di Scais c'è la tettoia di metallo da cui partiva la funicolare. Insomma, era una città in miniatura con tutti i servizi. C'era pure un guida alpina che, essendo infermiere diplomato, diventava all'occorrenza “medico” per il primo soccorso.

Salivamo nella stagione buona con le gip o le moto da Agneda, una ditta si occupava del trasporto. In inverno, invece, quelli dell'Agip non si fidavano a passare sotto la costa della montagna, per via delle valanghe. Allora si prendeva l'elicottero da Piateda. Lì c'era un hangar costruito apposta.

Nelle miniere si facevano i turni, eravamo più squadre. Gli scavi non si fermavano mai, ventiquattro ore al giorno tutta la settimana. Gli orari erano pesanti, i turni erano di dodici ore. Si lavorava per 10 giorni consecutivi, poi eri mandato a casa per tre.

Lassù non c'era nient'altro da fare e allora si scavava finché si riusciva. Pensa, d'inverno, quando avevi il turno di giorno, non vedevi mai la luce del sole perché era notte sia quando entravi nella montagna sia quando uscivi.

All'interno delle gallerie si facevano carotaggi profondi fino a cinquanta metri, entro nicchie che quelli dell'Agip comandavano ai minatori, mentre all'esterno siamo scesi fino a trecento metri. Il macchinario in quei casi era ancorato alla roccia perché non si ribaltasse. I minatori ci preparavano i ganci. Una volta, per un gancio messo male, ce la siamo vista brutta. La torre su cui era montata la fresa è caduta su un lato. Per fortuna nessuno si è fatto male. Da allora la ancoravamo anche a mezza altezza con degli ulteriori ganci di sicurezza.

Durante i carotaggi a volte filava tutto liscio e dovevi solo badare alla pressione dell'acqua, altre volte s'incontravano fasce di roccia lamellare e marcia che intasavano la punta diamantata. Dovevamo quindi estrarre tutti gli assi, ed erano lunghi tre metri l'uno, ripulire la punta e rimontare tutto. Nei momenti peggiori ciò accadeva ogni 30 centimetri di scavo.

Le carote estratte andavano riposte ordinatamente in cassette di legno. I tecnici dell'Agip facevano una prima analisi sommaria. Quelle ritenute interessanti erano portate via dall'elicottero, le altre gettate via. Un mio collega con 2 carote grosse ci ha fatto il caminetto”.

“Che s'illumina anche quando è spento!” aggiunge scherzando Alan, che è lì ad ascoltare. “La gente andava in discarica a prenderne altre per scopi edili, - continua Piero - sono rocce molto belle e poi già perfettamente lavorate”.

Va in garage a prendere due spezzoni di carote per mostrarmeli, mentre Alan, ridendo, finge di schermarsi dalle radiazioni usando un vassoio di rame. Piero mi regala uno di quei frammenti, che ora tengo sulla scrivania contro il malocchio e gli errori di battitura al computer. E' molto appariscente, specie se bagnato. Ha venature verdi e grigie con macchie rossastre.

“Non era pericoloso quel lavoro?”

“Eravamo molto controllati. Ci mandavano ogni due mesi a Sondrio a fare gli esami, ogni quattro a Pavia a farne altri più completi. Vestivamo una piastrina come quella dei tecnici in radiologia che misurava quante radiazioni avevamo assorbito. Ogni mese consegnavi la piastrina e te n'era data una nuova. Una volta risultò che avevo preso zero virgola zero, zero di radiazioni, insomma nulla di pericoloso. Per il resto non è mai successo niente”.

Piero ci guarda e capisce che le ragioni non bastano e aggiunge: “Poi ci davano tre milioni al mese, che per i primi anni ottanta erano un sacco di soldi. Da nessuna parte ti avrebbero pagato tanto”.

“Dei danni ambientali non ne sai nulla? Pare che in quegli anni ci fossero accese fervide polemiche per l'impennata dei valori di radioattività nelle acque degli effluenti della diga di Scais.”

“Devi sapere che la sonda iniettava nel foro grandi quantità d'acqua che poi riuscivano in superficie e defluivano liberamente. Queste acque, che avevano concentrazioni d'uranio nettamente superiori a quelle delle acque superficiali raggiungevano la diga di Scais e quindi finivano a valle [ndr. *si parla di concentrazioni 10-100 volte superiori, fra i 10 e i 120 mg/L, come confermano i dati ufficiali pubblicati agli inizi degli anni '80 in fase di prospezione mineraria*].

Quando fu dato l'ordine di smantellare si sapeva che, secondo accordi presi dall'Agip all'apertura della miniera, si sarebbe dovuto ripristinare nella valle lo stato delle cose antecedente ai lavori. A quanto pare gli accordi non furono rispettati e molte cose sono state lasciate all'abbandono, come può facilmente constatare chiunque salga lassù”.

12 luglio 2005

Pizzo Tambò (m 3275)



Ore 11:55, la croce sulla vetta del pizzo Tambò è vittima delle avverse condizioni atmosferiche.

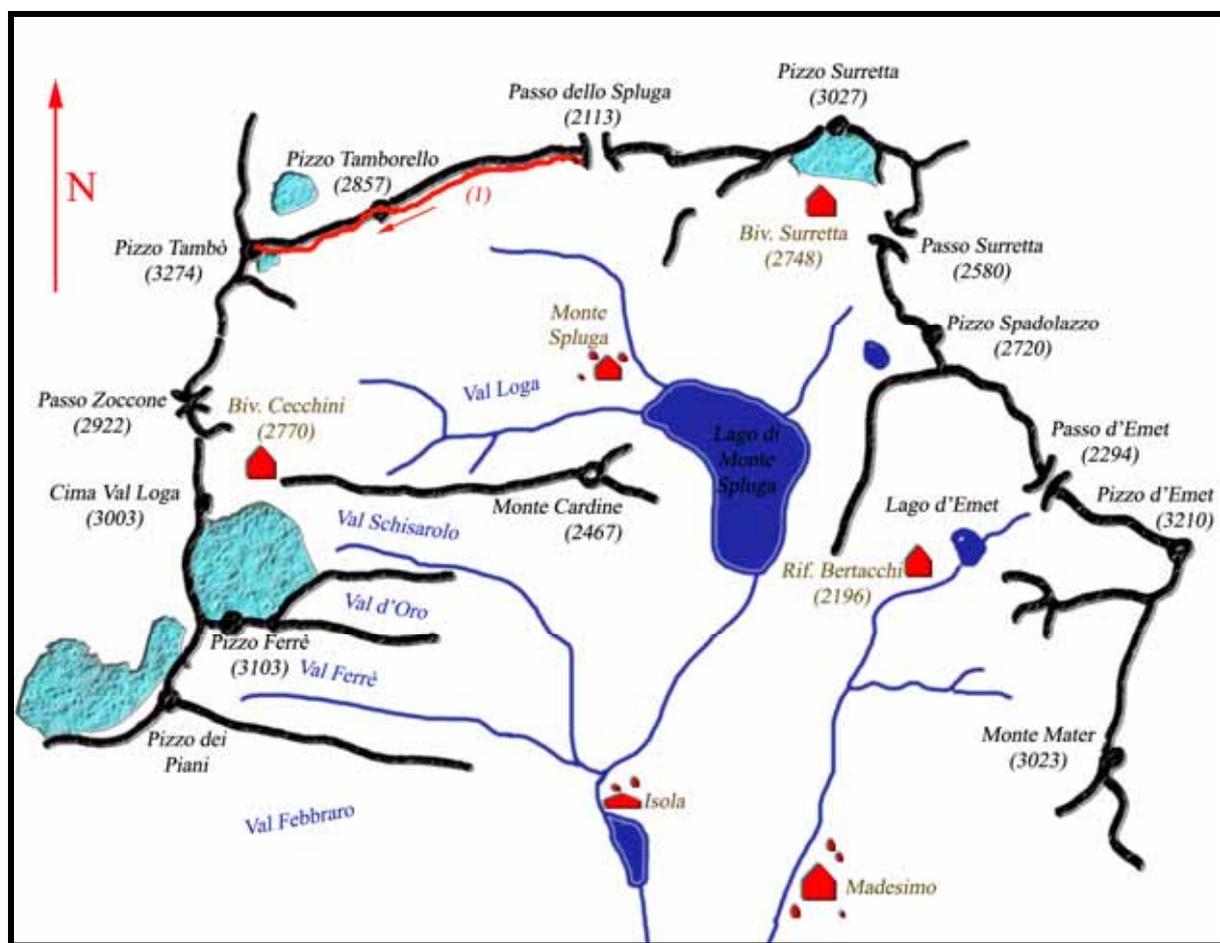
Partenza	Chiavenna - Montespluga - Passo dello Spluga (m 2113)
Via	Tamborello e pizzo Tambò (m 3275) per la cresta ENE
Tempo alla vetta	3h 15'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna.
Condizioni meteo	Brutto tempo, vento, freddo (+1°C), nebbia.
Difficoltà del giorno	3. Con una nebbia del genere è stata un'impresa trovare la strada, inoltre l'ultimo tratto era scivoloso perché sporco di neve e ghiaccio.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	EE
Bilancio	

Itinerario

Lasciamo la macchina alla dogana sul Passo dello Spluga senza oltrepassare il confine. Preso il sentiero con indicazione pizzo Tambò, saliamo per prati e rocce in direzione OSO. La pista segue grossomodo l'andamento della cresta ENE del Tambò e, anche laddove si perde, è marcata da esuberanti ed eccessivi omini di pietra. Spesso sono segnalate più vie di poco discosti fra loro. Sta all'escursionista scegliere quale seguire. Senza smontare dalla cresta, insidiati da raffiche di vento nauseanti, arriviamo sulla Cima del Tamborello a m 2669, marcata da grossi gendarmi.

Scendiamo dal filo SO del Tamborello, per nulla impegnativo, e, senza possibilità di smarrirci, ritroviamo e seguiamo, pur appoggiandoci ogni tanto al versante meridionale, la spalla ENE del Tambò. Oggi la nebbia è fitta, ma la direzione da seguire è comunque chiara. Dopo alcuni tratti su rocce, sfasciumi e liste di neve arriviamo all'ultima anticima e quindi alla depressione che sta a 40 minuti dalla vetta. Sempre per la medesima direzione ci avviciniamo alla sommità, ostacolati da un facile nevaio e varie liste nevose che si alternano a tratti su roccia. La via si fa quindi più ripida e impegnativa. A pochi metri dall'obiettivo ci spostiamo sul versante meridionale della montagna e aggiriamo la balza finale. Vinte le ultime rocce siamo sul pizzo Tambò (m 3274, ore 3:30). La croce di vetta è ghiacciata e il vento le ha disegnato un vestito bianco. Paesaggio artico. Tutt'attorno solo nuvole.

Al ritorno evitiamo il Tamborello e passiamo a monte del lago che giace sul suo versante meridionale (si risparmiano venti minuti).





Freddo e vento addobbano con candelotti di ghiaccio le rocce sotto la vetta del Tambò.

Dopo averci flagellato per tutta l'escursione con vento, nebbia e gelo, il tempo si prende gioco di noi e, quando siamo quasi alla macchina, torna il sole. Splendida la panoramica sul Lago dello Spluga.



Pizzo Rodes
(2829)

Pizzo Scotès
(2879)

Punta
di Scais
(3039)

Pizzo
Redorta
(3038)

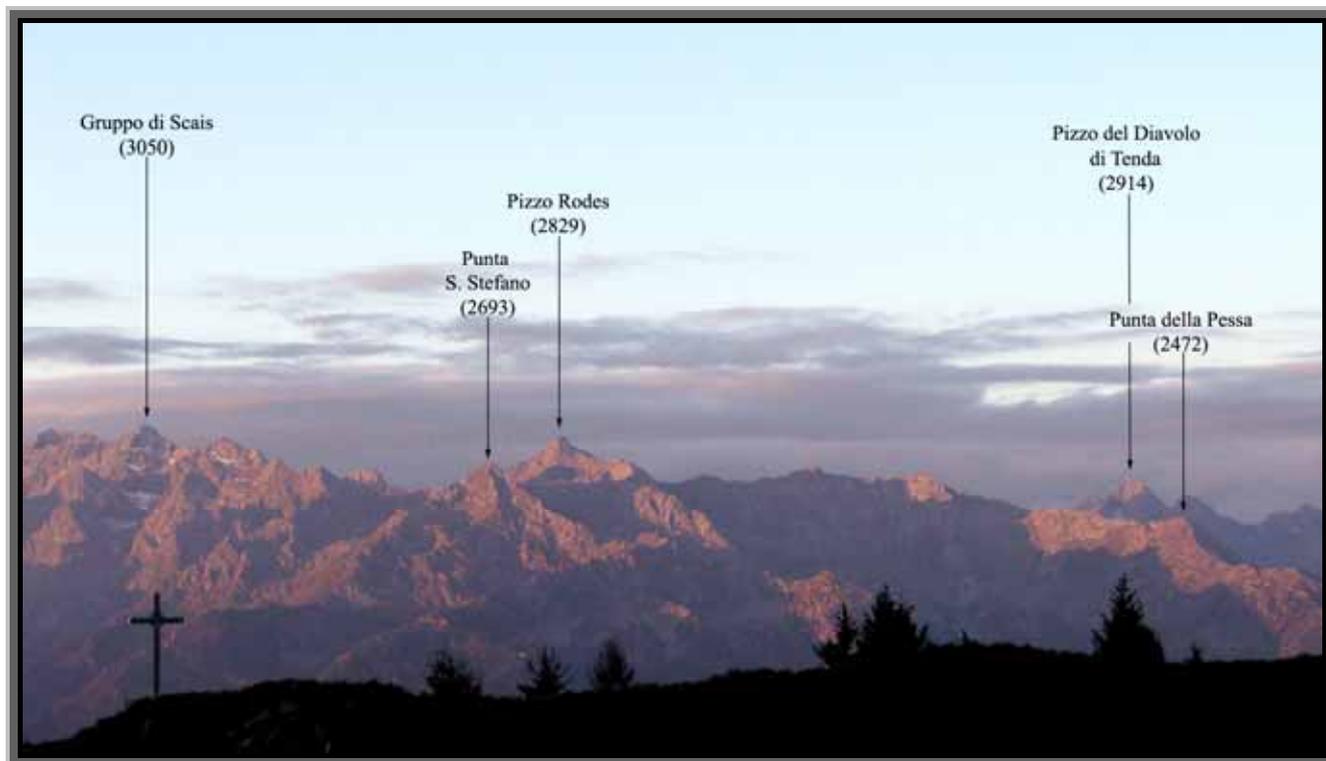
Cima Soliva
(2710)

Pizzo Gro
(2653)

“Portatelo lassù, lassù, sopra gli alti pascoli di Scais. [...] il povero vecchio [...] non aveva chiesto a Dio, nel quale credeva, che di morire in mezzo alle sue Alpi, là dove brillano così pure le stelle. Lasciate quindi queste candele, queste cerimonie teatrali, accompagnatelo tutti lassù alla sua ultima dimora, là, di fronte ai ghiacciai del Redorta nella valle che tanto ha amato.” Bruno Galli-Valerio, in suffragio a Giovanni Angelo Bonomi.

15 luglio 2005

Pizzo Rodes (m 2829)



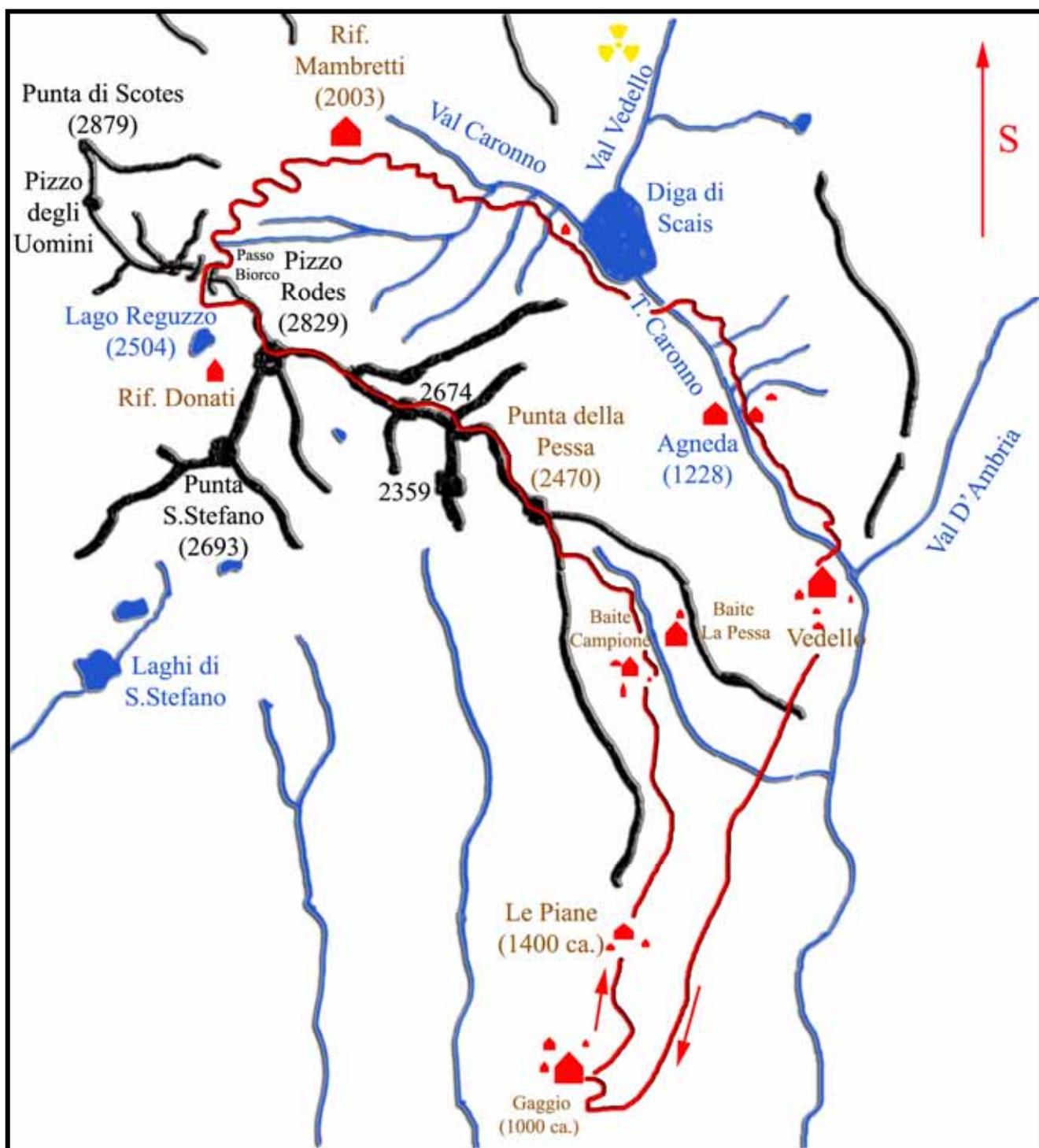
24 agosto 2005, ore 6:45, Monte Campondola. I primi raggi di sole illuminano le maggiori vette delle Orobie. Si vede la cresta che congiunge la Punta della Pessa al Rodes.

A fianco: La testata della Val Caronno fotografata durante una salita notturna al Meriggio (16 ottobre 2005). Nel cielo si distingue la costellazione di Orione.

Partenza	Sondrio - Busteggia - Pam - Piateda Alta - Gaggio di Piateda (m 1018)
Via	Gaggio di Piateda - Punta della Pessa (m 2470) - cresta O al Rodes - discesa per la cresta E - Passo Biorco - capanna Mambretti (m 2003) - Vedello (m 1000) - strada servizio degli impianti idraulici
Tempo intero giro	12h 30'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna.
Condizioni meteo	Caldo con nebbia a tratti, temporali in serata. Condizioni ottime.
Difficoltà de giorno	3. Passaggi su cresta marcia ed un po' esposta.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F-
Bilancio	

Itinerario

Lasciata la macchina in località Gaggio, limite della transitabilità consentita, si segue la carrozzabile fino alle Piane (m 1525). Al primo tornante c'è un bivio. Si va a dx. La strada è pianeggiante e solo nei pressi delle prime baite si comincia a prendere quota su un tracciato più stretto e sconnesso. Si supera un "casel de l'acqua" dopo un tratto molto ripido e infine si arriva a un ampio pascolo. Qui la strada spiana e si dirige verso le Baite della Pessa (m 1850, ore 2:30).



A un centinaio di metri dalle cascate, in corrispondenza del guado del fiume, si piega a sx per risalire i prati in direzione della Punta della Pessa. Portandosi sul lato sx della valle, si guadagna per boschi e fastidiosi cespugli la pietraia ai piedi della cresta NNO della Pessa. Si monta la spalla nel suo ultimo tratto pianeggiante, poi si segue il filo NNO che, per facili roccette e macereti, porta al classico omino di vetta (m 2472, ore 2:00).

Si scende ora su una facile cresta rocciosa che, dopo una depressione, monta sulla spalla ONO del Rodes. L'IGM indica come Punta della Pessa questo punto d'attacco di quota 2470, ma visto che non è stato nemmeno insignito d'un gendarme, penso sia un errore cartografico (ho mantenuto tuttavia questa convenzione pure nello schizzo a fianco per esser coerente con l'IGM).

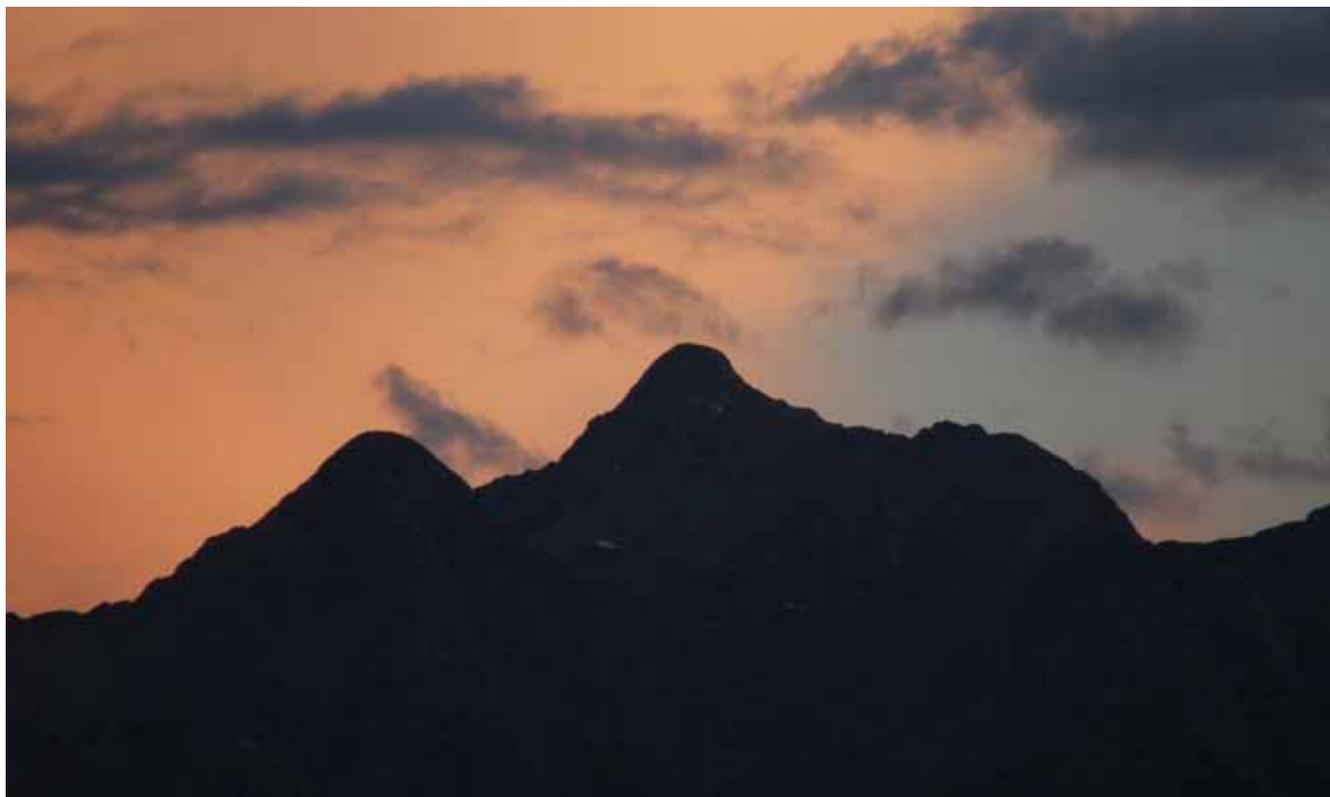
Seguendo il facile filo d'erba e rocce si superano alcune anticime. Un ultimo tratto più impegnativo porta sul pizzo Rodes (m 2829, ore 2).

Si scende per la spalla rocciosa a SE fino alla massima depressione fra il Rodes e la Cima Biorca Occidentale: il Passo Biorco (m 2600 ca., ore 1).

Si piega poi a S per il sentiero segnalato della GVO. Dopo una prima ripida scarpata la pista serpeggia fra i prati fino alla Mambretti (m 2003, ore 2).

Una via ancora migliore scende la Val Caronno e porta alle Baite di Caronno (m 1612) e alla diga di Scais (m 1494). Superato l'invaso dalla sua sponda settentrionale, pochi tornanti di sentiero permettono di riportarsi sulla carrozzabile per Agneda (m 1228) e la centrale di Vedello (m 1032, ore 2:10).

Appena sotto la centrale, sulla dx inizia la strada utilizzata per la manutenzione delle opere idrauliche. Pianeggiando si attraversano molte gallerie fino a sbucare su una strada asfaltata. Percorretela in salita per circa 300 metri e ritroverete l'automobile (ore 1:15).



Il pizzo Rodes e la Punta Santo Stefano al tramonto. La foto è stata scattata da Campo il 23 agosto 2005, ore 21.

Noi quel giorno...

La leggenda attribuisce a Prometeo il merito d'aver rubato il fuoco dal carro d'Apollo per donarlo agli uomini. Tale furto indignò Zeus che si vendicò dell'affronto ordinando ad Efesto una femmina d'argilla, in tutto simile alle dee. Le fu dato il soffio della vita col fuoco sacro e fu colmata di qualità: Atena la istruì ad essere una brava donna di casa, Afrodite alle astuzie amorose, le Grazie a farsi bella e ornarsi, Hermes la rese abile nell'uso della parola per far innamorare e soggiogare gli uomini. Così arricchita, le fu dato il nome di Pandora.

Chiusa in una scatola assieme a tutti i mali e le sventure, fu mandata sulla terra in dono a Prometeo che, sospettando il tranello, respinse il pacco e avvertì i suoi fratelli, Epimeteo, Betti e Grande Ste di fare altrettanto. Ma gli sventurati, curiosi e avidi, aprirono la scatola e s'impadronirono del contenuto. Epimeteo vide Pandora, s'innamorò e la sposò. E così mali e disgrazie si diffusero sulla Terra. Betti e Grande Ste, al solito, rincasarono tardi e dovettero accontentarsi di ciò ch'era rimasto nella scatola celeste: mosche e tafani. Ebbero così solo tormenti, nemmeno addolciti dall'avvenenza di una donna.



La testa della Val Caronno.

Se fossimo matematici potremmo asserire:

Take That : ragazzine = noi : mosche

Sulla Punta della Pessa veniamo avvolti da una densa e calda nebbia che ci porta via col paesaggio anche buona parte del seguito d'insetti. Un toccasana dopo tutte l'energie che lo sbagliar strada ci aveva prosciugato fra pungenti arbusti ed erbacce.

Incontriamo una femmina di gallo cedrone assieme ai suoi piccoli. Strano animale, il verso assomiglia a un rutto da birra. Alziamo lo sguardo verso la propaggine occidentale della prima anticima. Curva a semicerchio e trasbordante di densa foschia, assomiglia al cratere fumante di un vulcano.

I finti Rodes che ci si pongono innanzi sono numerosi e ognuno fa da sipario a un nuovo, emozionante paesaggio. La discesa nell'ultima depressione, quella che precede la vetta, cattura la nostra attenzione. A sinistra della pista ci sono rocce rosse e strapiombanti, a destra un ripido prato che, quando il collo ricomincia a salire, si fa più largo, dolce ed è ricoperto da un tappeto di fiori gialli. Dopo una facile arrampicata sulle ultime rocce, un gregge di capre ci dà il benvenuto. Betti e Grande Ste giocano a fare i chierichetti con la striminzita croce di vetta. Io tramo contro le cornute per riempire col loro latte le mie bottigliette vuote. Escogito un piano...



Il pizzo Rodes visto da una protuberanza dell'ultimo collo della cresta O. Il filo di destra sarà quello che ci porterà in vetta.

Alla pagina seguente: *Ci riposiamo sulle spettacolari pendici dell'ultima anticima.*



Grande Ste ne adesca una con un mio panino, Betti l'afferra per le corna, mentre io m'accingo a mungerla stringendo fra le ginocchia una bottiglietta di plastica. La presa dei due fratelli di Prometeo è però debole e l'animale fugge assieme al suo gregge e al mio panino. Maledizione!

Ci dedichiamo ad altro. Scoviamo il libro di vetta, nascosto sotto i sassi e ormai scritto in ogni suo lembo. Ritrovo le firme mie e dello zio Luciano: 5 agosto 1997, ore 17:30. Mi ricordo quel pomeriggio, quando eravamo partiti dalla Piane ch'erano già le due passate e così tornati a casa che era notte. Quanto tempo è passato.

Scendiamo dalla cresta che dà verso la Punta di Scais. Abbiamo bisogno d'acqua. Proviamo una variante diretta al Lago Reguzzo, ma il ripido canalone di rocce e detriti si rivela un fallimento: Betti si tagliuzza le gambe. Decidiamo di risalire sul filo e scendere per vie più logiche.

Vinta anche la pendente scarpata a Sud del Passo Biorco troviamo l'ambita acqua. Betti e Grande Ste riempiono le loro bottigliette, io mi ci tuffo dentro a raffreddare i menischi.

L'ultima punizione della giornata è un acquazzone che ci sorprende a Vedello. Sarà l'ira di Zeus: la capra di cui volevamo approfittare forse era sua. Per fortuna lo spiovente d'una casa ci offre soccorso.

Le spettacolari gallerie delle opere idrauliche mi portano fino alla curva sotto il Panda. La costa su cui corre la pista, luminosissima dopo il temporale, precipita nel nulla fino al greto oscuro del torrente. E' un incanto che mi fa dimenticare la stanchezza.



Il Lago Reguzzo e la capanna Donati visti dalla cresta orientale del Rodes.





*Scais all'inizio degli anni '20. Sopra il paese, sulla sx, si vede l'ex capanna Guicciardi. Inaugurata il 17 settembre 1898, fu dimessa pochi anni dopo perché ritenuta poco strategica per le ascensioni. Ben altro successo ebbe invece la capanna Mambretti. Inaugurata il 20 settembre 1925 (foto **a fianco**) e dedicata a Luigi Mambretti (morto nel 1923 sulla Cresta Corti, a soli 27 anni), è ancora oggi in servizio come rifugio alpino.*

La diga di Scais

All'inizio degli anni '20, all'incrocio fra la Val Caronno e la Val Vedello, sorgeva il piccolo e suggestivo nucleo di Scais.

Qualcuno vide la possibilità di sfruttare le risorse idriche della Val Vedello per produrre energia elettrica. Così, attorno alla metà degli anni '20, in concomitanza con la realizzazione della diga di Venina e della centrale di Vedello, venne costruito in fondo alla piana di Scais un modesto sbarramento che diede vita a un piccolo laghetto. La prospettiva di un rapido benessere sedusse contadini e pastori e, a metà degli anni '30, iniziarono i giganteschi lavori per realizzare la diga di Scais.

Furono scavate le rocce e il terreno della piana di Scais, sia per aumentare la capienza del nuovo bacino, sia per macinare le pietre e ottenere la sabbia necessaria alla costruzione dell'argine. Il paese di Scais fu cancellato per sempre dalla faccia della terra.

Alla pagina seguente: *Scais e il primo piccolo bacino artificiale (1923-1925).*

I lavori di scavo per la realizzazione della diga di Scais (1935-1936).



22 luglio 2005

Pizzo Ferrè (m 3103)



La stupenda doppia piramide del pizzo Ferrè dal ghiacciaio dal Ferrè.

Partenza	Chiavenna - Montespluga (m 2018)
Via	Bivacco Cecchini (m 2770) - pizzo Ferrè dal ghiacciaio e cresta N (m 3103) - discesa per la parete S - Val Ferrè - Val d'Oro - Val Schisarolo - Lago dello Spluga
Tempo intero giro	10h 30'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, ramponi, corda, piccozza.
Condizioni meteo	Bel tempo, ventilato, fresco. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	3/4
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F+ = tratti su pendii glaciali poco impegnativi e facili roccette finali (II grado).
Bilancio	

Alla pagina seguente: *Il Pizzo dei Piani.
Lungo la cresta del Ferrè.*

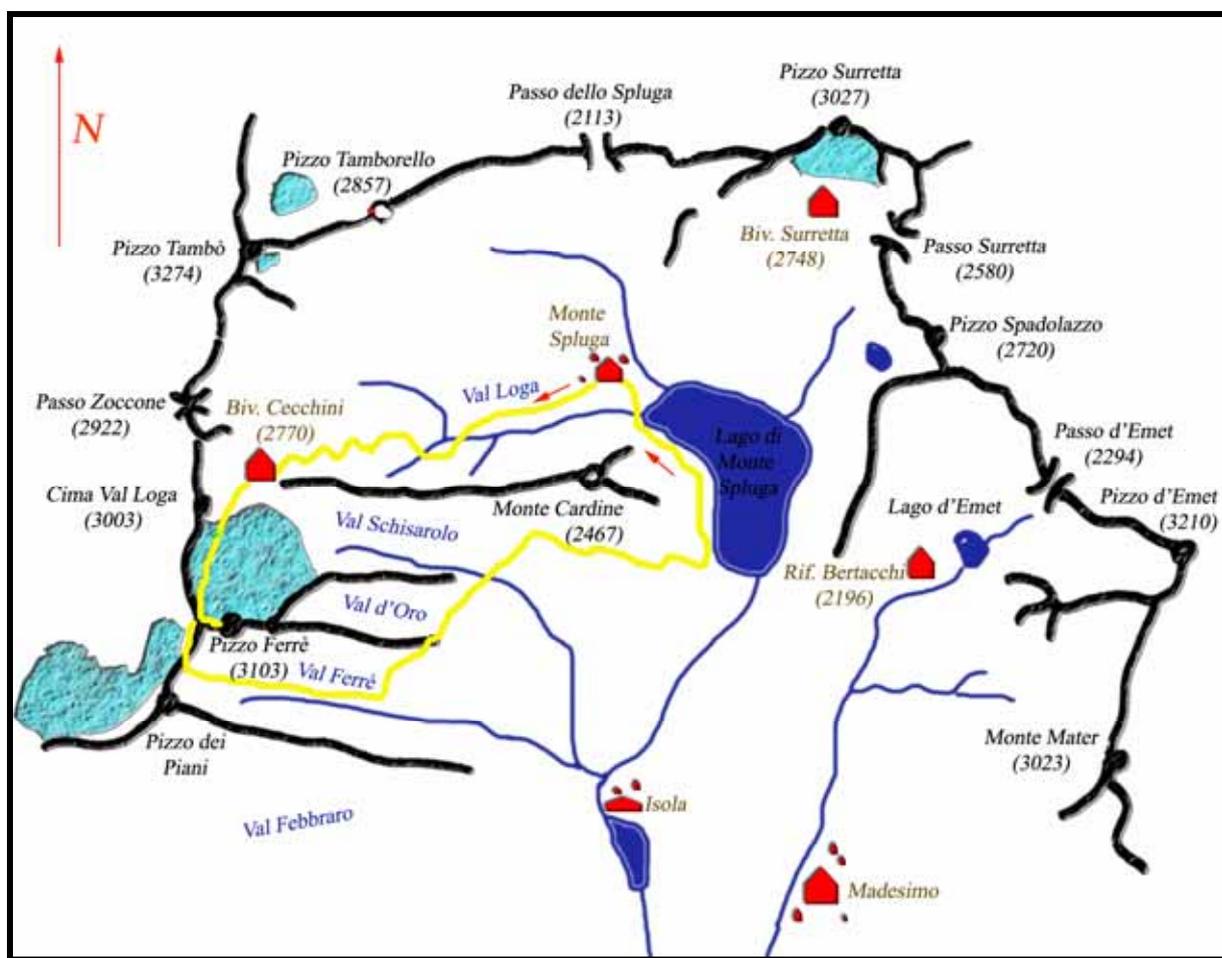


Itinerario

Da Montespluga (m 1908) ci si addentra nei verdi pascoli della prima Val Loga. Attraversato il torrente, lo si affianca dalla sua riva meridionale per un paio di km, dopodiché si sale una ripida costa erbosa fino al successivo ripiano. Fra sassi e rocce si prosegue guidati dai segnavia in direzione OSO fino allo spartiacque fra Val Loga e Val Schisarolo, dove si incontra il bivacco Cecchini (m 2770, ore 3).

Dal Cecchini si punta O attraversando ciò che resta del Ghiacciaio della Val Loga. Già ridotto a nevaio negli anni '80, dal censimento glaciologico del 1990 è considerato estinto. Si piega quindi a S e, scendendo per sfasciumi nella Val Schisarolo, si monta il Ghiacciaio del Ferrè. Lo si percorre in direzione NO, tenendosi vicini alle rocce esterne (attenzione a qualche crepaccio). Raggiunto l'intaglio fra le due piramidi del Ferrè, ne si monta la cresta ONO che, con facili passaggi su roccia, adduce alla sommità (m 3103, ore 2).

Tornati all'intaglio si prende la cresta che unisce il Ferrè al Pizzo dei Piani, spartiacque fra la Val Ferrè e la Val Mesolcina. Dopo pochi minuti si comincia a scendere una ripida gola di sfasciumi fino ai pascoli della Val Ferrè. Proseguendo per la valle (E) si incrocia il sentiero del circuito "Trekking Valle Spluga". Si volta N e, superata la Val d'Oro, si è in Val Schisarolo e a Le Mede (m 1907, ore 4), piccolo nucleo abitativo abbarbicato sulle pendici del Monte Cardine. Per pista segnalata ci si porta al Lago dello Spluga e, infine, a Montespluga (ore 1).





IN MEMORIA DI DON GIUSEPPE BUZZETTI

*Come si può scomparire del tutto
tra scenari di orridi valloni
destinati al volo delle aquile?
O tra segreti anfratti e spaccature
gementi per un ghiacciato abbraccio?
Come si può evitare
che uomini tremanti
possano ritrovare le tue ossa
stritolate dai muscoli del monte?
"Non avete trovato l'ultimo biglietto
nel vetro opaco di una bottiglia?
Ho chiesto io al Pizzo
di restare
tra le gande e gli ombrosi dirupi!
Perché tornare a valle
quando ho sempre vissuto sulle cime,
quando i miei pensieri
non volevano scambiare
l'azzurro delle vette
con lo sbiadito verde della valle?"*

Domenico Livoti (www.vaol.it)

Don Giuseppe Buzzetti

Quando metto piede nella valle del Mera non posso fare a meno di pensare a Don Buzzetti. Classe 1886, il leggendario prete alpinista scomparve misteriosamente durante un'ascensione in Val Masino. La Punta Buzzetti, la Punta Schiesone e la solitaria prima salita dell'impervia parete Nord del Pizzo di Prata sono solo alcune delle sue grandi imprese alpinistiche. Vinse ogni sperone nei luoghi più selvaggi della sua valle, quasi sempre in solitudine, alla ricerca del contatto più vivo e diretto con la natura e con Dio. Come lui stesso affermava: *"Sopra di te più niente, oltre solo il paradiso."*

Il 15 luglio 1934, una domenica, era atteso per celebrare la messa a Uschione, ma non si presentò e nessuno lo vide più. Il giovedì precedente, si racconta, era partito da Chiavenna e sceso al rifugio Gianetti per la Bocchetta di Sceroia. Dopo aver pernottato, scalò in solitaria il pizzo Badile. Il giorno seguente, sabato, nonostante il cattivo tempo e i tentativi del gestore di persuaderlo a desistere, decise di salire sulla Punta Torelli. Fu visto in vetta da alcuni che guardavano dalla Gianetti, ma poi nessuno ebbe più notizie di lui. Furono organizzate le ricerche, ma non diedero alcun esito. Un mese dopo fu ritrovata una bottiglietta con un messaggio, come quelle che egli usava lasciare lungo il percorso durante le sue avventure. Il biglietto recava scritto: *"Don Giuseppe Buzzetti C.A.I. sez. di Chiavenna, da Bresciadiga, passo Sceroia, capanna Gianetti, pizzo Torelli, bocchetta Torelli per Bresciadiga 14-VII-34"*. Il suo corpo non fu più ritrovato. Forse scivolando, forse colpito da un fulmine, sparì nell'abisso.

La sua persona sfuggente e silenziosa, magnetica agli occhi dei ragazzi, la morte misteriosa, assieme alle sue doti di eccelso alpinista, ne resero la figura quasi mitologica, musa ispiratrice dell'alpinismo valchiavennasco e spirito presente nell'aria di questi montagne. Fu uomo schivo e riservato, ma spesso amava reclutare compagni e conoscenti perché potessero condividere con lui l'amore e l'immensa passione per la montagna. Quello che resta di lui, oltre agli stringati messaggi delle sue bottigliette, sono le poche testimonianze scritte di chi lo conobbe di persona.

Scrivono di lui Laura Guanella, in coda al brano sulla loro salita al canalone centrale del Pizzo Stella: *"[...] Don Giuseppe era un uomo di grande coraggio, e di grande prudenza. Non mi ha mai portato nei pericoli. Mia madre mi diceva che Don Giuseppe era un temerario, di non andare con lui, ma io ci andavo lo stesso e ritengo di non aver arrischiato nulla. Era bello andare con Don Giuseppe perché capiva il pericolo, non era spavaldo, quello che si nota oggi nei giovani, spavalderia che non produce niente, mentre lui era pacato, tranquillo. Quando è scomparso mi è parso che mi mancasse chissà cosa"*.^①

E la stessa nostalgia la prova chiunque, pur non avendolo mai conosciuto, ammira la sua grandezza di uomo di fede e di montagna d'altri tempi, il precursore per eccellenza, sia nei modi che negli obiettivi, dell'alpinismo valchiavennasco.

A fianco: Roby ammira il paesaggio dalla cima del Ferrè.

^① G. Miotti, G. Combi, G. Maspes, *Dal Corno Stella al K2*, S. Donato Milanese, CAI Sez. Valtellinese, 1996



26 luglio 2005

Verso il Disgrazia (m 3678)



Il monte Disgrazia versante NE. Foto scattata dal pizzo Rachele il 13 settembre 2005.

A fianco: *Il Disgrazia visto dal Castellaccio.*

Alla pagina seguente: *La tagliente cresta Est del Monte Pioda permette di raggiungere dalla Sella di Pioda i 3431m della vetta. E' costituita essenzialmente da ruvido granito, senza tracce delle rocce pirosseniche che danno il tipico colore rossastro al Disgrazia.*

Partenza	Sondrio - Ardenno - Filolera - Predarossa (m 1700)
Via	rifugio Ponti (m 2559) - monte Disgrazia (m 3678) dalla cresta NW - Sella di Pioda (m 3387) - Monte Pioda (m 3431) dalla cresta NE - Sella di Pioda - Predarossa
Tempo alla vetta	5h 15'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, ramponi, corda, piccozza.
Condizioni meteo	Nuvoloso, nebbia, vento.
Difficoltà	4+ sia al Disgrazia che al Monte Pioda dalla cresta NE.
Giudizio di guide serie	Alpinistica PD = Scalata con difficoltà alpinistiche fino al III grado e creste o pendii glaciali abbastanza impegnativi.
Bilancio	

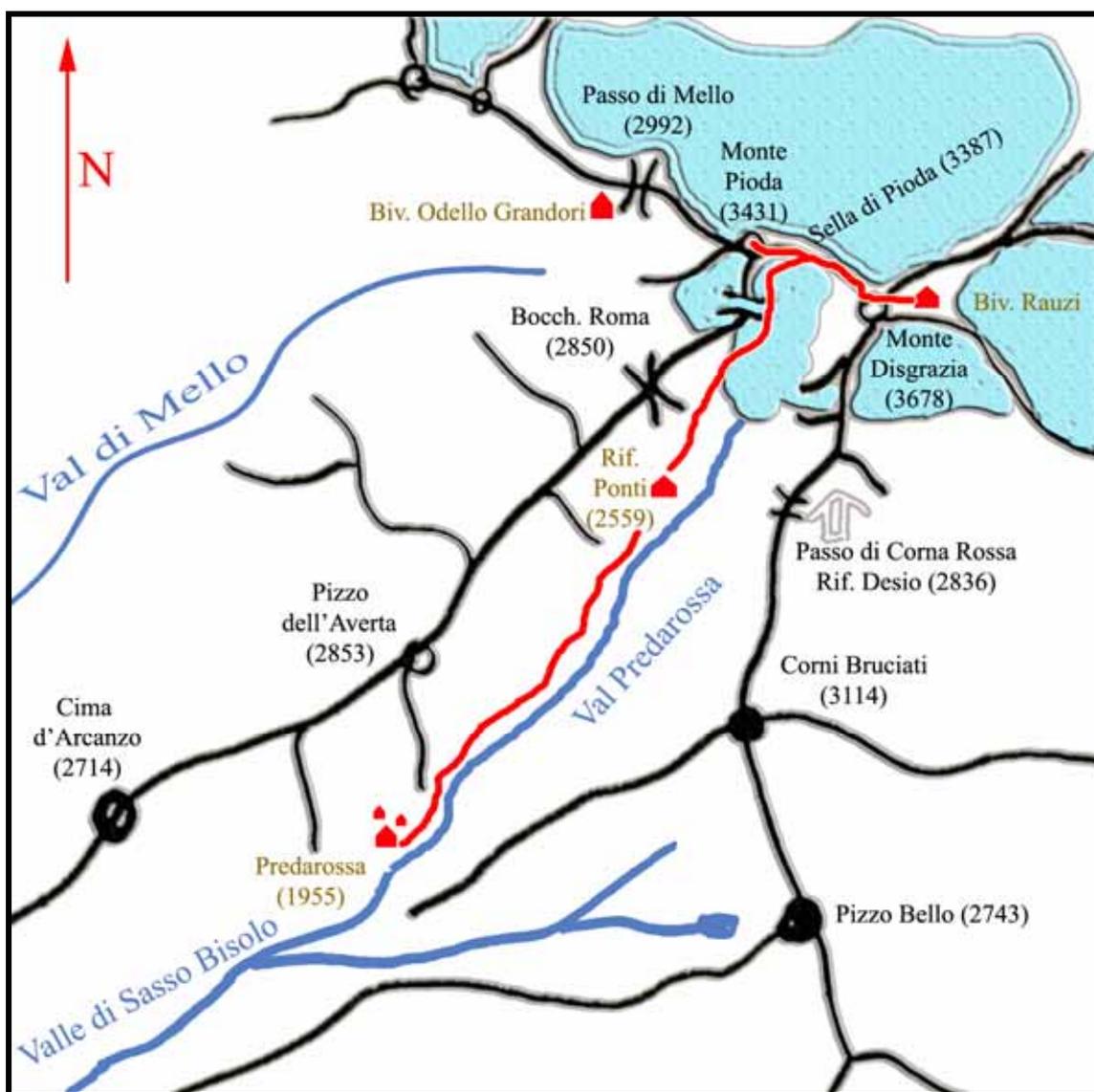


Itinerario

Due frane negli anni '70 e '90 spazzarono via a quota 1300 la carrozzabile che da Filorera sale nella Valle di Sasso Bisolo. Oggi la strada è di nuovo transitabile, ma con un passaggio obbligato su un tratto molto dissestato.

Si inizia a camminare dall'inizio della piana di Predarossa (11 km da Filorera, m 1955) seguendo il sentiero segnalato da bandiere bianche e rosse per la Ponti. Attraversata la piana di Predarossa si guadagna quota in un boschetto fino a una successivo ripiano, superato il quale ci si sposta sul lato idrografico dx della valle. Superato un ultimo tratto fra lastroni di granito e torrentelli si è alla Ponti (m 2559, ore 2).

Dal rifugio, per evidente sentiero, ci si porta sulla morena del Ghiacciaio di Predarossa e la si sale dalla sua sponda orientale. Si attacca il ghiacciaio sotto le rocce verticali che sbarrano la vista a occidente e lo si percorre fino a montare l'ampia depressione della cresta rocciosa NE del Disgrazia: la sella di Pioda (m 3387). Bisogna prestare attenzione ad alcuni crepacci le cui condizioni rendono spesso mutevole la via di salita.





Uno schizzo della via normale al Disgrazia vista dalla Ponti.

Arrampicandosi sul filo strapiombante della sella, si guadagna la prima anticima a quota 3400. Si scende nell'ampio intaglio a cui culmina da S un canalino di roccia e neve, spesso scelto come via alternativa per montare la cresta. Si riprende a salire su facili rocce evitando le difficoltà quasi sempre per il lato meridionale. I segni delle ramponate sono un buon segnavia. La roccia, generalmente consistente, alterna tratti di grande aderenza a tratti estremamente scivolosi, è perciò buona regola non darle troppa confidenza. Si superano due guglie rocciose e la cresta diviene meno ripida per mostrare la terribile parete N del Disgrazia, difficilissima via di ghiaccio.

Si torna a salire, con consiglio di portarsi sul versante meridionale della montagna per facili roccette e sfasciumi, evitando così ogni eventuale residua traccia di neve. In questo tratto della scarpata meridionale si incontrano i ruderi della Capanna Maria (m 3600), edificata nel 1883 per consentire i rilievi topografici. Si punta di nuovo a N guadagnando l'anticima occidentale del Disgrazia, detta Punta Syber-Gysi. Resta ora da affrontare l'ultimo collo verso la vetta principale, a questo punto ben visibile. La difficoltà principale sta nello sconfiggere un monolita rosso con tacche artificiali detto "il Cavallo di Bronzo", superabile sia arrampicandosi sopra, sia aggirandolo dall'esposta cengia settentrionale di ghiaccio e roccia. Facili passaggi portano sul Disgrazia. Seguendo la cresta verso E e abbassandosi di qualche metro, si può raggiungere l'ospitale bivacco Rauzi (m 3678, ore 4).

Tornati alla sella di Pioda (ore 1:30) si può proseguire verso O. Dapprima su un'ampia rampa, poi sul filo sempre più stretto e strapiombante si guadagna la sommità del Monte Pioda (ore 0:35, m 3431).



Di tanto in tanto rapide e brevi schiarite ci consentono di vedere tratti della cresta. La vetta è lassù in alto, nascosta dalla nebbia.

Io e il Disgrazia

La prima volta che sono salito sul Disgrazia era l'agosto 2001 assieme a Renzo, mio papà. Avevamo scelto la NO, il versante più facile da salire, nonché la via dei primi salitori: Edward Shirley Kennedy, presidente del Club Alpino Britannico, Thomas Cox, il reverendo Leslie Stephen, padre della scrittrice Virginia Wolf, e la guida Melchior Anderegg. Si racconta che i pionieri partirono quand'era ancora notte fonda dall'albergo Posta di Sondrio e raggiunsero Predarossa in carrozza.

Ma torniamo a me, il reverendo Beno. Quell'agosto il ghiacciaio era molto crepacciato e la sella ricca di colli nevosi. Passaggi unici ed emozionanti. Qualche sasso si staccava di tanto in tanto scivolando lungo i canali nevosi che stavamo calpestando. Il fruscio si tramutava in silenzio. Il sasso spariva e dopo pochi secondi un sordo fragore riemergeva dall'abisso. Ogni volta un nodo in gola. Non sapevo cosa ci aspettasse via via che ci avvicinavamo alla vetta. Si narra di difficoltà disumane, mi chiedevo dove si nascondessero. Attorno a me alpinisti con attrezzature da 8000, più indietro mio papà che, come me, saliva senza chiodi né ramponi, intento solo ad ammirare la bellezza della montagna.



La parete Nord del Disgrazia il 24 luglio 2002. Sullo sfondo la Corda Molla, bellissima via di salita dalla Valmalenco.

Giunti alla spianata da cui si vede la parete Nord non potemmo far altro che fermarci a contemplare l'orrido di ghiaccio da cui sale la via Diretta, un dislivello di 500 metri che nella strozzatura s'inclina verticalmente fino a 60°-65°. Ricordavo ciò che dice Giuseppe Miotti ^① di Schenatti e Lucchetti Albertini che nel '34 salirono questa diretta "rimasta per molti anni la più difficile via di ghiaccio delle Alpi Retiche" e pensavo con stupore che il Bianco nell'86 da lì era sceso con gli sci. "La sua più grande impresa, [...] fino al 1996 irripetuta, una delle discese più importanti fino ad oggi realizzate a livello mondiale" scrivono i tre autori di *Dal Corno Stella al K2*. ^②

Per superare le lente compagini impegnate sulla sella ghiacciata (e per la pigrizia di non mettere i ramponi), girammo a Sud sulle rocce sottostanti alla Syber-Gysi. La vista della Capanna Margherita confermò la correttezza della nostra via. Al Cavallo di Bronzo l'unica difficoltà fu quella di attendere pazientemente il nostro turno, prima di potergli saltare in groppa.

In vetta non sapevo dove guardare. L'orizzonte era immenso, imbarazzante. Non ci sono parole per descriverlo, andateci!

Per scendere al Rauzi e lasciare i nostri nomi sul libro di vetta dovemmo aspettare il 22 giugno 2002.

^① Gogna, Miotti, *A Piedi in Valtellina*, op. cit., p. 148

^② Miotti, Combi, Maspes, *Dal Corno Stella al K2*, op. cit., p. 296



26 Agosto 2001, la mia prima volta il vetta al Disgrazia.

Perché mai chiamare Disgrazia una tale bellezza? Il nome altisonante e tutte le leggende che la descrivono come un mostro mangia alpinisti sono infondate, ma bastano a mettere in corpo smisurata tensione.

Scrivono Miotti¹⁾: “*Chissà perché in seguito entrò come toponimo della vetta quel ‘Disgrazia’ che ricorda tragedie alpine che non ebbero mai luogo nelle sue pendici*”. Forse il nome deriva dall’italianizzazione di “desglascià” (sciolto) o da italianizzazione più storpiamento di Cuai, il nome della famiglia proprietaria dell’alpe Predarossa (Cuai → Guai → Disgrazia). Ma tutto ciò manca di poesia. Perciò, facendo arbitraria selezione delle analisi toponomastiche, vi propongo quella che ritengo più corretta perché più divertente e valtellinese.

Si racconta che una volta Dio aveva donato agli abitanti di Berbenno un’imponente monte di verdi pascoli: il Pizzo Bello. Negli anni a venire l’eccessiva vanità e arroganza degli uomini causò la collera di Dio. Adirato, il Creatore bruciò coi fulmini i pascoli e ricoprì di ghiaccio le pendici del monte che venne così a chiamarsi Disgrazia. Gli abitanti di Berbenno dovettero perciò accontentarsi di una cima più modesta per pascolare il loro bestiame: l’attuale Pizzo Bello (m 2734).

¹⁾ Gogna, Miotti, *A Piedi in Valtellina*, op. cit., p. 144



Renzo il 22 giugno 2002 sale il canalone di ghiaccio e roccia che consente l’accesso alla sella di Pioda.

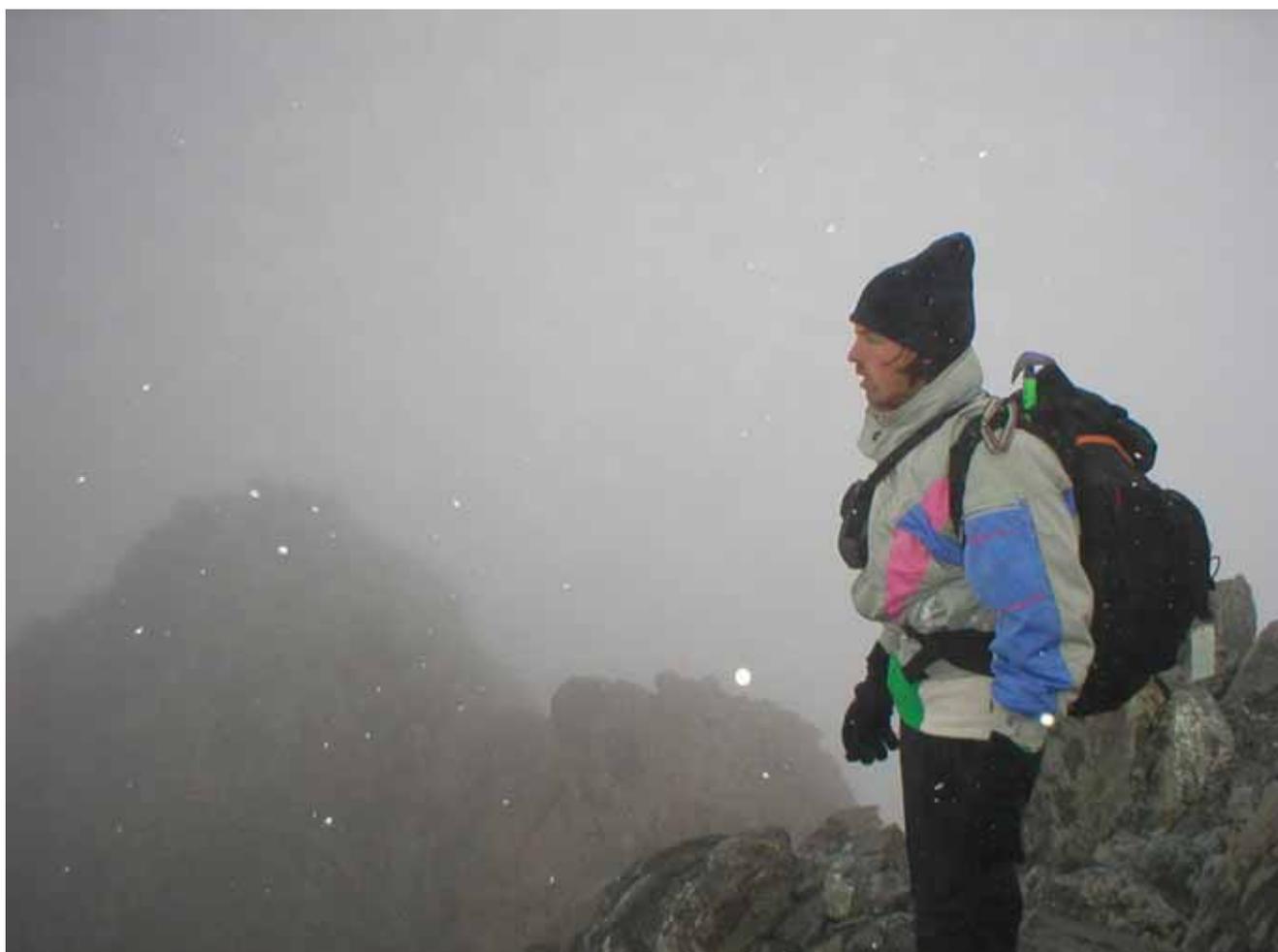
Stessa fine, si narra, fecero i Corni Bruciati, a causa dell'ira che il Signore ebbe nei riguardi d'un pastore avido che non diede ristoro all'Onnipotente che s'era finto mendicante.

Il 22 giugno 2003 effettuai una rapidissima e imprudente ascensione con Marini. Passammo sempre dalla via Normale, scendendo al ritorno in raffinatissima tecnica "col culo" per il canale della foto in basso. Rischiammo la camicia di forza ma, per fortuna, quelli che ci videro non riuscirono a catturarci! Mi ricordo anche che quel giorno trovai un ottimo chiodo da ghiaccio, perso da qualche alpinista distratto. Ora lo appendo allo zaino per fare il figo quando vado in montagna: non so nemmeno usarlo!

Era 15 agosto del 2004 quando salii con Alan. Giornata stupenda. Per la prima volta percorsi integralmente la sella di Pioda, senza il taglio sul canalino innevato sotto la prima anticima. Arrivammo in vetta assonnati, il Bivacco Rauzi ci accolse per un pisolino. Al risveglio il sole aveva lasciato il posto ad una bufera di neve e furon cazzi superare il Cavallo di Bronzo. Dovemmo, a malincuore, ricorrere alla corda.



Sulla sommità del ghiacciaio, a m 3300, il paesaggio lascia senza parole. Sono quasi le 8:30 del 15 agosto 2004. In lontananza si vede il monte Rosa e le nuvole che cominciano ad arrivare verso di noi.



15 agosto 2004, dopo il riposino al Rauzi torniamo in vetta: nevica!

Oggi, 26 luglio 2005, io e il Roby partiamo alle 7 da Predarossa. Non ho potuto nulla sulla sua sfrenata voglia di dormire. Nuvole e nebbia, ma non fa molto freddo. Le anse del torrente scarabocchiano la piana silenziosa. Le vacche rompono il silenzio. La rugiada ci bagna gli scarponi.

Avanziamo a memoria nella nebbia che ci regala immagini della Ponti quando l'abbiamo ormai superata. Grazie lo stesso.

All'attacco del ghiacciaio la solita fortuna: un paio di guanti! Belli, viola, di pile, tutti inzuppati, chissà da quanto saranno lì. " *Le montagne arricchenti*, ecco il titolo del nuovo libro!", esclama Roby.

Saliamo la vedretta senza bisogno dei ramponi. La pista solca la neve nel lato occidentale fino al Passo Cecilia. Di solito non si passa di qui, ma non ci facciamo domande e seguiamo le orme dei precursori. Oggi i crepacci hanno la bocca chiusa. Sono le frane parlano al posto loro con fragorosi boati che restituiscono alla montagna tutta la sua severità.

Raggiungiamo faticosamente la sella col vento che ci urla nelle orecchie. La nebbia corre veloce e lascia ogni tanto lo spazio a qualche fotogramma della cresta.

Arrivo al Cavallo di Bronzo, Roby mi segue perseguitato dal mal di testa. Il non vedere il precipizio rende il Cavallo un pavone senza la coda. Non ci fermiamo neppure in vetta, tanto non si vede nulla. Giù al Rauzi ce la dormiamo fino alle 15:30. Il vento di tanto in tanto bussa alla porta, ma non lo lasciamo entrare.

Stanco anche di dormire mi rileggo per intero il libro del rifugio. Quest'anno moltissimi sono saliti dalla via Schenatti, un canalone nevoso sul versante Sud che permette d'evitare il primo tratto della sella.

Cerco nomi conosciuti: Beno, Renzo, Marini, Alan... poi trovo anche quello del Floriano Lenatti, la mia guida di fiducia con cui, assieme a mio papà, ho raggiunto per la prima volta il Bernina (m 4050) nel 1991, la Cresta Guzza (m 3869) nel 1998, lo Zupò (m 3996) nel 1998, l'Argento (m 3945) nel 1994, il Piz Palù (m 3920) nel 1994 e le Belleviste (m 3893) nel 1998. Ora, dopo molti anni d'onorato servizio, non gestisce più la Marco e Rosa, ereditata dal Bianco, e si è abbassato di quota al turistico rifugio Porro. Mi chiedo se non s'annoi a morte lontano dai suoi 4000. Passerò a trovarlo.

Riemergiamo dal regno di Morfeo, ma nessuno di noi due ha voglia di partire. Troviamo una scopa di paglia e ci convinciamo che il modo migliore per scendere sia volare come le streghe. Non funziona. Allora tristi ci rimettiamo gli zaini e torniamo alla base della sella dove ci aspetta il tribunale dell'inquisizione.



Due imbecilli tentano di scendere dal Disgrazia a bordo di una scopa, chi saranno mai?



Roby si ferma a chiacchierare con il suo mal di testa e qualche scatola di Simmenthal. Nel frattempo io proseguo sul filo strapiombante che porta al monte Pioda. A breve trovo un altro paio di guanti. Questa volta sono monodito e grigi, troppo malconci perché siano preda della mia avidità.

L'ascensione al monte Pioda è molto divertente perché la roccia è consistente e ruvida. La cresta è sempre più affilata e strapiombante. Interessante. Meno di venti minuti e sono su. La nebbia non mi dà tregua. Neppure da questa cima riesco a godere alcun panorama. Maledizione.

Nella discesa incontro una lapide commemorativa. E' alla memoria di Ettore Galbusera, un ragazzo morto quassù quasi 50 anni fa. I suoi amici l'hanno voluto ricordare così. E' lucida e sembra posata da poco. Resto sorpreso nel leggere date così vecchie. E' morto a 24 anni. Mi mette tristezza. Osservo bene i bulloni che la inchiodano al granito. Sanguinano di ruggine e ne macchiano i contorni. La nebbia mi solletica le spalle. Il clima s'è fatto tetro, meglio non indugiare oltre e raggiungere il Roby per tornare a casa.



Lungo la via di discesa.

A fianco: 26 luglio 2005, uno fra i più bei passaggi della salita.

Alla pagina seguente: La vedretta a S del Disgrazia.



Lode al Disgrazia

“Passammo accanto alla povera Capanna Maria, riferisce Bruno Galli-Valerio nella relazione sull’ascensione al Disgrazia dell’agosto 1894 ¹⁾, il cui tetto, strappato dal vento, giace a pochi metri al di sotto e che, forse con poca spesa, potrebbe venir riparata; passammo sul famoso cavallo di bronzo che la fantasia di qualche alpinista ci aveva dipinto per qualche cosa di ben pericoloso e che non ci parve per nulla meritevole di tanta fama, e alle dieci e mezzo toccammo la vetta, cinque ore e mezzo dopo aver lasciato la Capanna di Corna Rossa.

Mai in vita mia ho sentito la poesia della natura penetrarmi così profondamente nell’anima come sulla vetta del Disgrazia.

Quella distesa immensa di valli e monti sbalordisce.

Dalle pianure verdeggianti, l’occhio passa all’azzurro dei laghi alpini, al verde cupo dei boschi di abete, al nero delle rocce brulle, al bianco degli sterminati ghiacciai.

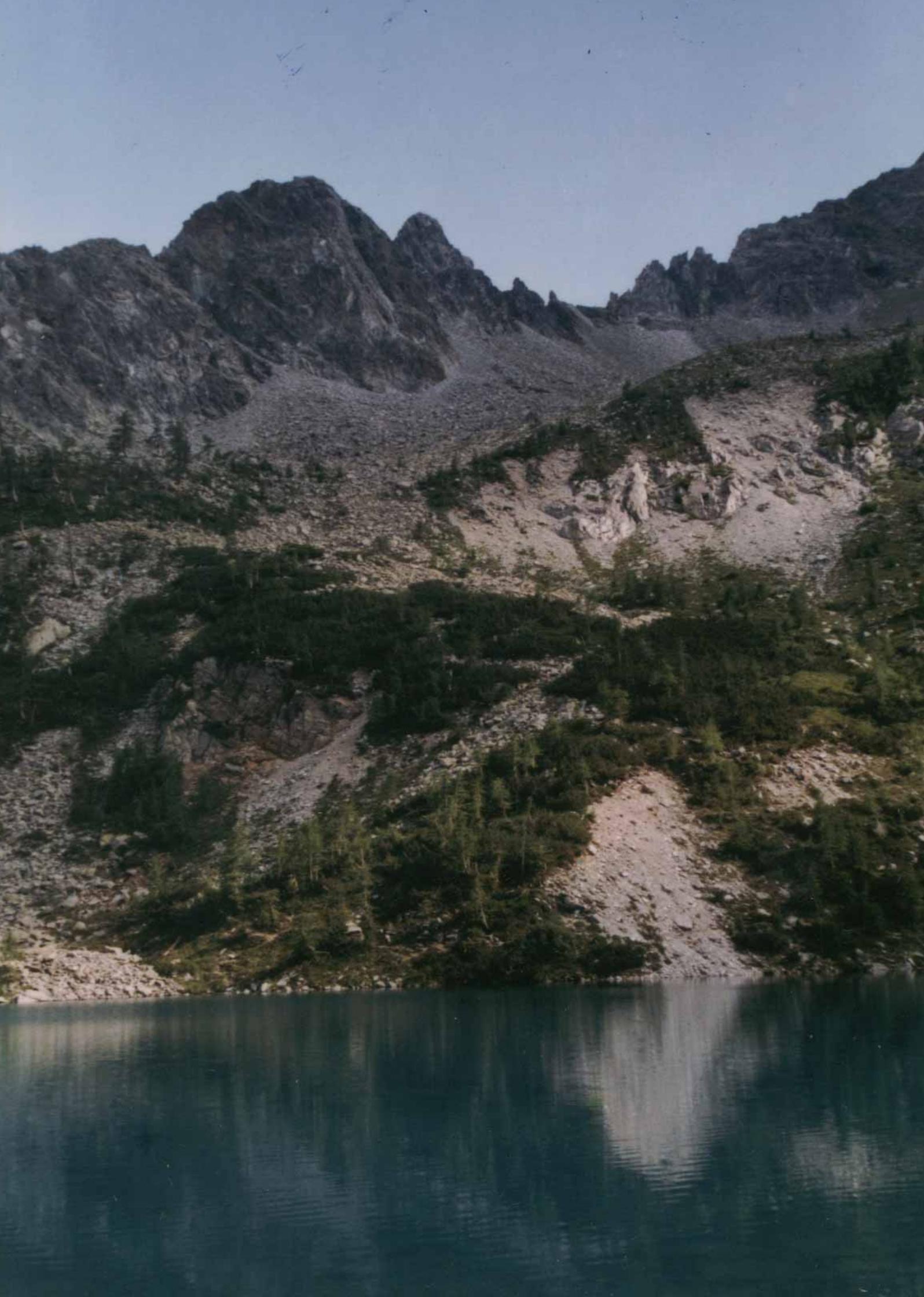
Ogni parola per descrivere il quadro che si affaccia allo spettatore del Disgrazia, non farebbe che sciuparlo.

Natura meravigliosa, tu sei pur sempre quella che ci offri gli spettacoli più belli, e dei quali la nostra mente non si sazia mai”.

¹⁾ Marino Amonini, *Giovanni Bonomi*, op. cit., p. 89 e ss.



Foto inedita: agosto 1894, Giovanni Andrea Bonomi in posa per una foto sulla vetta del Disgrazia.



28 luglio 2005

Lagazuolo, lago Pirola, laghetti di Sassera



Il piccolo lago senza nome che giace in Val Orsera a E della Bocchetta del Cane. E' per forma e per colore il fratello minore del Lagazuolo.

A fianco: Il Lagazuolo nel 1998.

Partenza	S. Giuseppe (m 1400)
Via	Lagazuolo (m 1790) - Bocchetta del Cane (m 2551) - Rif. Porro (m 1960) - Passo del Ventina (m 2675) - laghetti di Sassera (m 2431) - Primolo (m 1274) - S. Giuseppe
Tempo intero giro	6h 25'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, cibo nello zaino.
Condizioni meteo	Nuvoloso, nebbia, pioggia.
Difficoltà del giorno	2+
Giudizio di guide serie (condizioni ottime)	E/EE
Bilancio	

Itinerario

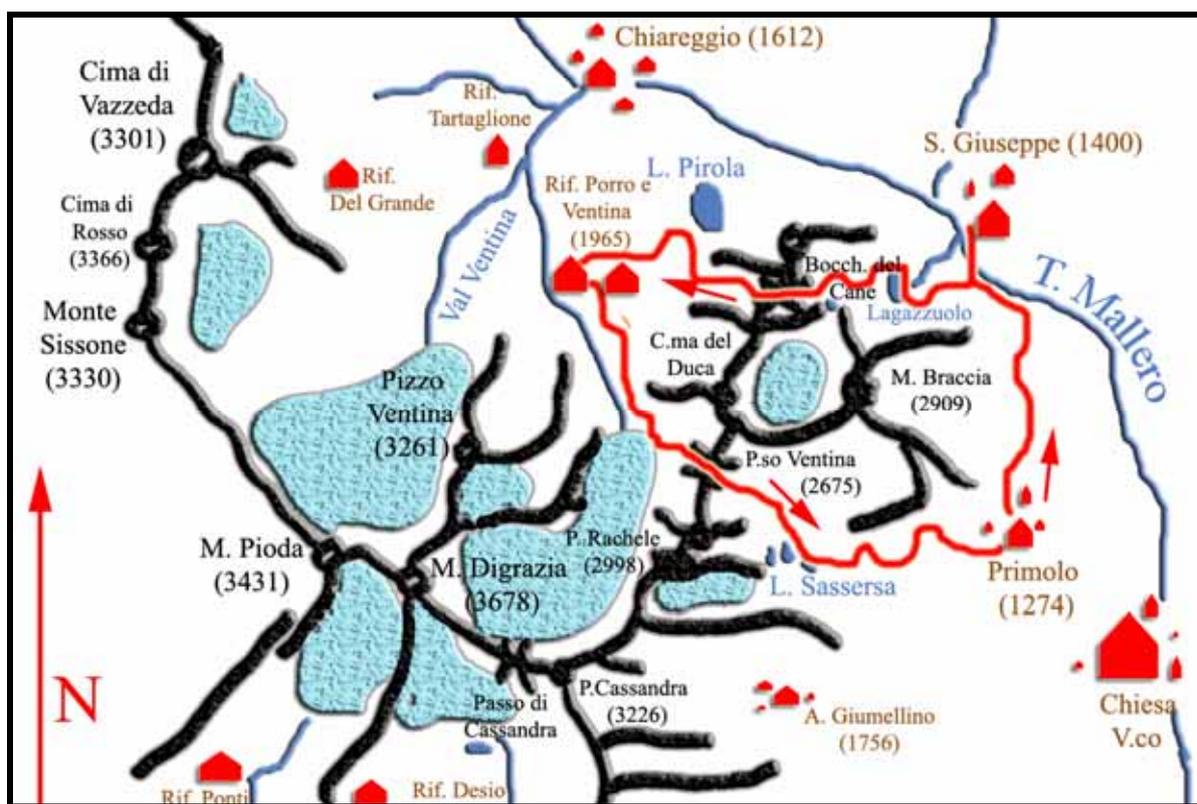
Questo itinerario, piuttosto lungo e dal fondo non sempre agevole, permette di unire i sei principali laghi della zona fra Chiareggio e Primolo. Manca all'appello il solo Lago Nero, splendido specchio d'acqua della Valle di Sassersa, più in alto e a N rispetto ai laghi di Sassersa. I sentieri seguiti nell'itinerario sono tutti segnalati da bandiere bianco-rosse.

Io e lo zio Luciano lasciamo la macchina a S. Giuseppe, nel parcheggio sulla sx della strada per Chiareggio, circa 100 metri dopo la deviazione per gli impianti di sci del Palù. Un cartello giallo rivolto verso S indica l'itinerario per le Bocchette del Cane.

Si inizia col scendere un ripido sentierino che porta nella gola del Mallero. Approfittando di una grossa briglia attraversiamo l'impetuoso torrente. Saliamo per un bel sentiero il versante meridionale della montagna e, dopo innumerevoli tornanti fra gli abeti rossi, siamo sul piano dell'Alpe Lagazuolo, terrazzo panoramico sul gruppo delle Tremogge. Corriamo verso S fra i prati e poi, spostandoci a dx, siamo in soli 38' sulle sponde del Lagazuolo. Cinto da alberi secolari e rocce variopinte, è uno dei più bei laghi della Valmalenco, quest'anno anch'esso vittima della siccità che ne ha notevolmente abbassato il livello delle acque (m 1974, ore 2).

Costeggiamo la sponda settentrionale del lago per montare, quindi risalire la ripida pietraia rossastra a OSO. Un primo tratto fra grandi massi ci porta su un secondo più pianeggiante fra erba, rocce e terriccio. Siamo nell'alta Valle Orsera. In tale ripiano, ben oltre il limite della vegetazione, giace un laghetto turchese senza nome. La pista segnalata non gli passa vicino, ma ben prima piega a dx (O) e ci costringe a risalire i faticosissimi sfasciumi che portano alla Bocchetta del Cane (m 2548, ore 2).

Scendiamo per morene rossastre ancor più scomode di quelle appena salite. Dapprima verso O,



poi verso SO, ci avviciniamo, poi costeggiamo a monte il Lago Pirola. Entriamo nella gola a E del Torrione Porro. La vegetazione va infoltendosi man mano ci abbassiamo. Al principio bellissimi larici secolari, molti dei quali sono stati cotti a puntino dai fulmini, poi un dosso roccioso, e infine un bosco di pini mughi che fa da sipario all'Alpe Ventina. Nei suoi verdi pascoli si trovano, a poca distanza l'uno dall'altro, i rifugi Porro e Ventina. Passiamo così alla Porro a trovare il Floriano, il gestore, e bere qualcosa (m 1960, ore 1:30).

Il cielo promette sempre peggio, ma noi proseguiamo imperterriti verso E per il Passo del Ventina. Attraversata la piana, montiamo dapprima il ciglio settentrionale della morena del Ghiacciaio del Ventina, poi ci spostiamo a sx e, grazie a una ripida quanto instabile pietraia, siamo in solo 45' al valico, ottimo punto panoramico sul Disgrazia (m 2675, ore 2).

Piove e i sassi si fan scivolosi. Scendiamo verso E fra i rottami rossi della Valle di Sassersa, proprio a strapiombo sulla parete NE del pizzo Rachele, fino a raggiungere la sponda occidentale del lago inferiore. Il sentiero è evidente e segnalato da abbondanti bollini. Il paesaggio lunare di questi luoghi (Sassersa significa appunto sassi bruciati) crea un forte e insolito contrasto con il profondo azzurro dei tre laghetti.

Aggirato a sx il primo lago di Sassersa, ci portiamo sulla dx idrografica della Valle di Sassersa e ne discendiamo le pietraie fino ad un bosco di pini mughi che ci annuncia l'alpe Pradaccio (m 1725, ore 2). All'alpe non posso fare a meno d'ammirare l'eccentrico tavolo forgiato dallo zio di Lollo. E' fatto con un sassone attorniato da un panca ricavata da un tronco ricurvo.

Da Pradaccio una comoda pista nel bosco ci porta all'alpe Prato, poi, dopo aver superato due valloni ed essersi spostata più a NE, ci lascia nella pineta di Primolo. Discesi alcuni tornati usciamo dal bosco di larici proprio in corrispondenza della fermata dell'autobus alle porte di Primolo. Prendiamo la strada asfaltata e saliamo fino alla chiesa. Sulla sx dell'edificio incomincia la larga mulattiera che ci accompagna verso S.Giuseppe. Dopo un cammino tutto sommato pianeggiante, giungiamo a un largo ponte che attraversa il Mallerò e ci porta sulla strada sterrata che costeggia il torrente a N fino alla briglia su cui abbiamo attraversato all'andata (ore 2).



L'acqua dei laghi di Sassersa sembra inchiostro.



Il primo lago, il minore, si trova a m 2368. Il secondo, il più grande, è spostato a SE (m 2391). A m 2400 si trova il terzo. Cupo e incassato, è spesso gelato fino a stagione inoltrata. Giace oltre una fascia di rocce verdastre dove vi sono i resti di una miniera di rame.



Giuet e orbanella

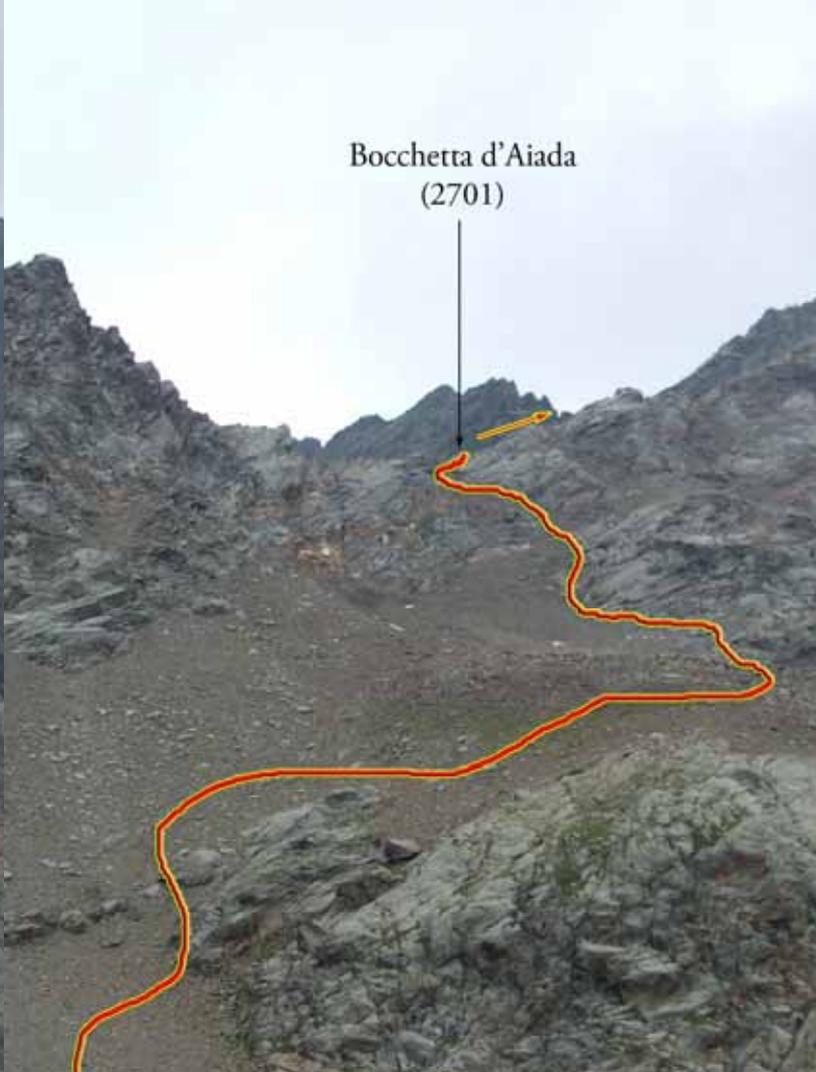
Mentre cammino sulle pietraie lunari che contornano i laghetti di Sassera sono soprappensiero, rido nel ricordare il classico scherzo estivo dello zio Roberto. Lui, grande burlone, lascia davanti alla porta di casa mia un cesto (*caüagn*) con dentro un orbettino vivo, suona il campanello e se ne va. Quando apriamo la porta ci troviamo davanti il piccolo rettile che si dimena cercando d'uscire dal cesto. Le donne, creature fragili e suggestionabili, si spaventano e urlano dando a zio Roberto, nascosto dietro la siepe, felicità per la bravata ben riuscita.

Che possente animale l'*orbanella*! Buono solo a terrorizzare il gentil sesso. Se gli ficchi un dito in bocca riesce appena a stringetelo senza neppure tagliarti. E' cieco ed utilissimo per l'orto. Non è velenoso ed è lungo circa 30 cm (le femmine arrivano anche a mezzo metro). Eppure le dicerie popolari, vedendo in ogni serpente la trasfigurazione del maligno, vogliono che sia la sola cecità dell'animale ad aver salvato il genere umano dall'estinzione: "*se l'orbanella la ghe üedaris gna 'n üm al ghe saris*" (se l'orbanella ci vedesse non ci sarebbe neppure un uomo).

Continuo a ridere mentre m'abbasso di quota, quando fra la nebbia intravedo l'alpe Pirlo. Lì si dice esserci la vipera cornuta, e forse non è leggenda. L'ofide è molto velenoso e la sua tossicità non necessita d'alcun mito per esser confermata, anche se non ha goduto della stessa pubblicità di altri animaletti innocui.

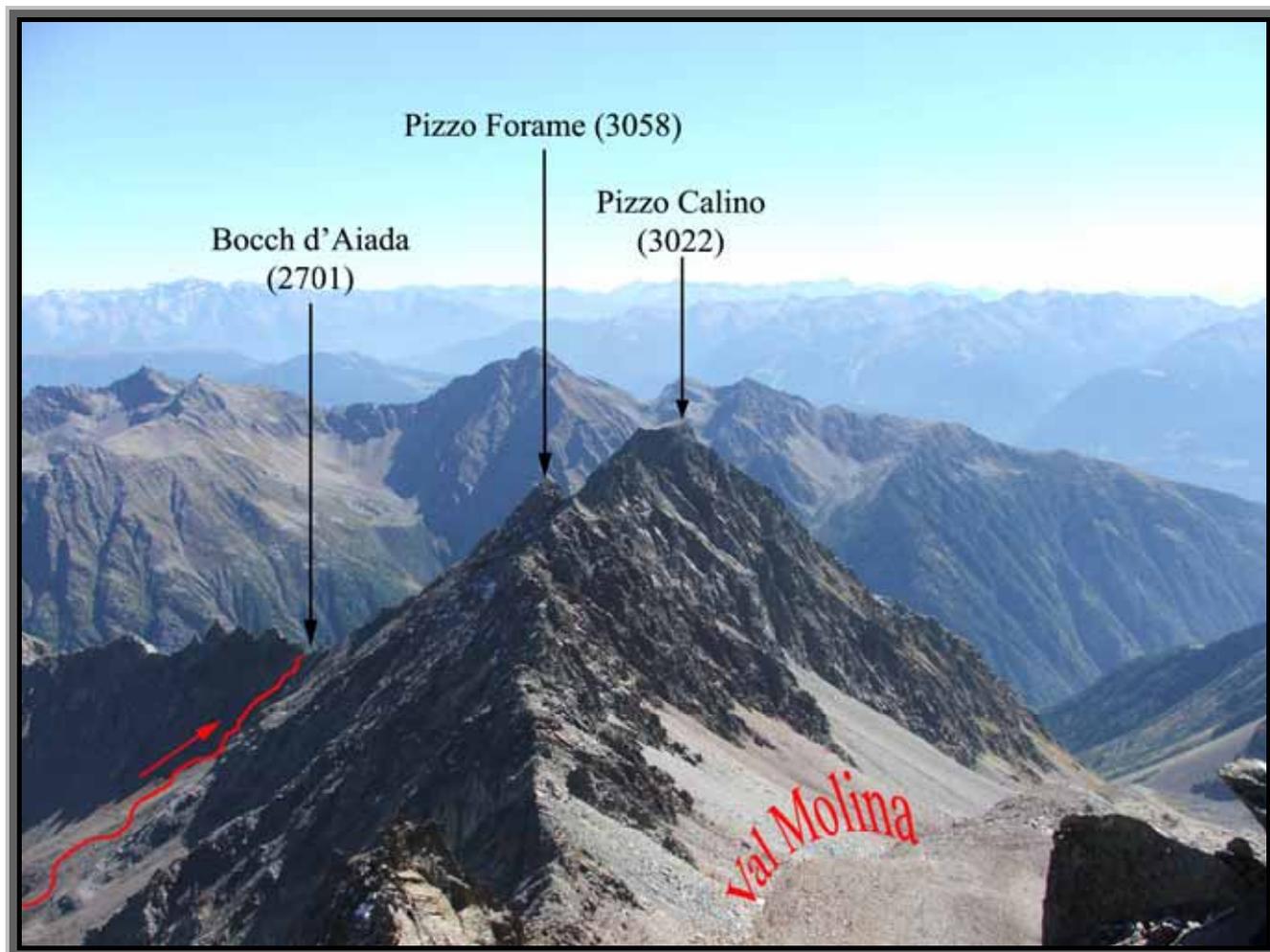
Beviamo un sorso d'acqua all'alpe Pradaccio. Mi torna in mente un altro serpente, ormai estinto anche nell'immaginario collettivo: il *giuet*. Una sorta di medusa nostrana. Ne si trova antica testimonianza in un quadro della chiesa di San Gregorio di Polaggia. La struttura sorse sulle rovine d'un vecchio castello misteriosamente abbandonato. Lo storico Antonio Giussani scrisse: "[...] è ben conservata per l'opera rinnovatrice dei fedeli Polaggini. In essa vi è un dipinto antico su tela, di grande valore, con cornice in legno intagliato, che ricorda l'antica leggenda dei serpenti fasciati con testa di bambino comparsi improvvisamente nel castello, causa di terrore nei castellani stessi, che abbandonarono l'abitazione". Il *giuet*, riferiscono alcuni anziani, è lungo una settantina di centimetri e ha un corpo molto tozzo e squamoso, una decina di centimetri di diametro. Il muso sembra quello di un bambino fasciato. Ha il potere di ipnotizzare chi lo guarda. Si nutre succhiando il latte alle mucche. Una volta una donna di Polaggia lo scambiò per un bambino e lo allattò! La sua esistenza, in passato mai messa in dubbio, era provata tramandando di generazione in generazione i nomi dei malcapitati che finirono sotto il suo incantesimo e caddero in coma anche per giorni. Probabilmente il *giuet* era la spiegazione popolare dell'epilessia (*mal caduc*) e la sua fama prosperava con il diffondersi della malnutrizione e di conseguenza della malattia.

Oggi il *giuet* è solo una storiella che i nonni raccontano ai bambini, ma in futuro, purtroppo, il rettile immobilizzerà ancora altre persone: saranno gli immemori del mito che dinnanzi alle sue rappresentazioni non ne capiranno il significato e continueranno a fissare immobili l'antica biscia fasciata in cerca di una spiegazione.



1 agosto 2005

Pizzo Forame (m 3058) e Val d'Aiada



La cresta O del Pizzo Forame e la Val Molina viste il 15 settembre 2005 dal pizzo Painale. La prospettiva è stranissima: il Combolo (m 2902) sembra più alto del pizzo Calino (m 3022), che a sua volta sembra più alto della Cima di Forame (m 3058).

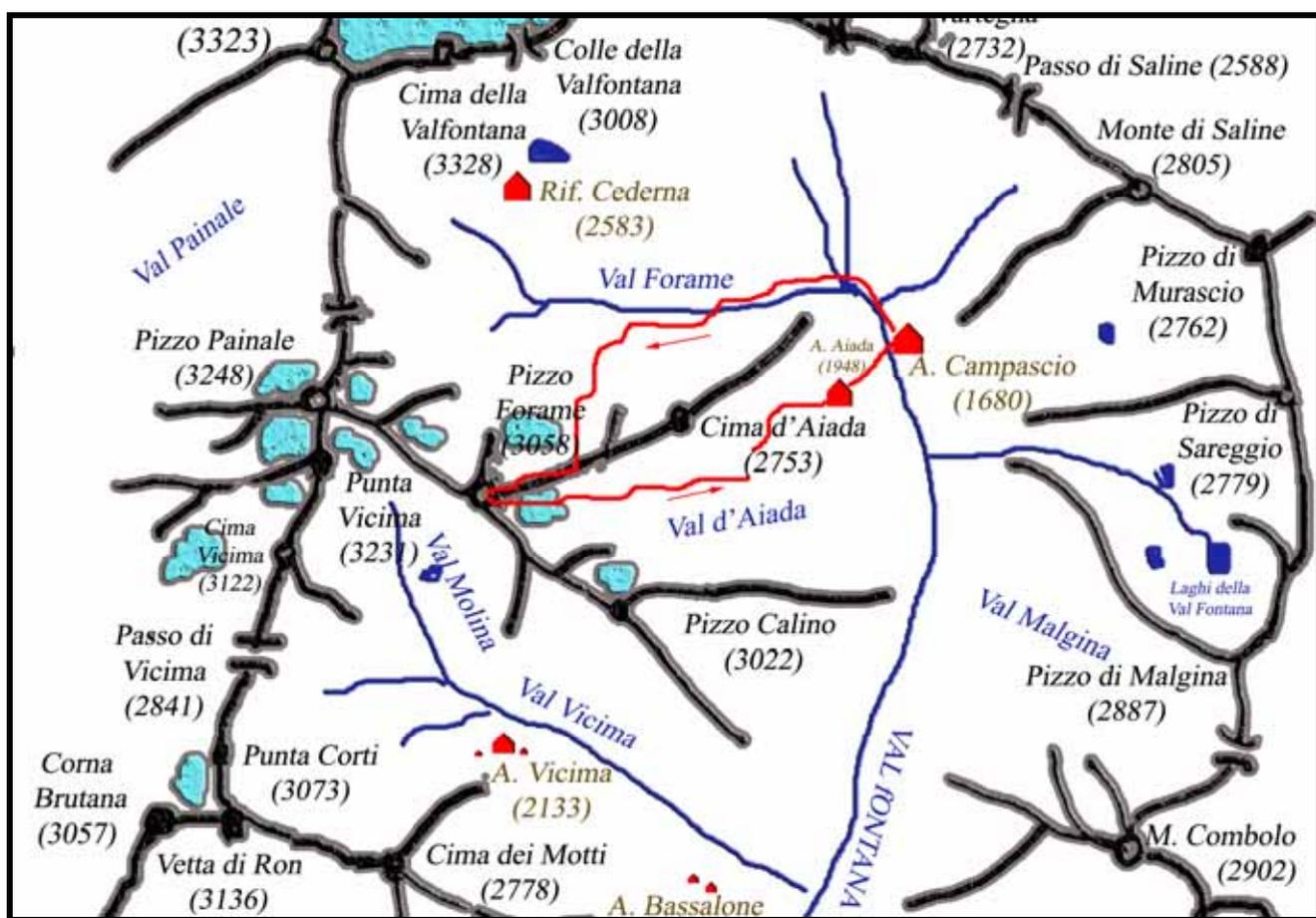
Partenza	Sondrio - Ponte in Valtellina - Campello - Campiascio (m 1680)
Via	Bocchetta d'Aiada (m 2701) - Pizzo Forame (m 3058) - Val D'Aiada - alpe d'Aiada
Tempo intero giro	6h
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna.
Condizioni meteo	Nuvoloso. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	2/3
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F-
Bilancio	

A fianco: L'impressionante cresta che unisce la Cima di Forame ed il pizzo Painale.
 La via alla Bocchetta d'Aiada, versante N.
 Il rifugio sempre aperto all'alpe d'Aiada.

Itinerario

Da Campiascio (m 1680) seguo il sentiero per il rifugio Cederna (vedi itinerario per la capanna Cederna a pagina 51). Arrivato al termine del secondo ripiano, poco prima che la pista passi sul ponticello sotto la cascata, risalgo per la linea di massima pendenza la costa meridionale della Val Forame. Per pietraie e piccoli arbusti arrivo faticosamente a incrociare il sentiero dell'Alta Via della Val Fontana poco sotto i roccioni del Filone d'Aiada. Piego a dx seguendo la pista segnalata che punta a O. Passo anche sulla morena di un ghiacciaio estinto: ne resta solo una misera chiazza di neve. Arrivato sotto alla massima depressione della cresta NE della Cima di Forame, punto a S risalendo per la linea di massima pendenza le faticosissime gande in direzione del valico. A pochi metri dallo scollinare mi si pone innanzi una balza rocciosa. La supero inerpicandomi su un canalino e raggiungo così la Bocchetta d'Aiada (m 2710, ore 2:30).

Salgo il filo verso SO, stando prima a dx e poi mettendomi in un canalone roccioso a sx dello spartiacque. Raggiungo il punto dove la cresta si tripartisce: a NO va verso il Painale e la Cima di Forame, a SE, dopo aver dato alla luce due testoni praticamente inaccessibili, incontra il pizzo Calino. Infine a NE, oltre la bocchetta da cui sono salito, prende il nome di Filone d'Aiada e si dirige, aspra e frastagliata da numerosi spuntoni, verso la Cima d'Aiada.



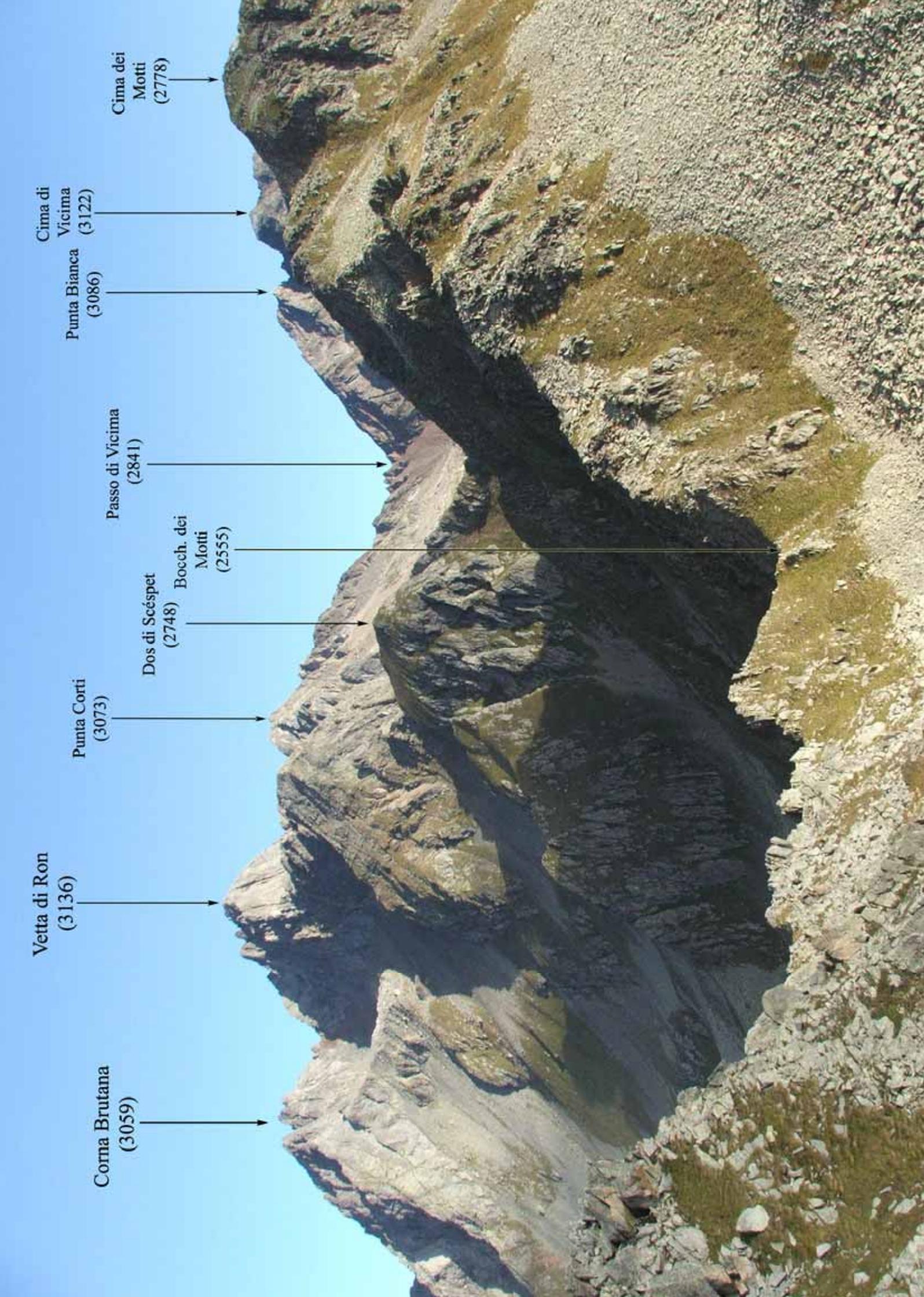
Mi abbasso di qualche metro sul versante meridionale della spalla E del Forame e salgo la semplice china rocciosa per la cima (m 3058, ore 1).

Dopo esser tornato alla triforcazione, sempre dal versante della Val Molina, continuo verso SE fino alla depressione che precede l'impennata rocciosa della cresta NO del Calino. Di lì prendo sulla sx un canalino sporco di pietrisco che, assieme a un sistema intuitivo di cenge e altri canali, mi fa metter piede sulla morena superiore della Val d' Aiada. Mi porto al centro della gola, supero un secondo ripiano morenico e proseguo scendendo per prati e rocce fino a incrociare, all'uscita del vallone, un'incerta pista che punta a NE. La prendo e dopo breve trovo un tubo nero dell'acqua che corre parallelo a una pista segnalata da bandiere rosse e gialle (m 2100 ca.). La seguo e arrivo all'alpe d' Aiada (m 1948, ore 2:30). Una delle cascine dell'alpe è stata di recente ristrutturata e adibita a rifugio sempre aperto. Offre tavolati per dormire, stufa, camino, stoviglie e acqua potabile, di cui il tubo nero che avevo visto è l'opera di presa.

Una pista evanescente, inizialmente poco pendente, poi ripida e tortuosa fra le abetaie, riporta a Campiascio (ore 0:50).



Bizzarri disegni sulle pietre della morena inferiore nella Val d' Aiada che assomigliano a incisioni rupestri.



Vetta di Ron
(3136)

Corna Brutana
(3059)

Punta Corti
(3073)

Dos di Scéspet
(2748)

Passo di Vicima
(2841)

Bocch. dei
Motti
(2555)

Punta Bianca
(3086)

Cima di
Vicima
(3122)

Cima dei
Motti
(2778)

24 agosto 2005

*Cima di Finale (m 2611), Cima dei Motti (m 2778),
Cima Vicima (m 3122), Dos di Scéspet (m 2748)*



*19 novembre 2005, la cresta Campondola-Motti vista dalla via di salita alla Vetta di Ron.
A fianco: Splendida vista sul gruppo della Vetta di Ron dalla Cima di Finale.*

Partenza	Sondrio - Ponte in Valtellina - S. Bernardo - Campo, Rifugio Adm (m 1774)
Via	Campo - Baite Campondola (m 2175) - Cima di Finale dalla cresta S (m 2611) - Cima dei Motti dalla cresta S (m 2778) - al Passo di Ron dalla cresta E (m 2642) - Val Vicima - Passo di Vicima (m 2841) - Punta Bianca dalla cresta/parete S (m 3086) - Cima di Vicima dal canalone S e poi versante E (m 3122) - Val Vicima - Dos di Scéspet dalla cresta E - discesa dal versante opposto (m 2748) - Passo di Ron - Baite di Ron (m 2176) - Campo
Tempo intero giro	11h e mezzo
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, corda, cordini.
Condizioni meteo	Fresco e ventilato, soleggiato. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	3/4
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F+ : Salita con passaggi su rocce scistose fino al III- grado.
Bilancio	

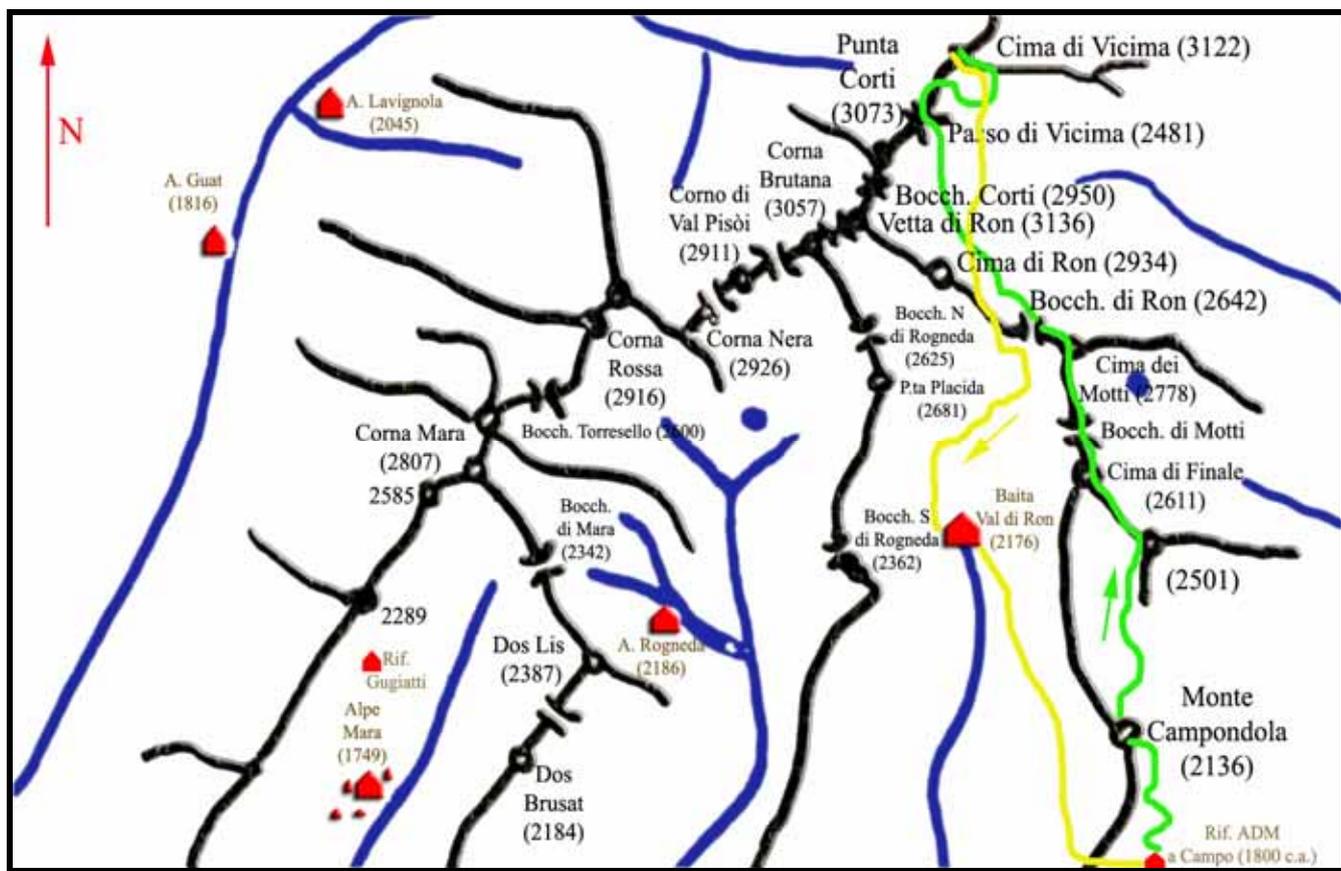
Un giorno in solitudine

Parto dal Rifugio ADM a Campo (m 1774). Sono le 6 di mattina. E' ancora tutto nella penombra. Fa piuttosto freddo. A terra luccica la brina.

Prendo il sentiero segnalato che sale ripido sulle pendici meridionali del Monte Campondola. Esco dal limite degli alberi, poi passando un centinaio di metri a E della croce di vetta del Monte Campondola (m 2136), raggiungo le Baite di Campondola (m 2175, ore 1). L'alba rossa incendia le Orobie che s'ergono oltre la croce. Uno scenario apocalittico. I colori del cielo m'avvertono che il tempo volgerà presto al peggio.

Proseguo verso N nel vallone sopra le baite, poi a NE e infine a E. Sono sulla cresta S della Cima di Finale prima della sua biforcazione a quota 2501. Il sole scioglie il ghiaccio che prima ornava innocuo i fili d'erba. Man mano salgo la china pendente, ho le scarpe sempre più intrise d'acqua. Oltrepasso una depressione e qualche roccetta, poi, senza problemi, arrivo sulla Cima di Finale (m 2611, ore 2).

Dinnanzi a me la cresta prosegue irregolare e frastagliata fino alla Cima dei Motti. Il filo roccioso non è comodo; per cui seguendo una traccia delle capre scendo a NE dove la scarpata erbosa s'addolcisce. Pianeggio sui macereti fino alla Bocchetta dei Motti, massima depressione della cresta (m 2555, mette in comunicazione la Val Finale e la Val di Ron).



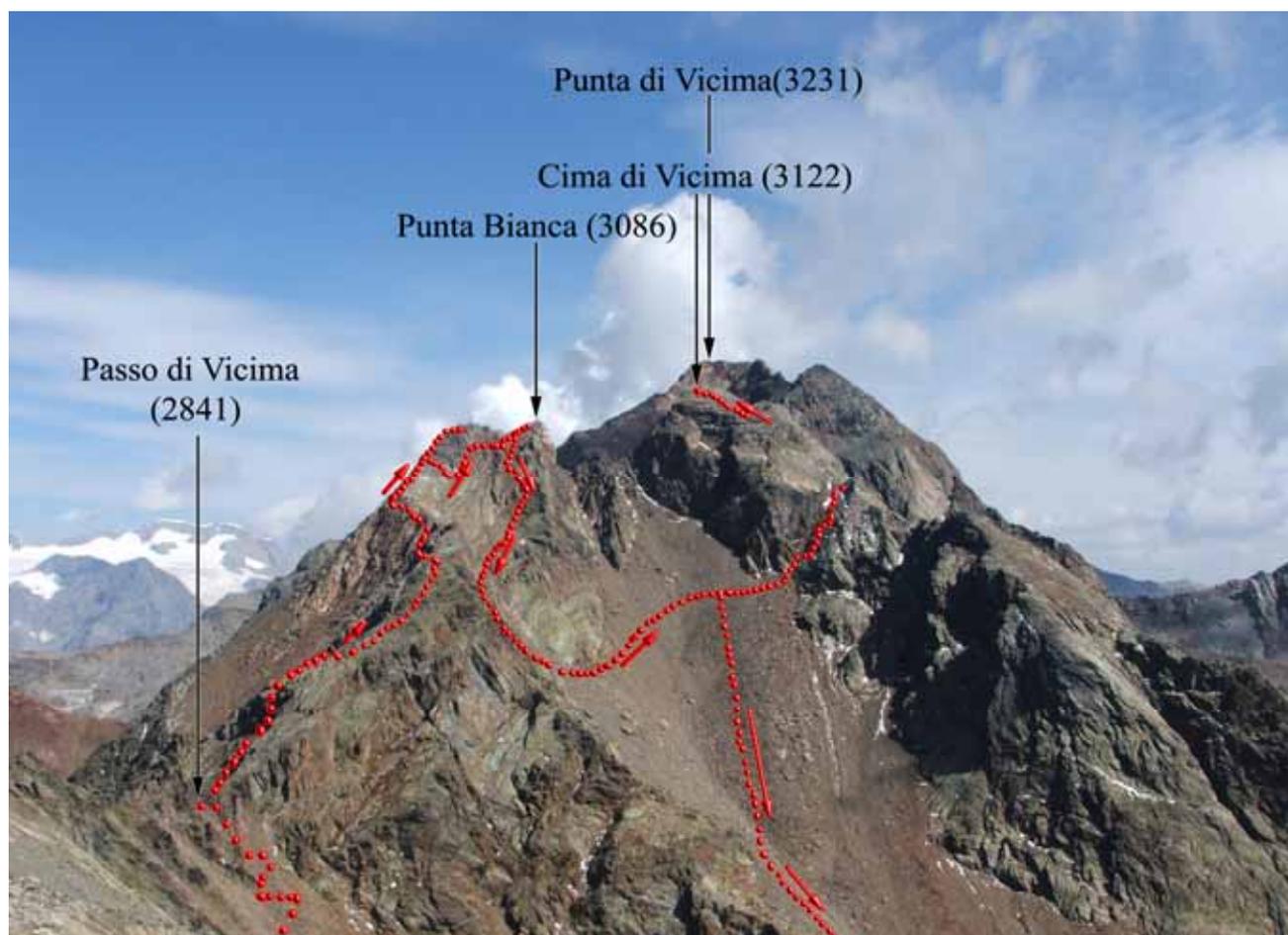
Dalla vetta scendono tre spioventi: a S c'è quello da cui sono salito, quello a E s'allunga fino a precipitare in Val Fontana, a O il filo roccioso scende fino alla Bocchetta di Ron e poi prosegue per il Dos di Scéspet, la Cima e la Vetta di Ron. A N un orrido di rocce verticali fino alla Val Vicima. Io mi dirigo alla bocchetta di Ron lungo la cresta a O (m 2642, passaggi di I, II grado, ore 0:50)

Scendo la scarpata settentrionale della Bocchetta di Ron per un'instabile quanto ripida ganda. Arrivo alla base del pendio. Piego a sx (NO) puntando alla Bocchetta Corti. Giungo ai piedi del canale detritico che scende dalla bocchetta, poi mi dirigo a N. Attraverso la valle fino ad arrivare sotto il Passo di Vicima, che raggiungo superando una ripida scarpata dal fondo scomodo e dispettoso (m 2841, ore 2).

Mi bevo un litro di latte e consulto la guida del Saglio ⁽¹⁾: “ *Cima di Vicima [...] per la cresta Sud-Est; 1 ora, elementare. [...] dal Passo di Vicima si percorre la cresta...* ”.

Pare tutto chiaro, poi guardo il sole e capisco che la cresta che parte dal passo non può essere la SE. Dev'essere la SO o giù di lì. Riprendo la guida e vado a sbirciare gli schizzi dell'Alfonsi. Il tracciato è disegnato proprio su questa dorsale: ho forse smarrito la bussola?

⁽¹⁾ Saglio, *Bernina*, op. cit., p. 492



3 settembre 2005, il versante SE della Cima di Vicima visto dalla Cima di Ron. In rosso il mio itinerario. Alla pagina seguente: La cresta SO della Punta Bianca e la Cima di Vicima viste dalla Punta Corti.



Punta Bianca
(3086)

Cima di Vicima
(3122)

Non riesco a montare subito lo spartiacque e allora mi abbasso di qualche metro sul lato della Val Painale. Su sfasciumi rossastri, percorro una cinquantina di metri in salita parallelo alla cresta, poi, grazie a una cengia aggiro una balza rocciosa e giungo in un punto dove il pendio si fa più docile. Piego a dx e riesco a montare la spalla della Cima di Vicima. Volgo lo sguardo al sole, poi guardo l'ora. Sono sempre più convinto che lo spiovente su cui mi trovo sia il SO, anzi non ho dubbi: al mattino il sole segna SE e non me lo sono mai trovato alle spalle. Salgo l'ampia rampa di detriti che ho dinnanzi sino a un cocuzzolo roccioso. Ora la dorsale curva a sx e si fa molto sottile. Sono costretto a proseguire appoggiandomi alle cenge sul lato della Val Painale. Incontro un arduo sperone e lo aggiro dal lato destro, poi torno sul filo per qualche decina di metri. Davanti a me, prima che la cresta pieghi a dx e s'impenni, c'è un colletto. Scelgo di montarlo abbassandomi di qualche metro sulle pietraie alla mia dx. Cavalco di nuovo il sottile crinale roccioso salendo verso N fino a una prominente rocciosa di colore scuro. Finalmente vedo la Cima di Vicima, ma dinnanzi a me una vetta, che per il suo colore ho battezzato Punta Bianca, è raggiungibile direttamente solo per una lama di roccia inconsistente. Io non so volare e torno indietro. Dopo pochi metri una ripida cengia sul lato di levante mi permette di scendere dalla cresta e guadagnare un canale pietroso. Lo salgo e sono sulla Punta Bianca (m 3086, ore 1:10).

Nel suo disegno su *Bernina* l'Alfonsi la indica come l'anticima di quota 3086. Benché sono certo che l'anticima SE non possa essere questa e che l'illustratore fosse sotto l'effetto di stupefacenti e alcol, userò la sua stessa convenzione altimetrica. Il paesaggio è imponente. Le vette, sporche di neve fresca, sembrano tutte più alte e maestose. Sotto di me, guardando a NO, c'è l'anfiteatro fra la Cima e la Punta di Vicima. Ha due ripiani: nell'inferiore s'adagia un consistente ghiacciaio, mentre nel superiore scorgo un misero nevaio che, pensate, al censimento glaciologico del 1990 risultava ancora di dimensioni interessanti. Dirimpetto a me la Cima di Vicima, non molto distante, ma a quanto vedo inaccessibile: un'immane voragine precipita per oltre 50 metri sotto i miei piedi. Neppure oltre l'intaglio lo scenario è migliore. La descrizione che Saglio fa di quest'ultimo tratto non c'entra nulla con la realtà.

Scendo a SSE per le rocce alla sx del canale che mi ha portato in vetta. Poi, invece di tornare in cresta, proseguo per canali e rocce fino all'ampio greto di detriti rossastri che cosparge il versante S della Cima di Vicima. Salgo una faticosa ganda a NE puntando al colatoio a dx del cupolone roccioso della Vicima. Lo salgo appoggiandomi alle facili roccette sulla dx e raggiungo un intaglio della spalla SE. Per le rocce marce sul lato Val Molina salgo verso O e aggiro la balza rocciosa che dopo l'intaglio interrompe la spalla. Poi mi sposto a sx e rimonto la groppa orientale fino alla Cima di Vicima (m 3122, ore 1:30).

A ritroso torno sulla ganda a S. Scio tutta la gola lungo la mezzeria fino a uscire in Val Vicima (ore 1:10). Attraverso tutta la pietraia dell'alta Val Vicima in direzione S mirando al bianco cocuzzolo del Dos di Scéspet. Giunto ai suoi piedi, salgo per ripidi pascoli fino alla spalla occidentale della montagna. Mi ritrovo su una depressione un centinaio di metri a ponente del testone roccioso sommitale.

Cima dei Motti
(2778)

Bocchetta di Ron
(2642)

Dos di Scéspet
(2748)

crepa



Alfredo Corti diede alla montagna il nome di Dos di Scéspet, il dosso delle zolle, riferendosi alla morfologia del versante meridionale.

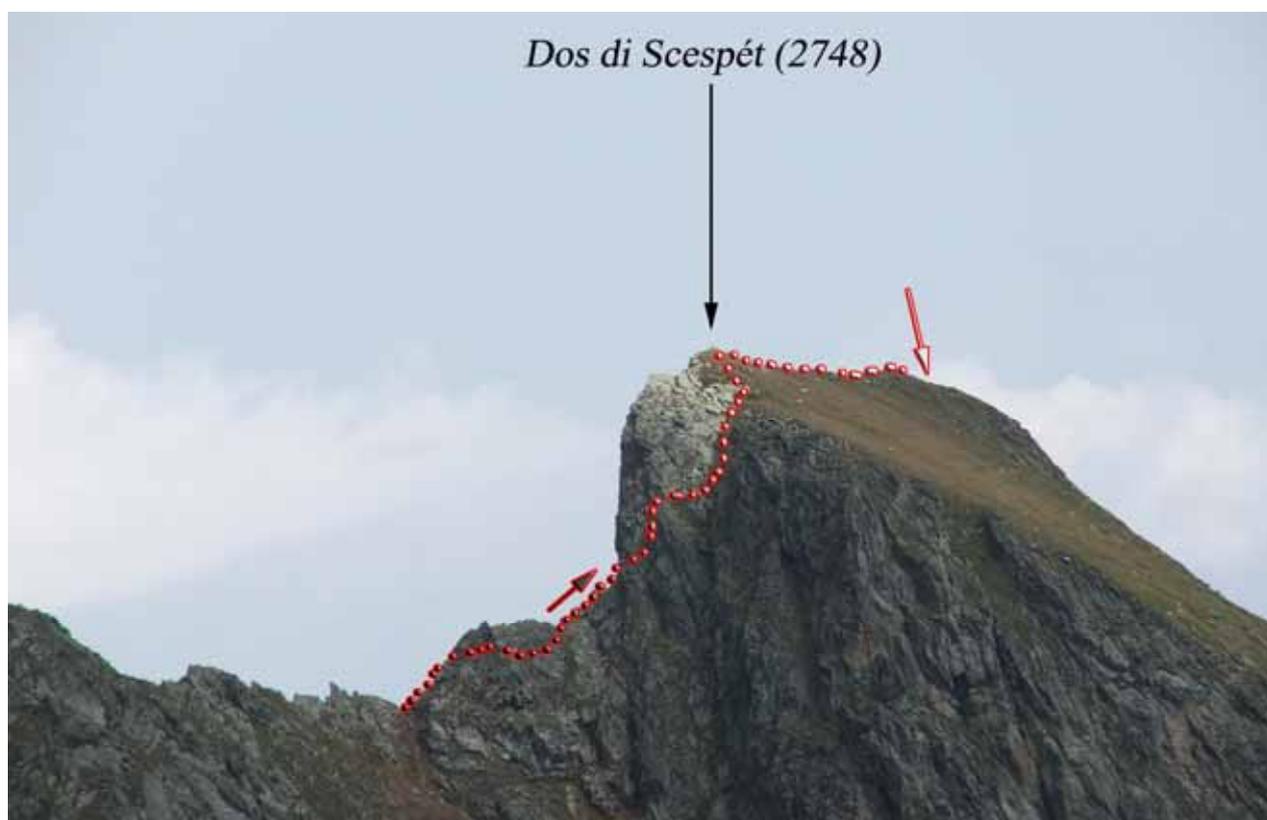
Appoggiando sulla scarpata a dx dove necessario, proseguo a E lungo il filo fino ad arrivare all'ultima balza. Per facili roccette rimonto trasversalmente il salto spostandomi leggermente verso S, poi, grazie d un canale che sale verso E, esco sul prato sommitale. La vetta è segnalata da un vistoso gendarme bianco (m 2748, ore 1:45).

Per la discesa ho la malaugurata idea d'affidarmi ancora all'opera del Saglio che recita: " [...] *può essere raggiunta facilmente per cresta dalla Bocchetta di Ron*"⁽¹⁾. Alfonsi nel suo disegno indica la cresta E come la via d'accesso, e io, ubbidiente, percorro tutta la groppa erbosa della cima in tal direzione fino a trovarmi la strada sbarrata da uno strapiombo. Capisco che si tratta di un'altra fregatura, ma decido di scendere comunque da quel versante (alla faccia loro). Mi porto al limite della parete N. Noto una grossa e buia crepa fra le rocce che va a ONO. Ci scendo dentro, la percorro e sbuco su un ripiano franoso sotto la parete N. Qui le rocce sono biancastre ed estremamente friabili: non si può fare affidamento su nulla perchè vien giù tutto. Proseguo verso E. Dapprima aggiro una prominenzza, poi scavalco lo spartiacque, discendo un ampio canale di sfasciumi e giungo finalmente sulla scarpata a S della Bocchetta di Ron (ore 0:35).

Tracce di sentiero fra gande e liste d'erba portano alle Baite di Ron (direzione SO - parte della via è comune con quella per la Vetta di Ron). Da lì solo 3 km su strada carrozzabile mi separano dal parcheggio di Campo, a 500 metri dal rifugio (ore 1:45).

In dodici ore non ho visto anima viva, nemmeno in lontananza!

⁽¹⁾ Saglio, *Bernina*, op. cit., p. 500

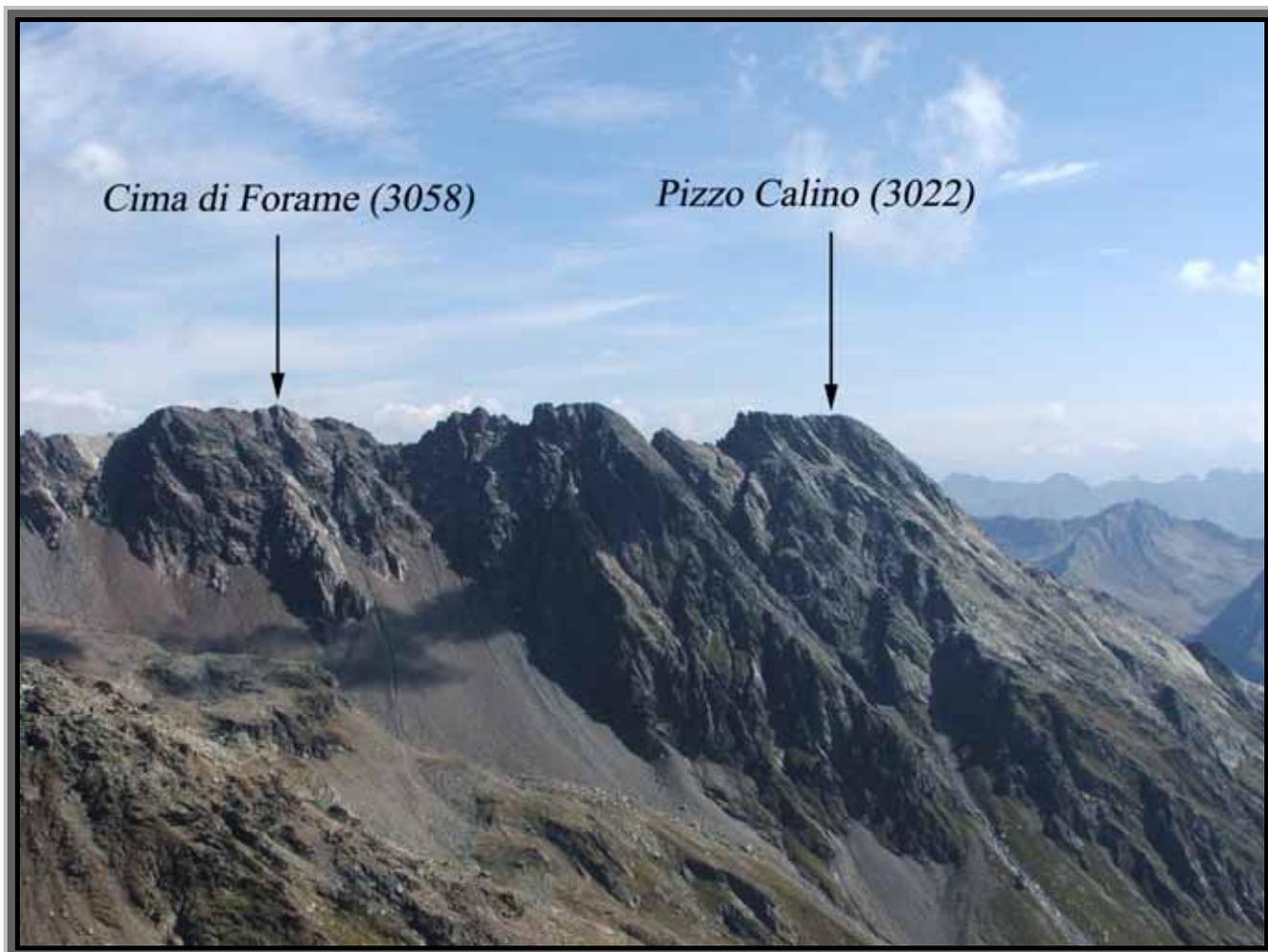


*Dos di Scéspet versante SE. **A fianco:** Dos di Scéspet e Cima dei Motti, versante N.*



30 agosto 2005

Pizzo Calino (m 3022)



*Il pizzo Calino, versante SO, visto dalla Cima di Ron il 3 settembre 2005.
A fianco: Il versante E del Calino visto dal Rifugio Malgina il 7 novembre 2005.*

Partenza	Sondrio - Ponte in Valtellina - Campello - Rifugio Erler (m 1420)
Via	Alpe Vicima (m 2133) - cresta SE - canalone SSE Discesa: cresta E
Tempo intero giro	8h
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, corda, imbracatura, fettucce
Condizioni meteo	Sereno o poco nuvoloso, temperatura mite. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	4+
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica PD+ : Il canale SSE al Calino ha rocce esposte fino al III+ grado, per il resto Alpinistica facile .
Bilancio	

Pizzo Calino
(3022)



*L'itinerario al pizzo Calino visto dall'Alpe Vicima.
Divagazione su sperone di roccia della dorsale E del Calino. Alla mia destra il Combolo.*

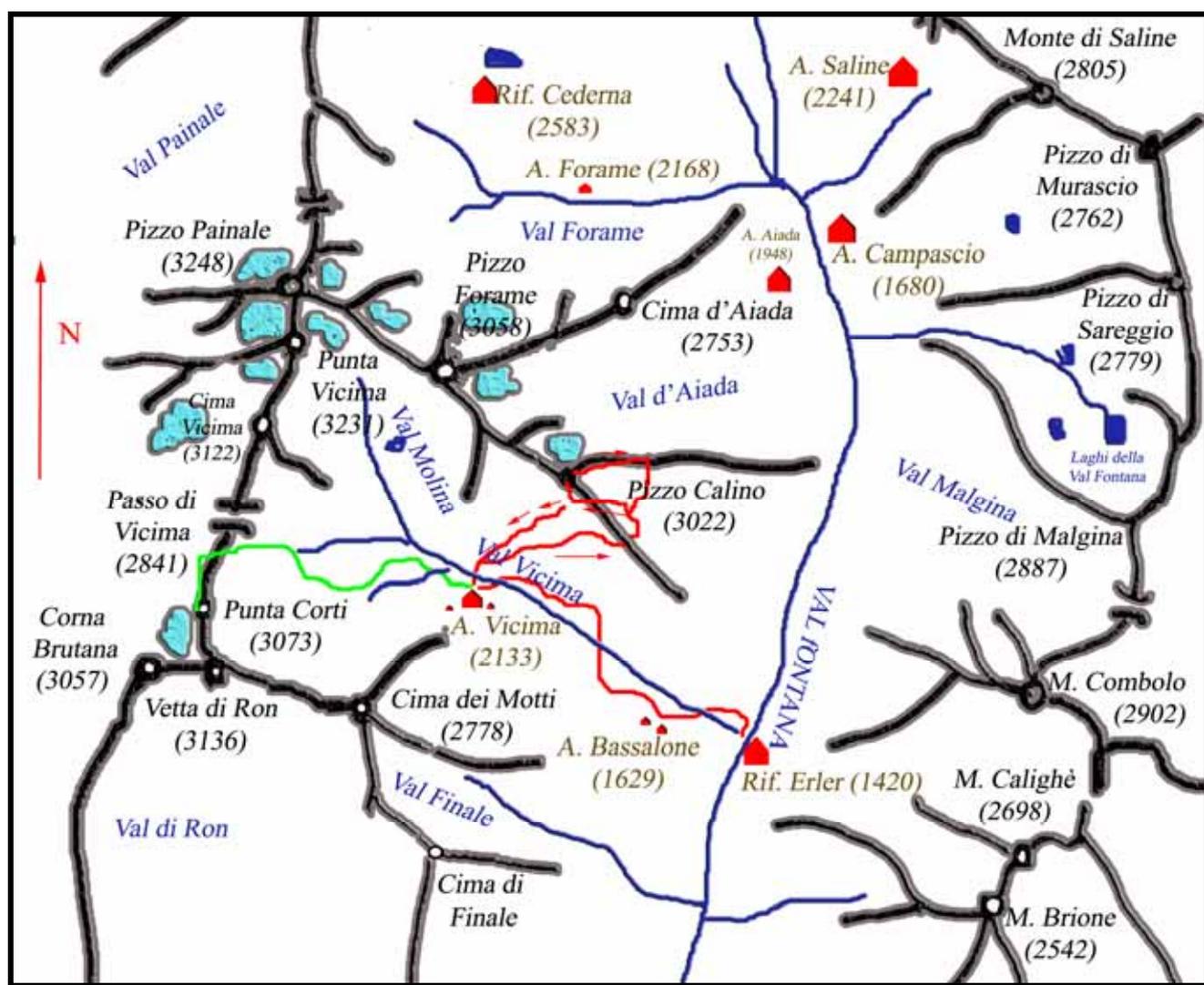


Il nostro itinerario

Anni fa durante una gita al pizzo Scalino un signore mi descrisse così il pizzo Calino: “Ha la cima grande quanto un campo da calcio e tutt’intorno pareti molto scoscese che lo proteggono dagli invasori”. Poi me lo indicò laggiù a SO, una fortezza, imponente e scuro. Da allora è diventato un mio chiodo fisso toccare quella vetta, e oggi, finalmente, con la compagnia dello zio Luciano l’ho scalato partendo dal Rifugio Erler (m 1420) in Val Fontana.

Attraversiamo il torrente e saliamo per la carrozzabile fino a Selva. Puntando a O, seguiamo le tracce di sentiero che fra pascoli e bosco portano dapprima all’alpe Basalone (m 1629), poi all’Alpe Vicima, appena oltre il limite degli alberi (m 2133, ore 2).

Di entrambi questi alpeggi restano solo dei ruderi, ancora in buone condizioni all’alpe Basalone (una baita e un magazzino per il formaggio), mentre all’Alpe Vicima rimangono solo i muri perimetrali di uno stallone e qualche relitto di baita.



Dall'alpe puntiamo a NE risalendo i ripidi pascoli della sponda settentrionale della Val Vicima. Incontriamo di tanto in tanto tracce e segnavia dell'Alta Via della Val Fontana, ma nulla di duraturo. Ci spostiamo a E mirando a una ripida valletta che scende dallo spartiacque. Lottando coi sassi montiamo la spalla SE del Calino nei pressi del Pizzo Cigola. Valicata la cresta (il punto di valico è marcato da un gendarme affilatissimo e con la testa sporca di sangue) scendiamo nell'ampia gola di sfasciumi a E del Calino.

Risaliamo la pietraia mantenendoci a ridosso della dorsale SE e raggiungiamo per facili roccette e colatoi l'ultima evidente depressione che ha la cresta prima del testone sommitale del Calino. Attraversiamo una fascia di rocce solide in direzione SO, quindi giungiamo ai piedi del ripido canale SSE del Calino, a quasi m 2900 di quota. (ore 2).

Lo sviluppo di questo camino è di oltre 40 metri, interrotti da piccoli e provvidenziali terrazzini. Nel primo tratto presenta una sezione a V, poi diventa a W, con la possibilità di utilizzare entrambi i solchi per la salita. La roccia, talvolta insidiosa per le zolle d'erba e il pietrisco, è ruvida e piuttosto solida. La salita non è delle più semplici: alcuni appigli si sgretolano e lo zio Luciano si ritrova coi piedi a penzolini, ma la guerra col canale si conclude con la nostra vittoria: siamo sull'ultimo tratto della dorsale SE. Al primo ripiano utile zio Luciano fa il conto dei danni subiti dalle sue gambe, sbucciate e tagliate ovunque. Io faccio merenda.

Proseguiamo su facili rocce scistose e pietre fino all'ampissimo testone della vetta (m 3022, ore 1:10). Bruno Galli-Valerio diceva che il pizzo Calino rassomiglia a un vulcano spento. Il cocuzzolo, infatti, è grande quasi quanto un campo da calcio, strapiombante su tutti i suoi lati. Camminandoci sul bordo si ammirano tanto orridi quanto spettacolari scorci sulla Val Molina a NO, sulla Val Vicima a SO, la Val d'Aiada a E, dimora di due piccoli glacionevati. A S s'intuisce la Val Fontana, di cui si fatica però a vedere il fondovalle. Si è veramente fuori dal mondo, contagiati dalla solitudine della Val Molina e lontani dall'alpinismo di massa che qui non ha trovato radici. Il grande impegno di energie necessario a raggiungere questi luoghi selvaggi e isolati, unito all'assenza d'artificiose infrastrutture che agevolano l'avvicinamento, ha reso le cime della Val Vicima poco appetibili.

Per scendere scegliamo la via normale, la cresta E. Ci manteniamo sulla scoscesa spalla rocciosa che domina la Val d'Aiada. Aggirando le balze che interrompono la regolarità del pendio, ci abbassiamo fino a un tratto erboso meno ripido (ore 0:35). Fra i numerosi e pendenti canalini franosi che si staccano a dx dello spartiacque, ne prendiamo uno che senza salti raggiunge la pietraia a E del Calino.

Lo sciamo e ci troviamo nel versante settentrionale dell'anfiteatro. Attraversiamo il vallone fino a riportarci nei colatoi percorsi lungo la salita. Risaliti ai piedi del canalone SSE, ci abbassiamo per le rocce sottostanti. Inventandoci un itinerario fra i ripidi pascoli e le fastidiose pietraie, siamo di nuovo all'Alpe Vicima (ore 2), quindi, per la medesima via della salita, a Campello.



Zio Luciano in arrampicata sul canale SSE del pizzo Calino.

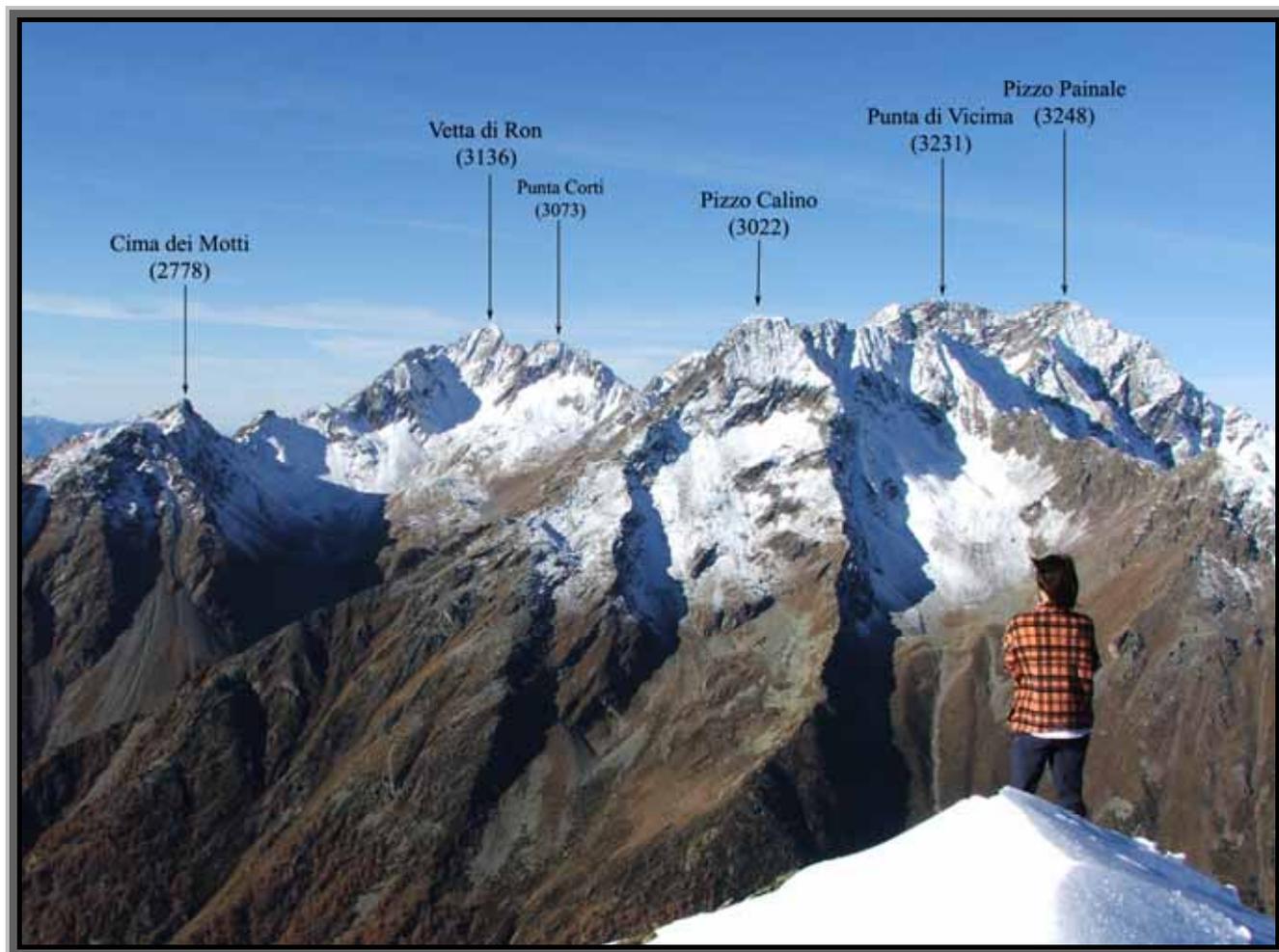


L'ampissimo testone del pizzo Calino. Sullo sfondo il Combolo e il Pizzo Malgina.



31 agosto 2005

Punta Corti (m 3073)



*Il gruppo Ron-Painale versante E. Foto scattata il 9 novembre 2005 dalla Cima di Ganda Rossa.
A fianco: 9 novembre 2005. Il gruppo Ron-Painale visto dalla Val Malgina.*

Partenza	Sondrio - Ponte in Valtellina - Campello, Rifugio Erler (m 1420)
Via	Alpe Vicima (m 2133) - canalone E a S del Passo di Vicima - cresta N
Tempo intero giro	7h 30'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, corda, imbracatura, fettucce
Condizioni meteo	Sereno poi nuvoloso, temperatura mite. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	4 -
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica PD- : Tratti d'arrampicata su rocce di II/III molto friabili ed esposte.
Bilancio	



Le vette attorno al Passo di Vicima. La foto è stata scattata dalla Cima dei Motti il 24 agosto 2005. In rosso l'itinerario per montare la cresta N della Punta Corti.

Gli interminabili macereti della Val Vicima.



Il nostro itinerario

Partiamo all'alba dal Rifugio Erler e torniamo nella nostra selvaggia Val Vicima (vedi cartina itinerario precedente). Lungo la salita lo zio Angelo è colto dai miraggi: vede funghi ovunque e ci continua a scappare in mezzo alle erbe alte a caccia di porcini. Sembra un segugio impazzito. Ci dice: "S'en tröui un üe laghi 'ndà numa uì oltri si la scimma" (se ne trovo uno vi lascio andare da soli sulla cima). Ma per fortuna la sua caccia è magra e ben presto torna dei nostri.

Affiancando il greto asciutto del torrente, percorriamo tutta la piana dell'Alpe Vicima. Giunti ai piedi del colle che ostruisce la Val Vicima, il letto piega a dx verso la Val Molina. Noi prendiamo la direzione opposta e la pista che, serpeggiando fra piccoli arbusti, porta in cima al dosso. Un gendarme conferma la via.

Per pascoli e pietraie puntiamo al Passo di Vicima, lassù a NO. Ci fermiamo a riordinare le idee proprio sotto alla scarpata rossastra che conduce al valico (quota 2700 circa, ore 3:30).

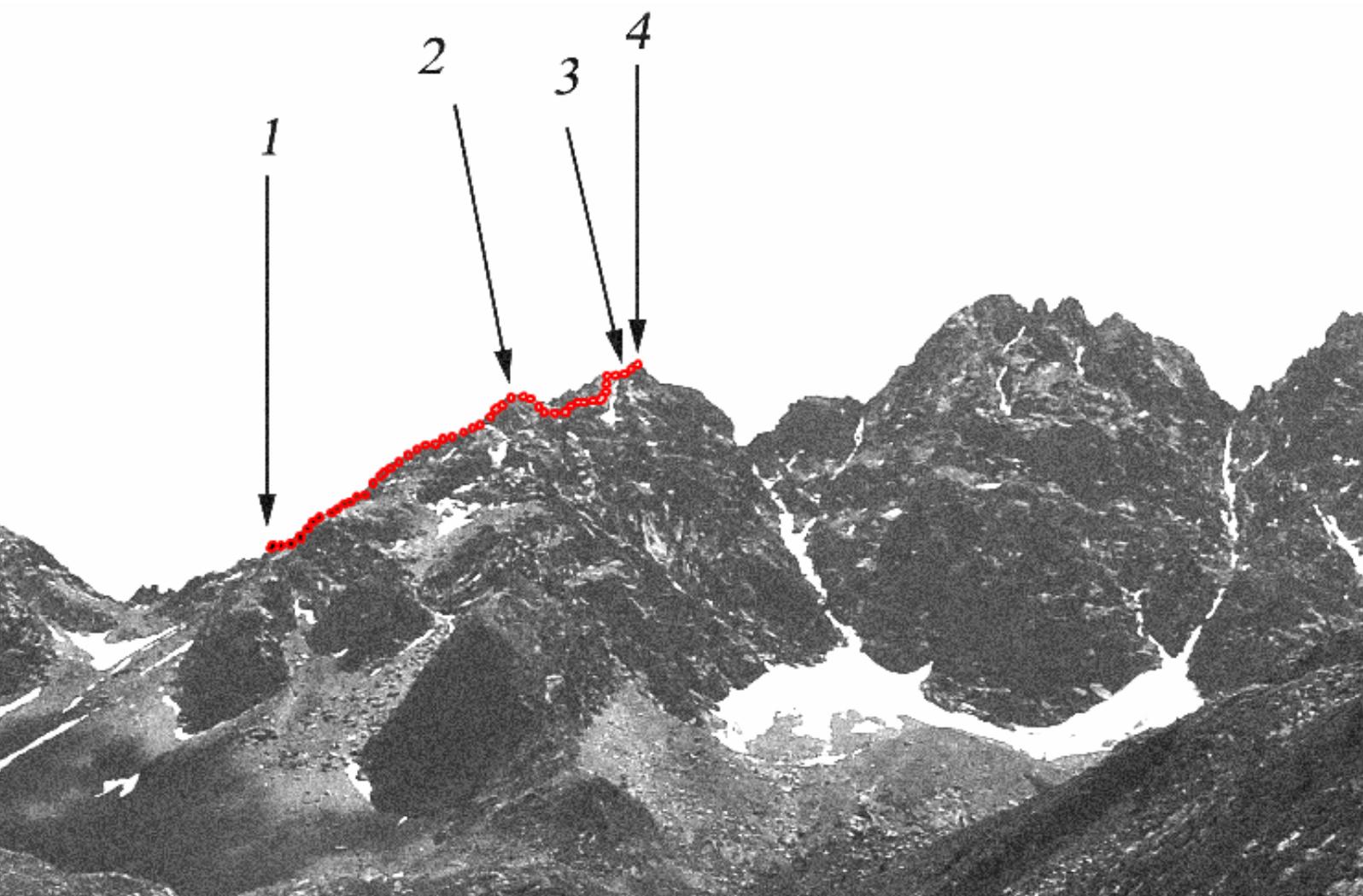
Silenzio di tomba, un timido sole sbircia fra le nebbie e illumina piccole fette della vicina parete. Anche oggi, come sempre accade in questi luoghi, non c'è anima viva. Probabilmente è da molti anni a questa parte che la Val Vicima non vede così tanti uomini che la percorrono!

Osserviamo un irto canale di sfasciumi qualche centinaio di metri a sx del passo. E' privo di balzi rocciosi e monta la sella settentrionale della Punta Corti poco prima che questa s'impenni. Con grande fatica lo saliamo, attenti a non ferirci coi sassi che sfuggono da sotto i nostri scarponi. Quindi pieghiamo a sx e cavalchiamo la groppa in un punto in cui è molto larga e docile. Affrontiamo dapprima un tratto con grandi massi, quasi un'autostrada, poi il filo si stringe e diventa frastagliato e scistoso. Siamo costretti a scendere sulle rocce marce alla nostra dx. Attraversiamo facilmente una prima gola franosa, poi, portandoci a una trentina di metri al di sotto della cresta, ne oltrepassiamo una seconda più impegnativa.

Quando la vetta è finalmente visibile, ci si pone innanzi un'ultima gola troppo ripida per essere vinta. Con un sistema di cenge instabili rimontiamo il filo in un tratto piano, venti metri prima di un evidente intaglio. Percorriamo la sottile lama rocciosa in direzione della cima fino all'intaglio, una netta fenditura un po' esposta ma non elevata (2 metri). Io conto fino a tre e ci salto dentro, un buon modo per insaccarsi e rischiare di volar giù. Zio Angelo si cala con le braccia e mi raggiunge. Siamo a pochi metri dall'obbiettivo, ma non è ancora finita. Per evitare il colatoio detritico che scende dalla sommità ci appoggiamo a una cengia, un paio di metri sotto il filo dal lato della Val Painale. Ormai è fatta. Facili massi ci portano sulla Punta Corti (m 3073, ore 1:30).



*Zio Angelo sulla cresta N della Punta Corti, alla sua sx il gruppo della Sella.
La Punta Corti vista dalla Val Painale. 1) punto in cui si monta la cresta; 2) punto in cui s'abbandona la cresta; 3) ultimo intaglio; 4) Punta Corti.*



Alfredo Corti

L'unico modo di catalogare un personaggio fuori dalle righe come Alfredo Corti è quello d'inserirlo fra gli uomini la cui vita fu talmente varia ed eccezionale che, qualora se ne volesse parlare, non si saprebbe da dove cominciare. Servirebbero dieci vite d'un uomo normale per riuscire a fare tutto ciò che lui fece in una.

Nato a Tresivio, classe 1880, scalò montagne per oltre sessant'anni. Sorprendente fu la sua prestanza fisica. Massimo esponente dell'alpinismo classico valtellinese, salì ed esplorò tutte le cime della valle, tracciandone o controllandone buona parte delle vie d'ascensione. Scrisse numerosi trattati e guide che rappresentano tutt'oggi uno dei maggiori patrimoni descrittivi della Valtellina.

Ma Corti, pervaso da un irrefrenabile desiderio di conoscere, osservare e spiegare tutti i fenomeni naturali, non si limitò alla sola attività alpinistica. Si occupò anche di botanica, zoologia ed anatomia. Laureatosi in Scienze naturali a Parma, dal 1924 fu docente di Anatomia comparata della Facoltà di Scienze naturali di Torino. A lui è attribuita la scoperta e lo studio del "lacunoma", un complesso strutturale dell'apparato cellulare di Golgi. L'attività di docente e ricercatore occupava buona parte del suo tempo, ma, non appena riusciva, tornava a esplorare le montagne, e in particolare quelle valtellinesi.

La sua esistenza trascorse a cavallo dei due grandi conflitti mondiali. Nel 1941, sotto il regime fascista, fu arrestato per motivi politici, destituito dall'insegnamento, espulso dal CAI e condannato a cinque anni di confino in Campania. Alla liberazione dell'Italia meridionale decise di risalire al Nord non ancora pacificato. Si ritrovò col figlio Nello, reduce dalla campagna di Russia, e, in seguito al bombardamento di Torino, si rifugiò a Cogne, in Valle d'Aosta. Dopo l'8 settembre 1943 si unì alla Resistenza nella Valle. Si racconta che la sua grande esperienza alpinistica giocò un ruolo fondamentale nel successo della ritirata partigiana per i Colli di Loson, del Nivolet e della Galisia verso la Francia liberata.

Ancora nel 1949, a quasi settant'anni, aprì, in prima assoluta con l'amico Aldo Grasseti, una via sullo sperone Nord-Ovest dell'Adamello. Tali prove d'incredibile longevità atletica accomunano molti dei superuomini delle Alpi. Si pensi che Cassin a 78 anni ripeté la difficilissima via Cassin allo spigolo Nord-Est del pizzo Badile due volte in dieci giorni!

Corti è ricordato come uomo di indole testarda e spigolosa, ma anche pronto a dimenticare i dissidi e assaporare in pieno l'amicizia. Certamente il suo caratteraccio gli portò molti attriti, ma anche la caparbità, la forza e il coraggio che gli permisero d'emergere come uomo così eccezionale. Fu il maggiore esploratore delle Orobie centrali e delle cime della Val Fontana. Non a caso a lui sono intitolati il ghiacciaio Corti, ai piedi della Vetta di Ron, la Punta Corti, ancella principale della Vetta, il Bivacco Corti ai piedi del pizzo Coca e la Cresta Corti, bellissima via d'arrampicata che, con oltre mille metri di sviluppo verticale, porta alla Punta di Scais.

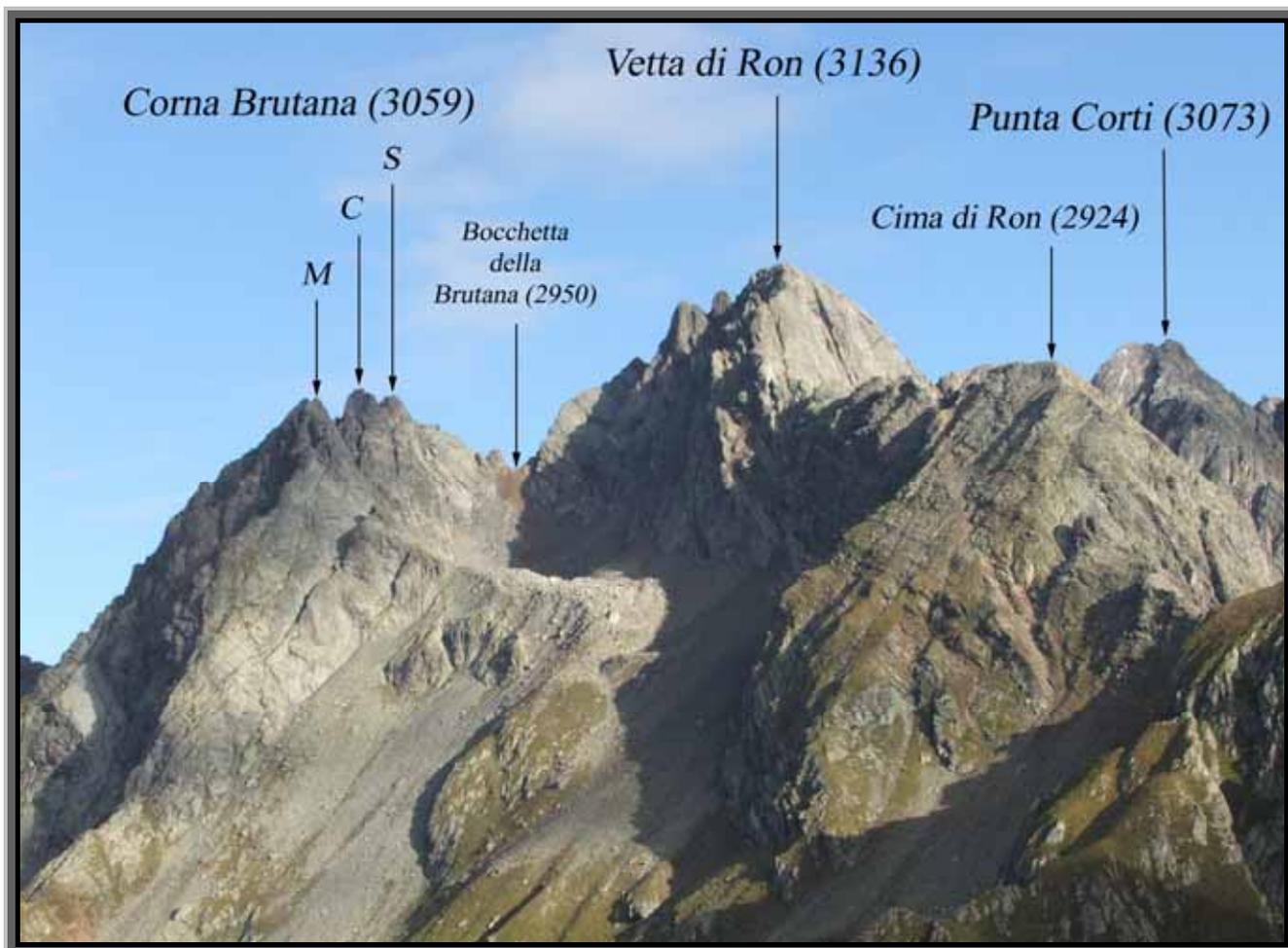
Alfredo Corti, il professor Corti per i più, si spense a Roma nel luglio del 1973.



3 settembre 2005

Il massiccio della Vetta di Ron e della Brutana

Partenza	Alpe Mara (m 1749)
Via	Rogneda (m 2186), Bocchetta N di Rogneda (m 2657), Punta Placida (m 2681) - Cima di Ron (m 2924), Vetta di Ron (m 3136) - Corna Brutana (Punta Settentrionale m 3059, poi Centrale m 3050 e Meridionale m 3050)
Tempo intero giro	9h
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, corda, imbracatura, fettucce
Condizioni meteo	Sereno poi nuvoloso, temperatura mite. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	4
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica PD- : Trattati su roccia, anche friabile, fino al III grado.
Bilancio	😊 😊 😊 😞 😞 🏔️ 🏔️



La Vetta di Ron e le sue anelle viste dalla Cima Finale il 24 agosto 2005. La Corna Brutana ha tre punte. Quella meridionale è la più bassa e distaccata (m 3050), la più compatta e ardua da salire è quella centrale, mentre la più elevata e accessibile è la settentrionale.

A fianco: il massiccio della Vetta di Ron visto dal Viale della Formica il 12 marzo 2006. In primo piano la Cima di Finale.

Pizzo Painale
(3248)

Vetta di Ron
(3136)

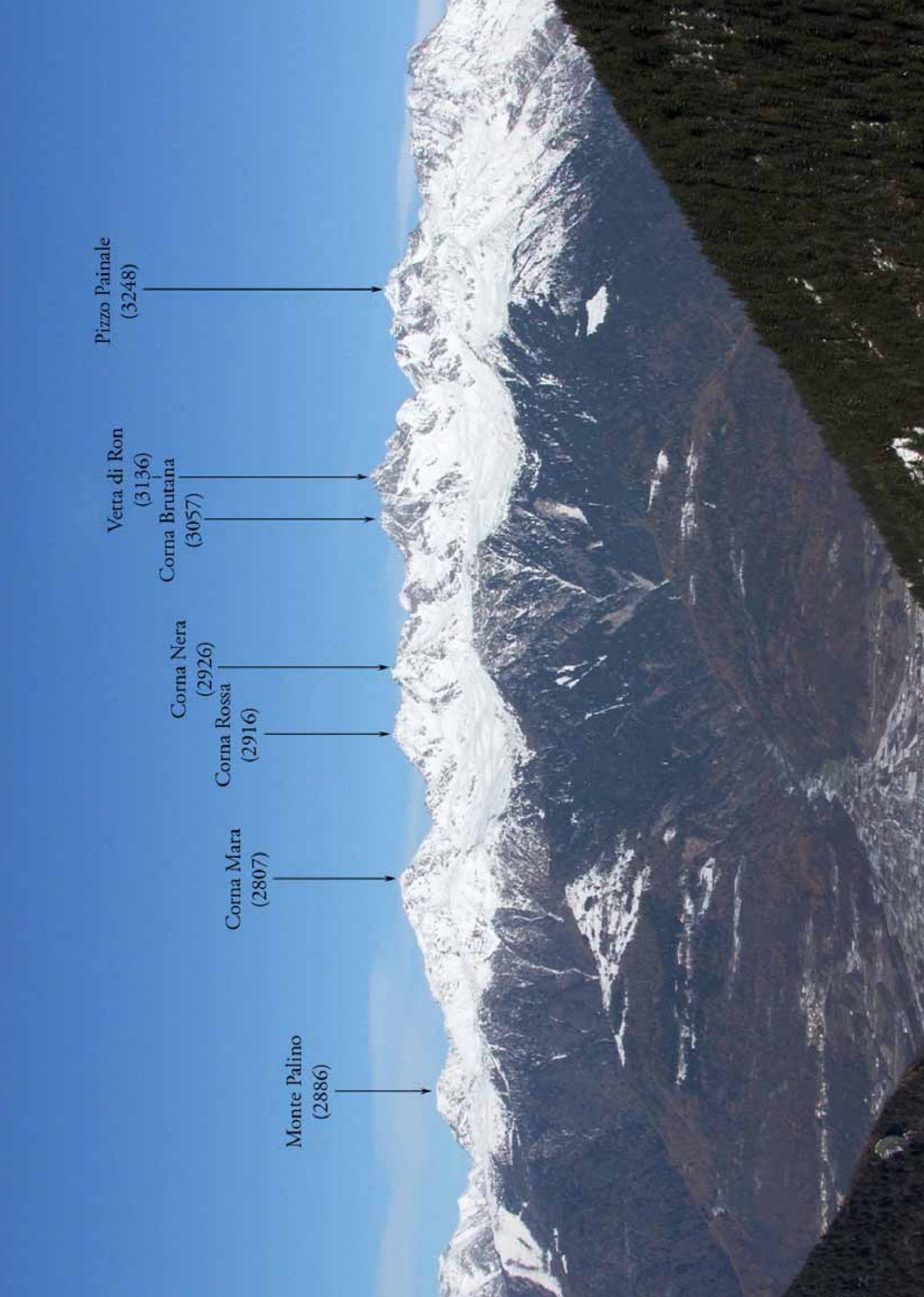
Corna Brutana
(3057)

Corna Nera
(2926)

Corna Rossa
(2916)

Corna Mara
(2807)

Monte Palino
(2886)



Itinerario

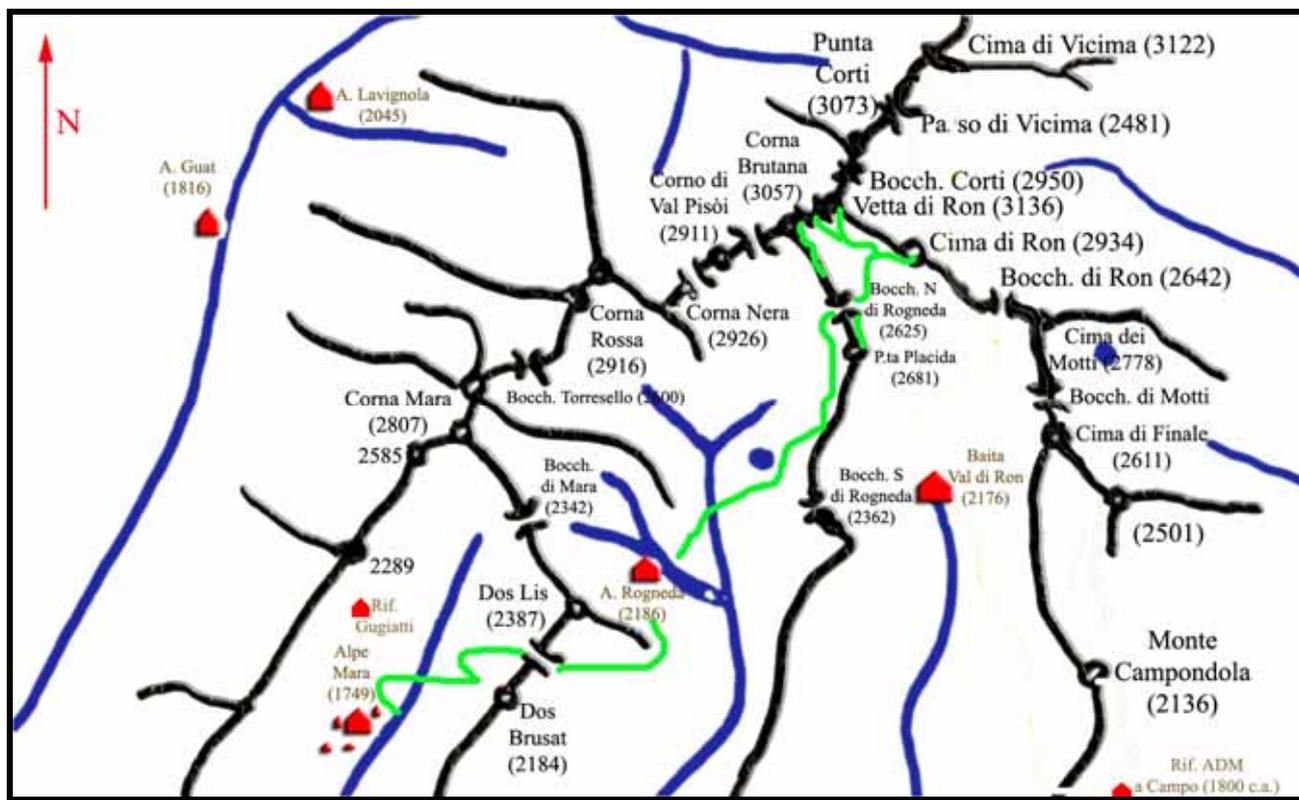
Con questo lunghissimo giro si concatenano tutte le cime fra il Dos di Scéspet e il Corno della Val di Pisòi. Ci sono scorci panoramici stupendi e difficoltà tutto sommato contenute.

Da Mara saliamo fino all'alpe Rogneda passando per la selletta adiacente al Dos. Per pascoli proseguiamo a ENE fino al Lago di Rogneda. Per la siccità ciò che rimane quest'anno del lago è un cartello segnaletico sul bordo di un arido bacino morenico (m 2230, ore 1:30).

L'istinto ci indurrebbe a puntare direttamente a NNE, ma il buon senso suggerisce che attraversare il gandùn sarebbe dispendioso quanto inutile. Proseguiamo invece verso E in direzione dello spartiacque con la Val di Ron. Saliti a mezza costa, proprio sotto la Bocchetta S di Rogneda, prendiamo la pista che fra erba e sfasciumi porta a N. A tratti incerta, a tratti malconcia, la povera traccia ci consente di montare, dopo un'ultima ripida scarpata, la Bocchetta N di Rogneda (m 2625, ore 1:10).

Proseguendo sullo spartiacque verso S, scendendo a sx solo per evitare una prima prominenza rocciosa, raggiungiamo senza difficoltà la Punta Placida (m 2681, ore 0:20), ottimo compromesso di accessibilità e soddisfazione per l'occhio. Un panorama a 360° su tutte le vette che circondano i bacini di Rogneda e di Ron.

Tornati alla bocchetta, io e lo zio Luciano prendiamo la pista pianeggiante che attraversa il pendio a S della Vetta fino ad arrivare nella zona orientale dell'anfiteatro, poi risaliamo la scomoda pietraia fino alle rocce finali. Il punto in cui s'attacca la parete è marcato da bolli quadrati bianchi e si trova sull'estremità NE della pietraia. Dopo una cinquantina di metri la pista si divide, a sx si va alla Vetta, a dx alla Cima di Ron (m 2800 ca., ore 1).

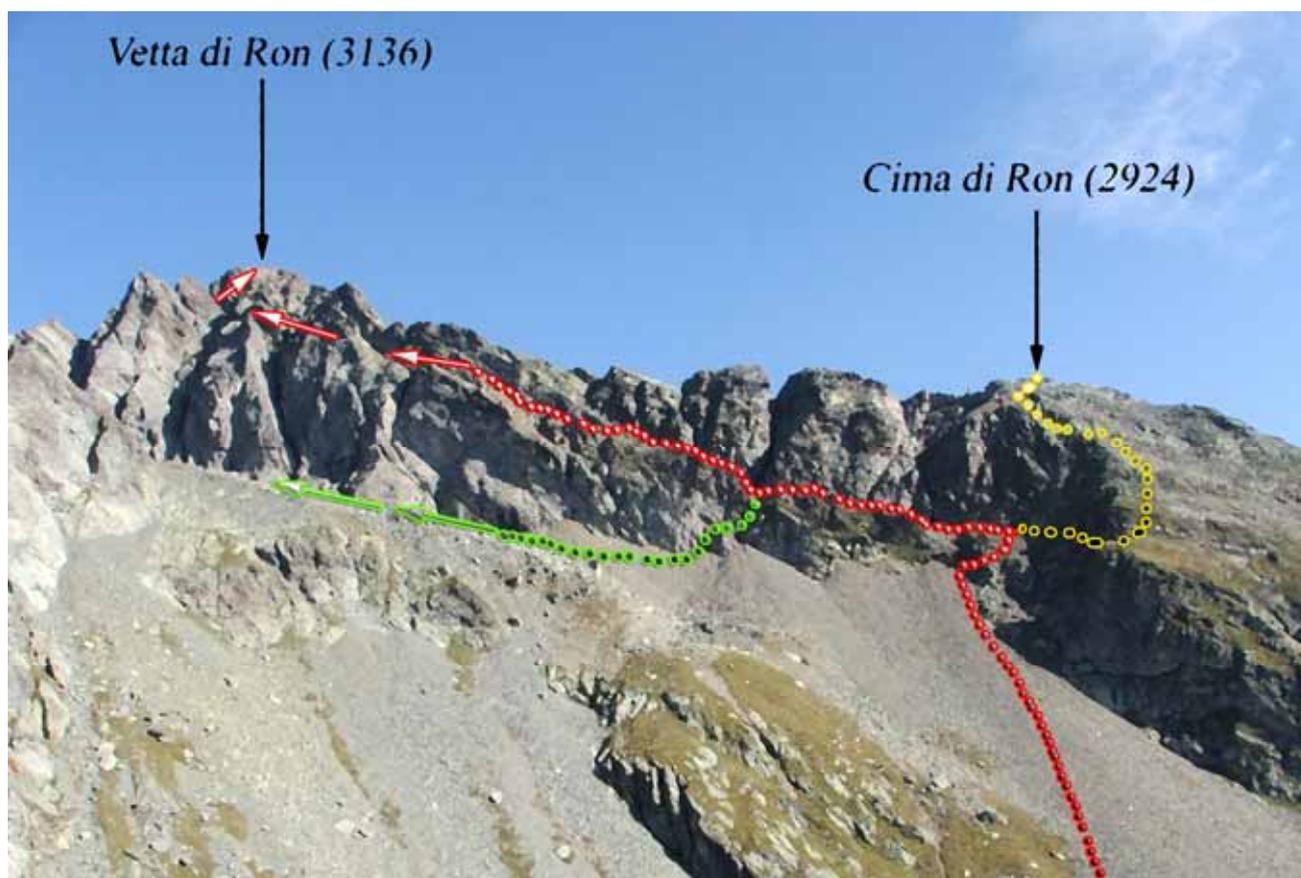


Iniziamo con la Cima. Seguiamo la sottile traccia su terra e roccia che si diparte a levante del bivio fino a montare la spalla meridionale della Cima di Ron. Poi seguiamo la dorsale verso N e per scomodi e instabili sfasciumi raggiungiamo prima un poggio, da cui si possono ammirare i grossi gendarmi naturali che addobbano la cresta SE della Vetta, poi la Cima di Ron (m 2926, ore 0:45).

Tornati al bivio, prendiamo il cengione che attraversa tutto il massiccio roccioso della Vetta in direzione NO. Al termine della cengia siamo su una sella panoramica da cui si vedono i campanili della cresta O e la parete E della Corna Brutana. Saliamo dapprima per canali di sfasciumi, poi per rocce rotte fino alla croce di vetta (m 3136, ore 1). Oggi la croce è orizzontale, caduta a terra in seguito a un qualche misterioso evento. Il paesaggio è impressionante, sia sulle vette della Val Fontana, sia sui gruppi più lontani: Bernina, Ortles, Cevedale, Coca, Disgrazia e addirittura Rosa e Cervino.

Scendiamo per la medesima via e, un centinaio di metri prima del bivio, abbandoniamo il cengione per un ampio canale roccioso che in breve ci porta sulla pietraia S (ore 0:35). La variante ci permette di risparmiare strada verso la Bocchetta di Brutana.

Attraversiamo tutta la faticosa ganda in direzione NO prima e NNO poi. Un ultimo tratto su ertissimi sfasciumi ci permette di guadagnare il valico (m 2950, ore 0:50). Valico si fa per dire: a N precipita in un impervio quanto impraticabile colatoio che si spegne nel Buco del Cacciatore.

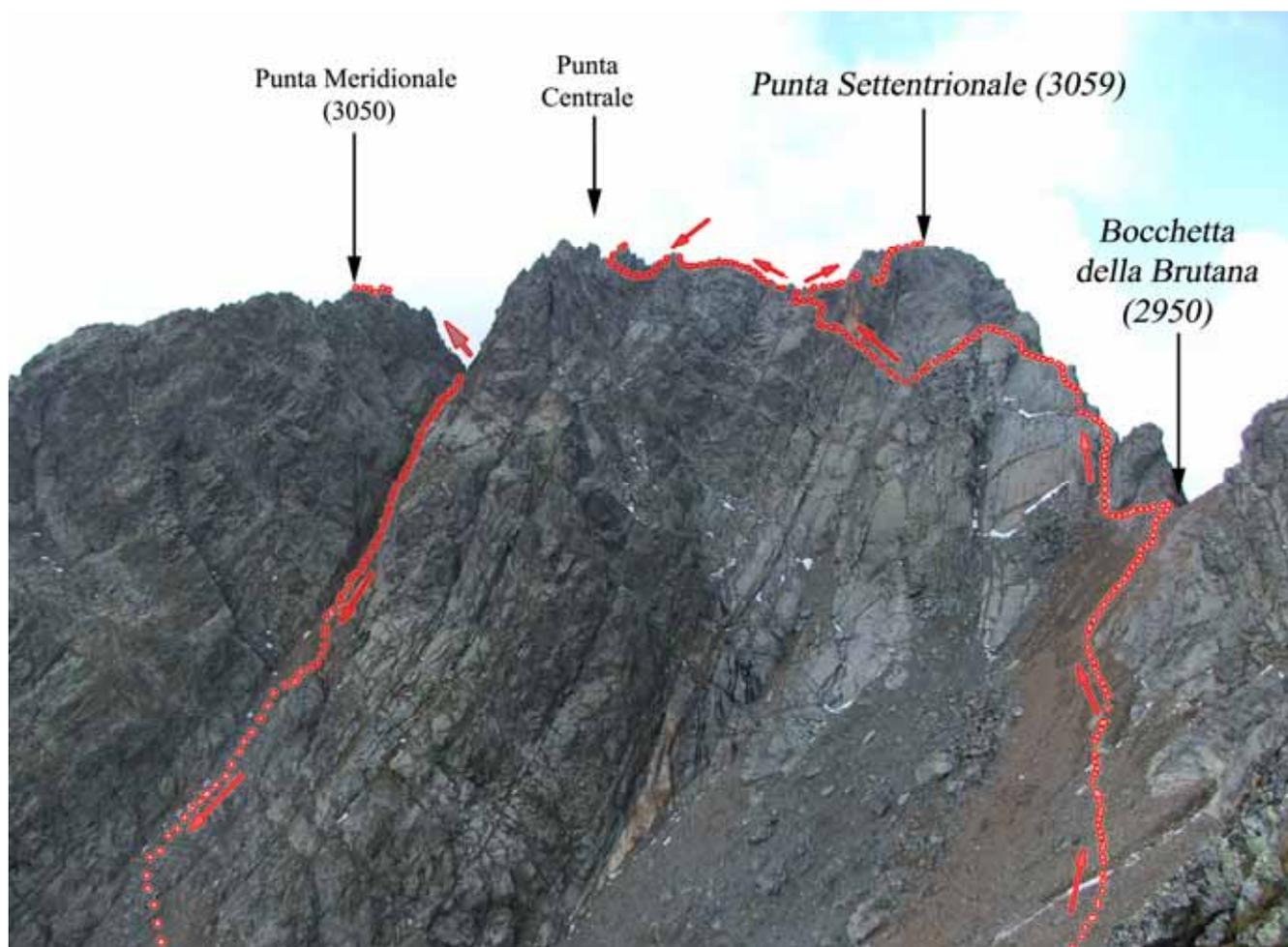


Il massiccio della Vetta di Ron. In rosso è indicata la via di salita alla Vetta di Ron, in giallo la via di salita alla Cima di Ron, in verde la variante di discesa dalla Vetta e la via per la Bocchetta di Brutana.

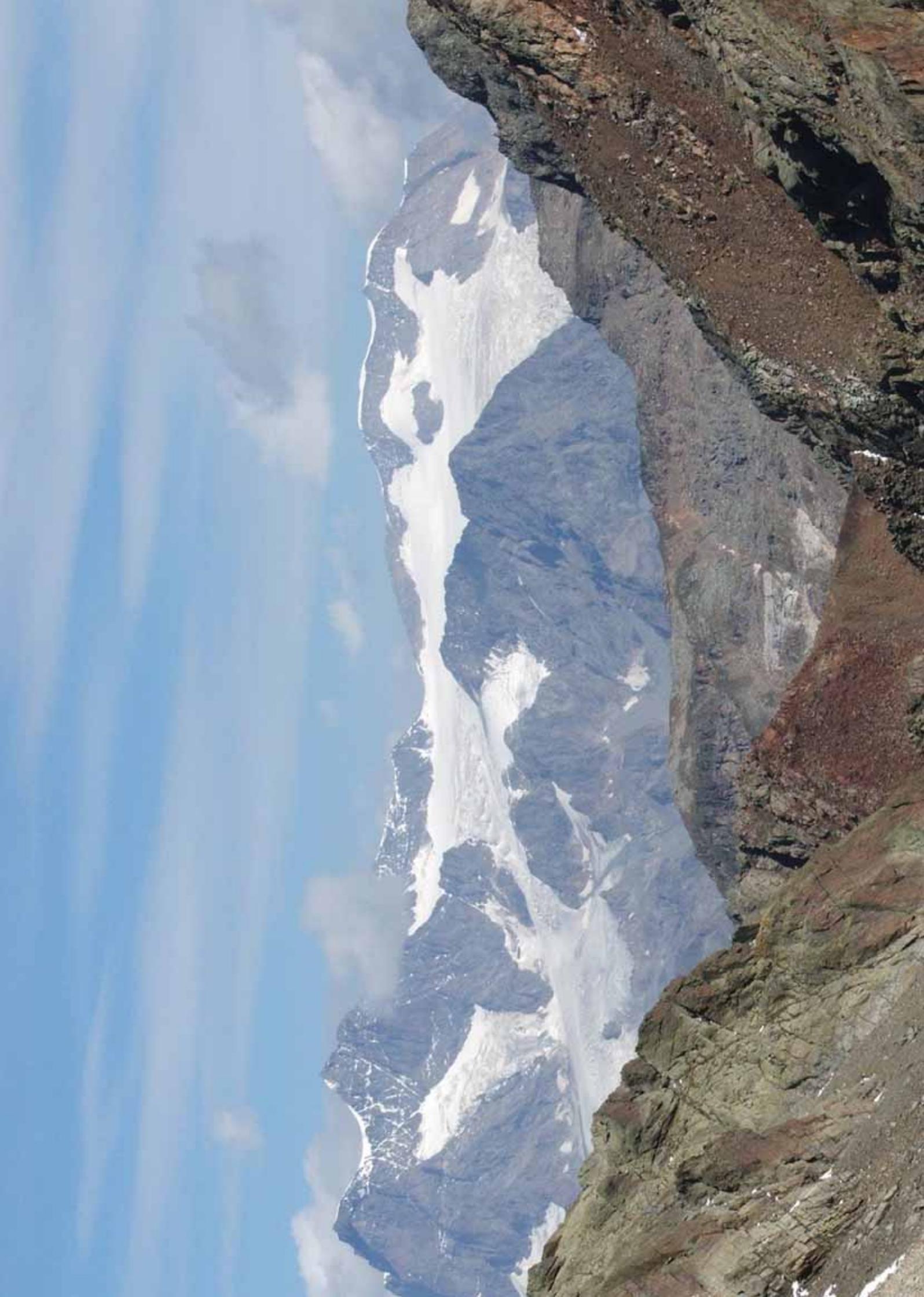
Coi polpacci duri come sassi pianeggiamo verso O, poi utilizziamo il primo canale che sale a N per montare la cresta E della Brutana. Percorriamo per una decina di metri lo spartiacque, poi ci abbassiamo su massi rotti fino alla cengia ai piedi della Punta Settentrionale. Seguiamo la comoda fessura verso SSO, poi saliamo per semplici rocce scistose fino ad un intaglio della cresta O. Lo zio si ferma a far riposare le gambe, io mi dirigo verso la vetta settentrionale. Dapprima cammino sul filo, poi, per evitare un'impennata rocciosa, mi sposto su una cengia sul lato orientale (dx). A breve un nuovo canale fra rocce e detriti mi fa rimontare la cresta, poi è facile e solida roccia fino alla vetta (Punta Settentrionale della Corna Brutana, m 3059, ore 0:45).

Torno all'intaglio dove mi aspetta lo zio. Proseguiamo sul filo per qualche metro, poi scendiamo in un canale che s'abbassa a dx della cresta. Poco prima che questo s'allarghi per sbucare su un ripiano, con divertente arrampicata salgo le rocce alla mia sx e rimonto il filo frastagliato. Aggiro tutte le difficoltà sul lato E fino a una torre rocciosa con gendarme (Punta Centrale della Corna Brutana, m 3050, ore 0:30).

Torno indietro, ridiscendo nel canale e m'abbasso fino all'intaglio fra la Punta Centrale e quella Meridionale (ore 0:15), quindi salgo il torrione roccioso della Punta Meridionale dal versante occidentale (m 3050, ore 0:10).



*Corna Brutana, versante E visto dalla via di salita alla Vetta di Ron.
Alla pagina seguente: Il massiccio del Bernina visto dalla Cima di Ron.*

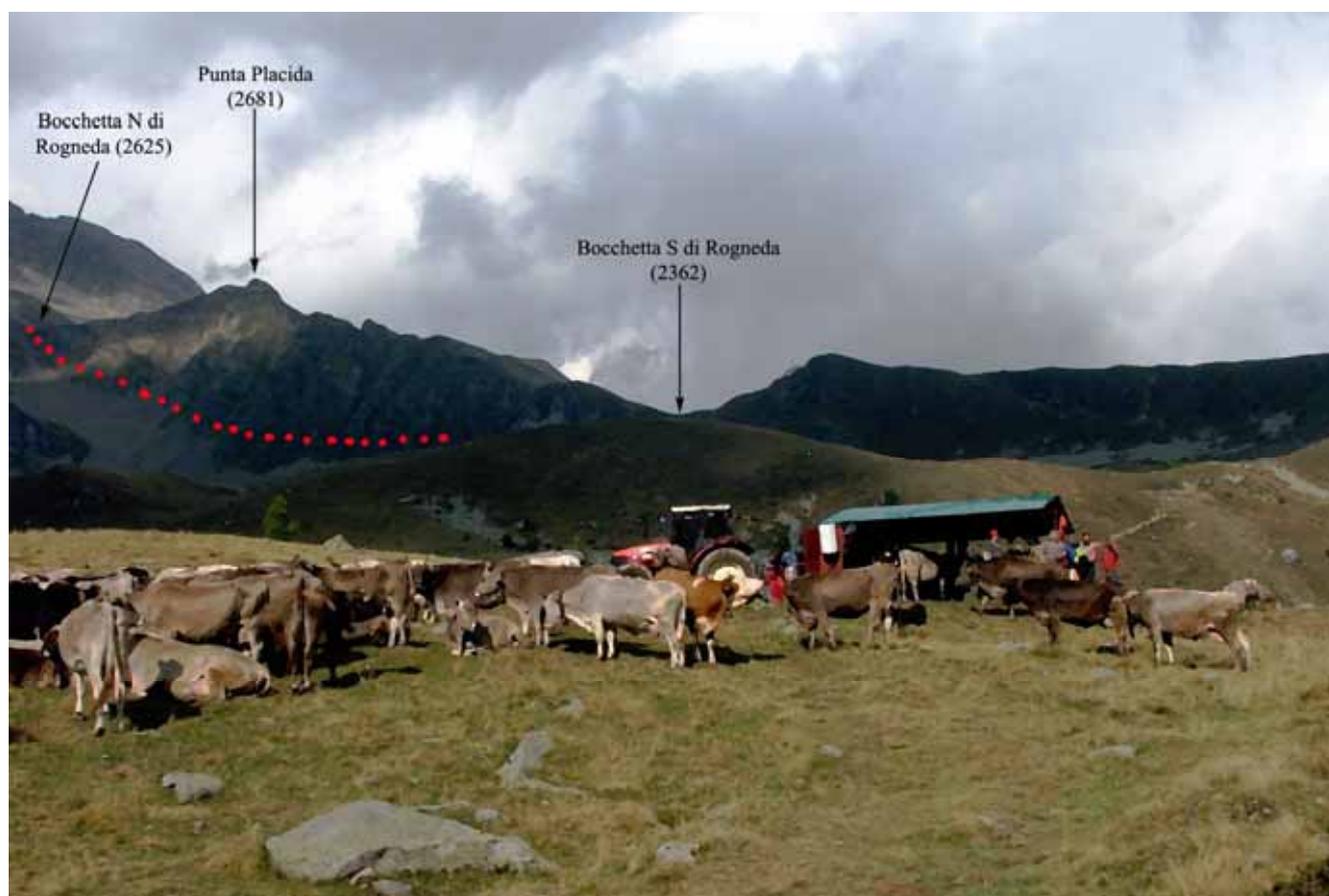


Mi ricongiungo allo zio ai piedi del canalone, poi ci abbassiamo veloci sulla ganda a SSE. Quindi traversiamo a O sulla traccia già presa all'andata e torniamo alla Bocchetta N di Rogneda (ore 1:10), quindi a Mara.



La cresta E della Brutana, i Campanili.

La mungitura a Rogneda.





4 settembre 2005

Il massiccio delle Tremogge (m 3441)



Il versante S del pizzo Malenco, la seconda cima del gruppo grazie ai suoi m 3438. E' un affioramento della falda della Margna in cui si riconoscono un basamento di rocce pre-permiane, formatesi oltre 300 Ma, e una copertura mesozoica di rocce calcareo-dolomitiche d'origine marina, datate 240-150 Ma.

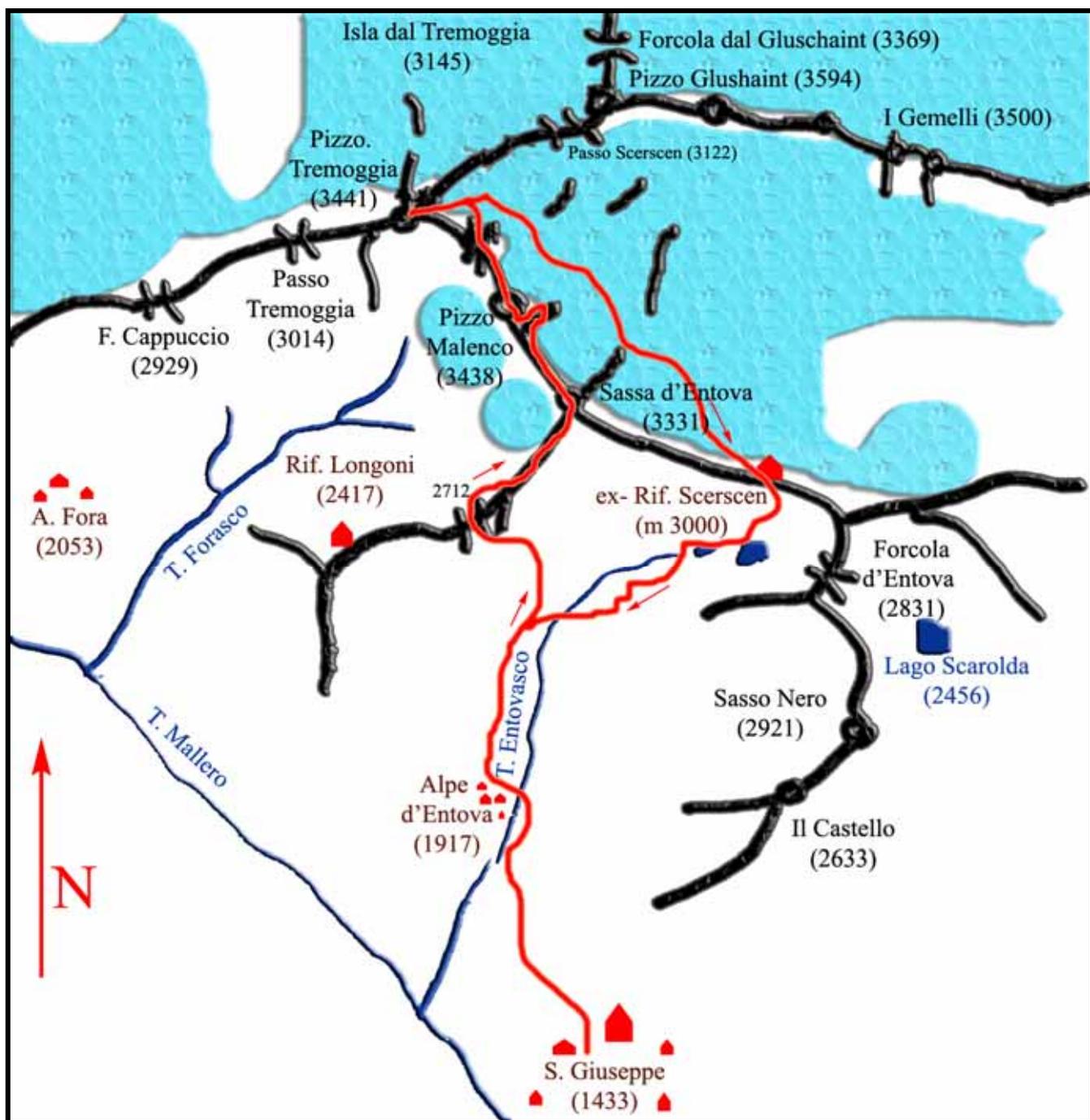
A fianco: La Sassa d'Entova versante N e la Sassa di Fora, versante SE. Entova significa roccia fra corsi d'acqua, l'Entovasco ed il Forasco per l'appunto. D'analoga origine e d'opposto significato è il nome della Sassa di Fora, esterna alla regione appena descritta.

Partenza	Sondrio - Chiesa - S. Giuseppe (m 1400)
Via	Sassa d'Entova (m 3331) per la cresta SO - discesa dalla cresta O - pizzo Malenco (m 3438) per spigolo NE - parete N e cresta E - discesa dalla parete S - Tremogge (m 3441) da NE - Isla dal Tremogge (m 3145) - Ex. Rif. Scerscen d'Entova (m 3000)
Tempo intero giro	14 ore e mezzo
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, corda, cordini, piccozza, imbracatura.
Condizioni meteo	Clima mite con nuvole di passaggio. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	4+
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica PD = Scalate con passaggi impegnativi su roccia fino al IV- e pendii glaciali che richiedono una certa esperienza.
Bilancio	

Itinerario

Con questo itinerario, abbastanza impegnativo sia dal punto di vista fisico che alpinistico, io e lo zio Angelo siamo riusciti a salire le Tre Mogge, i tre ammassi rocciosi che chiudono a N la Valmalenco.

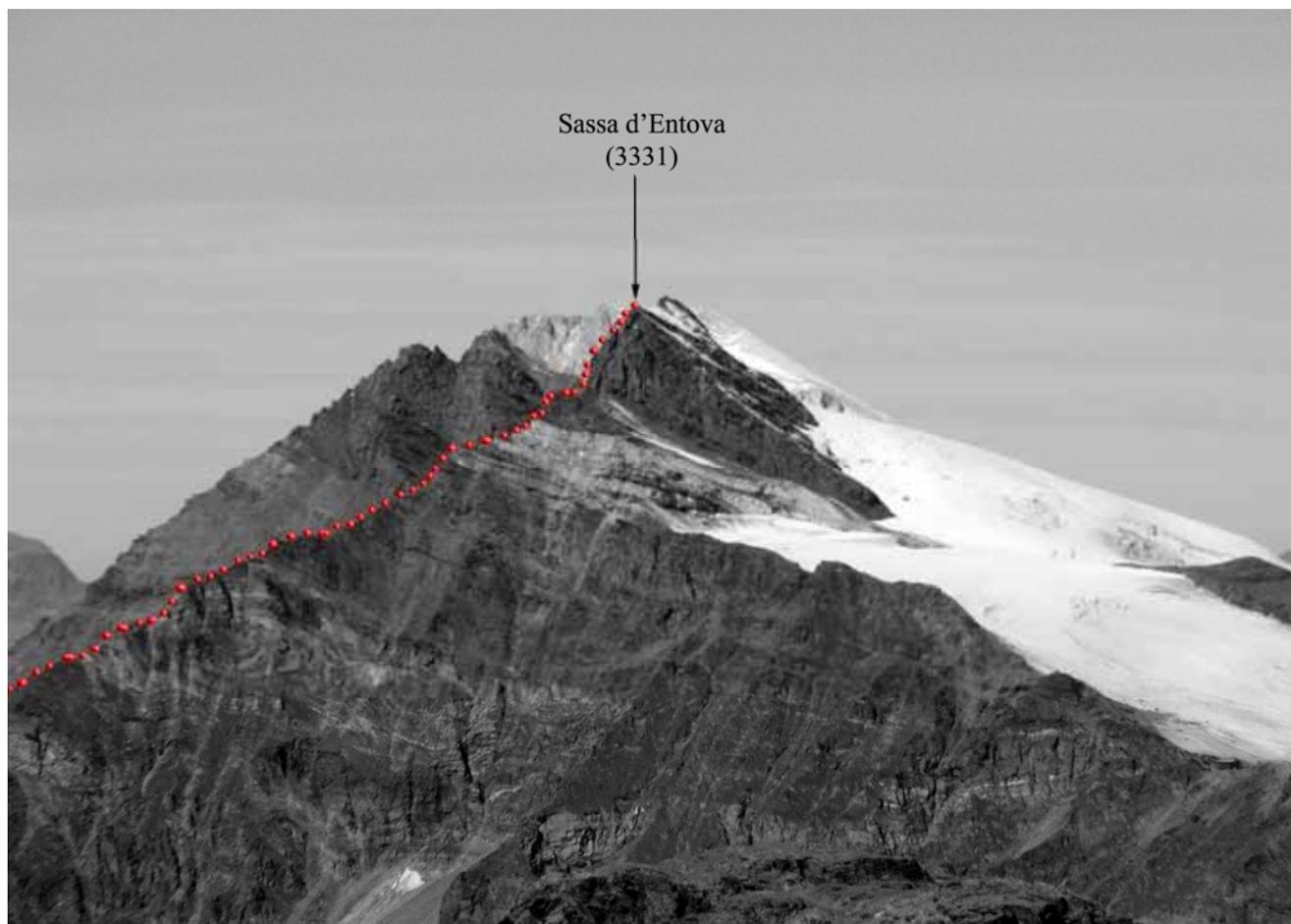
Lasciamo la macchina in località Prati della Costa, limite ultimo di transitabilità consentita. Proseguiamo a piedi per la carrozzabile fino all'alpe d'Entova (m 1917, ore 1:10). Abbandoniamo la strada e risaliamo i prati dell'alpe sulla sx idrografica del torrente, per poi attraversarlo e affiancarlo verso N.



Dopo un primo tratto nel bosco ci aspettano ripidi pascoli fino a incontrare la strada per l'ex Rifugio dello Scerscen d'Entova. Noi la ignoriamo e proseguiamo senza sentiero verso N su prati sempre più ripidi. Man mano ci troviamo la via sbarrata da balze rocciose le aggiriamo spostandoci verso ponente. Non molto lontani dalle rocce della parete S della Sassa d'Entova, approfittiamo di un sentiero pianeggiante che attraversa tutto il pendio erboso andando da ENE a OSO, per poi scendere al rifugio Longoni. Raggiunta la spalla SO della montagna saliamo per roccette ed erbe fino al largo spacco a m 2800ca. (ore 2:30).

Ci spostiamo a N sul versante della Val di Fora, rimanendo ai piedi della bastionata rocciosa, per poi, arrampicandoci per spacchi e cenge, superare il salto che ci separa dalla prosecuzione della dorsale (10-15 m a seconda di dove lo si attacchi). La cresta, inizialmente larga ed erbosa, si restringe e diviene rocciosa. Rimaniamo sul filo. Le maggiori difficoltà sono nel superare tre ripidi salti del crinale, di cui il primo è il più ostico: un camino diviso in due tronchi da un ripiano sporco di pietrisco. Il muro inferiore, verticale e avaro d'appigli buoni, è di breve sviluppo (3 metri) e poco esposto. E' costituito da due facce a 90°, una rivolta a S ed una a O. Può essere attaccato appoggiandosi alla spaccatura che si sviluppa nel punto d'incontro delle due facce, o lungo una crepa verticale della roccia rivolta a ponente, per poi riportarsi, tramite una breve cengia orizzontale, nel centro del colatoio. Più semplice è invece il settore superiore. Gli altri due salti della cresta sono facilmente aggirabili a dx.

Dopo un collo di rocce chiare, un'ultima ripida rampa ci porta in vetta (m 3329, ore 1:30).



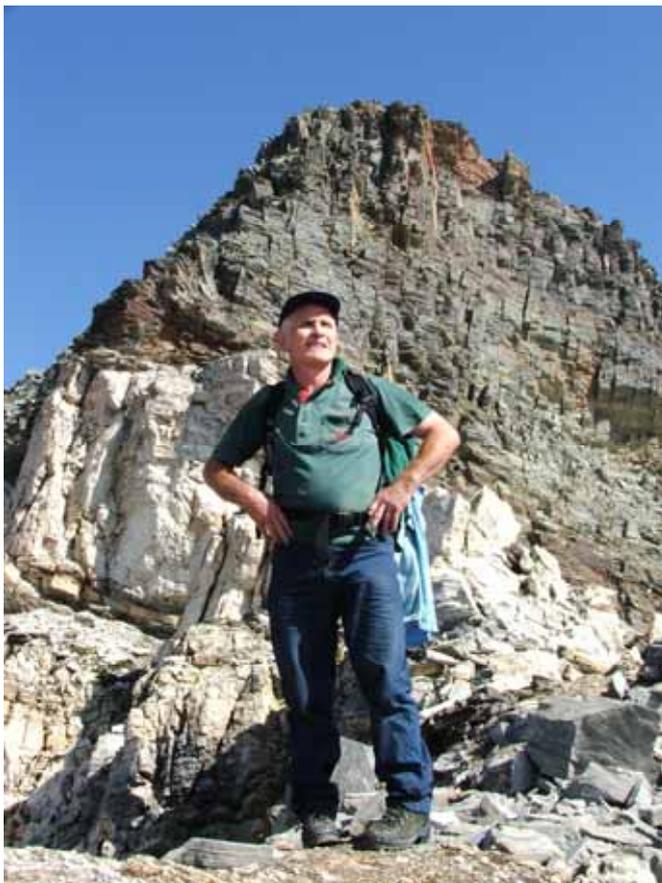
La Sassa d'Entova, versante E, ripresa il 15 settembre 2005 dal pizzo Painale. In rosso la via di salita.



9 agosto 2004, Alan impegnato nel passaggio chiave della salita alla Sassa d'Entova per lo spigolo SO: un ripido camino con uno sviluppo complessivo di 4 m. Sta salendo appoggiandosi alla fessura centrale (quella seguita anche dallo zio Angelo oggi), sulla destra sono visibili sia la crepa che la cengia che preferisco sfruttare io per questo tratto.

Dalla Sassa d'Entova percorriamo la facile cresta O fino all'insellatura sottostante la cima. Quindi, sempre su rocce lastronate, pianeggiamo fino a giungere ai piedi dello spigolo SE del Malenco. Dopo due tentativi falliti da questo fianco (troppo pietrisco nei canali), decidiamo d'evitare la parete E. Ci abbassiamo in direzione del ghiacciaio fin quasi all'attacco dello spigolo NE. Per un colatoio ripido e un sistema non banale di cenge scistose riusciamo a montare lo spigolo NE nel suo tratto terminale, poco prima che questo precipiti verso il ghiacciaio. Lo scavalchiamo e ci troviamo sulla parete N. La risaliamo. Il fondo di rocce marce e lastronate non agevola di certo il compito. Dopo gran fatica arriviamo sulla strapiombante cresta SE (guardare a sx mette un nodo in gola!), quindi sul pizzo Malenco, coronato da una croce di legno (m 3438, ore 2).

Dopo aver firmato il libro di vetta, scendiamo per il versante occidentale. Ghiaccio e neve fresca ci obbligano a mettere i ramponi. Dalla Forcola Malenco proseguiamo verso O. Il pizzo Tremogge è in cima all'ampia dorsale di sfasciumi biancastri a SO (m 3441, ore 0:45).



Una fascia di rocce bianche precede la scura rampa finale che porta sulla Sassa d'Entova.

Un grosso crepaccio sulla vedretta a N del pizzo Malenco.



Sulla vetta del pizzo Malenco.

Rimontato il ghiacciaio, dopo alcuni tentativi falliti d'arrivare al Passo dello Scerscen abbassandoci direttamente verso N (condizioni improponibili dei pendii nevosi che scendono al ripiano inferiore della vedretta), attraversiamo verso levante tutto il terrazzo superiore dello Scerscen Inferiore zigzagando fra i golosi crepacci. La zona più impervia è quella sotto il pizzo Malenco, dove una china pendente ed estremamente crepacciata ci porta sul ripiano glaciale a N della Sassa d'Entova. Di qui, sempre mirando a E, attraversiamo l'ampio vallone a N della Sassa d'Entova, poi risaliamo fino a un ulteriore spartiacque da cui sono ben visibili a E la capanna Marinelli, la Vedretta di Caspoggio e il lago di disgelo lasciato dallo Scerscen Inferiore dopo il suo veloce ritiro.

Scendiamo fra i relitti dei vecchi impianti per lo sci estivo fino all'ex-Rifugio dello Scerscen (m 3000, ore 2, variabili a seconda delle condizioni del ghiacciaio). Un sentiero ancora in buone condizioni ci porta ai laghi del Tricheco (m 2738) e della Balena (m 2700 ca.). Poi seguiamo la carrozzabile fino alla macchina (ore 2).



Zio Angelo impegnato sulla parete N e sullo spigolo E del pizzo Malenco.

Orogenesi della regione del Bernina

L'assetto costitutivo della regione montuosa del Bernina presenta stupende anisotropie ⁽¹⁾ strutturali, dove rocce antiche sovrastano rocce decisamente più giovani. Ne è un esempio la cresta Tre Mogge-Glühshaint in cui si possono osservare le scisti e le banatiti paleozoiche (rocce scure) sovrapporsi a strati di rocce più recenti, come i sedimenti calcarei mesozoici del Tremogge. Di tali fenomeni, conseguenza di antiche deformazioni e accavallamenti degli strati rocciosi, darò un breve cenno partendo dall'età mesozoica.

Secondo la teoria della deriva dei continenti di Wegener, circa 280 milioni d'anni fa (inizio del periodo permiano) le terre emerse costituivano un'unica grande placca, detta Pangea ("tutta la terra"), circondata da un unico grande mare, la Panthalassa ("tutti i mari"). La Pangea galleggiava sul Sima (abbreviazione di silicato di magnesio, il principale costituente del mantello).

In epoca Giurassica, mentre sulle terre emerse i dinosauri la facevano da padroni, moti convettivi all'interno del Sima spezzarono la Pangea in numerose zolle di Sial (silicio ed alluminio ne sono i principali costituenti) che andarono alla deriva. Inizialmente la divisione fu in due superblocchi: la Laurasia a Nord (da cui discenderanno Europa, America Settentrionale e Asia) e la Gondwana a Sud (che comprendeva le terre che diverranno Africa, America Meridionale, Antartide, Australia ed India). Nella frattura fra Laurasia e Gondwana, a causa del raffreddamento degli strati sottostanti, venne a consolidarsi una crosta basaltica su cui si formò un super-oceano detto Tetide. La Tetide s'estendeva dall'attuale Mediterraneo al Borneo! Una trattazione generale diverrebbe da questo punto in poi assai pesante, per cui la descrizione sarà focalizzata sull'orogenesi alpina. Trascurando i relativi super-blocchi d'appartenenza, verranno considerate le sole terre che andranno a formare l'Europa e l'Africa: la paleo-Europa e la paleo-Africa.

⁽¹⁾ anisotropia: è la proprietà per la quale un determinato oggetto ha caratteristiche che dipendono dalla direzione lungo la quale esse sono considerate.



Circa 170 milioni d'anni fa il Gondwana si spezzò in seguito a una frattura verticale e la paleo-Africa andò a scorrere sui margini della paleo-Europa provocando l'isolamento di una parte della Tetide, l'Oceano Piemontese-Ligure, ampio probabilmente oltre 5 milioni di kmq. La geografia euro-africana fino a 130 milioni d'anni fa offriva così due placche continentali in continuo probabile allontanamento, la paleo-Europa a N e la paleo-Africa a S, separate da una porzione della paleo-Tetide. Le zolle continentali erano spesse dai 25 ai 30 km e galleggiavano sulle peridotiti del mantello terrestre, rocce molto pesanti e scure, ricche di ferro, silicio e magnesio. I bordi dei cratoni (i superblocchi continentali) presentavano evidenti segni delle fratture subite: lo stretch aveva suddiviso i margini in fette secondo piani poco inclinati.

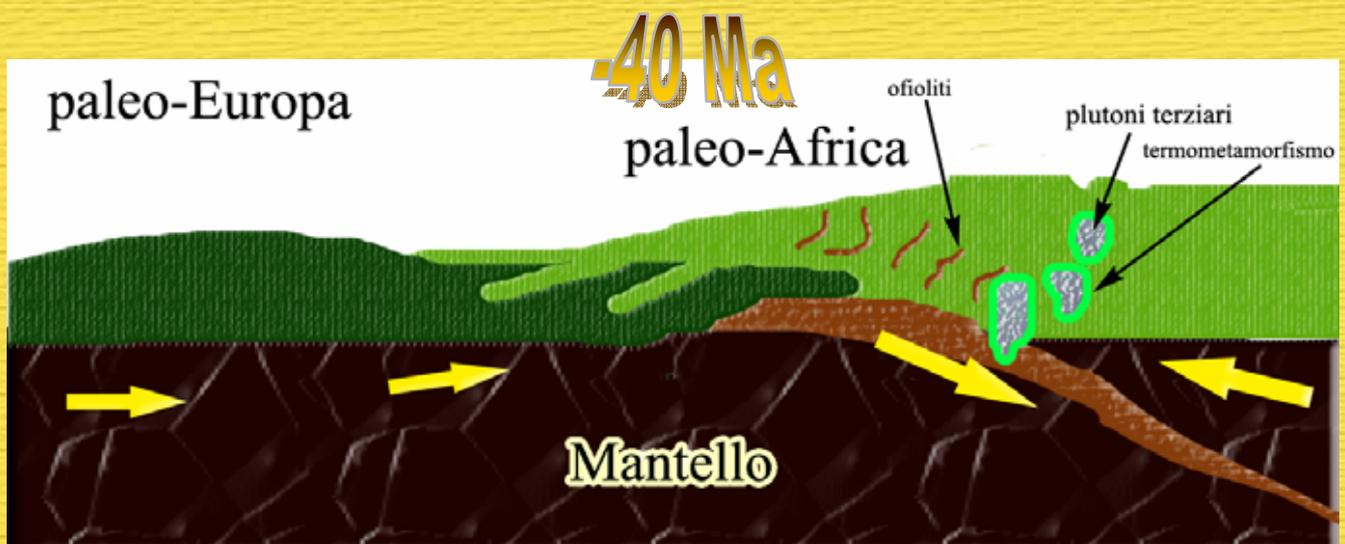


Circa 130 milioni d'anni fa i moti convettivi nel mantello cambiarono direzione e paleo-Europa e paleo-Africa, a cui era "attaccata" la penisola italiana, iniziarono ad avvicinarsi. Durante la compressione la crosta oceanica sprofondava sotto la placca africana e l'Oceano Piemontese-Ligure andava estinguendosi.

Finché la Tetide rimase aperta, cioè fra 180 e 100 milioni d'anni fa, i fondali furono ricoperti da abbondanti e scuri magmi basaltici provenienti dal mantello. Le lave a contatto con l'acqua si raffreddavano velocemente dando origine a strutture tubolari a sezione tondeggianti dette pillows, riscontrabili nelle anfiboliti del Monte del Forno (sono frammenti della crosta oceanica che durante la fase di compressione andarono a infilarsi fra i fogli della crosta africana, riuscendo così a emergere in seguito insieme a rocce calcaree e dolomitiche più o meno metamorfizzate. Queste ultime si formarono per deposizione dei sali disciolti nell' Oceano Piemontese-Ligure. Tali stratificazioni sono visibili nella falda della Margna, la più varia unità strutturale presente in Valmalenco, i cui affioramenti spiccano nel Tremogge, a metà parete del pizzo Scalino, nella Sassa di Fora e alla base delle Cime di Musella).

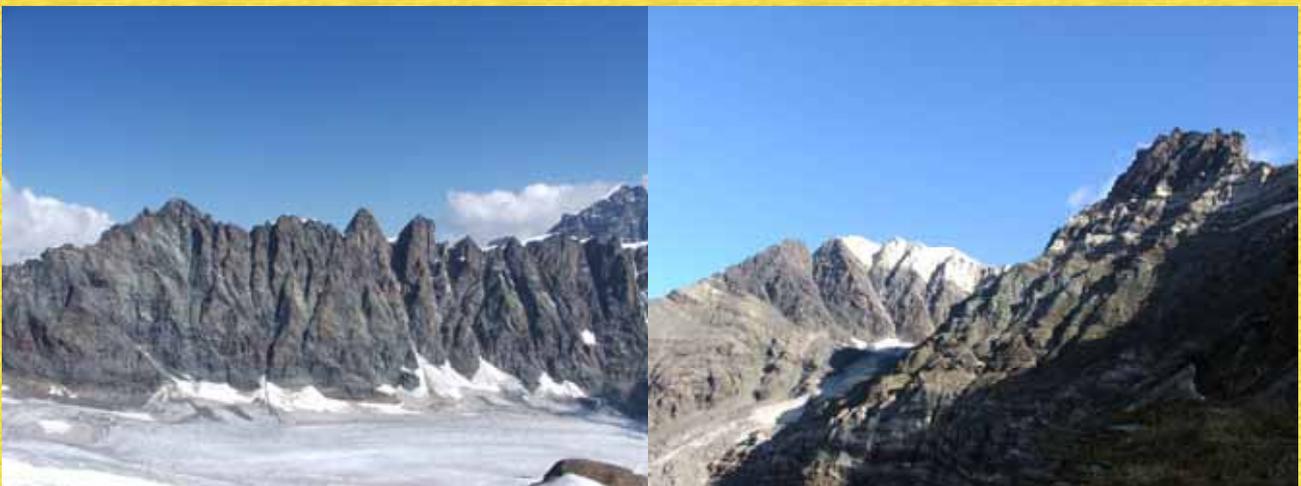


Grazie alle informazioni dedotte dalla datazione di fossili marini, si sa che le due placche continentali si scontrarono fra 80 e 100 milioni d'anni fa. Questa fase violenta, unita a quella distensiva successiva, suddivise i margini continentali in numerose fette secondo piani di taglio poco inclinati. Nella collisione la placca africana andò a compenetrarsi e accavallarsi con quella europea. Gli strati rocciosi si sovrapposero così in gran numero dando vita all'ossatura a falde dell'edificio alpino oggi visibile. Forze orogenetiche trasportarono molte falde fino a notevoli profondità entro la crosta terrestre. A causa del caldo e delle notevoli pressioni i cristalli che costituivano tali rocce subirono complesse trasformazioni strutturali che prendono il nome di metamorfismo. Si formò così, ad esempio, la falda delle Serpentine che oggi affiora nella media e alta Valmalenco. E' costituita da rocce intrusive peridotitiche in cui, per metamorfizzazioni in età cretacea (135-65 Ma), l'olivina si trasformò in serpentino.



Quando la crosta oceanica sprofondava sotto quella continentale a grandi profondità, raggiungeva zone del mantello a temperature così elevate da liquefarsi. I magmi così originati, più acidi, chiari, fluidi e leggeri dei basalti del Sima, risalivano dall'abisso intrudendosi nella crosta continentale (il fenomeno è datato 30-32 Ma). Il raffreddamento rapido di queste lave provocò da un lato la formazione dei graniti, dall'altro fenomeni metamorfici sulle rocce più fredde della crosta continentale con cui le lave intruse venivano a contatto (termometamorfismo o metamorfismo da contatto). Le masse granitiche, essendo più leggere della crosta continentale, tendevano a salire in superficie. Ciò provocò un corrugamento della crosta continentale che, assieme all'erosione, consentì alle rocce granitoidi d'emergere. Oggi le troviamo sottoforma di affioramenti circoscritti detti plutoni. La loro superficie varia da pochi ettari fino a centinaia di kmq (ne è un esempio la testata della Valmasino).

La collisione delle zolle causò il corrugamento e la deformazione dei margini continentali che andarono a costituire un gran numero di corpi tabulari: le falde. Quindi la spinta s'allentò e i materiali dei due lembi, più leggeri del mantello sottostante, cominciarono inesorabilmente a salire verso l'alto. Fu così che 35 Ma iniziò ad emergere l'edificio alpino, fino ad allora costretto a vita sotterranea. Il suo sollevamento prosegue tutt'ora con il ritmo di 1 mm l'anno, ma è compensato dall'erosione che mantiene costante l'altezza delle montagne. Attualmente nel Gruppo del Bernina si possono individuare 7 falde principali, a loro volta raggruppabili in due grandi categorie di cui la regione del Bernina è la zona di transizione: le austridi (rocce appartenenti al vecchio continente paleo-europeo e alla crosta oceanica sottocorse alla paleo-Africa, perciò interessate da notevoli fenomeni metamorfici) e le pennidi (formazioni che discendono dalla crosta del continente paleo-africano sovraccorso alla paleo-Europa ed alla crosta oceanica). Nella tabella sono esposte brevemente le caratteristiche e la dislocazione delle sette falde affiorate nella regione del Bernina elencate per profondità crescente.



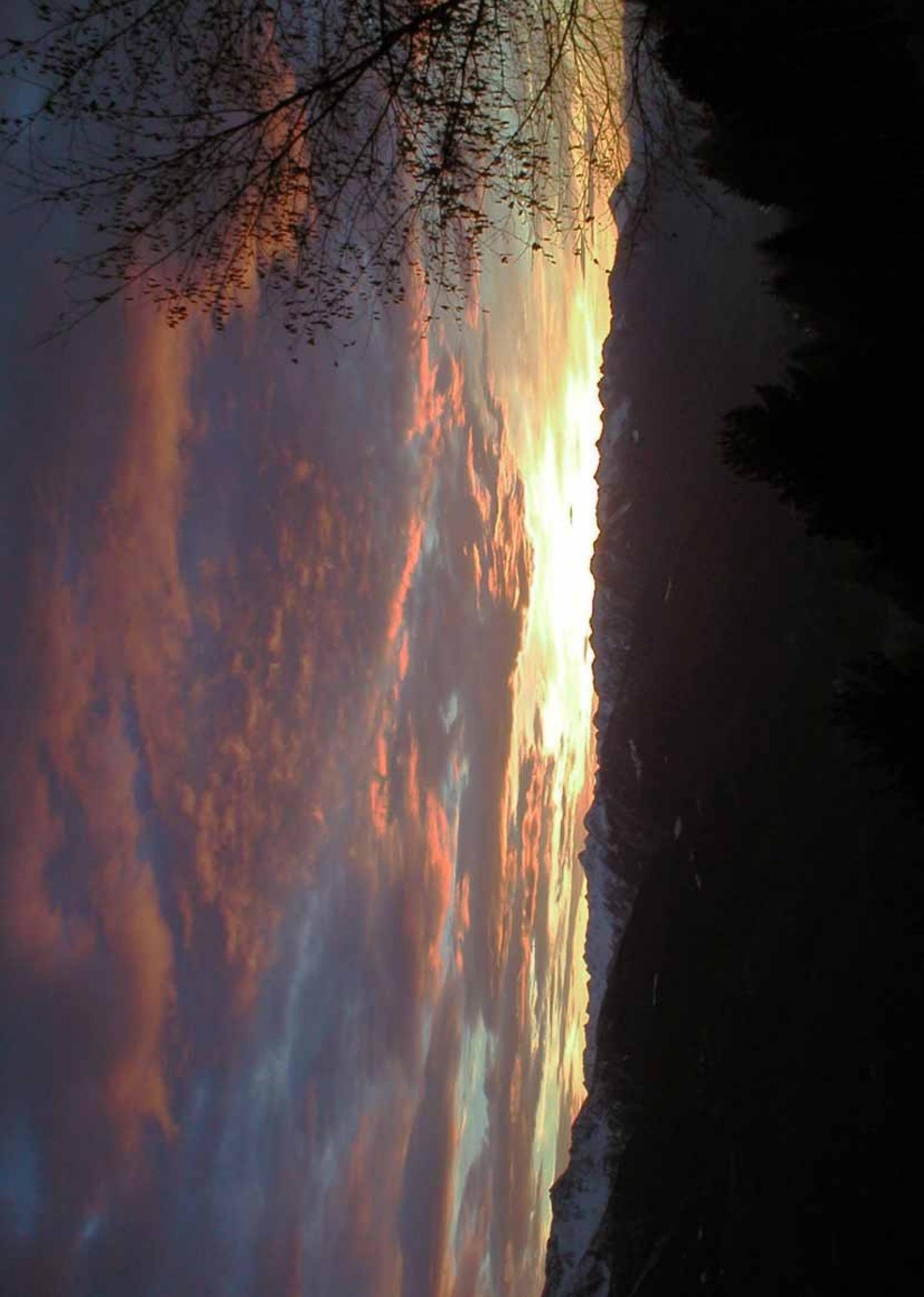
La costiera Sella-Glühaint, testimonianza dell'affioramento della falda di Sella.

Il pizzo Malenco e il Tremogge si sono formati dall'affioramento della falda del Margna.

Falda	Categoria d'appartenenza	Descrizione delle rocce	Zona d'affioramento
Falda del Silvretta	Austridi	scisti cristallini con giacitura sub-verticale.	stretta fascia compresa fra la zona d'affioramento della falda di Campo ed il corso del fiume Adda.
Falda di Campo	Austridi	micascisti, filladi e gneiss minuti.	una stretta fascia diretta E-O da poco sopra Sondrio a Tirano.
Falda del Bernina	Austridi	scisti di vario tipo, gneiss, lenti limitate di calcari cristallini e rocce intrusive permo-carbonifere.	Pizzi Roseg, Bernina, Zupò e Palù. Più limitatamente in Val Fontana.
Falda di Sella	Pennidi	scure banatiti e monzoniti alla cui base sta una fascia di scisti di Casanna e la cui copertura è formata da un sottile strato di calcari.	Catena Ron-Painale, il cappello del pizzo Scalino, la Punta Marinelli, il ripiano su cui giace il rifugio Marinelli stesso e la costiera Sella-Glühaint.
Falda del Margna	Pennidi	micascisti e gneiss con intercalati calcari cristallini in lenti di varie dimensioni e separata dalla falda di Sella da un pacco di calcari mesozoici.	forma una fascia ellittica continua che passa per Caldenno, Acquanera, a metà parete del pizzo Scalino, per Alpe Fellaria, alla base delle Cime di Musella, per il massiccio delle Tremogge e la Sassa di Fora.
Falda delle Serpentine	Pennidi	è la parte corticale della falda della Surretta che ha subito il fenomeno metamorfico della serpentinizzazione.	media edalta Valmalenco.
Falda del Tambò-Surretta	Pennidi	micascisti e gneiss con implicati calcari cristallini.	limitata alla zona sopra Lanzada, ben visibile dalla strada che da Lanzada sale a Franscia.



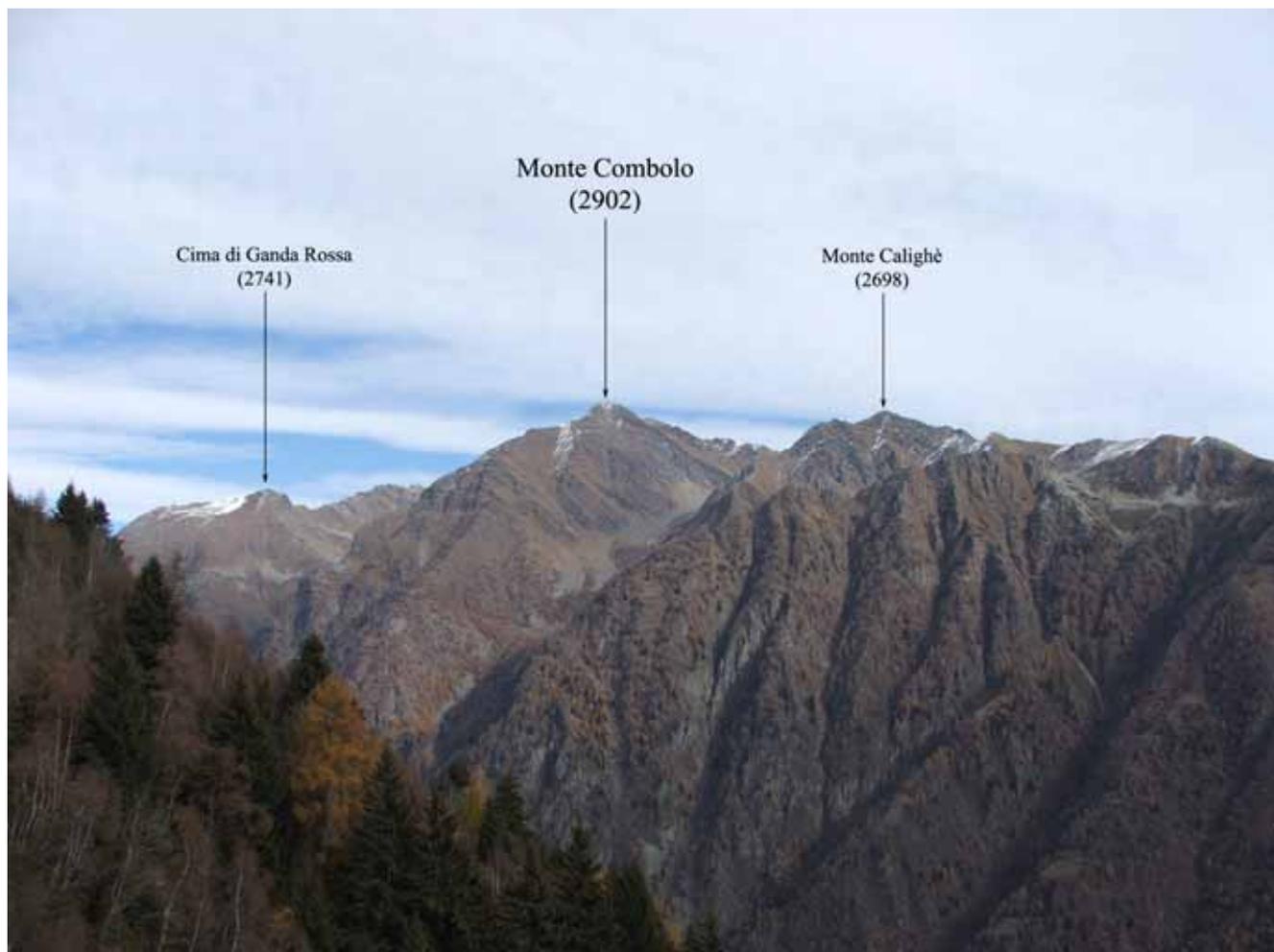
Il versante orientale del Monte del Forno, foto scattata il 13 settembre 2005 dal pizzo Rachele.



10 settembre 2005

Il Combolo (m 2902) e i suoi fratelli

Partenza	Sondrio - Ponte in V.na - Castionetto - Dalico - Chiesa di S. Gaetano (m 1550)
Via	Costa di S.Gaetano - Monte Brione (m 2542) - cime del Monte Calighè (m 2698, m 2692) - Bocch. Combolina (m 2566) - monte Combolo (m 2902) - Lago del Matt (m 2523) - Passo di Malgina (m 2618) - Pian dei Cavalli (m 1550) - S. Antonio (m 1300 ca.) - Chiesa di S. Gaetano
Tempo intero giro	7ore e mezzo
Attrezzatura richiesta	Scarponi.
Condizioni meteo	Prima nuvoloso poi pioggia. Clima mite poi fresco.
Difficoltà del giorno	2/3: qualche cresta su roccia bagnata e scivolosa.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	EE
Bilancio	



Il Combolo, il Monte Calighè (cima occidentale), il Monte Brione e la Costa di San Gaetano viste da Campo il 29 ottobre 2005.

A fianco: *Il tramonto e il gruppo della Vetta di Ron dalla Costa di S. Gaetano.*

Alla pagina seguente: *La Costa di S. Gaetano vista dalla cresta rocciosa del Monte Brione.*



Itinerario

E' l'una passata quando io e lo zio Luciano lasciamo la macchina alla chiesetta di S. Gaetano (un tempo, il minuscolo edificio era meta d'una processione annuale in cui erano distribuiti pane e latte ai pellegrini che salivano da Castionetto).

Proseguiamo per la carrozzabile fino all'ultima curva prima della casa isolata di quota 1699. Quindi pieghiamo a N, lasciandoci la strada a sx. Per ripidi prati e radi alberi saliamo fino a un primo promontorio con spettacolari vedute sulle Orobie e sul Viale della Formica. Avanziamo sullo spartiacque della Costa di S. Gaetano e, dopo vari testoni erbosi, all'incrocio fra la Costa di S. Gaetano e quella del Monte Brione, raggiungiamo una strada carrozzabile proveniente da SE. Seguendola siamo in breve al capolinea degli impianti sciistici di Prato Valentino. Attraversiamo la sella che s'innalza verso N, poi, per evitare le scomode roccette della successiva impennata, aggiriamo il Monte Brione abbassandoci verso E sulle gande dell'alta Val del Cavalli. Risaliamo per ripidi canali d'erba e pietre sino alla selletta rocciosa a N della vetta del Monte Brione (m 2542, ore 3).

Continuiamo sulla cresta verso NNE e, aggirando le difficoltà dal lato della Val dei Cavalli, siamo prima sulla cima occidentale del Monte Calighè (m 2698) poi, dopo un collo roccioso che dalla vetta si diparte verso levante, raggiungiamo la cima orientale (m 2692, ore 1).

Una pista incerta che s'abbassa a N fra roccette e sfasciumi ci guida alla Bocchetta Combolina (m 2566, ore 0:25).

Prendiamo un'esile traccia sulla ganda a S del Combolo, proprio a occidente del crestone che culmina alla quota 2847. Ci spostiamo sul lato orografico dx dell'anfiteatro detritico e per faticosissimi sfasciumi siamo sulla selletta fra la quota 2847 e la vetta del Combolo, che raggiungiamo per altre rocce rotte in direzione NO (m 2902, ore 1:30).

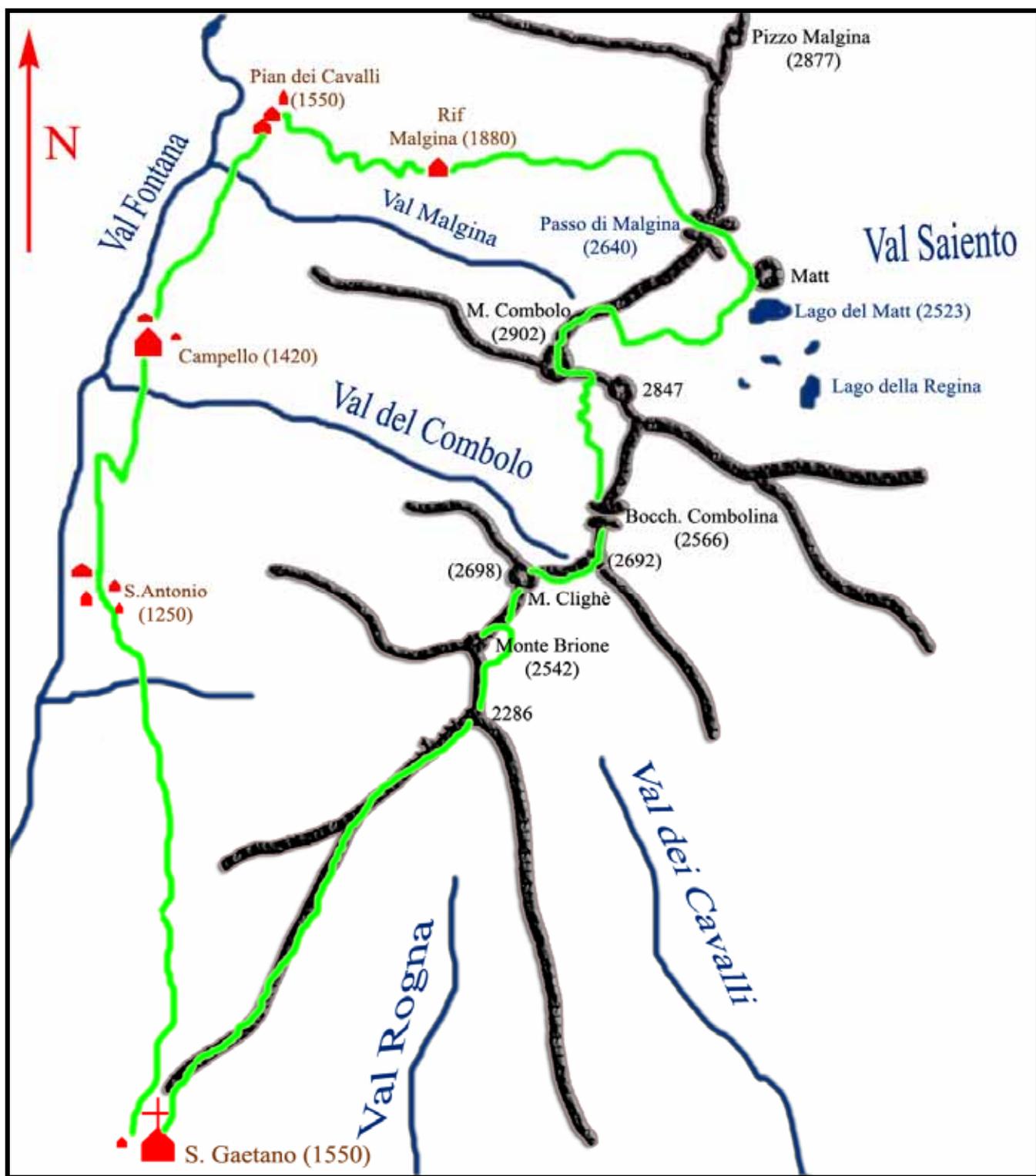
Scendiamo sul filo NE, poi smontiamo a dx dove rottami e ripidi canali rocciosi ci gettano sul ripiano morenico sottostante, in testa alla Val Saiuto (m 2700 ca.). Seguiamo verso NNE sulla pietraia, circa paralleli allo spartiacque alla nostra sx. Le gande rossastre lasciano man mano spazio ai pascoli. Poi dalla nebbia sbuca l'inconfondibile Matt, un roccione isolato sotto cui giace l'omonimo e bellissimo lago (m 2523). Lo aggiriamo sul versante occidentale, per poi risalire i prati verso NO sino all'intaglio della cresta noto come Passo di Malgina, il più veloce collegamento fra la Val Poschiavo e la Val Fontana (m 2613, ore 1:40).

Ci abbassiamo nel settore superiore della Val Malgina per una traccia che si sviluppa sulla dx orografica della valle, a mezza costa sul versante SO del pizzo Malgina. Più in basso si prende un'ampia e comoda ex-pista militare, ancora in discrete condizioni. Nel settore inferiore della valle iniziano gli alberi. Passiamo nei pressi del Rifugio Baita Malgina (m 1880), e, dopo numerosi tornanti nel bosco, alle 19:30 siamo al Pian dei Cavalli (m 1550, ore 2).

Scendiamo per la Val Fontana verso Ponte. A S. Antonio (m 1250 ca.) ci dividiamo e io prendo il sentierino che sale a dx con indicazione Dalico, S. Gaetano (devo recuperare la macchina: è ormai notte). Lo zio Luciano, carico delle nostre vettovaglie, prosegue per il fondovalle.

In un lunghissimo susseguirsi di su e giù fra erbacce e ortiche, ormai inghiottito dalle tenebre, attraverso correndo la Val Fredda, la Val Frassino e un'altra misteriosa valle a quota 1500. Sarà la famigerata Valle della Strega? Meglio non farsi domande.

E' completamente buio, ma per fortuna la pista si fa pianeggiante. Continuo a cadere perché non vedo dove metto i piedi. I colori del fondovalle illuminato e il luccichio degli occhi dei cervi m'accompagnano fra le scure selve, poi, finalmente, m'appare la chiesetta di S. Gaetano (m 1550, ore 2:30).



Il diavolo della Torre di Castionetto

Scendendo da Dalico, all'ultima curva prima di arrivare nell'abitato di Castionetto di Chiuro, m'appare sulla destra della strada la Torre di Castionetto, tutta illuminata con fari al sodio. Le luci arancioni le danno un tono spettrale e severo.

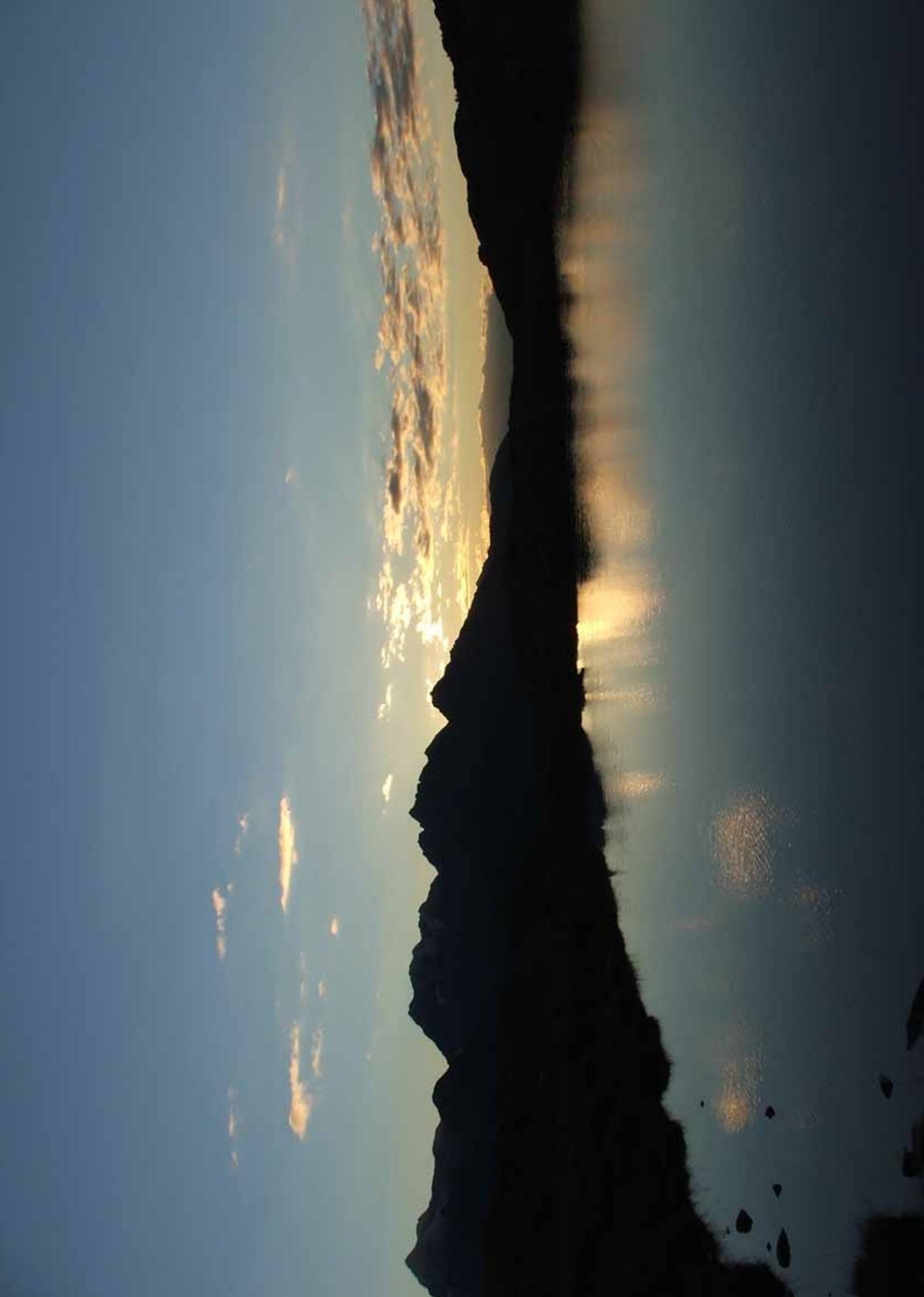
L'edificio fu eretto fra il XII ed il XIV secolo, apparteneva alla famiglia Quadrio. Ha dimensioni del tutto ragguardevoli, con oltre 11 metri di lato e mura spesse più di due metri. Prima che il restauro ne rinfrancasse l'aspetto, sul lato destro della facciata d'ingresso c'era un possente squarcio di cui non si conoscono le origini. Ma a questa carenza storica, come spesso accade, viene in soccorso la leggenda popolare.

Dovete sapere che, dopo che la torre fu abbandonata dagli uomini, un diavolo di ragguardevoli dimensioni ne fece la sua dimora. Di mole e bruttezza straordinarie incuteva timore nelle genti che se ne stavano ben lontane da quell'edificio. Se non che, un giorno, un gruppo di giovani spavaldi decise di entrare nella torre per vedere il demone e verificare di persona se fosse veramente così grosso e sgraziato. Arrivati sul posto non vi trovarono nessuno. D'un tratto un tetro rumore uscì dalle mura. Era il mostro.

Cosa incredibile: s'era nascosto perché aveva paura dei visitatori. Appena capì d'esser stato scoperto, uscì dalla torre e, preso dal panico, si mise a correre all'impazzata. Nella foga, sbattè il suo grosso naso contro lo spigolo dell'edificio e lo squarciò. Vistane la paura, gli uomini divennero più intrepidi e si misero a inseguirlo. Il diavolo si vide costretto a rientrare nella torre per sottrarsi ai suoi cacciatori, ma fu così facile bersaglio dei giovani che cominciarono a scagliargli contro delle pietre. Tanti furono i massi lanciati che il piano terra dell'edificio ne fu sommerso. Allora il diavolo, per non essere sepolto vivo, scavò una galleria sotto la torre con cui si mise in salvo e scomparve per sempre.

Fa ridere in quale mala sorte cadano tutti i diavoli nostrani, sempre beffati dagli uomini. Sembra che solo in Val di Togno possano stare tranquilli a fare i sabba con le streghe e mangiare prelibati bambini!

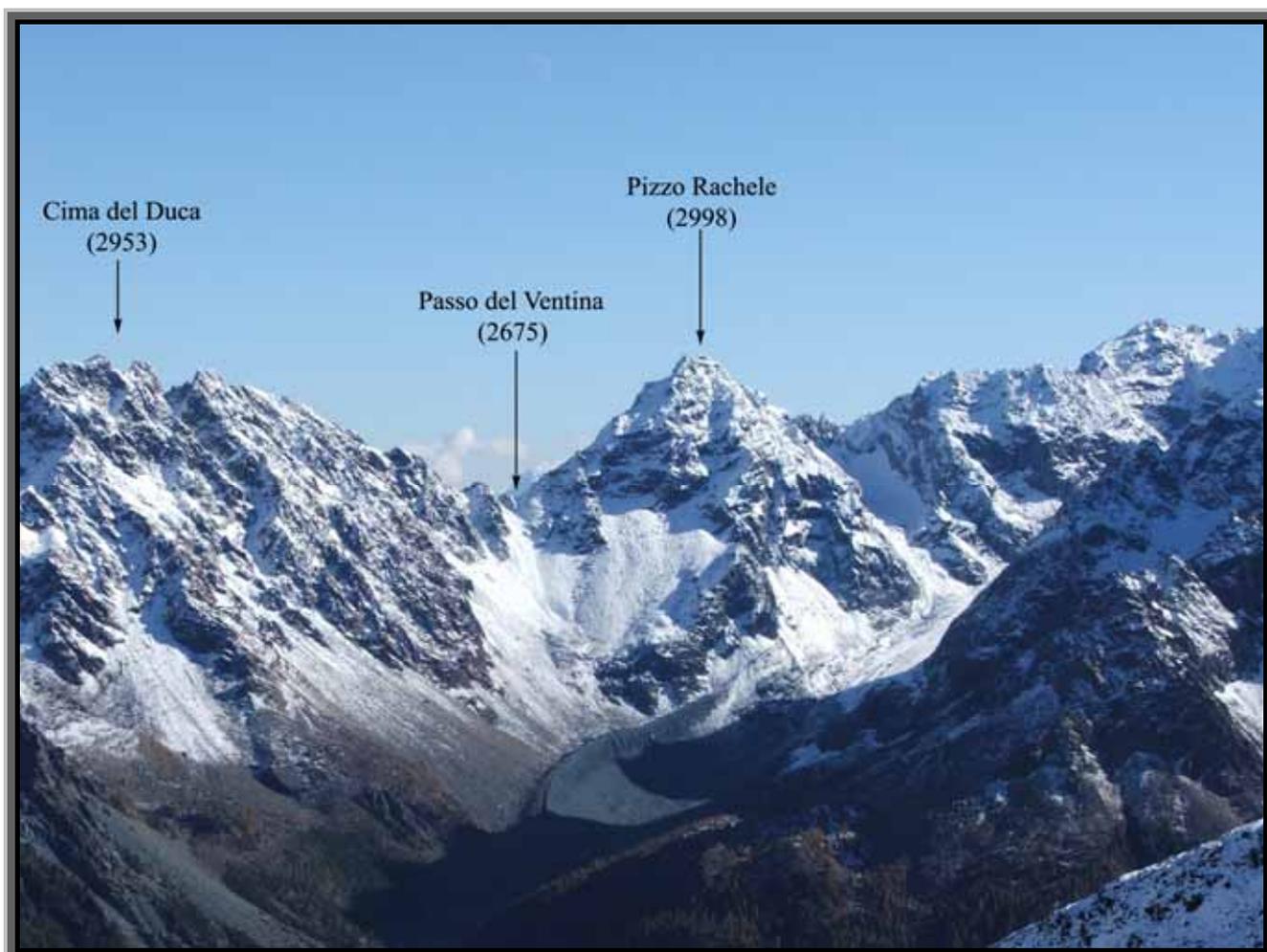




13 settembre 2005

Tappe 1 e 2 dell'Altavia della Valmalenco più variante: il pizzo Rachele (m 2998)

Partenza	Sondrio - Torre S.Maria - Ciappanico (m 1034)
Via	Ciappanico (m 1024) - Pra Piasci (m 1720) - alpe Arcoglio Inferiore (m 1976) - alpe Arcoglio Superiore (m 2123) - Sasso Bianco (m 2490) - Colma di Zana (m 2417) - rif. Bosio (m 2086) - alpe Airale (m 2097) - alpe Mastabbia (m 2077) - alpe Giumellino (m 1756) - alpe Pirlo (m 1619) - alpe Pradaccio (m 1720) - lago Inferiore di Sassera (m 2368) - Passo del Ventina (m 2675) - pizzo Rachele (m 2998) - Bocchetta di Sassera (m 2703) - Passo del Ventina - rif. Porro (m1965) - Chiareggio (m 1612)
Tempo intero giro	9 ore e mezzo
Attrezzatura	Corda, imbracatura, cordini utili.
Condizioni meteo	Sereno, fondo bagnato.
Difficoltà del giorno	4: passaggi su cresta e rocce esposte.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F+ = tratti su roccia anche esposta fino al III grado.
Bilancio	



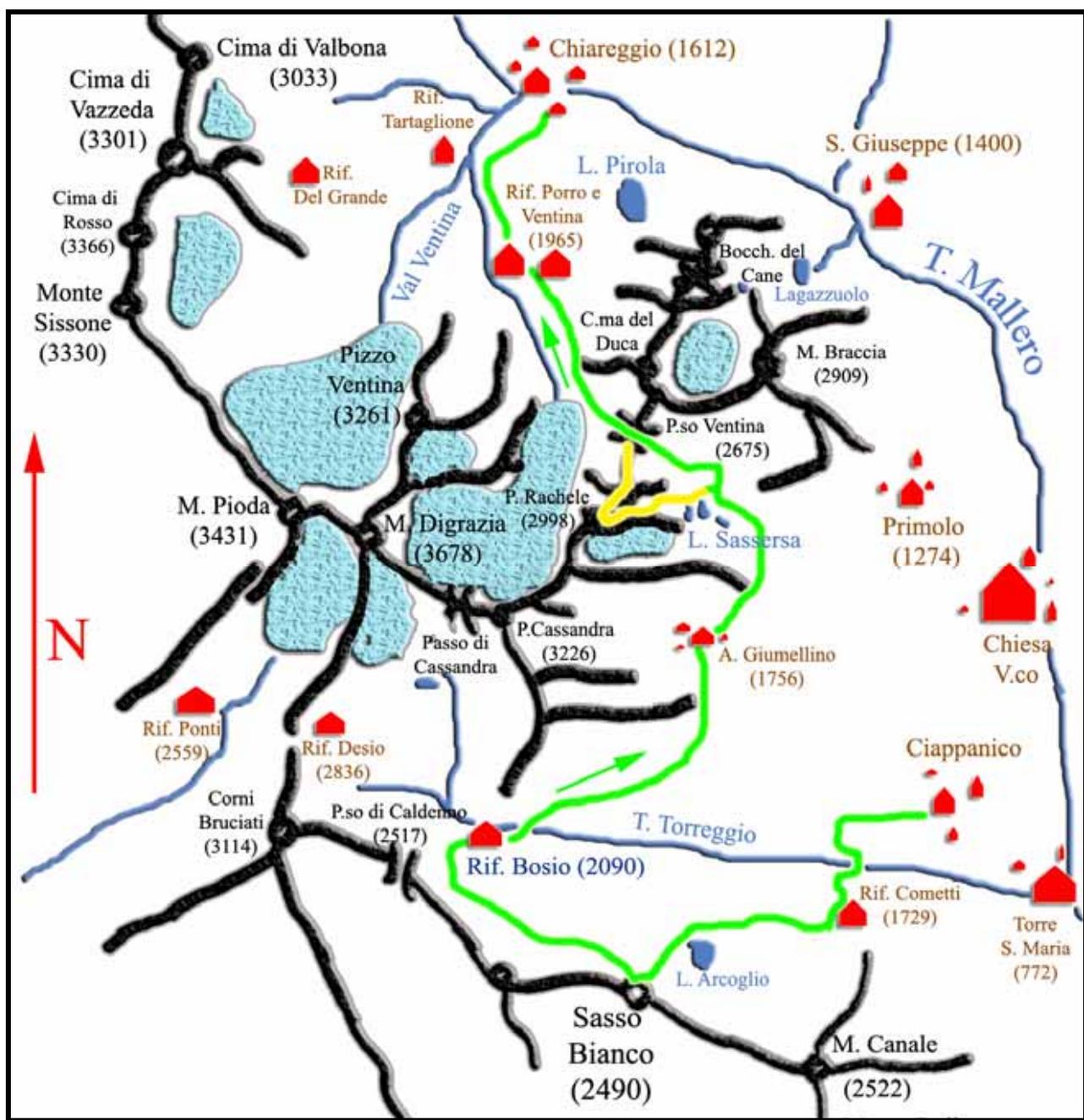
Il pizzo Rachele visto dalla Valle del Muretto il 9 ottobre 2005.

A fianco: Fantastica alba al Lago D'Arcoglio. Sullo sfondo la sagoma del gruppo Scalino-Painale.



Un giro lunghissimo

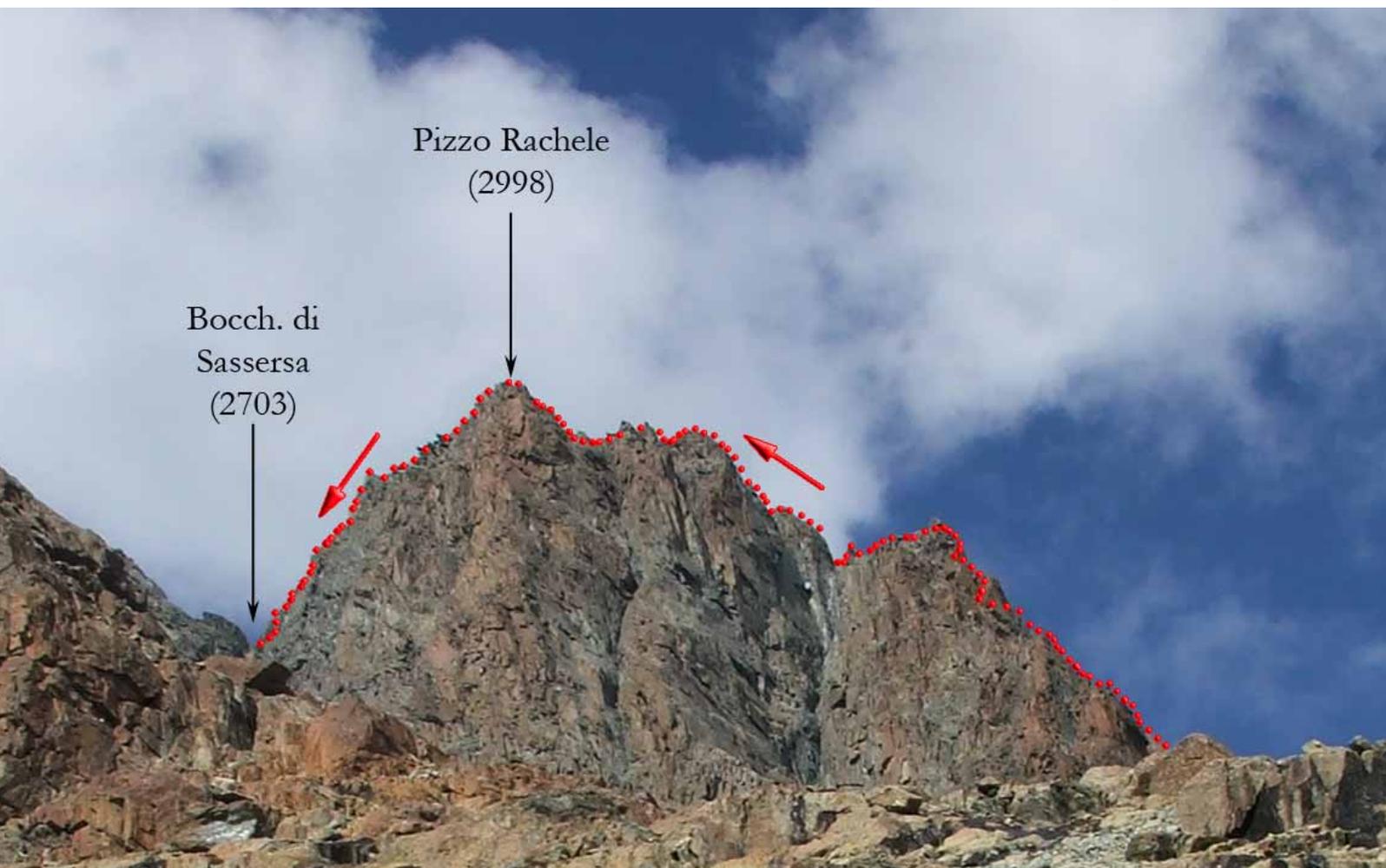
Sconsiglio il percorso se non fisicamente preparati, sia perchè lo sviluppo è notevole, sia perchè le difficoltà arrivano proprio alla fine del giro, quando si è più stanchi. L'itinerario unisce le prime due tappe dell'Altavia della Valmalenco (1600 +1050 metri di dislivello in salita e 8 + 8 ore di percorrenza prevista dalle guide della regione) con l'ascensione al pizzo Rachele (salita per la cresta NNO e discesa per la S). Come si vede dallo schizzo, si tratta di una circumnavigazione del massiccio del Disgrazia, da S a NO, con splendidi scorci sulle sue pendici e sui suoi ghiacciai. I segnavia sono bandiere bianche e rosse e i caratteristici triangoli gialli dell'Altavia della Valmalenco.



A fianco: Il versante NE del Disgrazia visto dalla vetta del pizzo Rachele.



*L'alpe Mastabbia, uno splendido poggio panoramico sulla Valmalenco. Sullo sfondo il gruppo del Bernina.
Le vie di salita e di discesa dal pizzo Rachele viste dai laghetti di Sassersa*



Mi faccio portare dal papà in macchina fino a Ciappanico. Sono le 5:30 ed è ancora notte fonda. Con la pila seguo il sentiero segnalato che sale la Val Torreggio, inizialmente sulla sx orografica. I prati sono slozzi, e presto lo sono pure le mie scarpe. Si brucia anche il frontalino e proseguo brancolando nel buio.

Dopo alcune baite, a m 1250 ca., la pista attraversa il Torreggio per portarsi sulla dx orografica e risalire tortuoso fino a Prà Piasci (m 1720, ore 2).

Comincia ad albeggiare. Lontano si vede il massiccio del Bernina tutto imbiancato dalle recenti nevicate. Si scorge anche la Marco e Rosa. Ci sono le luci accese, saranno gli alpinisti che fanno colazione prima di partire per qualche ascensione, o tornare a casa dopo giorni di bufera. Allungo il passo e, seguendo il sentiero che parte nei pressi del rifugio, mi dirigo all'Alpe Arcoglio Inferiore (m 1976). I pastori stanno mungendo le bestie e insaporendo il latte a suon di bestemmie e imprecazioni. Braccato dai cani pastore, salgo i ripidi prati a O che portano oltre il limite degli alberi all'Alpe Arcoglio Superiore. Degli antichi fasti dell'alpeggio rimangono la chiesa e alcune baite, di cui poche ancora ben conservate (m 2123, ore 1).

Salgo verso S in direzione del Sasso Bianco, cima biancastra che chiude a SO la Valle d'Arcoglio. Dopo un gradino roccioso mi si fa innanzi il bellissimo Lago d'Arcoglio (m 2234). Le sue acque, non ancora bacciate dai raggi del sole, sembrano inchiostro. I prati tutt'intorno sono illuminati da un'insolita luce gialla, il cielo sembra bruciare sopra le sagome scure delle ardite vette del gruppo Scalino-Painale. Qualche foto e proseguo voltandomi di tanto in tanto ad ammirare il lago sotto di me. Punto leggermente verso dx e guadagno la cima arrotondata e chiara del Sasso Bianco (m 2490, ore 1).

Qualche metro più sotto, a N della vetta, c'è un inghiottitoio carsico di cui non mi sembra di riuscire a scorgere il fondo. Questa trüna, raccontano i vecchi, è la porta d'accesso agli inferi. Da qui fuoriescono molte creature terribili e malvagie per infestare e distruggere il mondo. Guardo il fondovalle e mi chiedo se dalla trüna provengano anche i geniali politici che stanno distribuendo concessioni edilizie per rendere la Valtellina un luna park. Le streghe in Val di Togno lo sanno di certo. Chiederò a loro!

Scendo a NO verso la Colma di Zana. Lo spartiacque su cui cammino divide il bacino dell'alpe Colina dalla Val Airale. Dalla Colma, dopo aver vinto la tentazione di "tagliar giù dritto alla Bosio", su indicazione dei radi segnavia, seguo dapprima il crinale (leggera salita), poi scendo in una conca a dx dello spartiacque, quindi raggiungo una sella che fa da porta a una nuova e più ampia conca, oltre la quale devo rimontare una breccia della spalla NE del Monte Caldenno (m 2669). Sono circa all'altezza del Sasso Bianco e ho fatto più di cento metri di su e giù fra sassi ed erbe scivolose. Finalmente inizia la lunga discesa verso la Bosio. Per macereti m'abbasso verso NNO su un secondo tratto più morbido. Dopo aver attraversato il torrente (qui il sentiero piega a NE), mi ricongiungo alla pista proveniente dal Passo di Caldenno (m 2517), valico fra la Val Torreggio e la Valle di Postalesio. Attraverso un pianoro con una grande baita, quindi m'abbasso d'altri 100 metri di dislivello fino alla Valle Airale, dove, pianeggiando, raggiungo l'alta Val Torreggio e la Bosio. Posta su un affioramento roccioso ricoperto di larici, coi suoi serramenti rossi sembra la casa di Grande Puffo (m 2086, ore 2)!

Mi guardo un po' in giro. Il Torreggio disegna placide anse nella bassa Valle Airale. Fra i radi larici si distinguono grossi massi rossi rassomiglianti a meteoriti precipitati dallo spazio. Più su c'è l'alta Valle Airale, ricoperta da una desolata distesa di sassi rossi. Un cartello appeso sul muro della Bosio indica che la Desio, bellissimo rifugio al Passo di Predarossa, è chiusa e inagibile perché pericolante. Ho saputo che le abbondanti nevicate di 4 anni fa hanno provocato una grossa crepa nel muro, purtroppo mai riparata. Ora i severi Corni Bruciati, lassù a ponente, sono ancora più isolati e fuori dal mondo.

Lasciata la Bosio attraverso il torrente e mi metto sulla sx idrografica. Quindi il sentiero si triforca. Vado a sx. Dapprima a E, poi, al bivio che precede l'alpe Airale (m 2097), prendo a ENE e comincio a salire il fianco della montagna (l'altra pista scende al Lago di Chiesa). Pianeggiando, poi perdendo leggermente quota, arrivo all'alpe Mastabbia, verde poggio panoramico sulla Valmalenco.

Continuo sulla larga e comoda mulattiera fino alle cave di talco abbandonate (sono segnalate anche sulla "Carta Stradale e dei Sentieri della Valmalenco"). Di qui mi abbasso dapprima nel bosco, poi su pietraie, fino ai m 1756 dell'alpe Giumellino. Proseguo la discesa fino al laghetto dell'alpe Pirlo (m 1619), poi pianeggio per l'alpe Prato (m 1629) e, di nuovo nel bosco, risalgo all'alpe Pradaccio (m 1720, ore 2:30).



L'alpe Airale in alta Val Torreggio segna l'inizio della Val Airale. Siamo prossimi al limite degli alberi. Sullo sfondo i roccioni della spalla settentrionale del Monte Caldenno e la depressione del Passo di Caldenno.

Lottando contro le faticosissime e ripidissime pietraie della Valle di Sassersa (ONO), supero i 600 metri di dislivello che mi separano dall'inferiore degli omonimi laghetti (m 2368, ore 1:40).

Dopo averlo aggirato sulla sponda occidentale, piego a NO e, rincorrendo i segnavia disseminati sul gandone rosso, espio gli ultimi 300 metri di dislivello che mi separano dal Passo del Ventina (m 2675, ore 0:50).

Dal valico salgo la cresta NNE del Rachele. Dopo un primo tratto ampio e facile, supero un grosso masso e scendo in un intaglio. M'arrampico sulle rocce che mi si pongono innanzi dal lato della Val Ventina, per poi rimettermi sul filo che, a breve, torna largo e comodo. Poi si presenta un'altra balza, che vinco per un canalino al cui apice c'è una fettuccia per permettere la discesa in corda doppia. Rimonto il filo, che ora piega a sx. Salgo sull'anticima occidentale con facili passaggi d'arrampicata, quindi scendo nel successivo intaglio grazie a una paretina che mi getta sugli sfasciumi del lato meridionale. Quindi mi dirigo a SE su rocce rotte sino a una seconda anticima da cui conquisto facilmente la vetta del pizzo Rachele (m 2998, F+, ore 1:20).

Panorama mozzafiato sul Disgrazia, sul pizzo Cassandra e sugli imponenti ghiacciai del gruppo. A NO si vede l'intera Valle del Muretto che termina col passo omonimo e porta nel regno degli uomini coi baffi (ovvero in Svizzera). Il Monte del Forno, le cime di Rosso e Vazzeda assieme al Monte Sissone chiudono l'orizzonte a ponente. A N, proprio sotto di me, precipita l'aspra Valle di Sassersa. I laghetti sono nascosti dietro varie prominente rocciose.

E' mezzogiorno passato. Mi siedo a fianco dell'omino di vetta. Un po' di compagnia mentre pranzo con le misere provviste rimaste.

Per la discesa, proseguo verso S sulle rocce rotte del filo fino alla Bocchetta di Sassersa (m 2703, F, ore 0:50). Interessante è lo stretto camino obliquo, poco sopra il passo, con cui si aggira a sx un ultimo testone roccioso. Il passaggio, data la consistenza lamellare e friabile delle rocce, non offre appigli sicuri. Sarebbe conveniente, anche se meno divertente, aggirare la prominente dagli sfasciumi del lato meridionale (dx).

Dopo la fastidiosa pietraia che scende dal valico, m'abbasso verso NE fin sopra ai laghi. Riprendo il sentiero dell'Altavia e torno al Passo del Ventina (ore 1:20).

Vedo più in basso il tetto rosso della Porro. Ci arrivo a breve superando una scomoda pietraia, il ciglio della morena del ghiacciaio del Ventina, i prati e le sassaie dell'Alpe Ventina (m 1965, ore 1:30).

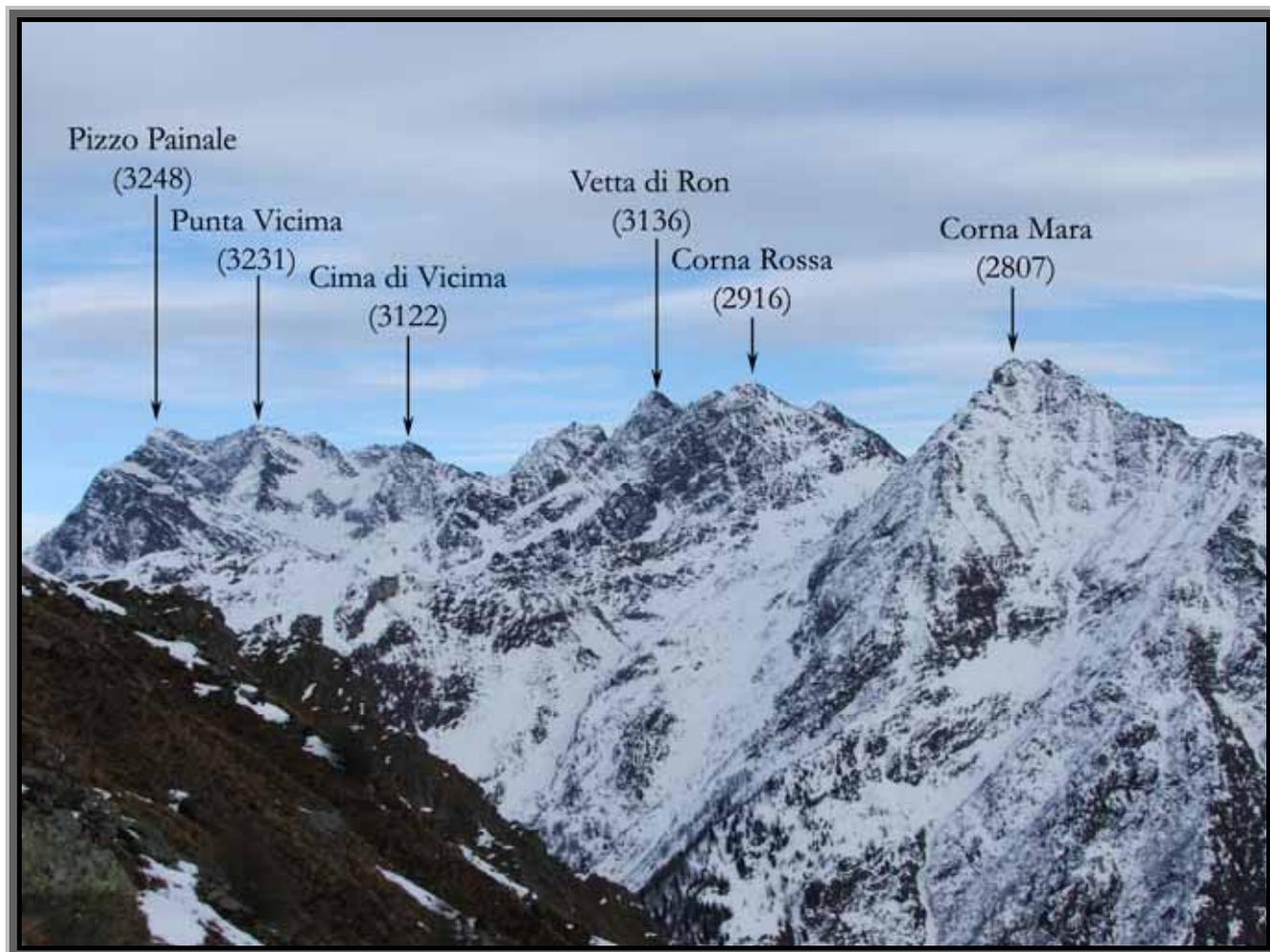
E' una bella giornata: oggi gli sciami di turisti, sterminati dall'arrivo del freddo e dalla fine delle ferie, non infestano più questi luoghi. La pace la fa da padrona.

Dapprima Chiareggio, poi Chiesa, Torre, Arquino e finalmente a casa.



15 settembre 2005

Il pizzo Painale (m 3248)



Il pizzo Painale era l'ultima fra le vette della Val Fontana che mi mancava. La foto è stata scattata il 12 febbraio 2006 dal Monte Foppa (m 2444).

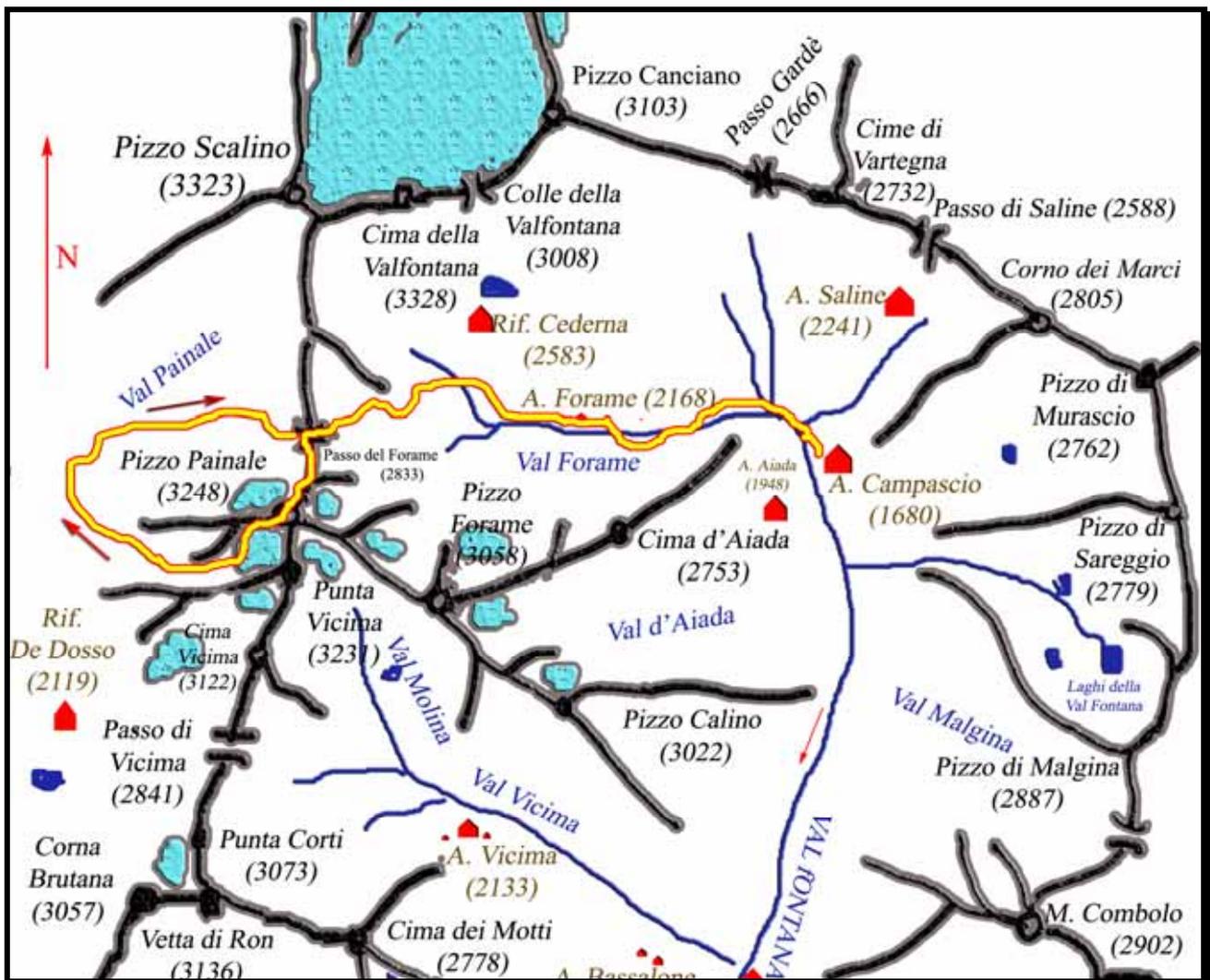
A fianco: L'alpe Prabello, 26 dicembre 2005.

Partenza	Sondrio - Ponte in Valtellina - Campello - Campiascio (m 1680)
Via	Passo del Forame (m 2833) - pizzo Painale (m 3248) dalla cresta N, discesa per cresta O, parete SO e ghiacciaio O - Val Painale (presa a quota m 2300 ca.) - Passo del Forame - Campiascio
Tempo intero giro	10 ore e mezzo
Attrezzatura richiesta	Corda, imbracatura, cordini, moschettoni, piccozza e chiodi utili.
Condizioni meteo	Sereno, neve e ghiaccio sulle rocce.
Difficoltà del giorno	4/5: passaggi su cresta e rocce esposte e a tratti ghiacciate.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica PD+ = tratti su roccia (a volte friabile ed esposta) fino al III+ grado.
Bilancio	

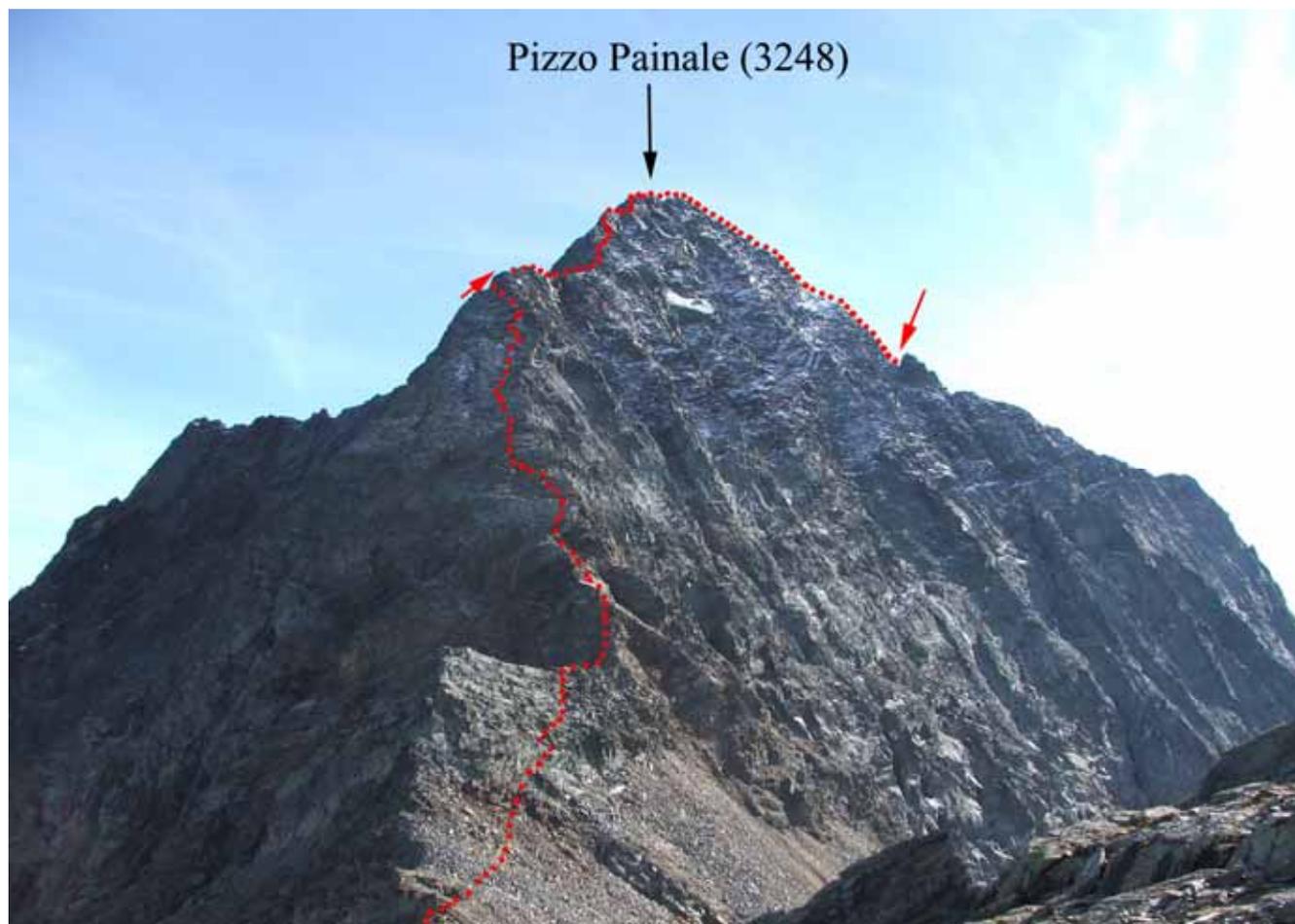
Presentazione

Lo spigolo N del Painale è una delle vie più impegnative ed emozionanti della Val Fontana. E' da anni che sogno di salirci. In molti lo descrivono come una montagna impegnativa, molti affermano di non esserci mai stati e d'ignorare da che parte si possa attaccarlo. Ma io devo scolarlo: lo si vede da quasi tutte le montagne della Valmalenco e mi scoccia dover dire di no a quelli che mi chiedono se ci sono già stato.

L'ho lasciato per ultimo. Ho aspettato di aver sufficiente slancio mentale per vincere le mie paure, tutte costruite sulle storie sentite dire. Però, forse, ho temporeggiato troppo e oggi mi trovo dinnanzi un Painale ostico. E' imbiancato da neve fresca e le rocce sono sporche di ghiaccio. Non importa: ho deciso che la sua ora è giunta. Su dallo spigolo N e giù dallo sconosciuto versante SO, seguendo una variante alla via di Corti e Valesini del 20 Luglio 1904. Nessuno mi segue, ma ci ho fatto il callo ad andare da solo. Se non altro si fa prima e non devo preoccuparmi d'assicurare i compagni. Posso scalare tutta in libera, senza corde o sicurezze che appesantiscono lo zaino e rallentano il passo.



Itinerario



Il pizzo Painale, versante N. Il lato NO della montagna è ancora imbiancato dalla neve caduta gli scorsi giorni.

Lascio il Panda a Campiascio, quindi seguo il sentiero per la Cederna finché questo piega a N verso l'ultimo dislivello per il rifugio (m 2400 ca., ore 2:10). Io, invece, vado a O (sx). Pianeggiando fra i macereti, aggiro il colle erboso che mi sbarra l'occidente, quindi attraverso il torrente in un tratto in cui questo è placido. Per zolle d'erba e pietraie risalgo il ripido vallone che precipita dalla spalla N del Painale e punto allo sperone roccioso che ne divide in due settori la massima depressione della cresta. Vado a dx e attraverso la fascia detritica ai piedi della bastionata rocciosa. Pochi metri su fondo scomodo e raggiunge il Passo del Forame (m 2833, ore 1:15). E' segnalato da un masso scarabocchiato di vernice. Altri segnavia portano al settore sx della depressione. Non saprei dire quale dei due intagli sia effettivamente il Passo del Forame. Ma ciò è di poca importanza.

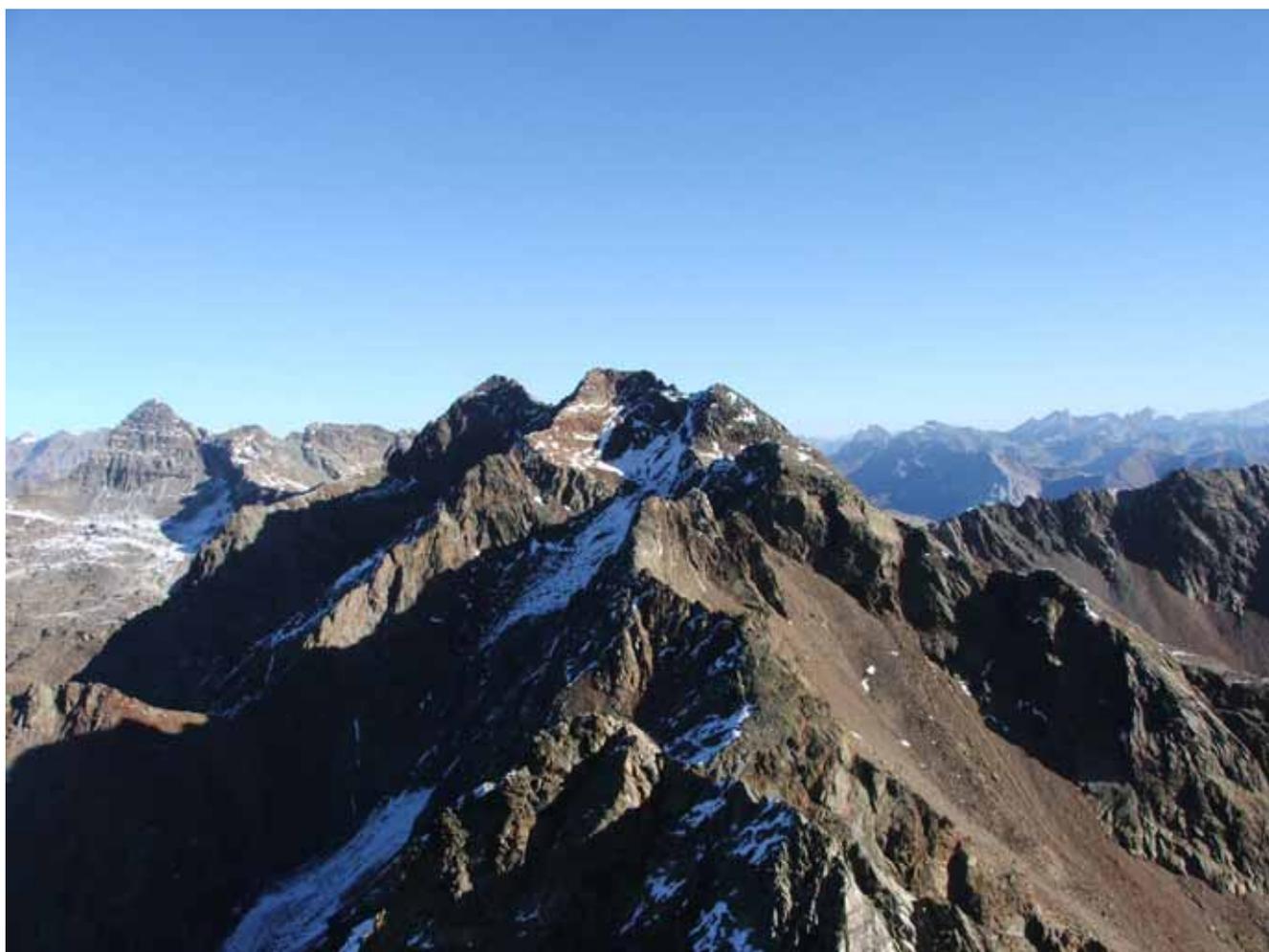
Qui inizia l'ascensione vera e propria. Mi porto all'attacco della cresta N e scendendo sul fianco pietroso della Val Painale supero un primo dosso del filo, poi rimonto lo spartiacque in corrispondenza della successiva depressione. Il crinale si fa più ampio e privo di difficoltà, ricoperto di sfasciumi e fastidiosa neve fresca. Salgo un primo testone di rottami rossastri, poi una lunga rampa mi porta in cima a un secondo panettone. Fin qui nulla di complicato.

Scendo in un intaglio, poi, approfittando di una cengia a levante, monto una successiva prominenza e guadagno la cresta, divenuta pianeggiante, molto sottile ed esposta. Nei punti più impegnativi trovo valide e comode soluzioni sul lato della Val Fontana.

Dopo un intaglio il filo torna a salire. Una paretina esposta a NO mi da qualche problema: rocce marce e instabili, ricoperte di neve e ghiaccio. Mi scappano via i piedi assieme ad alcuni sassi che precipitano nel vuoto. Un grosso brivido. Le pietre volano fino in Val Painale, ma le mie mani stringono come tenaglie altri appigli e non mi fan cadere.

Prendo fiato e decido di continuare. Fra me e me penso: "Se la via sulla cresta O non è praticabile sono guai. Sono scivolato in salita, figuriamoci che numeri farei in discesa!". So tuttavia d'aver l'asso nella manica: il versante E, via dei primi salitori e mia scappatoia se le cose si dovessero metter male.

Sono su un nuovo tratto piano del filo, molto sottile, ma di roccia buona. Dopo alcuni metri un'impennata, forse il passaggio più difficile dell'intera salita. Un nut lasciato in una fessura mi induce a spostarmi sulla dx dove m'attende una delicata cengia esposta, 3 metri di lunghezza circa, ma per fortuna priva di ghiaccio. Trattengo il fiato e faccio i tre passi che mi separano da nuove rocce più sicure. Quindi ritorno sul filo (sx) e guadagno l'anticima settentrionale, da cui, seguendo la cresta, sono sulla vetta del pizzo Painale (m 3248, ore 3, PD+).



Il massiccio Scalino-Painale visto il 30 ottobre 2005 alle ore 9:30 dalla Vetta di Ron.

Il paesaggio è maestoso ed emozionante in tutte le direzioni. Se mi guardo attorno vedo un'infinità di vette: Rosa, Bianco, Cervino, Disgrazia, Tremogge, Bernina, Palù, Scalino, Ortles, Cevedale, Gran Zebriù, Combolo, Coca, Scais, Redorta e Diavolo, oltre che quasi tutte le cime della Val Fontana.

La discesa, come incoscientemente già previsto a tavolino, è per il versante occidentale. Percorro il filo verso OSO senza particolari problemi. Supero un intaglio un po' esposto saltandolo a piè pari, poi proseguo sulla dorsale di rocce rotte, appoggiandomi al lato dx solo quando non ho alternative (è tutto foderato di neve e ghiaccio, cerco perciò d'evitarlo). La pendenza continua a crescere fino a un aguzzo testone roccioso che interrompe la cresta. L'ardita prominenza mi costringe ad avventurarmi in un colatoio che sfocia sul versante meridionale dello spartiacque. Lo sviluppo del canale è di poco più che dieci metri, ma la roccia marcia e gli appigli instabili mi complicano la vita. Per vincere gli ultimi metri devo affidarmi a un sistema di cenge scistose sulla sx del solco e alle preghiere.

Arrivo su una ganda rossastra, quella che ricopre la parte più alta della costiera S della cresta occidentale. Mi abbasso fra sassi, rocce e colatoi, cercando di rimanere vicino all'imponente parete O.



Al termine della Vedretta di Painale mi sento finalmente fuori pericolo e ne approfitto per guardarmi in giro.

Attacco la Vedretta del Painale ad una cinquantina di metri dalla parete O e la attraverso in direzione ONO. Cerco di rimanere parallelo alle rocce alla mia dx e lontano da alcuni golosi crepacci. Così facendo mi ritrovo nella parte bassa del ghiacciaio, zona ricoperta di morenico che permette un facile cammino anche agli stolti che come me han dimenticato i ramponi a casa. Il ghiacciaio, tutto confinato nel ripiano superiore del vallone fra il Painale ed il pizzo Canino, termina con una facile paretina bagnata. La supero e finisco sul lungo e ripido ghiaione per la Val Painale (m 2300 ca., ore 3).

Non mi resta quindi che risalire la Val Painale verso NE. Con grande sforzo supero un primo gradino, quindi, dopo aver aggirato il ghiacciaio NO di Painale, riesco a rimontare il Passo del Forame. Procedo per inerzia, stremato fisicamente e mentalmente. Sento ossa e occhi pesanti, la lingua mi si incolla al palato per la sete, ma dovrò ancora camminare molto per tornare alla macchina. Ho però il cuore pieno di gioia per aver raggiunto un obiettivo così importante.



Il versante SO del Painale il 15 agosto 2004.

Nelle pagine seguenti: due eccezionali fotografie che ritraggono la guida Giovanni Andrea Bonomi. La prima è datata 1906, mentre la seconda fu scattata nel 1909 da Giancarlo Messa lungo la vecchia strada che saliva ad Agneda.

Cent'anni fa due amici...

Giovanni Andrea Bonomi di Piateda, giovane agricoltore di Agneda e guida alpina dal 1899, e Bruno Galli-Valerio, scienziato e stimato docente all'università di Losanna, si conobbero oltre cent'anni fa sulle Prealpi Orobie. Legarono il loro cuore a quelle montagne. Uomini semplici e profondi, barbe e baffi lunghi, alpinisti non per moda ma per nobile passione, non cercavano in cielo ciò che avevano sotto i piedi. Iniziarono una lunghissima e profonda amicizia condividendo l'amore per le montagne valtellinesi. Nacquero così una delle più celebri e fertili coppie dell'alpinismo locale, artefice di numerosissime e storiche ascensioni.

Qualcuno definisce il Bonomi un talento sprecato per aver limitato la sua attività alle vette di casa, per me invece sta in ciò l'eccezionalità di quest'uomo. E' più difficile guardare e conoscere a fondo una cosa che aver conoscenza superficiale di molte. *“L'alpinismo di parata - scrive in merito Bruno Galli-Valerio - impone una visita alle Alpi Piemontesi, un'ascensione al monte Rosa, non importa come sarà fatta. [...]”*

Vi sono tanti alpinisti il cui unico scopo è aggiungere nelle note di viaggio un'ascensione in più.

Tutto ciò che non si riferisce unicamente alla vetta da scalare non li interessa.

Non sono questi gli alpinisti che voglio con me.

Che vengano, e pur avendo come scopo le vette più difficili, volgeremo i nostri sguardi anche alle valli che le circondano.

Non avremo che l'imbarazzo della scelta.” ⁽¹⁾

Molte delle gesta della coppia sono nell'opera in lingua francese *Cols et sommets*, pubblicato da Bruno Galli-Valerio a Losanna e Parigi nel 1912, di cui Marino Amonini ha tradotto alcuni passi. Bruno Galli-Valerio ha sempre posto in evidenza le eccezionali doti fisiche, umane e tecniche dell'amico Bonomi, le cui gesta lo resero una guida leggendaria. Il fine senso dell'umorismo che ne distingueva il carattere non venne mai a mancare al Bonomi, nemmeno negli ultimi anni di vita quando, colpito da paralisi progressiva, poteva solo guardare le amate vette dalla finestra annerita della sua casa d'Agneda.

“E' così, scrive Bruno Galli-Valerio nella relazione dell'ascensione del 26 agosto 1894 al Digrazia ⁽²⁾, che colla sola compagnia della mia guida Bonomi, che, come me, non aveva mai salito il Disgrazia ho raggiunto questa vetta importante in sole ore 5 e mezzo da Corna Rossa, senza mai usare la corda, scendendo ad Ardenno in 7.

Se v'è qualche merito in ciò va dato al Bonomi, restando a me solo il conforto d'averlo saputo scegliere per guida.”

Nell'opera di Amonini non poteva certo mancare il resoconto della prima salita al pizzo Painale per la parete SO. La vetta era stata vinta in precedenza solo dal Cederna e dal Magnaghi.

“Quando arrivai con G. Bonomi, all'alpe Painale, nel pomeriggio dell'11 Settembre 1898, scrive Bruno Galli-Valerio, la prima cosa di cui ci occupammo fu di trovare un rifugio per la notte. All'alpe non c'era più nessuno perché il bestiame era già sceso.



Mentre cercavamo ci apparve una figura sulle pietraie sul fianco del passo del Forame. Era il pastore delle pecore che avendoci visti veniva verso di noi. Fu presto fatta la presentazione e lui ci offrì ospitalità.

Lungo le pietraie arrivammo alla dimora del nostro pastore.

Era formata da due corpi di costruzione: uno era un grosso masso che formava il tetto con il davanti bloccato da un muro a secco; non c'era spazio che per una persona.

L'altra parte della costruzione era una specie di casupola costruita con le pietre sovrapposte a secco, nella quale bisognava entrare strisciando.

C'era spazio per due ma non per le gambe perché quando si era sdraiati queste uscivano dall'apertura che costituiva l'ingresso.

Si cucinava di fuori, tra due pietre.

Lo chiamammo il Grand Hotel dello Scalino.

Risolti i problemi logistici alle tre salimmo al Passo del Forame (2854 m.). [...]

Giunti al passo ci ponemmo ventre a terra per esplorare le rocce sia a destra che a sinistra.

Davanti a noi, dalla valle del Forame saliva un gran banco di nebbia, dietro il sole tramontava.

D'un tratto apparve una visione che spaventò i miei compagni: in un gran cerchio iridescente ci apparvero tre teste velate.

Era il fantasma di Broken che io stesso vedevo per la prima volta [In particolari condizioni atmosferiche, avendo il sole alle spalle, una persona vede la propria figura proiettata e ingigantita a dismisura sulle nubi opposte a lui, quasi fosse il suo spettro; è una situazione che in pochissimi possono raccontare d'aver vissuto in prima persona. n.d.r.].

I miei compagni non parlavano più.

Sollevai il fucile, agitandolo in aria ed uno dei fantasmi fece lo stesso movimento.

I due gagliardi scoppiarono a ridere.

Alzarono i loro bastoni agitandoli.

Cominciò il vero teatro di Guignol; poi le nebbie scomparvero e il sole tramontò.

Rientrammo all'Hotel dove il nostro oste preparò una buona polenta con il latte di capra.

Si andò a dormire.

Non fece caldo quella notte.

Alle cinque e mezzo del mattino seguente, io ed il Bonomi traversavamo le gande sotto la parete nord del Painale per attaccare le rocce che delimitano a destra il ghiacciaio che scende sotto la parete ovest e viene a cadere in enormi seracchi a fianco del Pizzo di Gombaro.

La scalata su rocce instabili e su placche di vetrato non fu affatto comoda.

Arrivammo così su una spianata di ghiaccio, ghiaccio contenuto fra due formidabili pareti di rocce a picco.

Quella di fondo saliva dritta alla vetta di Painale.

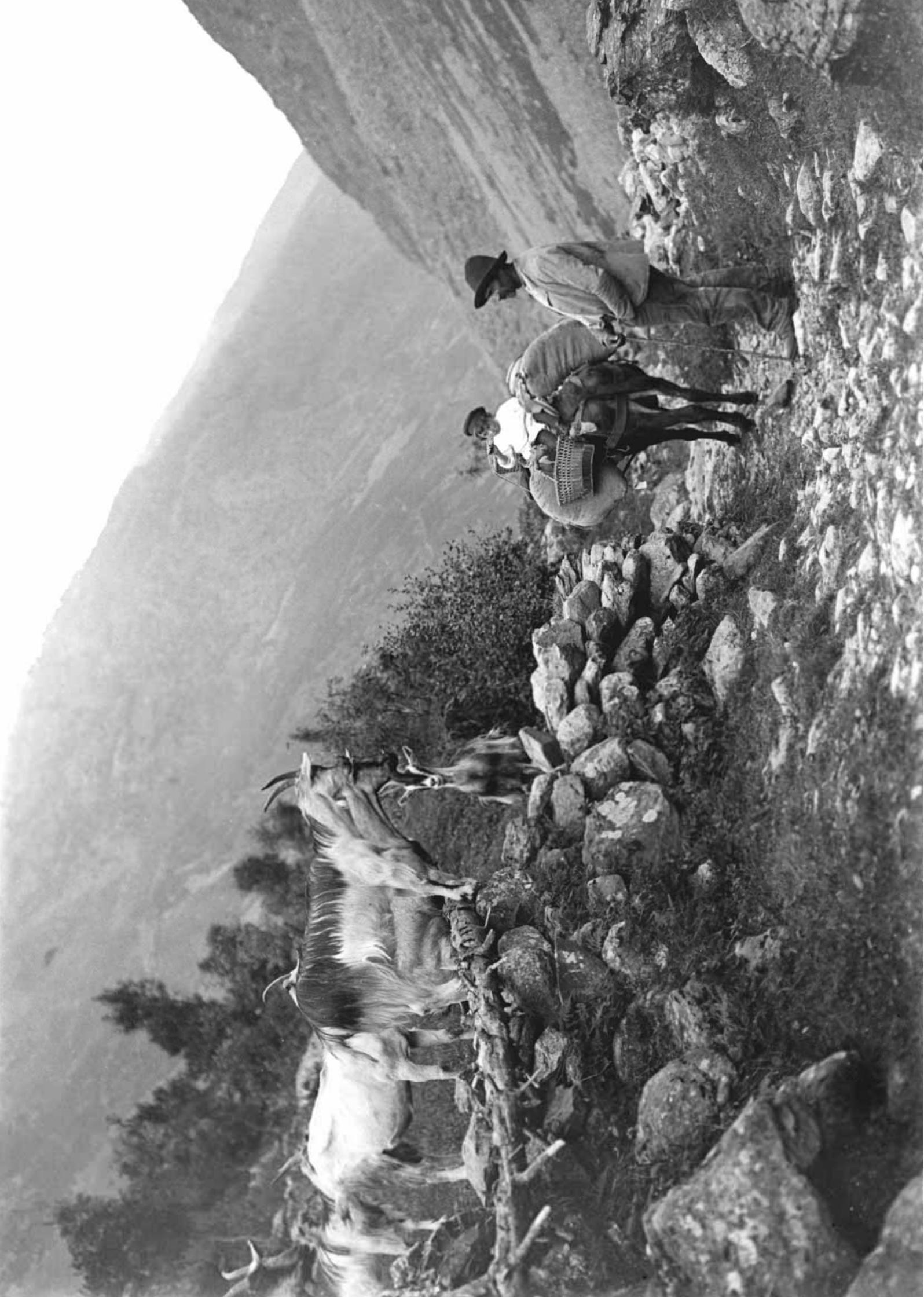
Benché ripidi risalimmo molto facilmente il ghiacciaio.

Un largo crepaccio marginale s'apriva tra noi e la parete.

Tutti i ponti erano caduti e sull'altro versante la parete s'alzava a picco.

Scendendo nel crepaccio, sulla neve ammicchiata, ci fu possibile raggiungere la parete.

Cominciò allora una formidabile scalata di rocce.



Salimmo pressoché dritti su rocce poco sicure.

Ad ogni passo era necessario assicurarsi che la pietra sulla quale si appoggiava la mano od il piede tenesse.

Di tanto in tanto una pietra si staccava dalla cima e passava sibilando di fianco alle nostre teste. Sotto di noi s'apriva largo e nero il crepaccio marginale.

Spostandoci un poco sulla nostra destra potemmo portarci ad una cengia molto stretta e da là, attraverso un piccolo spigolo, alla vetta. Erano le undici.

Vi trovammo i biglietti lasciati dal Magnaghi e dal Cederna che avevano compiuto le prime due ascensioni, le due sole prima della nostra, per lo spigolo nord e per la parete di sud ovest ⁽²⁾ [n.d.r.].

Finisco di leggere il libro di Amonini e trovo una nota di Alfredo Corti, l'altro gigante dell'alpinismo valtellinese:

“ 31 Luglio 1906

Elena Corti e il Dottor Alfredo Corti soci della Sezione Valtellina del C.A.I. colla guida Bonomi da Scais in ore 5 ½ alla punta di Scais.

Salita per la via Bonomi, discesa per la via Baroni.

Ottima guida come sempre il Giovanni Bonomi ed ottimo compagno.”

⁽¹⁾ Amonini, *Giovanni Bonomi*, op. cit., passim

⁽²⁾ In realtà la via percorsa dal Cederna è la parete E. La comitiva poi, in discesa, percorse la cresta che unisce Painale e Punta di Vicima. Saglio attribuisce a Alfredo Corti e B. Sala questa prima assoluta, nonostante l'abbiano compiuta ben nove anni dopo Bonomi e Galli-Valerio!

Saglio, *Bernina*, op. cit., p. 481



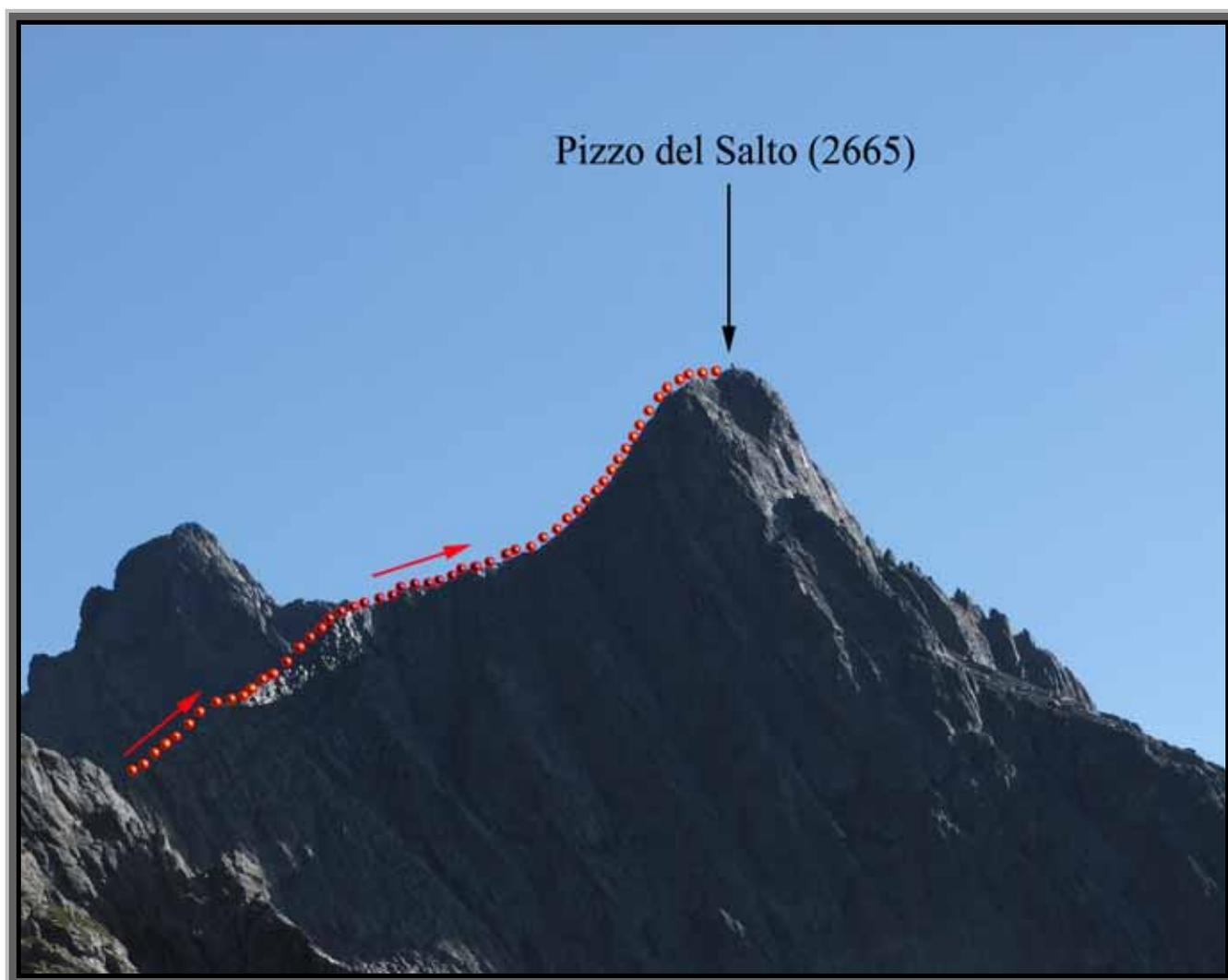
19 maggio 2005, il Gruppo di Scais, il regno del Bonomi.



21 settembre 2005

Pizzo del Salto (m 2665)

Partenza	Sondrio - Busteggia - Pam - Vedello - Agneda (m 1228)
Via	Diga di Scais - Val Vedello - Passo del Salto (m 2410) - Cresta E al Pizzo del Salto (m 2665)
Tempo alla vetta	2h 40'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento d'alta montagna
Condizioni meteo	Nebbia e nuvole. Fresco.
Difficoltà del giorno	3: difficoltà d'orientamento sulla cresta a causa della nebbia.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	EE
Bilancio	😊 😊 😬 🏠

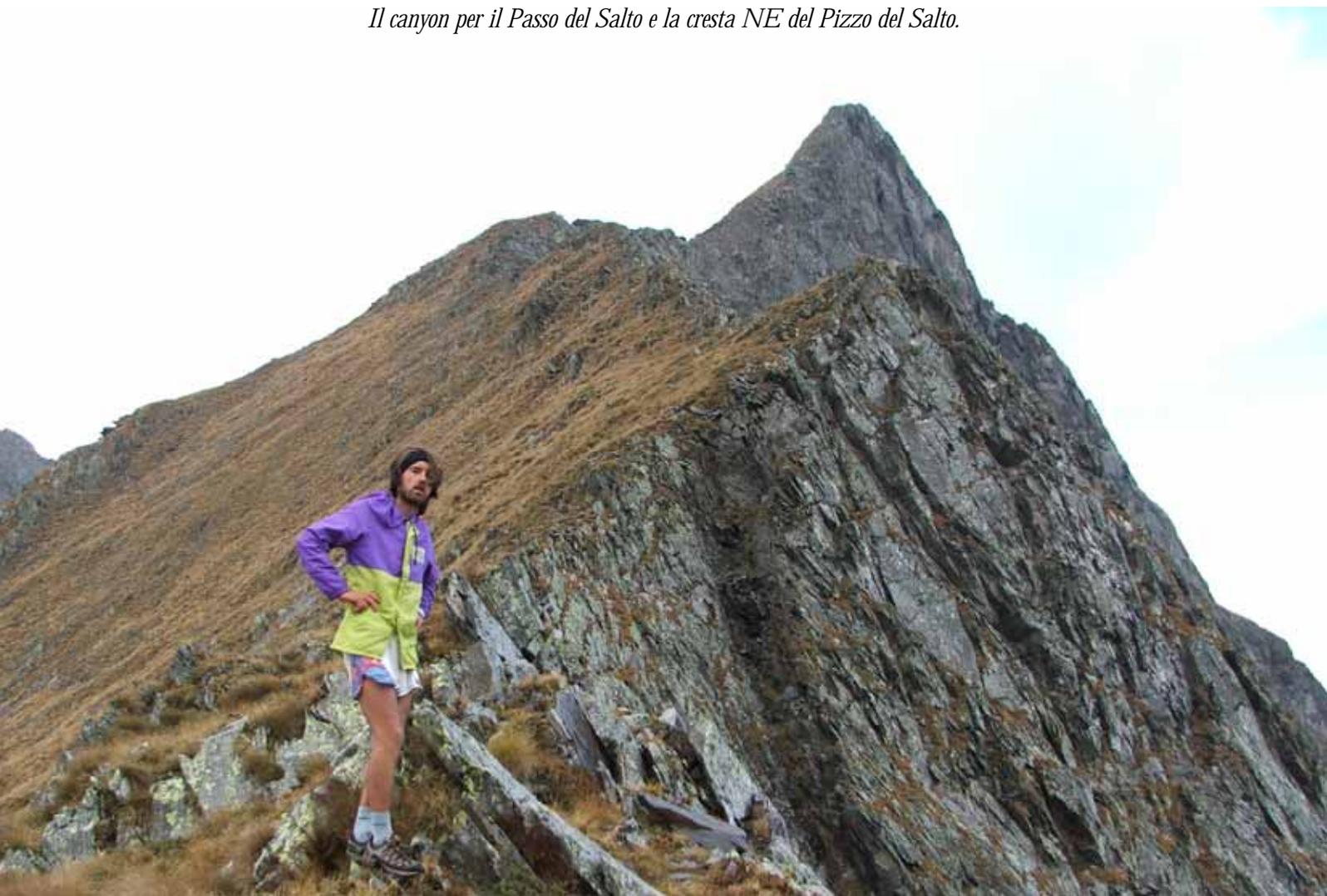


Il severo versante NNE del Pizzo del Salto visto dalle cave d'uranio il 5 luglio 2005.

A fianco: Le baite di Scais e la Val Vedello negli anni '20 prima della costruzione della diga che ha definitivamente mutato l'aspetto di questi luoghi.



Il canyon per il Passo del Salto e la cresta NE del Pizzo del Salto.

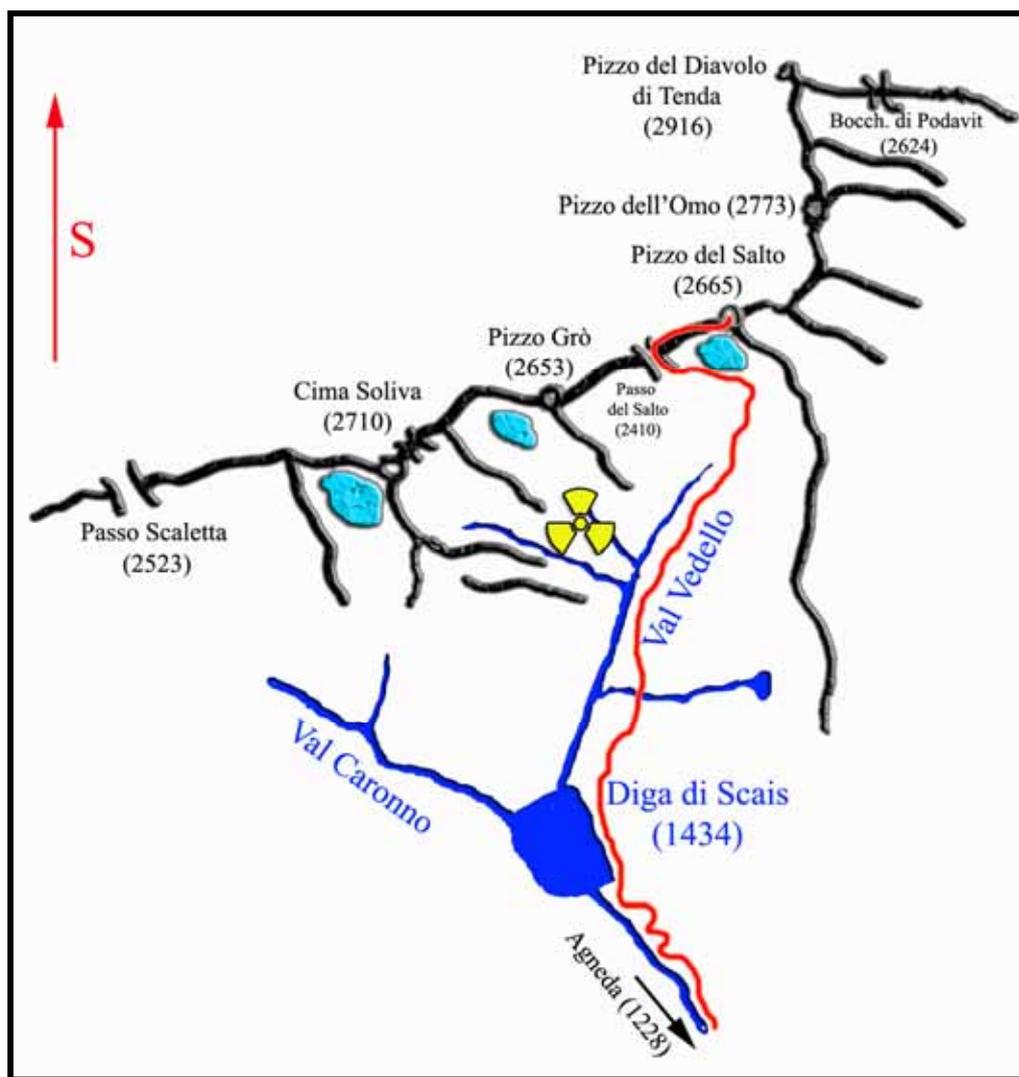


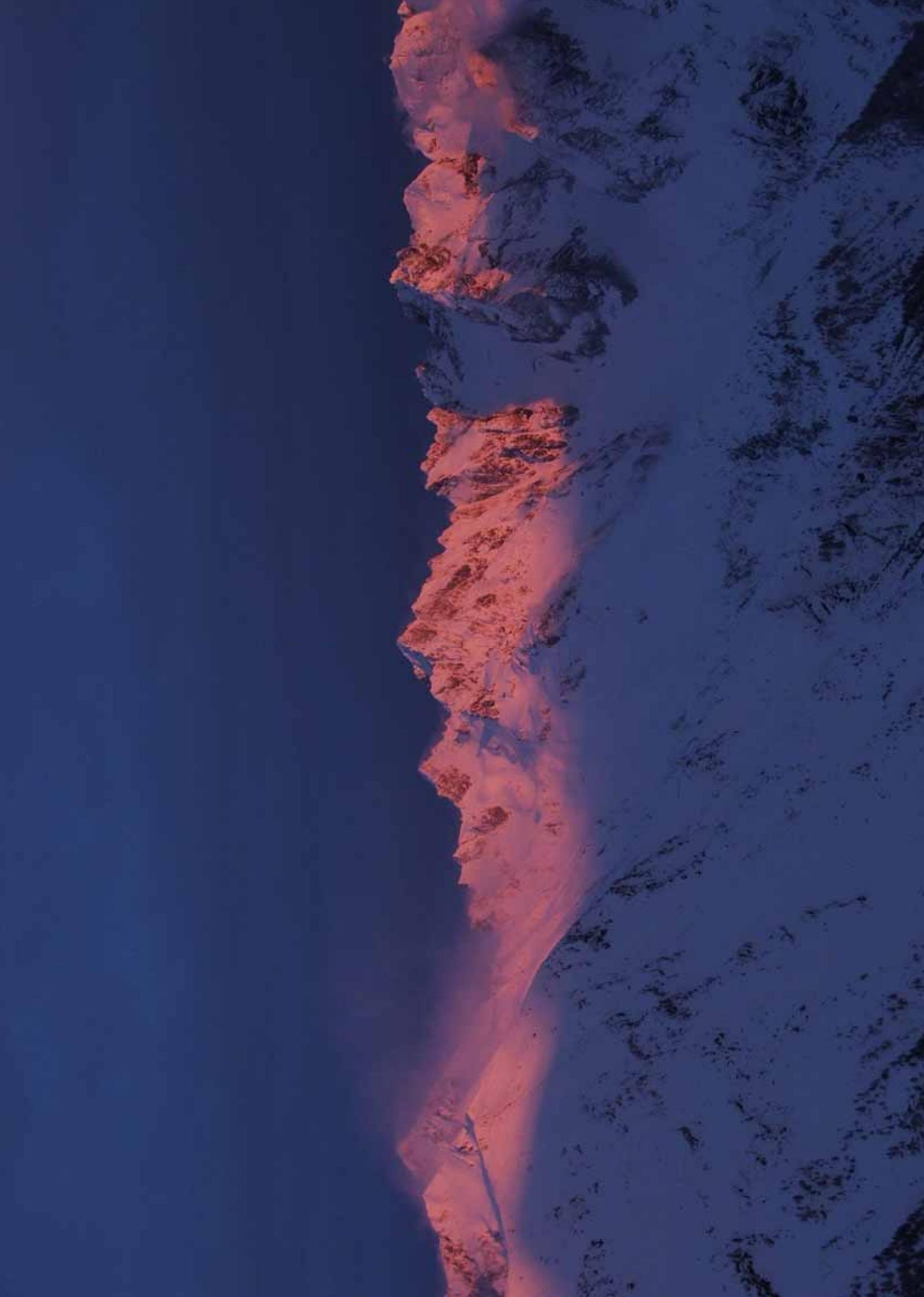
Itinerario

Il Pizzo del Salto è una cima di facile accesso, al contrario di quello che potrebbe immaginare chi lo guarda dalla Val Vedello o dalla Cima Soliva. Il paesaggio che si gode dalla vetta è emozionante, specialmente lo scorcio sulla parete e sul ghiacciaio NE del pizzo del Diavolo di Tenda. Fatta eccezione per la via normale (cresta NE), gli altri versanti del Pizzo del Salto sono piuttosto impegnativi e di roccia non sempre buona.

Parto da Agneda e salgo fino alle cave d'uranio per la via già descritta a pagina 99. Quindi, non molto discosto dal fondovalle, seguo la debole traccia sul lato orografico sx. Proseguo fino in testa alla Val Vedello e mi ritrovo ai piedi dell'imponente parete N del Pizzo del Salto. Piego a sx e, camminando sul ciglio della morena, costeggio il piccolo glacionevato che ho dinnanzi. Giunto sul lato orientale della valle, comincio a risalire l'angusto e ripido canyon di sfasciumi che dal ghiacciaietto porta al Passo del Salto (m 2410, ore 4).

L'orizzonte torna ampio, ma la nebbia nasconde buona parte del paesaggio. Seguo la facile cresta d'erba e roccia che sale a SO e, aggirando qualche difficoltà sul pendio erboso di sx, sono in vetta (m 2665, ore 1).





La leggenda del basilisco

Come ogni valle alpina che si rispetti anche la Val Caronno è popolata da una creatura misteriosa, per l'esattezza un serpente: il basilisco, grande ofide dalla cresta rossa. I pastori dicevano di avvistarlo di tanto in tanto sui pascoli di Caronno, ma un giorno ci fu la conferma inequivocabile della sua esistenza.

“Nelle serate tranquille d'estate - scrive Bruno Galli-Valerio - racconteremo le nostre avventure di montagna e di caccia, mentre la luna diffonde la sua bianca luce malinconica su tutta la vallata ed in lontananza brillano i ghiacciai del Disgrazia e del Bernina.

A poco a poco ciascuno avrà una leggenda da raccontare.

In primo luogo c'è la leggenda del “basilisco”, il serpente dalla cresta rossa, che si vede di tanto in tanto sui pascoli di Caronno.

L'hai mai visto? Domandai un giorno ad un pastore.

Sì, l'ho visto, rispose spalancando gli occhi, additando, tenendosi a rispettosa distanza, la bella vipera distesa dentro il mio cestino da erborista, in mezzo ai fiori dai colori brillanti, io l'ho visto come vedo questo serpente.

Ciò che il pastore diceva di vedere era il grande serpente dalla cresta di fuoco, dagli occhi ruotanti nelle orbite: il “basilisco”.

La cresta era almeno dello spessore d'un grosso dito.

L'aveva visto lui stesso lassù, tra i cespugli di rododendri nella valle di Caronno, potete immaginare il suo spavento.

Non aveva osato inseguirlo così come non osava toccare la mia vipera, nonostante fosse morta.

Non si sa mai!

Tutti gli altri pastori erano riuniti attorno a noi, gli occhi fissi sulla povera vipera, le orecchie tese all'ascolto del fantastico racconto del loro compagno.

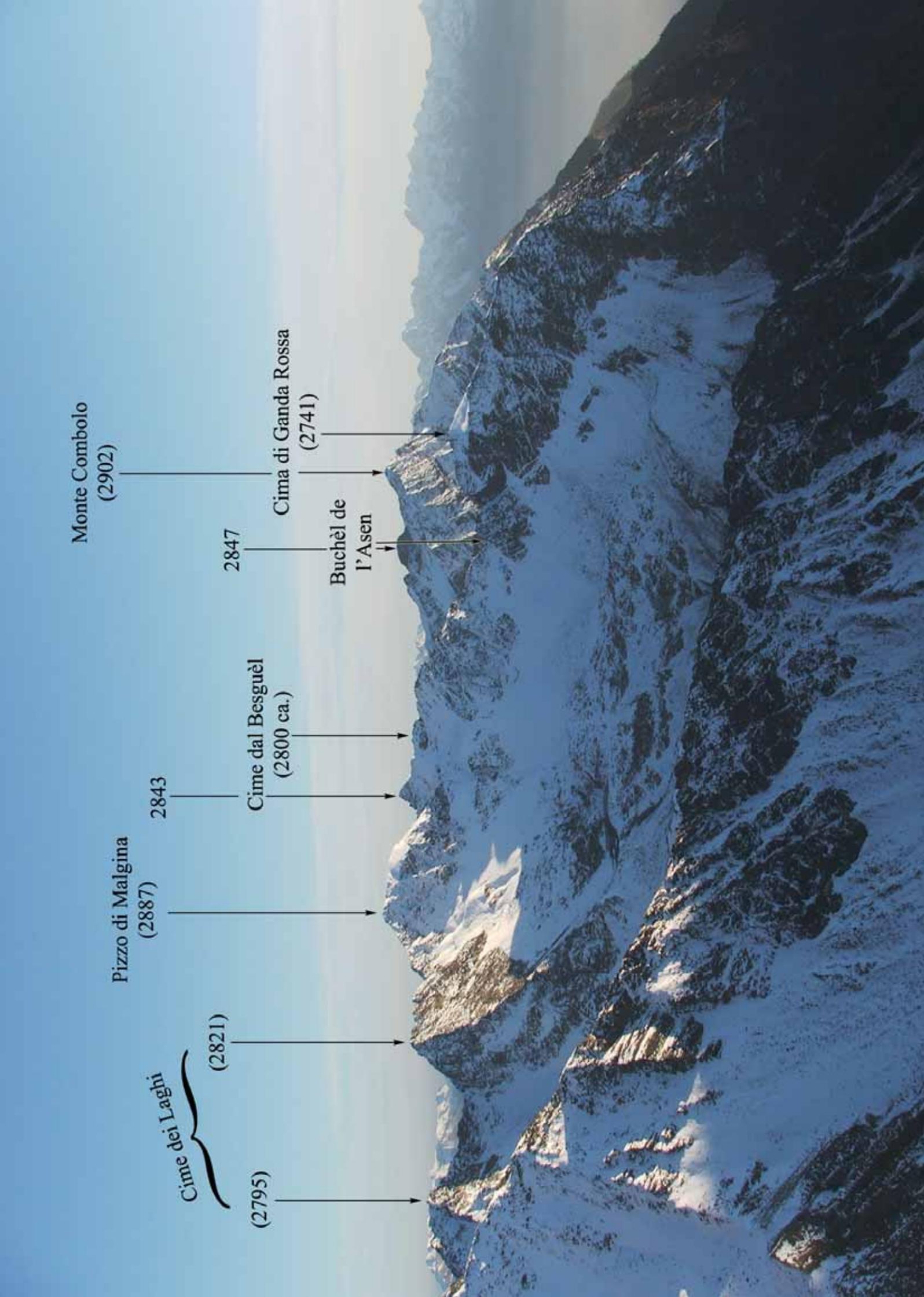
A poco a poco, presi dalla suggestione delle sue parole, la mia vipera cresceva ai loro occhi, la cresta cominciò a manifestarsi sulla sua testa, una cresta ancora molto piccola, appena visibile, gli occhi cominciarono a ruotare nelle orbite... e l'anno dopo, tutti lassù raccontavano il fantastico fatto d'un grosso serpente dalla cresta rossa, che avevo abbattuto sulle pendici dello Scotès e che tutti avevano visto, gli occhi ancora spalancati, nel mio cestino da erborista!

La leggenda del “basilisco” era stata anche confermata per il fatto che non poteva essere messa in dubbio dai giovani pastori che ormai potevano testimoniare coi vecchi dell'esistenza di questa orribile bestia, là, al centro delle Alpi Orobie...

Un giorno o l'altro, mi prenderanno come testimone!”⁽¹⁾

⁽¹⁾ Amonini, Giovanni Bonomi, op. cit., p.27

A fianco: 5 marzo 2006, ore 18:30. Il tramonto sulle vette della Val Caronno dalla cresta del pizzo Meriggio.



Monte Combolo
(2902)

2847
Buchèl de
l'Asen

Cima di Ganda Rossa
(2741)

2843
Cime dal Besguèl
(2800 ca.)

Pizzo di Malgina
(2887)

Cime dei L'agghi
(2821)

(2795)

24 settembre 2005

L'orlo dei Laghi della Val Fontana



L'Orlo dei Laghi della Val Fontana visto dalla cresta SE del Corno dei Marci il 14 ottobre 2005.

A fianco: *L'orlo dei Laghi della Val Fontana visto dalla prima Val Sareggio.*

Nella pagina seguente: *Uno spettacolo mozzafiato dalla Cima di Ganda Rossa.*

Partenza	Sondrio - Ponte in Valtellina - Campello - Pian dei Cavalli (m 1550)
Via	Rifugio Malgina (m 1880) - Cima di Ganda Rossa (m 2741) - Buchel de l'Asen - Cime dal Besguel (m 2800 ca.) - Pizzo Malgina (m 2887) - Cime dei Laghi (m 2821 - m 2795) - alpe Arasè (m 1939)
Tempo intero giro	6h 30'
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento d'alta montagna, imbracatura, corda, cordini.
Condizioni meteo	Bel tempo. Condizioni ottime.
Difficoltà del giorno	4+: tratti su creste esposte e friabili.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica PD- : Passaggi su rocce scistose fino al IV.
Bilancio	



Dopo essermi lustrato gli occhi, torno al Büchel de l'Asen per la pericolosa via dell'andata. Dal valico supero una prima prominente rocciosa, scendo nel colletto gemello del Büchel, poi, per rocce scistose, inizio a prender quota. Alla mia sx i Laghi della Val Fontana giocano con la luce. Quando la cresta si spiana, mi si pongono innanzi due guglie pressappoco alte uguali. Le battezzo Cime dal Besguel perché mi ricordano la lingua delle bisce. L'inconsistenza delle rocce mi complica il salire sulla prima guglia, e anche discenderne non si rivela sicuro. La seconda punta è invece più buona e così la premio donandole un ometto di vetta (m 2800 ca., ore 1:30).

Riprendo il cammino verso ESE e comodamente arrivo sulla notevole anticima SO del Pizzo Malgina, vertice comune di Valle dei Laghi, Val Saiento e Val Malgina (m 2843, ore 0:30).

Colto dalla crisi del muratore bergamasco, metto in piedi un vistoso gendarme, degno segno del mio passaggio. Sotto la vetta, a NE, si scorge un laghetto quasi completamente ghiacciato, mentre sbirciando a SE il bellissimo Lago del Mat. Il filo che scende a NNE della quota 2843 mi guida su un nuovo colletto pietroso. Di lì con passaggi elementari guadagno prima l'esoso ometto dell'anticima SSO, poi, finalmente, il Pizzo Malgina, la seconda vetta in ordine d'altezza del gruppo del Combolo (m 2887, ore 0:30).

La discesa dalla spalla N offre passaggi molto divertenti in corrispondenza di alcuni intagli. Arrivato nella massima depressione della spalla, inizio la salita di un nuovo torrione roccioso.



La Cima di Ganda Rossa e la mia via di salita dal Büchel de l'Asen. Sicuramente esistono alternative più sicure!

Senza grosse difficoltà, a parte l'ultima impennata della cresta, raggiungo la vetta più alta delle Cime dei Laghi (m 2821, ore 1:20). Erigo un nuovo monumento in mio onore e lo posiziono laddove lo si possa scorgere anche dai Laghi della Valfontana.

Scendo per gli sfasciumi della spalla N, un vero schifo di rottami e rocce marce. Mi tagliuzzo mani e gambe, ma in breve sono al valico innominato che mette in comunicazione la Val Saiento con Val dei Laghi. Una rampa di marciumi rossastri mi conduce alla minore delle Cime dei Laghi (m 2795, ore 0:45).

Dall'apice di questa vetta si dipartono tre spioventi: quello a SO da cui sono salito, quello a SE, che sconfinava in Svizzera, e quello a N, che si dirige al Passo dell'Arasè e che seguirò.

Impazzendo fra i rottami, sono alla massima depressione del collo che unisce la minore delle Cime dei Laghi col Passo dell'Arasè. Risalgo con le mie ultime forze al passo (m 2602, ore 1).

Le mie ginocchia ringraziano il bel sentiero che attraversa tutta la Valle dei Laghi (O) e che m'accompagna sicuro fino in Val Fontana (ore 2).

Volgendo lo sguardo al sole che tramonta mi coglie una sorta di nostalgia. Mi spiace che fra poco la neve e il freddo mi impediranno di compiere uscite del genere, ma sono fiero di aver vissuto nella sua pienezza ogni singola giornata di quest'anno. Un sacco d'ascensioni, così tante che non mi pare neppure vero d'esserci riuscito! Respiro la malinconia di chi ha raggiunto il proprio obiettivo e ora ne soffre la mancanza. Il freddo m'abbraccia teneramente e fa uscire effimere nuvolette di vapore dalla mia bocca.



Le Cime dal Besguel.



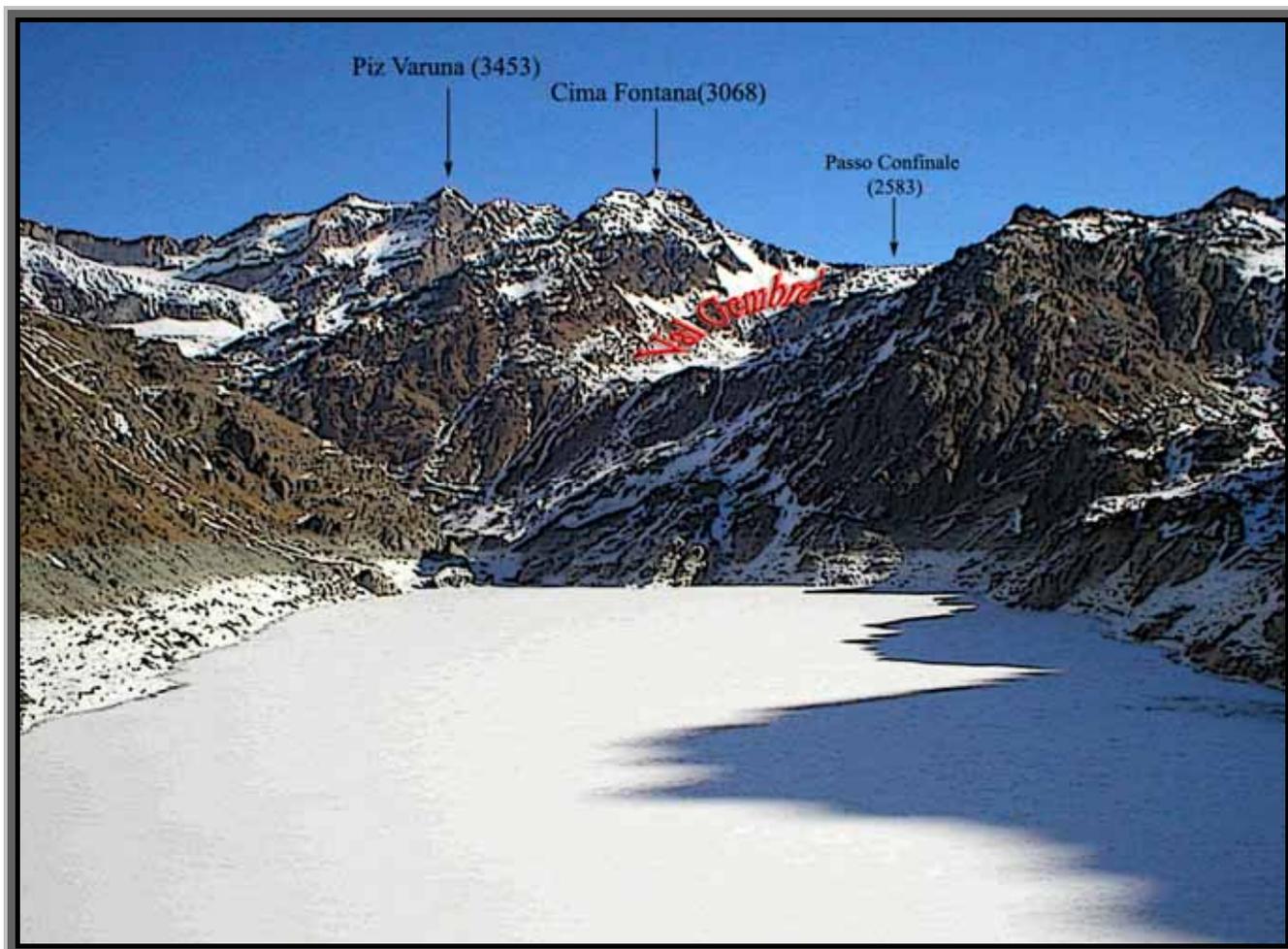
Opere d'edilizia a quota 2843.

Il tramonto in uno specchio d'acqua.



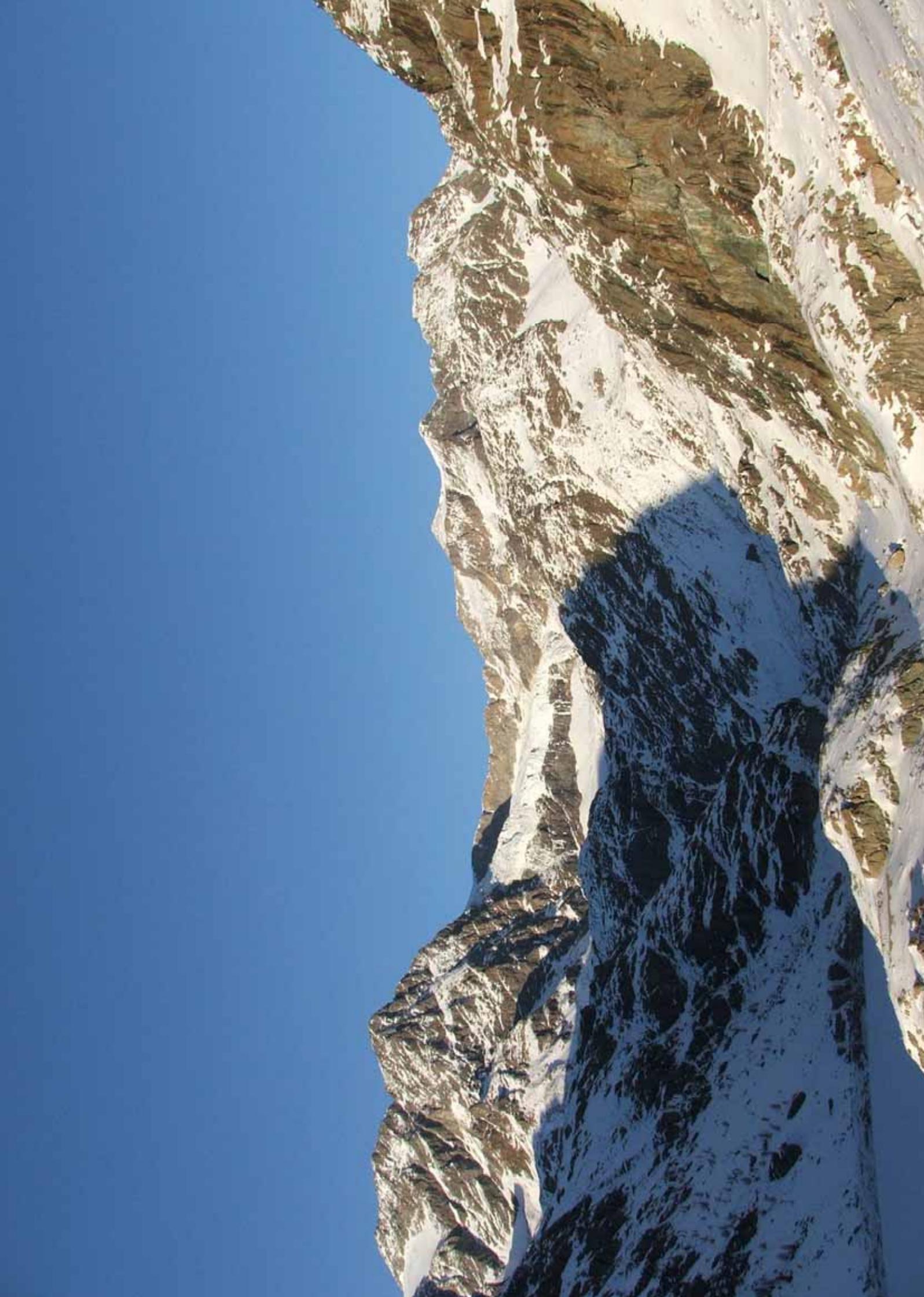
28 settembre 2005

Piz Varuna (m 3453) e Cima Fontana (m 3068)



*Il versante SO del Piz Varuna visti dall'argine della diga superiore di Campo Moro.
Alla pagina seguente: Gennaio 2006, il Piz Varuna dalla diga dell'alpe Gera.*

Partenza	Sondrio - Lanzada - Campo Frascaia - Campo Moro (m 1998)
Via	Alpe Gembre - Passo Confinale - Laghetti - versante SSE e cresta SE per il Piz Varuna (m 3073) - Cima Fontana (m 3070) dalla cresta E al ritorno
Tempo intero giro	8 ore e mezzo
Attrezzatura richiesta	Abbigliamento per l'alta montagna, corda, ramponi, piccozza, imbracatura.
Condizioni meteo	Nuvole, neve in alto, pioggia in basso, nebbia, freddo.
Difficoltà del giorno	4: si congelava e non si vedeva nulla: problemi termici e d'orientamento
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F = Scalate con passaggi su roccia fino al II+. Possibilità di tratti su ghiaccio.
Bilancio	

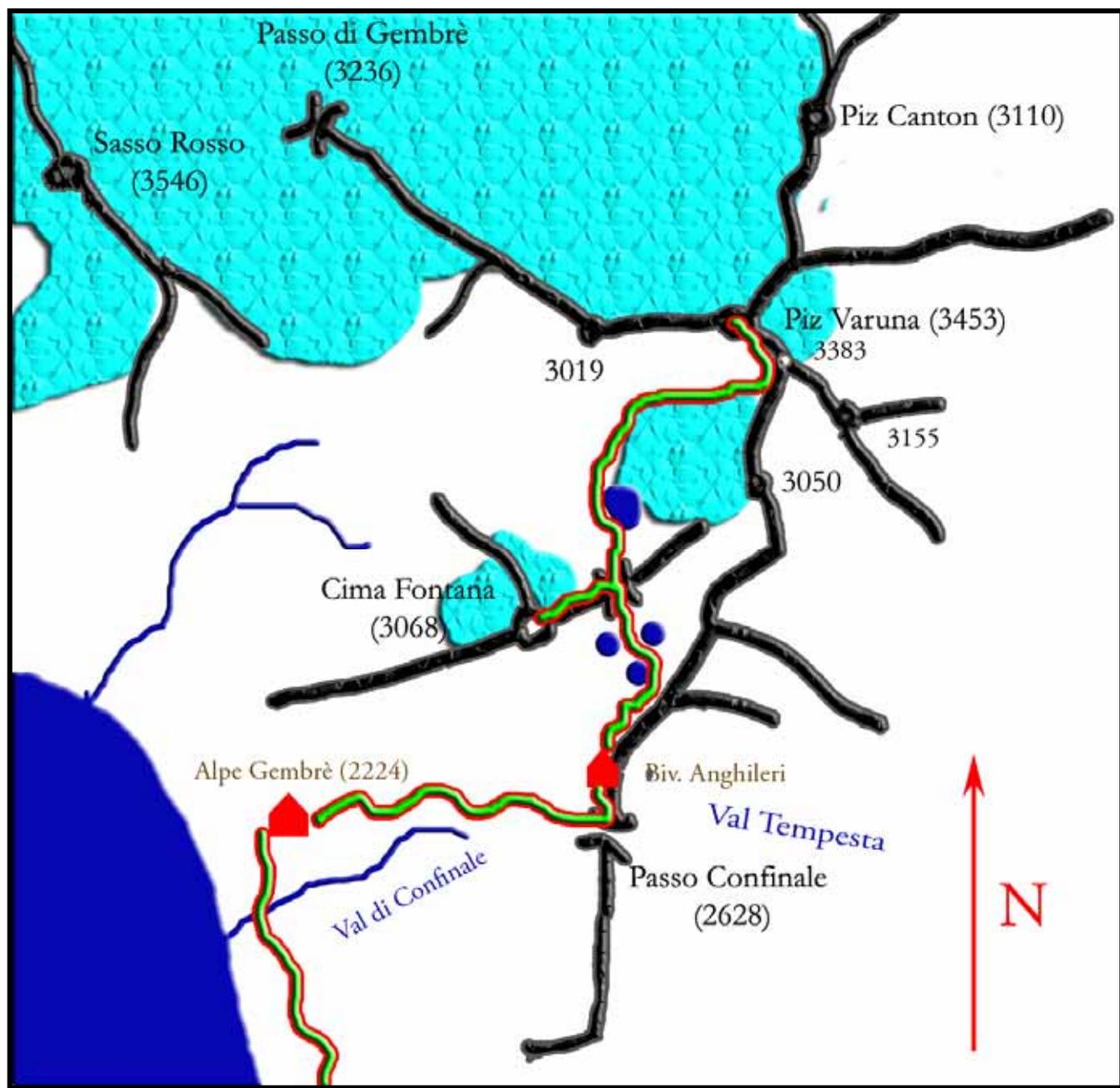


Itinerario

Il Piz Varuna è una cima di accesso non difficile all'estremità SE dello spettacolare ghiacciaio del Fellaria. Esistono numerose vie di salita, ma quella per il fianco SE è indubbiamente la più semplice e permette di evitare pendii glaciali impegnativi.

Lascio la macchina sotto il muraglione della diga superiore, poi la costeggio sul lato meridionale (dx) seguendo le indicazioni per l'alpe Gembrè (m 2224, ore 1).

Da lì un sentiero segnalato fra pietre e pascoli risale tutta la Val di Confinale (o Val Gembrè) fino al Passo Confinale, pochi metri a N del quale s'erge il rosso bivacco Anghileri (m 2628, ore 2).



Proseguo a N lungo la linea di confine. Il sentiero segnalato, dopo alcune balze erbose, attraversa un vasto ripiano morenico entro cui giacciono alcuni laghetti. Costeggiato il superiore di questi (m 2845), valico una finestra sulla cresta orientale della Cima Fontana. Dinnanzi a me si estende una vasta gola dove riposa ciò che resta della Vedretta di Varuna. Il ghiacciaio termina a S con un lago di disgelo verdognolo. Sceso nella gola aggiro il lago dalla sua sponda meridionale, l'unica non ghiacciata. Poi mi porto ai piedi del ripido canalone detritico che si sviluppa fra la spalla SE del Piz Varuna e le bastionate rocciose a S dello stesso. Lo rimonto faticosamente lottando contro l'instabile pietrisco e la pendenza sempre maggiore. Il canale si stringe sempre più fino a giungere ai piedi di un colatoio che culmina su un intaglio del filo SE del Varuna. Il colatoio è tagliato in due da una cengia. Ne supero la parte inferiore dai rottami di dx (E), poi attraverso la cengia (da E a O) e monto la cupola di detriti che, aggirando la parte alta del colatoio, mi permette finalmente di riuscire sulla cresta.

Scende neve mista ad acqua, si scivola e fa freddo. La nebbia non mi permette di vedere a un palmo dal naso.

Brevi schiarite offrono un'angosciante vista sul versante E, martoriato da crepacci di ogni misura. Per fortuna il filo su cui sono io è di tutt'altra natura! Seguendo i radi ometti segnaletici che riesco a scorgere, dopo alcune semplici ma instabili balze rocciose e alcune chiazze di neve, sono al gendarme più grasso, quello sulla vetta del Piz Varuna (m 3453, ore 2:30).



Il ripido canalone detritico fra la cresta SE del Varuna e le balze a S della vetta stessa. Sconsolato mi siedo a fianco dell'omino di vetta del Piz Varuna e guardo la neve scendere mista ad acqua.

Non si vede nulla e il freddo mi sta gelando mani e piedi. Scendo per la stessa via dell'andata fino alla cresta orientale della Cima Fontana (m 2900 ca., ore 1:30), poi, correndo verso O su sentiero segnalato, raggiungo la Cima Fontana (m 3068, ore 0:35).



Il laghetto di quota 2845 e, sullo sfondo, il pizzo Scalino.

Il lago di disgelo ai piedi della Vedretta del Piz Varuna.





30 settembre 2005

Pizzo del Diavolo di Tenda (m 2914)



Il pizzo del Diavolo e il Diavoletto, versante OSO.

A fianco: *Il pizzo del Diavolo, versante N. Foto scattata da Mara il 3 dicembre 2005.*

Partenza	Sondrio - Piateda - Centrale di Vedello (m 1000)
Via	Ambria (m 1325) - Val d'Ambria - Baite Dossello (m 1593) - Bocchetta di Podavit (m 2624) - cresta O al pizzo del Diavolo di Tenda (m 2914) - Lago del Diavolo (m 2142) - Passo di Venina (m 2442) - Lago di Venina (m 1820) - Centrale di Vedello (m 1000)
Tempo intero giro	6h
Attrezzatura richiesta	Scarponi, corda e una fettuccia utili.
Condizioni meteo	Sereno, vento, un freddo cane!
Difficoltà del giorno	4: ghiaccio impreveduto.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F = dalla bocchetta facili roccette.
Bilancio	

Una corsa contro le tenebre

Una cosa da non fare: 2000 m di dislivello verso una vetta mai salita per una via sconosciuta, senza alcuna attrezzatura e con sole 5 ore di luce dinnanzi. Ma è ciò che ho fatto oggi...

Alle 14 appuntamento dal dentista, poi decido d'andare in montagna. Domani ho promesso a Lollo e Fausto che li porterò sul pizzo Cassandra, ma oggi la giornata è talmente bella che non posso starmene a casa a guardar fuori dalla finestra.

Sono le 14:45: Centrale di Vedello, parcheggio il Panda. La mia prima scelta è quella di andare sul Pizzo Cigola, in fondo alla Val d'Ambria, meta poco ambiziosa, ma proporzionata al poco tempo a mia disposizione. Comincio a correre per la carrozzabile fino ad Ambria, poi prendo il sentiero per la Val d'Ambria. Arrivo al cadavere del Lago Zapello, totalmente prosciugato. L'aria è fresca e le zanzare per fortuna sono tutte morte. Passar di qui a Luglio è come andare a donare il sangue, gli insetti ti sbranano!

Corro a un ritmo forsennato per tutta la piana, poi una leggera salita mi porta alle Baite Dossello, uno degli ultimi baluardi degli allevatori d'alta quota. Mi volto e guardo il Bernina. Nonostante la distanza, sembra di poterne toccare la cima allungando la mano. Poi mi rigiro e guardo il Pizzo Cigola. "Duemilasei e spiccioli, troppo sfigato per le mie ambizioni!"

Miro a SO il vallone detritico che sale verso il pizzo del Diavolo di Tenda. Maledetta montagna! Settimana scorsa mi ha punito con una tremenda grandinata mentre tentavo di salirla dal versante N (cresta che parte dal Pizzo del Salto). Sono rimasto ferito nell'orgoglio.

Uno sguardo all'orologio. Sono le 15:37. Ok, ci provo!

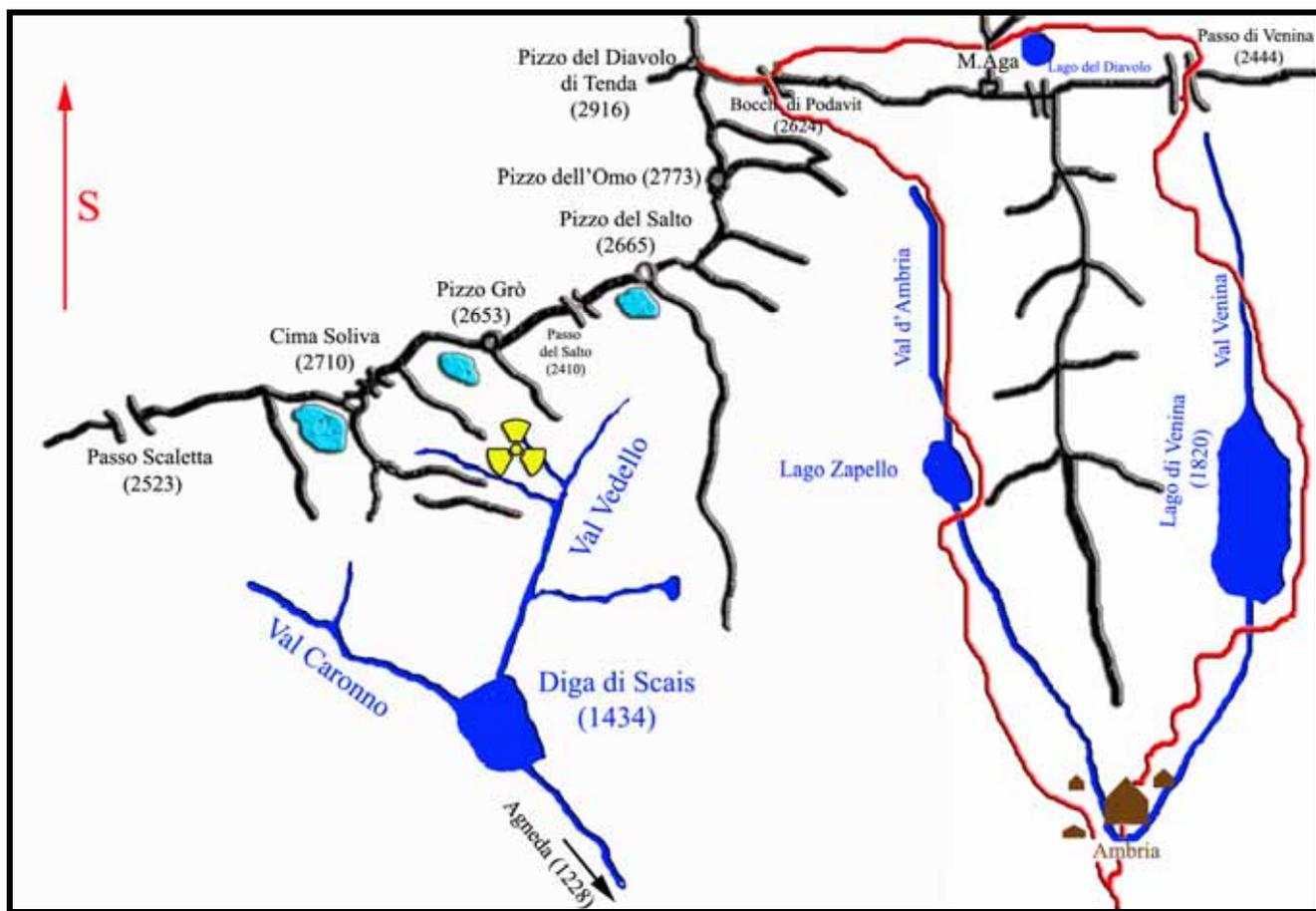
A passo svelto risalgo le scure gande che s'insinuano ripide nel vallone fra il Diavolo e il Pizzo dell'Omo. La cartina segna una certa Bocchetta di Podavit, ma un impressionante muro di lisce piodesse sbarra completamente il S.

Continuo a salire verso la parete NO del Diavolo. A sinistra i bizzarri colori del Pizzo dell'Omo, di cui si distinguono chiaramente le falde di formazione.

Sono le 16, il sole se ne sta andando e per di più si sta alzando un forte vento da N. Meglio mettere la mantellina, stare in braghine e maglietta non è sano.

Apro lo zaino. Maledizione!! Il succo di mela in offerta al Lidl ha chiusura difettata e mi ha inaffiato tutti i vestiti rendendoli inutilizzabili. Ora dovrò aumentare l'andatura per non congelare.

Proseguo lungo la morena verso NE fino a incontrare ciò che resta del glacionevato pizzo del Diavolo Nord-Ovest, ridotto oramai in miseria. Guardo in alto e vedo un oggetto lassù sullo spartiacque. Sarà il segnale del bocchetta. Una cengia risale la parete da NE a SO: dev'essere la strada.



Ma come ci arrivo a prendere la cengia? Una parete marcia e bagnata, alta circa 5 metri, mi separa dall'ambito corridoio. Mi ci arrampico.

Il vento si fa sempre più freddo e insistente, mi gelano le dita. L'acqua che bagnava la roccia si tramuta in ghiaccio, proprio mentre sto salendo. Le scarpe da ginnastica scivolano impietosamente, i polpastrelli delle dita si stanno intorpidendo per il freddo. Infilo le mani a ganascia nelle fessure della roccia, spero basti a non volar all'indietro. Ci metto quasi dieci minuti a salire quel misero dislivello, poi mi rimetto in cammino sulla cengia verso la bocchetta. Pure il pietrisco che fodera la cengia si è ghiacciato. Che freddo! Guardo il termometro appeso allo zaino: -4°C . Mi rendo conto che di lì non potrò più scendere. Dovrò cercarmi un'altra via per il ritorno.

Arrivo alla bocchetta, scendo sul verde fianco della Val Brembana e appoggio le mani congelate sui sassi intiepiditi dal sole. Mi guardo in giro confortato dal panorama più dolce.

Quindi salgo la cresta O. Roccia marcia fino al pizzo del Diavolo (m 2914).

Ore 17:30. Mangio ancora qualcosa e comincio a preoccuparmi: mi rimangono solo due ore di luce. Da dove scendo? Guardo la cartina. L'unica soluzione mi sembra il lontano Passo di Venina. Cavolo, non sono mai stato in questi posti!



Guardo la bussola e la cartina. Trovo i riferimenti a cui mirare. Prima giù veloce per le pendici del monte, poi attraverso scomodi pascoli e pietraie, poi sul sentiero delle Orobie verso il Rif. Longo, quello sotto il Lago del Diavolo.

Mi appare la tetra sagoma del Lago del Diavolo. Scendo per il sentiero che porta sulla chiusa del lago. La nebbia e il freddo avvolgono tutto, mentre la luce diventa rossa per l'imminente tramonto.

Salgo i ripidi crinali erbosi a N. Per un tratto costeggio le opere di presa idraulica, poi incontro i segnavia e la pista per il Passo di Ventina. Arrivo al valico stremato e assiderato: sono le 19:00. Ho un piede in Val Brembana e uno in Val Venina.

Ore 19:10. Inizia la mia corsa contro le tenebre. Giù per sassi e prati gelati arrivo alle vecchie cave di ferro, poi è il turno della casera di Venina, quindi i prati diventano un acquitrino su cui è un'impresa correre. Sono quasi le otto. E' buio pesto. Sono all'argine della diga. Pensando d'aver trovato una scorciatoia illuminata scendo a fianco dei binari del trenino, ma sbaglio e arrivo in un magazzino e non al sentiero per Ambria. Prima che arrivi il guardiano e mi spari, risalgo a fatica i tanti gradini appena scesi e torno all'argine.

Trovo il sentiero. Brancolo nel buio per mezz'ora. Il bosco è inquietante. Cado, inciampo e cado di nuovo, ma alle 20:10 appaiono in lontananza le luci di Ambria: sono salvo.

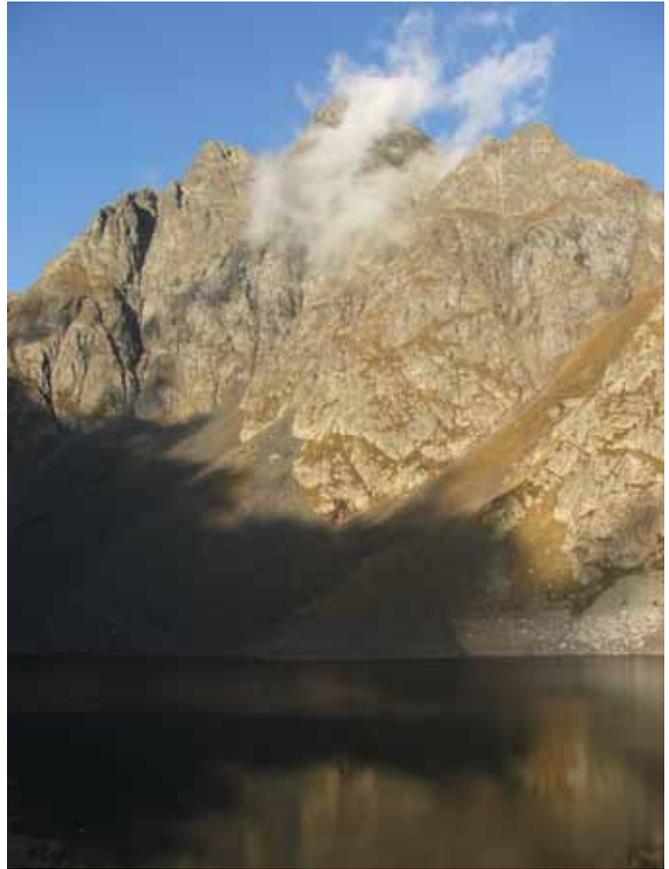


Il pizzo del Diavolo dalla Bocchetta di Podavit.

A fianco: La gola per la Bocchetta di Podavit vista dalla Val d'Ambria e il Pizzo dell'Omo con le sue caratteristiche fasce rocciose visto dalla Bocchetta di Podavit.

Nella pagina seguente: Ambria negli anni '20. Si vede la funicolare per trasportare il materiale alla diga di Venina.





*Due scorci sul tetro Lago del Diavolo, a destra il Monte Aga.
Ore 19:10, a N del Passo di Venina.*





1 ottobre 2005

Pizzo Cassandra (m 3226)



Il massiccio del Disgrazia, versante SE. Sulla destra, ben riconoscibile, il pizzo Cassandra. Foto scattata il 13 settembre dalla Colma di Zana.

A fianco: *Sulle pietraie della Valle Airale.*

Partenza	Sondrio - Chiesa V.co - Lago di Chiesa (m 1614)
Via	Bosio - laghi di Cassandra (m 2700 ca.) - Passo di Cassandra (m 3097) - pizzo Cassandra (m 3226) - Passo di Cassandra - Bocchetta di Val Giumellino (m 2859) - alpe Giumellino (m 1756)
Tempo intero giro	12 ore e mezzo
Attrezzatura richiesta	Scarponi, corda, imbracatura
Condizioni meteo	Variabile, ma pioggia solo alla fine.
Difficoltà del giorno	3+: rocce un po' sporche di neve.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	Alpinistica F
Bilancio	



Passo di Cassandra (3097)

Il Passo di Cassandra dall'inizio della Valle di Cassandra (S).

Il Passo di Cassandra e la Bocchetta di Val Giumellino da SO.



Passo di Cassandra (3097)

Bocchetta di Val Giumellino (2859)

Un bel giro

L'obbiettivo di oggi era il Cassandra, ma ce la siamo presa comoda! Alcuni errori di tracciato ci hanno portati ad esplorare le selvagge pietraie a SE del Disgrazia

La giornata era cominciata all'insegna della fortuna. Legami con i clan mafiosi locali ci hanno fatto ottenere un passaggio in auto da Chiesa fino al Lago di Chiesa, evitandoci così oltre un'ora di cammino.

Il tempo è stranissimo. E' sereno e pioviggina, poi comincia ad albeggiare e insieme con le tenebre, anche la pioggia se ne va. Assonnati attraversiamo i prati dell'alpe Lago. Quindi il sentiero entra nel bosco e risale la Val Torreggio fino alla Bosio (m 2097, ore 2). Scende ancora qualche goccia d'acqua, ma poi torna il sole.

A queste quote la Val Torreggio prende il nome di Valle Airale, i boschi e i prati verdi lasciano spazio a sorprendenti e desolate pietraie rosse. Percorriamo il sentiero per la Desio, poi al primo rialzo della valle prendiamo a destra per il Passo di Cassandra. All'imbocco della Valle di Cassandra, pieghiamo a NO verso la Cresta di Predarossa (la via diretta per il passo risale invece diritta a N per il vallone).

Immense gande rosse ci circondano. Sparsi qua e là splendidi specchi d'acqua azzurri luccicano al sole: sono i laghi della Valle di Cassandra. Il Lago di Cassandra è uno di questi, ma non ho mai capito quale.

Ci orientiamo coi bolli rossi e le bandiere bianco-rosse dipinte sui sassi. Quando arriviamo all'estremità NO della gola, quasi sotto le bastionate rocciose della Cima di Predarossa, ci dà il benvenuto un grosso lago azzurro, ma di lui sulle carte non viene data notizia. La mia memoria torna a quasi dieci anni fa, ero qui con Renzo e al posto del lago c'era il ghiacciaio di Predarossa. Solo guardando attentamente si riusciva ad intravedere sotto la coltre di ghiaccio un timido laghetto di disgelo. Negli anni a venire, cibandosi di caldo e scarse nevicate, è riuscito a crescere, mentre suo padre, il ghiacciaio, è scappato lassù, più in alto, dove il freddo lo protegge ancora.

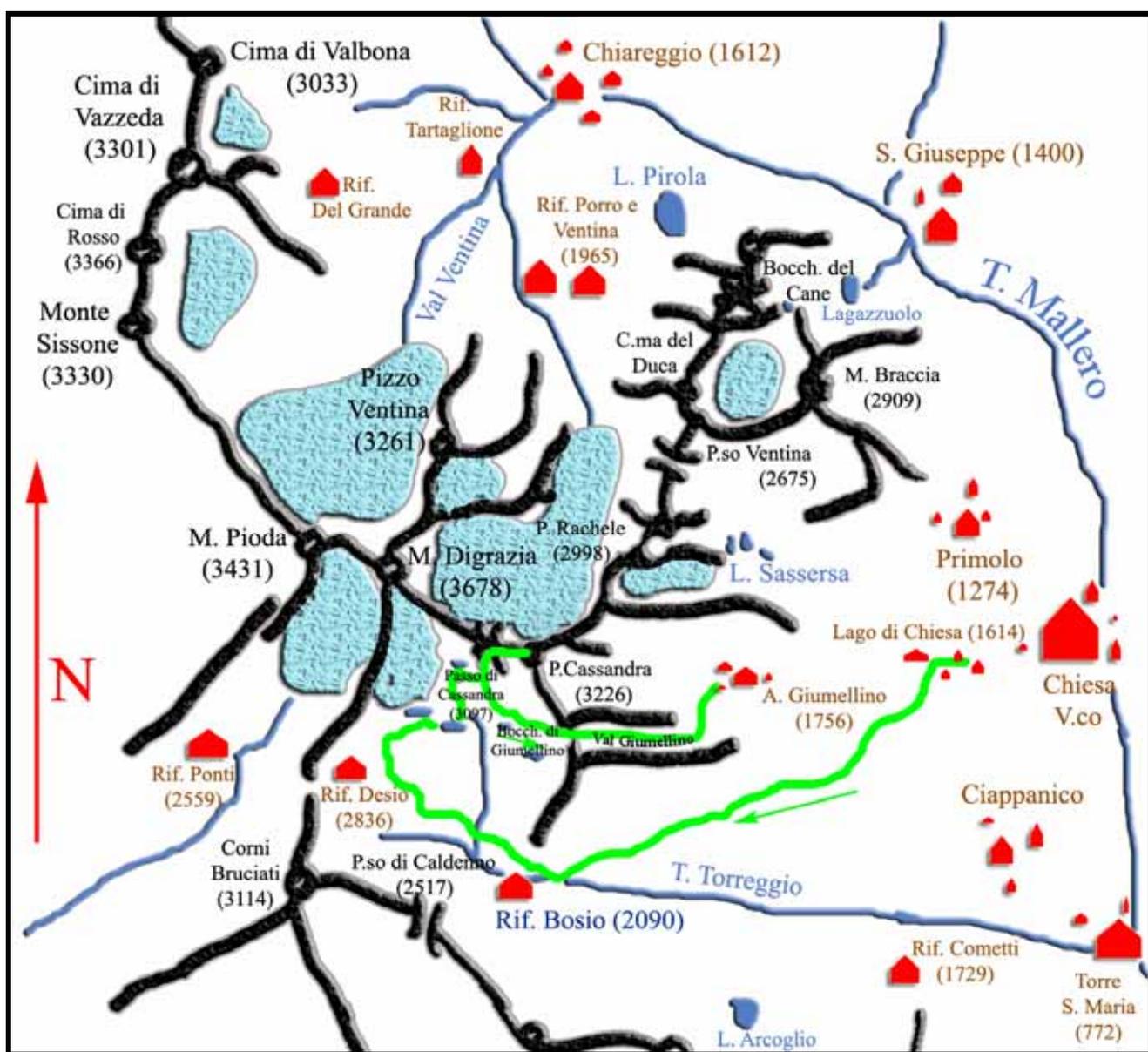
Tracciamo un semicerchio per le desolate morene a SE del Disgrazia e, dopo aver incontrato tre begli specchi d'acqua, andiamo a E mantenendoci ai piedi delle scarpate che discendono dalla cresta orientale del Disgrazia. Arriviamo fin sotto al Passo di Cassandra e, invitati dai segnavia, risaliamo la ripidissima ganda che porta al valico (m 3097, ore 3:30).

Quassù lo spettacolo è di prim'ordine. A N una sterminata distesa glaciale che, tormentata da innumerevoli crepacci, precipita fino alle pietraie che fanno da sipario all'Alpe Ventina. Magnifici colori tratteggiano le pareti S della Sassa di Fora e del Monte Oro. A S le Prealpi Orobie si nascondono dietro i selvaggi Corni Bruciati, mentre a E lo Scalino e i suoi sudditi si vestono di candide nebbie che ne occultano le cime. Poi rocce, nevi perenni e verdi pascoli.

Dopo aver lautamente pranzato, preparo le imbracature a Lollo e Fausto. Attorciglio la corda intorno alle loro vite e alle loro spalle. Che brevetti! In realtà sono molto efficaci nel bloccare eventuali cadute, ma se ci vedesse un'alpinista attrezzato all'ultimo grido mi denuncierebbe per tentato omicidio.

Ignari di ciò, Lollo e Fausto ne vanno invece orgogliosi: "La mia non taglia nemmeno, hai invidia eh?!" esclama Fausto. "La mia - ribatte con orgoglio Lollo - non stringe sulle palle come la tua!". E così, fieri più per i *non-difetti*, che per i pregi dell'attrezzatura, ci avventuriamo sulla cresta O del Cassandra, tutta sporca di neve e ghiaccio. Una tetra nebbia ci corre incontro e ci porta via tutto il paesaggio. "La TSI dava brutto per oggi!", sottolineo io. "Stiamo sfidando i sacri oracoli, le nostre anime saranno dannate per l'eternità!".

Un vento gelido e perfido ci rende difficile stare in equilibrio, per di più la neve vieta d'appoggiarsi alla scarpata a N e ci obbliga a fare vie più ardite sulle rocce a S.



Giungiamo su un dosso nevoso, l'anticima S. Il vento torna nostro amico, spazza via la nebbia e ci ridà il sole. La cresta ora piega a sx dove facili rocce rotte verso NNE ci portano alla croce di vetta del Cassandra (m 3226, ore 1). La tentazione di scendere verso il Pizzo Giumellino ed effettuare il ritorno da quella via mi pervade l'animo, ma Lollo e Fausto hanno lasciato gli zaini al passo, maledizione!! Avevo già visto alcune vie interessanti da percorrere coi miei valorosi compagni. "Non soffron di vertigini e si fidano ciecamente di me: sarebbe un gioco da ragazzi coinvolgerli in qualche avventura divertente... in mezz'ora sarai già di ritorno dal passo coi loro zaini, mentre loro si riposano qui in vetta ignari del loro irriverente destino!" ripete insistentemente il diavoletto appoggiato sulla mia spalla destra. "Caro Beno, se non li riporti a casa interi saranno i loro genitori a essere irriverenti nel prenderti a calci in culo!" dice l'angioletto appoggiato sull'altra spalla e mi convince a desistere.

Torniamo per la medesima via dell'andata al Passo di Cassandra e da lì con un'entusiasmante sciata sulle gande siamo in un attimo nella piana ai piedi della scarpata meridionale del passo.



Un passaggio della cresta che dal Passo di Cassandra porta sul pizzo Cassandra.

Nella pagina seguente: *In una fenditura della cresta occidentale del Cassandra, i miei prodi compagni mostrano la loro eccellente attrezzatura tecnica, nonché le loro doti di abili ballerini.*





I vivaci colori dell'alta Val Torreggio al mattino fanno si alternano alla cupa atmosfera che alla sera circonda i selvaggi Corni Bruciati.





Il cielo comincia a velarsi e ad assumere tinte bizzarre, i Corni Bruciati diventano cupi e misteriosi. Noi ci dirigiamo a E verso la Bocchetta di Val Giumellino, riponendo in quel passaggio la speranza di una scorciatoia valida. Dopo una strenua lotta contro massi instabili e lastre ruvide, siamo al valico (m 2859, ore 2:30).

Che paesaggio spettrale! Un'immensa ganda, classificata come ottavo grado della scala *rottura-di-palle-nel-percorrerla*, si estende a E fino ai verdi prati dell'alpe Giumellino. "Ci vorrà una vita a scenderla, non arriverete più a casa!" fischia una marmotta che preferisce burlarsi di noi, piuttosto che restare in letargo.

Dopo aver disceso il primo ripido tratto della Val Giumellino, le due gole in cui si biforca la parte alta della valle si uniscono e noi ci ritroviamo nella famigerata Ganda Rossa. I sassi sono molto grandi e taglienti. Bisogna muoversi saltando come rane. Per di più inizia a piovere e siamo costretti a usare tutte e quattro le zampe. Malfidenti, non crediamo al miraggio di una traccia segnalata da ometti di pietra che si sposta verso i boschi del lato occidentale della valle. e puntiamo dritti verso l'alpe Giumellino. Un dramma: si scivola e continuiamo a incengiarci come i peggiori *fungiate*. Disperati, prima di tramutarci in anfibi, andiamo a riprendere l'ipotetica pista a O.

Miracolo! Un comodo sentiero fino a Giumellino (m 1756, ore 2:30). E' notte, sono dodici ore che camminiamo e siamo fradici per la pioggia, ma grazie al cielo il papà di Lollo è venuto a prenderci in macchina.

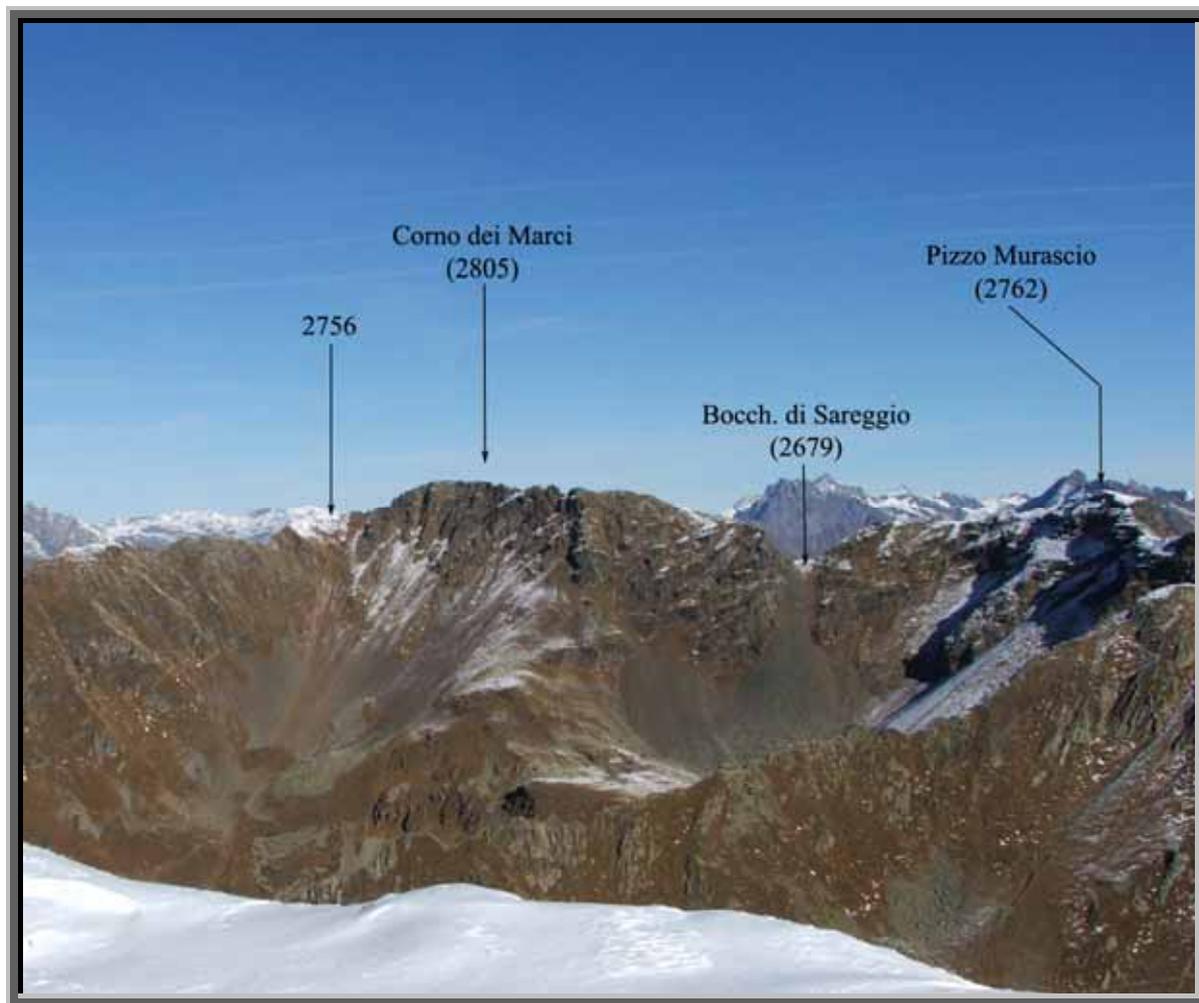


*Il Ghiacciaio del Ventina dalla cresta del pizzo Cassandra.
A fianco: Lollo in un passaggio divertente della cresta.*



14 ottobre 2005

Corno dei Marci (m 2805)



Il Corno dei Marci versante S. Foto scattata il 9 novembre 2005 dalla Cima di Ganda Rossa.

A fianco: *La Val Fontana dalla cresta SO del Corno dei Marci.*

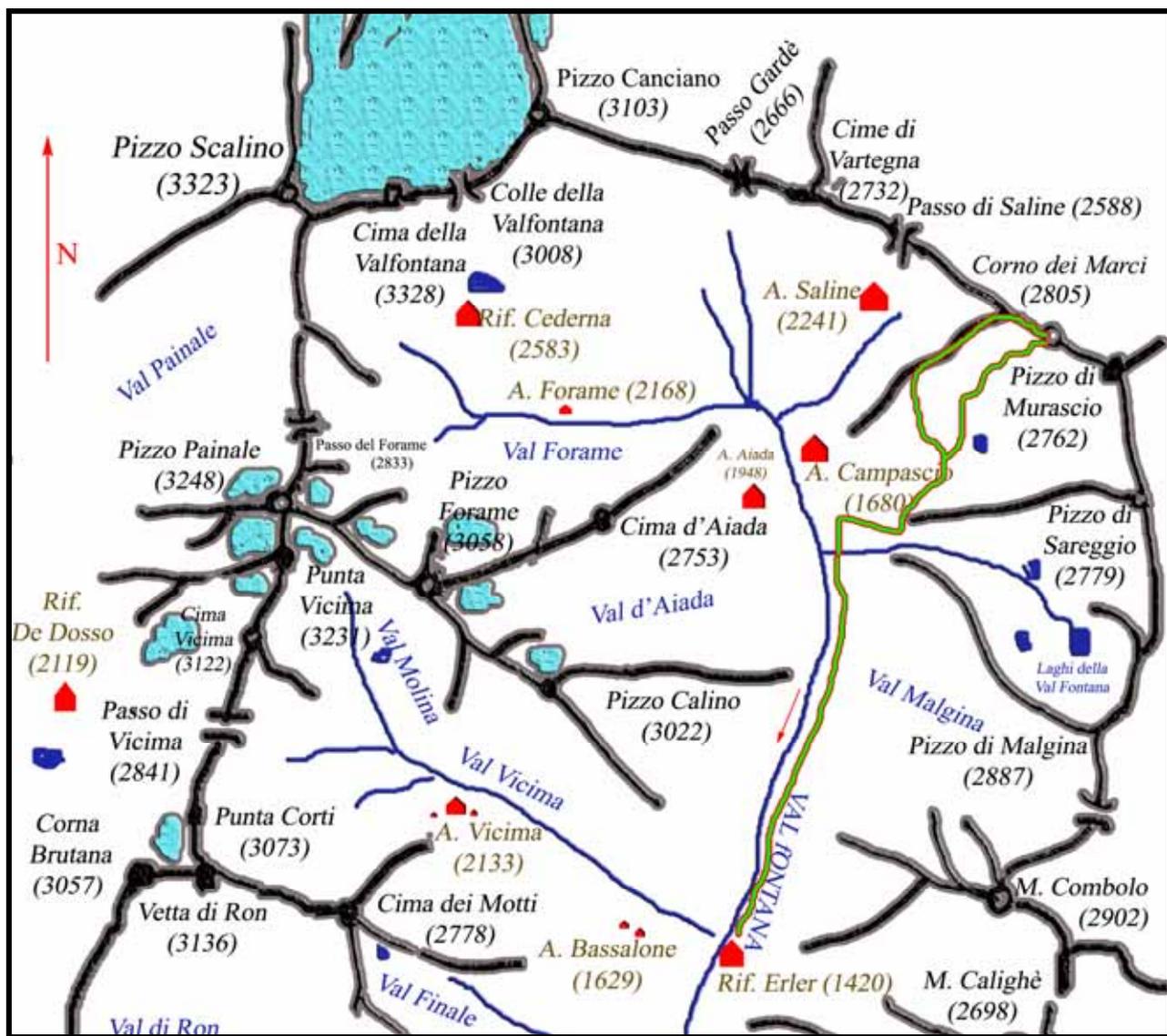
Partenza	Sondrio - Ponte in Valtellina - Campello - Pian dei Cavalli (m 1550)
Via	Alpe Arasè (m 1939) - alpe Sareggio (m 2238) - Corno dei Marci (m 2805) per la cresta SO - discesa per il canalone S
Tempo intero giro	5 ore
Attrezzatura richiesta	Scarponi, corda, cordini, ramponi (se ci sono neve e ghiaccio).
Condizioni meteo	Sole e caldo, ultime rocce sporche di neve e ghiaccio.
Difficoltà del giorno	4+: passaggi delicati in cresta su rocce friabilissime e sporche di neve e ghiaccio.
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	PD-
Bilancio	



Splendide viste dall'alpe Arasè in una giornata tiepida e baciata dal sole. Sopra pizzo Canciano, sotto un pirla che in ottobre, avendo dimenticato l'attrezzatura, va a scalar montagne seminudo e con le scarpe da passeggio.



E i vestiti?



Salgo in macchina e giro la chiave senza la benché minima idea di dove voglia andare. Il Panda decide di portarmi il Val Fontana. Lo parcheggio al Pian dei Cavalli, alzo il naso verso l'alto e scruto l'orizzonte. Vorrei guardare il Lago di Poschiavo, così decido di salire sul Corno dei Marci. Essendo la vetta troppo semplice se salita dalle vie ordinarie, scelgo di percorrerne integralmente la cresta SO fino alla cima e faccio un patto col diavolo della Torre di Castionetto per non ceder mai alla tentazione di vie più facili, pena il confino a Milano.

Ho in corpo smisurata grinta, ma, quando apro il baule della macchina, la prima sorpresa: niente scarponi. Maledizione, dovrò salire in scarpe da ginnastica, quelle da passeggio con la suola liscia e di tela finissima, le uniche che ho con me. Prendo lo zaino, chiudo la macchina e comincio a correre lungo la carrozzabile per Campiasco poi, poco prima dell'alpe, prendo il sentiero che si diparte sulla dx, lo stesso che porta ai laghi. Non fa freddo perché il sole compie il suo dovere e scalda l'aria. In alto tutte le cime sono imbiancate di neve fresca e spazzate dal forte vento.

Dopo una serpentina fra i larici sono alla verde alpe Arasè (m 1936, ore 1:15). Mi separo dalla strada per i laghi. Poco dopo il guado del torrente devio a sx (N) e risalgo la pista che mi porta fuori dal mondo, all'alpe Sareggio (m 2238, ore 0:50).

M'inerpico verso NNO e, per ripide e scivolose coste erbose, sono sulla spalla occidentale del Corno dei Marci, o meglio sulla spalla SO della sua anticima di quota 2756, punto nel quale la cresta si triforca. Lo raggiungo risalendo lo spartiacque.

Ho i piedi martoriati dalle punture delle erbacce che infilzano le mie scarpe. Le bestie fischiano tutt'intorno, oggi hanno firmato un giorno di tregua coi cacciatori. Mi guardo attorno. A SO, direzione da cui provengo, c'è lo spiovente che divide la conca dell'alpe Sareggio da quella dell'alpe Saline, per poi precipitare per oltre 1000 metri fino a Campiascio. La spalla di NO scende verso il Passo di Vartegna, marcato da antiche piste militari.



Ultimo tratto della cresta orientale del Corno dei Marci. I pallini rossi indicano la mia via.

La cresta orientale, infine, prosegue frastagliata e poco sicura fino al Corno dei Marci. Sarà la mia via.

Comincio l'avventura sul filo che da piano ha una prima ostica impennata. Alla mia sinistra precipita un'immane parete tutta innevata. In fondo c'è la Svizzera, già in ombra. Le bastionate rocciose alla mia destra non sono così alte, però in alcuni punti raggiungono i cinquanta metri a picco, poi gande e altre rocce illuminate dagli ultimi raggi di sole.

M'arrampico sulla cresta, gli appigli mi rimangono continuamente in mano. Non posso metter piede sulla scarpata settentrionale perché è tutta foderata di ghiaccio vetrato e neve. Di tanto in tanto sono costretto a scavarmi con le mani le tacche per i piedi, le scarpe non tengono niente. Il vento mi gela le gambe, continuo a scivolare. Dopo vari su e giù con passaggi da roulette russa ho i nervi a fior di pelle, non ce la faccio più: qui vien giù tutto! Faccio l'equilibrista fino a trovare un masso stabile lungo la sottile lama e mi ci siedo sopra. Mi tremano le gambe per tutti gli spaventi che ho preso. Mi rannicchio e nascondo la testa fra le ginocchia. Cerco concentrazione e cerco nello zaino qualche vestito da mettermi addosso. Ma è vuoto: solo due mele e la macchina fotografica! E i vestiti? Che pirla! Dimenticati!! Indietro non si torna, ma non oso più nemmeno guardare avanti.

Sento le braccia di legno, gelide e stanche, ma non c'è tempo per riposare: sono quasi le 18 e il sole fra poco tramonterà. Rischio di rimanere qui congelato. Inspiro a fondo, mi rialzo. Un difficile intaglio della cresta mi aspetta. Il vento ha soffiato della neve sulla parete a N. Ne approfitto per far dei buchi con le punte dei piedi: saranno i miei appigli per scendere quella pioda verticale. La sorte me la manda buona, ma ora è il turno di malauguranti guglie, di quelle che stan su per grazia ricevuta.

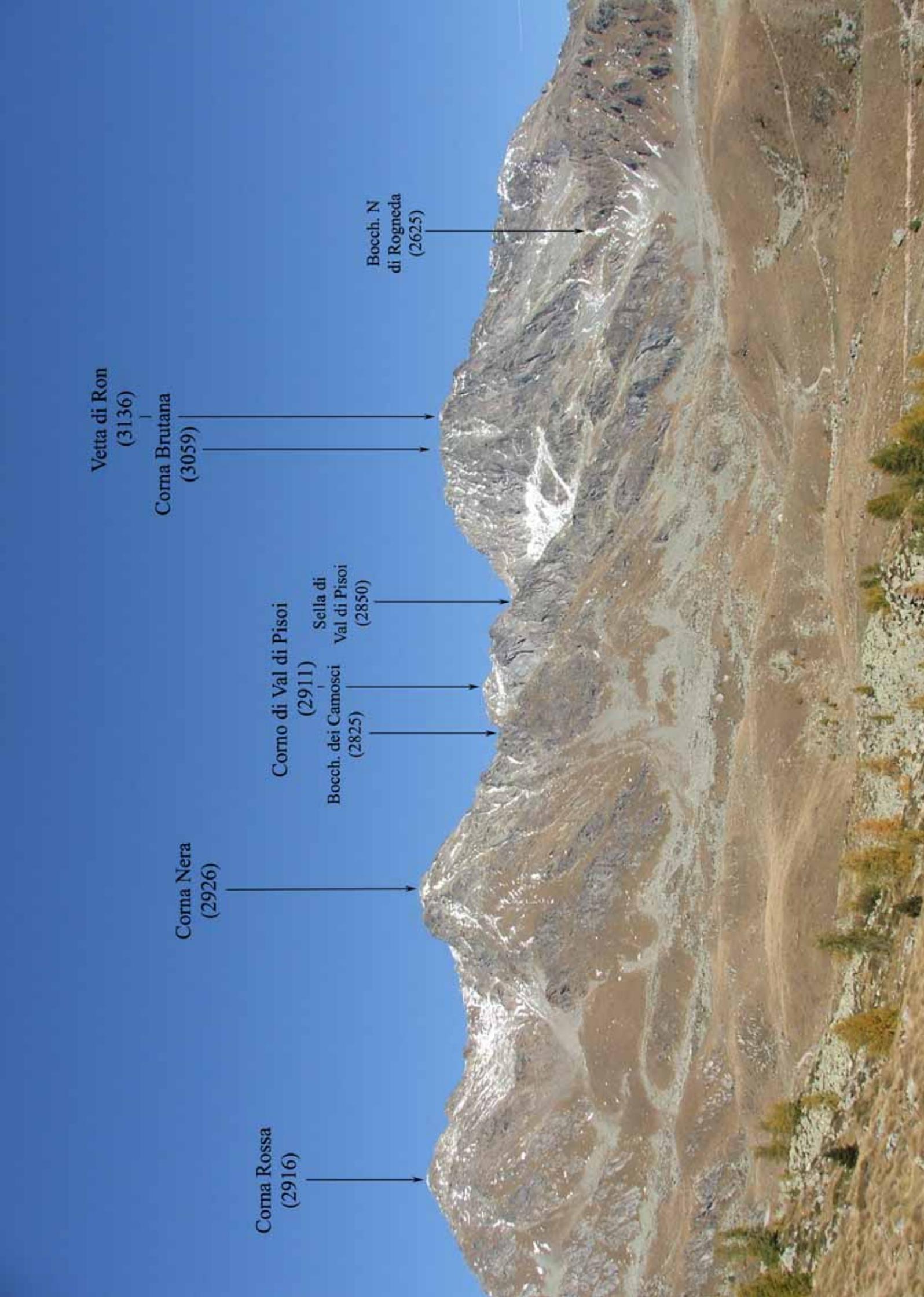
Provo il primo appiglio: marcio. Poi il secondo: marcio. Poi il terzo: marcio. Mi sembra di giocare a "m'ama non m'ama" con i petali delle margherite. Il mio buttar via sporgenze crea tuttavia delle buche in cui infilo le mani e i piedi per salire il piccolo campanile. La vetta è là davanti, al massimo trenta metri.

Alle 18:30, dopo un ultimo semplice intaglio, sono sul Corno dei Marci (m 2805, ore 1:10), un nome una garanzia!

Laggiù, tutto all'ombra, il Lago di Poschiavo. Fra me e me penso che avrei fatto prima ad andarci in macchina, se proprio lo volevo vedere, che venir quassù a rischiare la vita!

Per la discesa, non dovendo più rispettare alcun patto col diavolo, scelgo il canalone di detriti e le gande a S della vetta. E' notte quando sono all'alpe Sareggio, le stelle cominciano a disegnare il cielo e la poesia sfiora il mio cuore. Poi, in quell'atmosfera incantata, arriva la stella cometa e mi guida fino al Panda (!?).

Variante senza censura di questo finale: bestemmiando e imprecaando, brancolo nel buio e cado in ogni buca che incontro. Sto congelando, prenderò un accidente! Ma il Padre Eterno non è poi così crudele e in mezz'ora, anche se pieno di lividi e orticate, mi fa arrivare insano e salvo al Panda.



Vetta di Ron
(3136)

Corna Brutana
(3059)

Bocch. N
di Rogneda
(2625)

Corna di Val di PISOI
(2911)

Bocch. dei Camosci
(2825)

Sella di
Val di PISOI
(2850)

Corna Nera
(2926)

Corna Rossa
(2916)

15 ottobre 2005

Corno di Val di Pisòi (m 2911)



Splendido scorcio sul Disgrazia dal Corno della Val di Pisòi, oggi baciato da un insolito e tiepido sole di ottobre.

A fianco: *La Cime di Rogneda da Rogneda.*

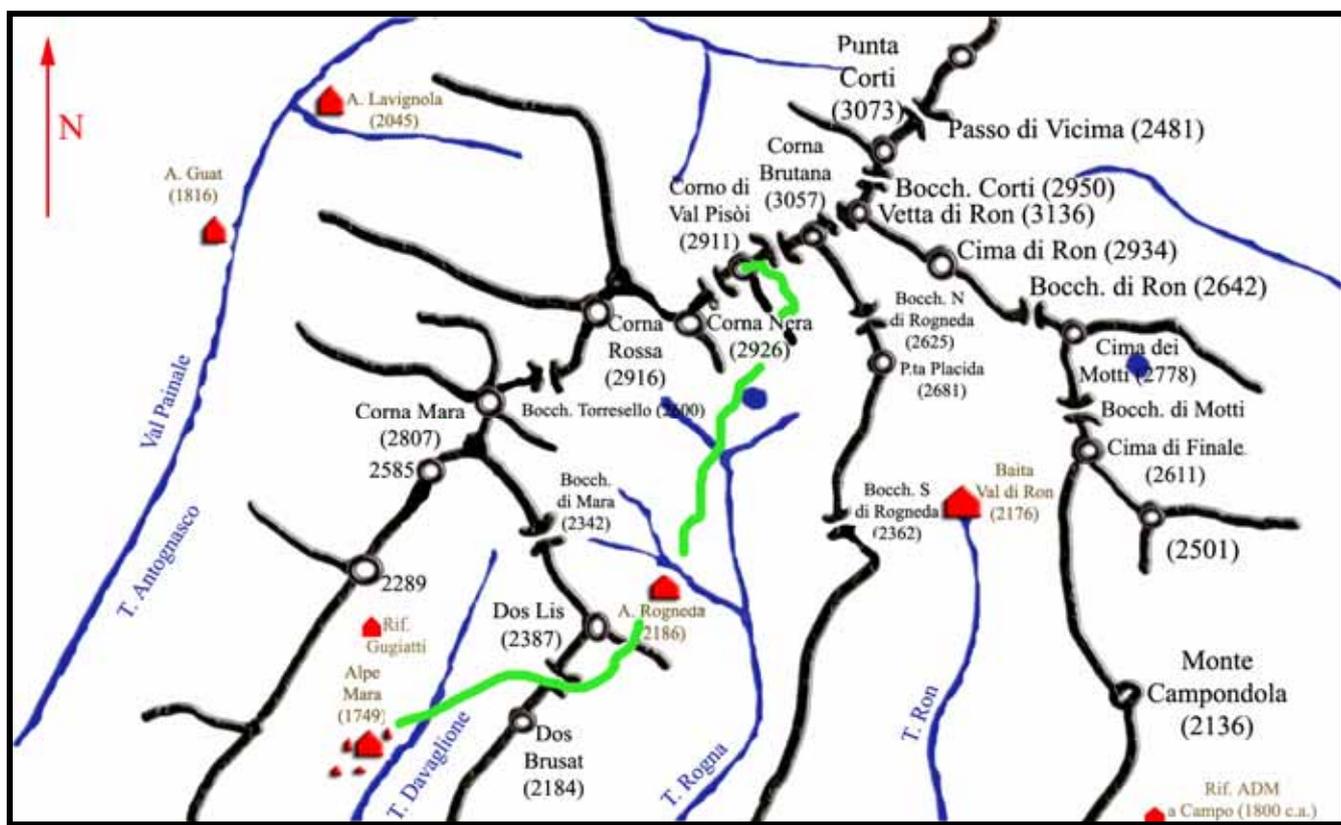
Partenza	Sondrio - Montagna Centro - Cà Vervio - S. Maria - alpe Mara (m 1749)
Via	Rogneda - alta Val di Pisòi - cresta E al Corno della Val di Pisòi (m 2911)
Tempo intero giro	6h (mi sono addormentato a prendere il sole in vetta!)
Attrezzatura richiesta	crema solare
Condizioni meteo	Sereno, caldo ma neve sulle ultime rocce.
Difficoltà del giorno	3
Giudizio di guide serie (condizioni ideali)	EE
Bilancio	



Itinerario

Il Corno della Val di Pisoi è una cima semplice e panoramica alla testa dell'omonima valle. Circondata a E dalla Corna Brutana e a O dalla Corna Nera, è punto di vedetta sul Buco del Cacciatore e sulla Cresta del Gallo. Fu frequentatissimo dai cacciatori di camosci nei decenni passati. Darò solo una breve e concisa descrizione dell'itinerario, vista la sua semplicità.

Da Mara seguo l'itinerario per la parete S della Brutana fino al ripiano superiore della Val di Pisoi, la gola fra la Brutana e il Corno della Val di Pisoi. Quindi proseguo fra le pietre fino alla testa della conca. Ai piedi dell'impennata finale piego a sx e, grazie a un canale pietroso, monto la sella a E del Corno della Val di Pisoi, a pochi metri dalla vetta dello stesso. Un breve tratto di cresta, oggi maledettamente sporca di neve e ghiaccio, mi porta in vetta (m 2911, ore 4).



A fianco: Il passo fra Dos Lis (a destra) e Dos Brusat (a sinistra), e la mulattiera che da Mara porta a Rogneda. D'inverno è il regno delle slavine.

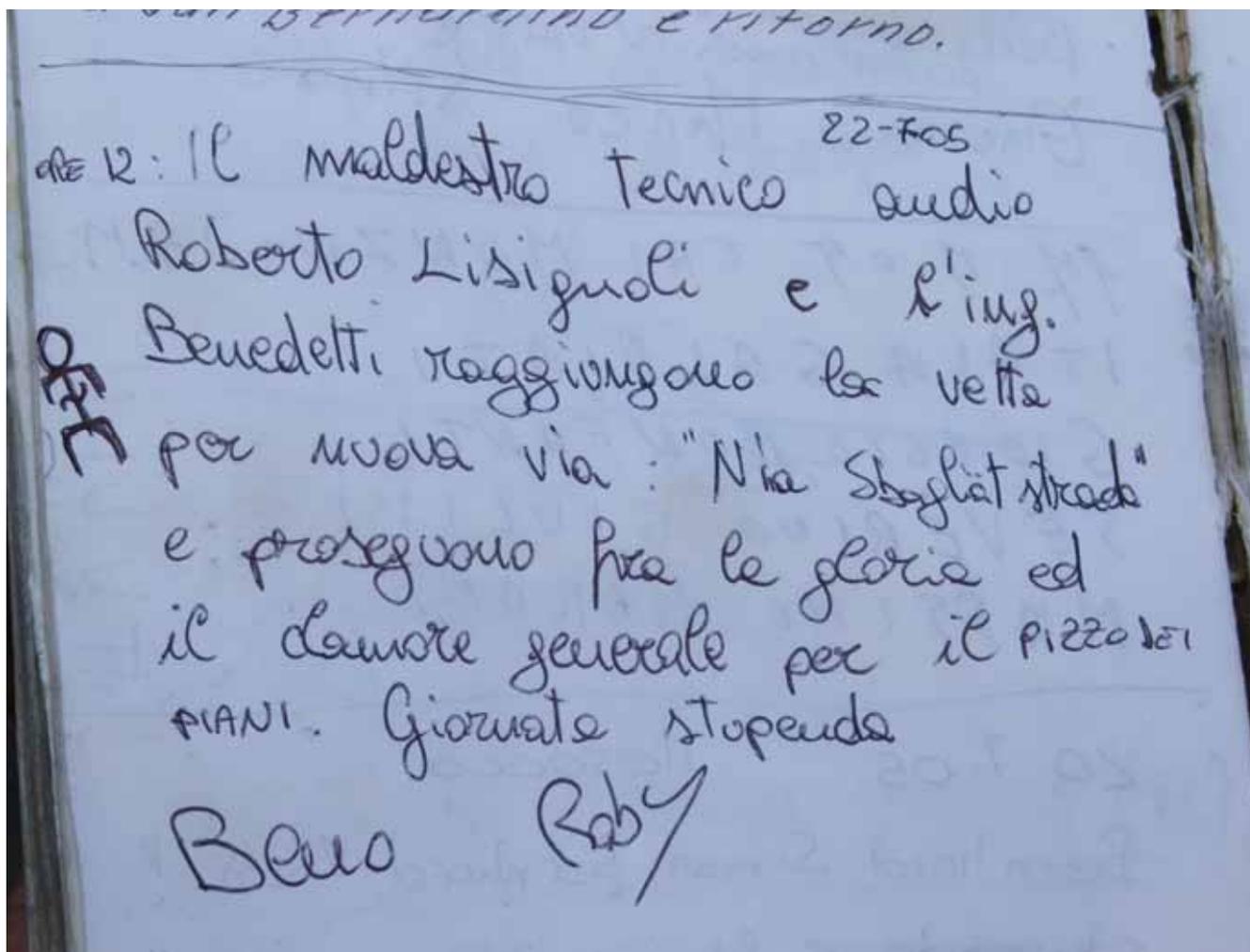


L'album dei ricordi

In quest'ultima sezione del libro lascerò spazio ad alcune mie fotografie che non rientrano in nessun racconto.

Ho sfogliato tutta la montagna di album che tengo dietro il letto, poi ne ho passate a scanner alcune che da anni stanno appese sulla parete di camera mia e che il tempo ha oramai ingiallito.

I ricordi più lontani a volte mi commuovono, amici con cui ci si è persi di vista, situazioni che mi rendo conto saranno irripetibili. Spesso il solo guardare le immagini mi permette di rivivere quegli attimi, di tornare indietro nel tempo, di ridisegnarmi in faccia quello stesso sorriso sincero che avevo quando sono state scattate.



22 luglio 2005, lasciamo un segno del nostro passaggio sul libro di vetta del Ferrè. Sarà qualcosa che potremmo tornare a rileggere con nostalgia fra qualche anno.

Alla pagina seguente 5 settembre 1998, dalla vetta del Pizzo Quadro (m 3013). Tutta la Valchiavenna si è trasformata in un lago di nebbia.





Aprile 1997, con Taro sulla Punta Marinelli.

Marzo 1999, salendo al Meriggio mi volto e guardo il fondovalle.





16 agosto 1998, Floriano Lenatti e il suo Bernina.

15 marzo 2005, zio Angelo arrampica sul pilastro Sud del Corno Medale.







Dicembre 1996, verso il Passo di Campagneda.

Alla pagina precedente: 23 novembre 1997, Taro sale la ripidissima e faticosa parete Ovest del pizzo Brandà. Valanghe ovunque. In basso la diga di Venina. Nella foto è tutto curiosamente simmetrico.

“Io non riesco a cacciare dalla mente il ricordo di Hermann Buhl, sul Nanga Parbat. Sapevo che l'alpinista tedesco uscito solo, di notte, senza giacca a vento dalla tenda, aveva voluto scalare l'ultimo tratto di quell' "8000".

Sapevo che era rimasto aggrappato una notte intera alla roccia lottando contro una mostruosa allucinazione che l'aveva portato sull'orlo della pazzia: dalle profondità del buio e del nulla aveva visto emergere e venire verso di lui una continua processione di uomini che avanzavano salmodiando e tenendo le braccia come per ghermirlo e strapparli dalla montagna”.

Achille Compagnoni, *Il Tricolore sul K2*, Mondadori, Verona 1965, p. 8

Alle pagine seguenti:

26 giugno 2005, Renzo sul ghiacciaio di Fellaria verso i Sassi Rossi. E' una giornata caldissima, più di venti gradi anche quassù.

5 ottobre 1997, controluce all'alba lungo lo spigolo SO del Tremogge. Danilo e Renzo salgono uno dei passaggi più spettacolari della via.







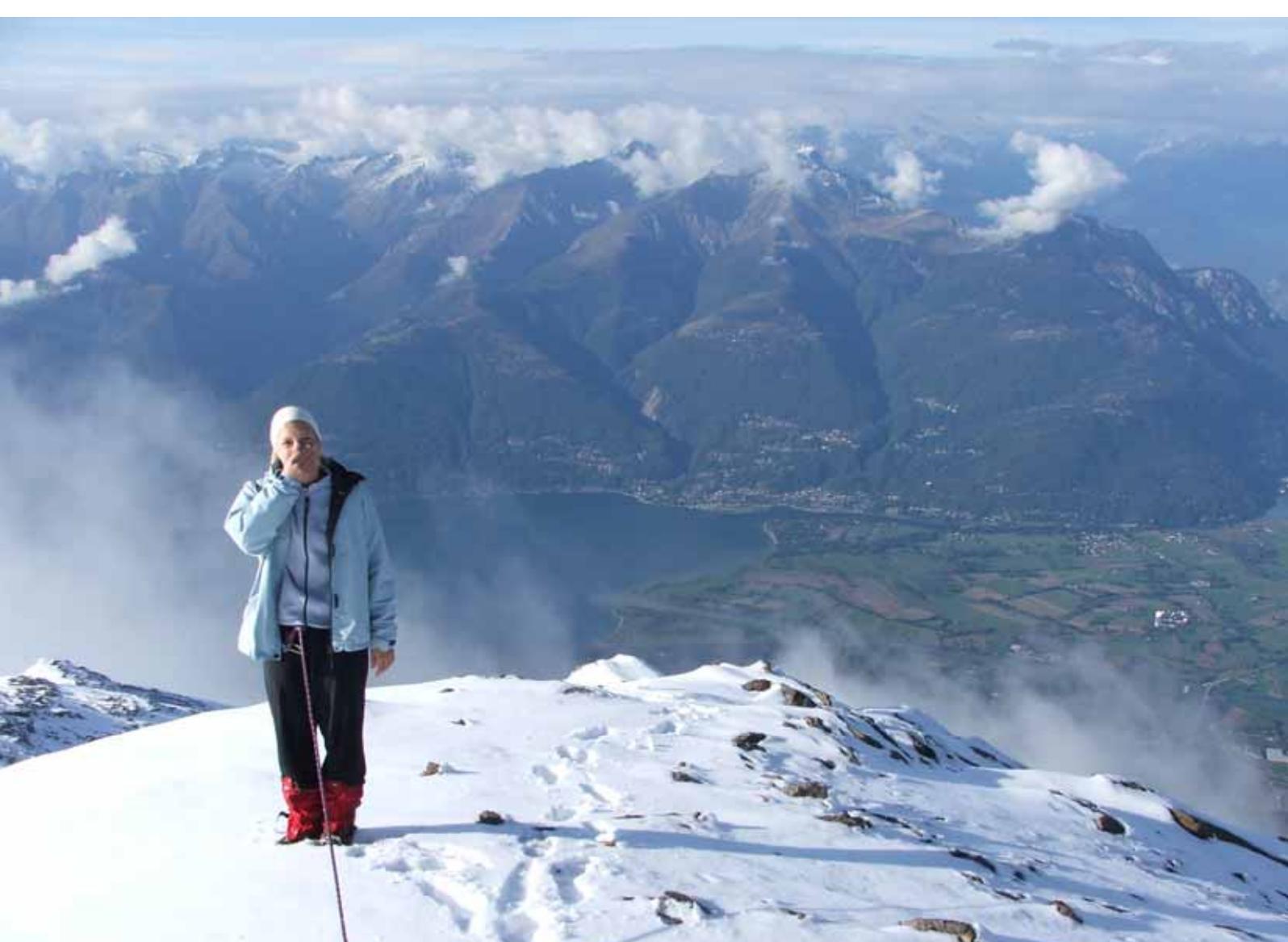
*16 aprile 2005, ore 19:28. Il Dos Lis dopo una nevicata.
16 aprile 2005, ore 19:29. Dal Dos Lis dopo una nevicata.*





*16 agosto 2005, le roccette per la Marco e Rosa sono ghiacciate e spazzate da una forte bufera.
9 ottobre 2005, la piramide del pizzo Scalino vista dalla Valle del Muretto. Sembra un miraggio.*





6 ottobre 2005, salita al Legnone dopo una nevicata.



25 ottobre 2005, ore 8. Il monte Legnone visto dalla Brusada.



Dizionario dei personaggi citati

Bassi Ercole (Delebio 1851 - Milano 1930) Laureato in giurisprudenza a Pavia condusse un'importante carriera giudiziaria e fu procuratore generale di Cassazione a Sondrio dal 1922. Scrisse una ventina di opere a sfondo sociale, economico e artistico, fra cui "La Valtellina. Guida illustrata" nel 1890 e una "Guida Turistica" nel 1907.

Bianco Giancarlo Lenatti, classe 1957, guida alpina dal 1985 e maestro di sci. In Valtellina il suo nome è sinonimo di sci estremo. Attualmente è gestore del rifugio Marco e Rosa al Bernina. Fra le sue maggiori imprese di sci estremo ricordiamo la discesa su due linee della parete N del Disgrazia (1986, irripetuta fino al 1996), la discesa della Direttissima al Bernina, del canalone centrale dei Gemelli e del Canalone Folatti alla Forcola d'Argent.

Bombardieri Luigi Alpinista di grande rilievo. Compì la prima salita assoluta al Canalone Folatti il 25 luglio 1933, in compagnia di Cesare Folatti e Peppino Mitta. Nelle sue numerosissime ascensioni e traversate spiccano senza dubbio i bassissimi tempi di percorrenza. Al termine dell'attività esplorativa divenne Presidente del CAI di Sondrio. Il suo nome è legato al rifugio Marinelli-Bombardieri. Perse la vita in un incidente nell'aprile del 1957. L'elicottero su cui viaggiava urtò con le pale il cavo della teleferica che saliva al rifugio e precipitò sul ghiacciaio di Caspoggio. I resti del veicolo sono ancora lassù a ricordo della tragedia, non più sul ghiaccio ma sulla roccia che la vedretta ha lasciato nuda dopo essersi ritirata.

Bonacossa Alberto e Aldo Il conte Alberto Bonacossa (1883 - 1953) fu ingegnere chimico, ma viene ricordato soprattutto come dirigente sportivo.

Fu fondatore e presidente della Federazione Italiana Sport del ghiaccio (FIGS) dal 1926 al 1927, nata dall'unione della Federazione Italiana Pattinaggio su ghiaccio, di cui fu presidente dal 1914 al 1926, con la Federazione Bob Club d'Italia e la Federazione Italiana di Hockey su ghiaccio, di cui fu fondatore e presidente dal 1924 al 1926. Il 10 ottobre 1920 fu tra i fondatori della Federazione Italiana dello Sci (FIS), che mirava al rilancio delle attività sciistiche nel nostro paese e di cui divenne il primo presidente.

Su sollecitazione della dirigenza del CONI, fu anche tra i promotori della Federazione Italiana Pattinaggio a Rotelle (FIPR), costituita a Milano nel 1922.

In quel periodo Bonacossa era un importante rappresentante sportivo milanese in quanto proprietario dell'Hockey Club Milano, presidente del Tennis Club Milano ed editore della Gazzetta dello Sport, nonché alpinista.

A lui si devono anche i Campionati Internazionali d'Italia di Tennis. Nel 1929 si era recato ad assistere a Parigi ai Campionati Internazionali di Francia, e a Londra al Torneo di Wimbledon. Al ritorno ne era rimasto entusiasta e l'anno successivo mise in piedi la stessa manifestazione anche per l'Italia.

Commissario del CONI dal 28 luglio al 28 settembre del 1943, Membro del CIO dal 1925 al 1953, Alberto Bonacossa morì a Milano il 30 gennaio 1953. Per onorarne la memoria il CONI offrì nel 1954 un trofeo Bonacossa al Comitato Olimpico più meritevole nel campo della propaganda olimpica. Tale premio andò nella sua prima edizione (1955) all'Urss. Al suo nome sono stati intitolati lo Stadio olimpico del ghiaccio a Cortina (1956), una piscina a Milano e altri impianti sportivi minori.

L'ing. Aldo Bonacossa, suo figlio, fu esimio alpinista e scrittore. Proseguì l'attività del padre, dedicandosi inoltre alla stesura di libri e guide sulle montagne e sull'alpinismo in genere.

E' a loro dedicato il rifugio Allievi-Bonacossa in Val Masino.

Bonomi Bortolo (Agneda 1888 - Agneda 1960). Secondogenito di Giovanni Andrea fu alpinista di prim'ordine. Venne educato fin da piccolo dal padre alle arti alpinistiche. La sua vita, tuttavia, non fu dedicata appieno all'alpinismo. Con dieci figli a carico si vide costretto a impiegarsi nel settore dei grandi invasi per la produzione dell'energia elettrica, diventando custode di una diga. Compì numerose importanti ascensioni sulle vette che furono teatro delle epiche gesta del padre. La malasorte volle tuttavia che venisse colpito da un proiettile sparato per errore da un milite di guardia al bacino. L'incidente gli costò un braccio e interruppe definitivamente la sua carriera alpinistica.

Bonomi Giovanni Andrea (Agneda 1860 - Agneda 1939). Leggendaria guida alpina valtellinese, primogenito di Giovanni Angelo, legò il suo nome alle Prealpi Orobie aprendovi numerose vie, tra cui la più nota è la via Bonomi alla Punta di Scais. Frequentò nel 1899 il primo corso per guide alpine organizzato a Milano da Antonio Cederna. Uomo di eccezionali doti fisiche e umane, fece da guida a numerose personalità illustri fra cui il Principe Scipione Borghese. Padre di dieci figli, fu colpito in tarda età da paralisi progressiva. Si spense nella sua casa d'Agneda nel 1939.

Bonomi Giovanni Angelo (Agneda 1833 - Agneda 1896). Fu tra i primi leggendari accompagnatori che portarono gli esploratori d'oltremontagna e tedeschi sulle vette delle Prealpi Orobie. Fu capostipite d'una stirpe di grandi alpinisti che durò tre

generazioni. Si spense ad Agenda il 12 dicembre 1896, quando da tempo soffriva di mal di cuore.

Buzzetti Don Giuseppe (1886 - 1934). Leggendaro prete alpinista. Fu il principale esploratore delle montagne della Val Chiavenna. Fece numerosissime e storiche prime salite: la parete N del Pizzo Prata, la Punta Buzzetti e la Punta Schiusone. Scomparì misteriosamente nel luglio del '34 durante un'ascensione in Val Masino.

Caprari Amerino Tra i maggiori esponenti della SOND.EL., società elettrica della Falk che gestisce, fra le altre, la diga al Lago Publino. Scomparve in circostanze tragiche nel 1987 durante la perlustrazione di una diga. Erano i giorni immediatamente precedenti alla tragica alluvione dell'87. Tito di Blasi così descrive quella tragedia nel suo racconto "L'onda del fiume":

"Il mattino di sabato 25 luglio, si presenta con un cielo terso e pulito e, le montagne intorno, verdi di boschi e di prati; sulle cime non c'è più neve, disciolta completamente dall'ultima pioggia e dalla calura.

Dopo il nubifragio e la grandinata, sulle ferite della Valtellina splende di nuovo un sole caldo e ben augurante.

I giornali riportano a grandi titoli, accanto ad immagini di grande bellezza paesaggistica, rovine ricoperte di fango e notizie di disgrazie. Tra queste una vola di contrada in contrada e fa presto il giro della valle: un grave incidente al Gaggio, sopra Piateda, ha coinvolto, purtroppo mortalmente, il Direttore della Sondel (ex Falck) Amerino Caprari e il suo autista, Remo Ramponi, durante un sopralluogo alle strutture della centrale Venina.

Amerino, amico di molti, stimato e apprezzato sul lavoro, ben voluto da quanti lo conobbero, insieme all'ingegner Zorzoli e al tecnico Zecca, deve ispezionare gli impianti dopo i giorni di maltempo.

Quante volte aveva fatto in jeep quella strada, in condizioni anche peggiori?

Questa volta il destino è crudele; un sasso sulla strada, il fango, forse un franamento, trascina la jeep giù per il dirupo, schiacciando sotto il suo peso Caprari e Ramponi, mentre Zorzoli e Zecca, sbalzati fuori, se la cavano con ferite e contusioni.

Impressione, commozione, rabbia.

Ancora vittime, ancora due famiglie nel dolore ed ancora tanta costernazione.

Quanta parte ha avuto la montagna in questa tragedia? Quanta il destino!

Il dovere, la vita di altri impongono un controllo agli impianti e alle strutture. In circostanze come questa non si può trascurare nulla; l'acqua, nella diga, ha raggiunto livelli preoccupanti e la montagna si sfalda dappertutto. La gente, giù in valle, è preoccupata, aspetta una risposta per essere tranquillizzata." (tratto da L'onda del Fiume di Tito Di Blasi)

Cassin Riccardo Nato a S.Vito al Tagliamento, classe 1909, è uno dei più grandi monumenti viventi dell'alpinismo italiano e maestro di generazioni di alpinisti estremi

dal primo dopoguerra ai giorni nostri, grazie alla sua capacità di affrontare ogni genere di terreno (ghiaccio, misto, roccia pura). Ha aperto numerose vie sulla Grigna, suo campo-scuola; negli anni '30 ha stupito l'alpinismo internazionale sullo spigolo SE della Torre Trieste, sulla N dello Cima O di Lavaredo, sullo sperone N alla Punta Walker delle Grandes Jorasses (Gruppo del Bianco) e sullo spigolo NE del pizzo Badile (1937, la celeberrima via Cassin, poi ripercorsa per ben 2 volte nel 1987 all'età di 78 anni!). Nel secondo dopoguerra ha guidato numerose spedizioni vittoriose fra cui quelle al Gasherbrun IV, al McKinley in Alaska e al Jirishanca nelle Ande Peruviane.

Cedema Antonio (Ponte 1841 - Ponte 1920). Alpinista e grande appassionato nonché esploratore delle vette valtellinesi, studiò a Como e nel 1860 fu coi garibaldini da Gaeta al Volturno. Titolare di un cotonificio a Milano, sua attività di reddito, diede appoggio in Valtellina alla costruzione della ferrovia, di numerosi rifugi alpini e si battè per la difesa di boschi e pascoli. Favorì la nascita dell'industria del turismo nella nostra provincia. Fu presidente del CAI di Milano e poi del CAI valtellinese dal 1904.

Compagnoni Achille Nato a S. Antonio Valfurva il 26 settembre 1914, Medaglia d'Oro al Valor Civile. Alpinista di eccezionale tempera, dalle Alpi Retiche al Cervino. Già campione discesista e fondista di sci, fu il leggendario scalatore del K2 insieme a Lino Lacedelli (31 luglio 1953).

Corti Alfredo (Tresivio 1880 - Roma 1973). Professore esimio di anatomia comparata alla Facoltà di Scienze Naturali di Torino, attivissimo alpinista, fu membro del CAI dal 1898. A fianco della sua brillante attività di ricercatore e scienziato si occupò dell'esplorazione dei gruppi montani della Valtellina, aprendo numerosissime vie sulle vette più e meno conosciute e scrivendo molti libri-guida caratterizzati da descrizioni di precisione esemplare. E' considerato il più grande esponente dell'alpinismo classico valtellinese. Fu inoltre appassionato fotografo e i suoi scatti costituiscono uno dei maggiori patrimoni visivi della nostra valle.

Credaro Bruno (Sondrio 1893 - Sondrio 1979). Nipote del senatore Luigi, fu insegnante di filosofia e pedagogia, preside all'Istituto Magistrale di Sondrio e Provveditore agli studi fino al 1962. Giocò un ruolo importante nella divulgazione culturale tanto nel ventennio fascista (collaborò alla rivista "La Valtellina"), quanto nel secondo dopoguerra. Abile alpinista, nel 1964 pubblicò "Ascensioni celebri sulle Retiche e sulle Orobie". A lui è intitolato il sentiero Credaro nelle Prealpi Orobie.

Desio Ardito (Palmanova 1897 - Roma 2001) Illustre scienziato e glaciologo, è conosciuto per la sua attività di esploratore, alpinista e pioniere. Protagonista di grandi imprese nel deserto del Sahara, sul Karakorum, in Etiopia, in Albania, e poi al Polo Sud, in Birmania, in Tibet, sull'Himalaya, ha legato la sua fama alla guida della spedizione che nel 1953 conquistò il K2. Tra le sue opere, *Le vie della Sete* (1949), *Geologia applicata all'ingegneria* (1949, 1958, 1973, 2003), *Le ricerche scientifiche della Spedizione Italiana al Karakorum-K 2* (1954), *Ricognizioni geologiche nell'Afghanistan* (1961), *Geologia d'Italia* (1973), *L'Antartide* (1983), *Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro: avventure straordinarie di un geologo* (1987), *Qual'è la montagna più alta del mondo* (1988), *Il mio contributo al progresso scientifico* (1994).

Donati Ottorino di Briotti, morto nel 1983, a 23 anni, a seguito di un incidente stradale. Appassionato di montagna e deltaplano, amava le sue montagne volandoci sopra spesso. Dopo la sua morte un gruppo di amici e compaesani ha pensato di ricordarne la memoria dedicandogli il rifugio eretto da numerosi volontari coordinati da Arialdo e Amerino Donati.

Galli-Valerio Bruno (Lecco 1867 - Losanna 1943) Figlio di Ambrogio Galli e di Emilia Valerio. Studiò medicina veterinaria a Milano (1890), conseguendo il dottorato a Losanna (1892). Fu libero docente di patologia generale e parassitologia a Milano (1892-97), professore straordinario di batteriologia a Losanna (1898-1904) e professore ordinario di igiene e parassitologia (1904-38). Direttore del laboratorio di batteriologia, patologia sperimentale e igiene dell'Università di Losanna (1897-1938), diede vita alle stazioni di ricerca del lago di Champex e di Les Rochers de Naye. Accanto alle pubblicazioni scientifiche, fu autore di scritti sull'alpinismo e sulla politica, che ne mettono in luce la posizione antifascista e socialista. La grande prestanza atletica gli permise di essere un ottimo e valente alpinista. Avvalendosi di grandi guide, quale fu Giovanni Andrea Bonomi, esplorò moltissime montagne nelle Retiche Centrali. Alla sua morte, celibe, lasciò una cospicua somma con cui fu possibile costruire lo stabile del servizio veterinario a Losanna (1950) dove il laboratorio di analisi del servizio porta ancora il suo nome.

Gianatti Walter Nato a Montagna e appassionato d'alpinismo, fu vittima della montagna a soli 48 anni. Il 31 maggio 2003, durante un'ascensione scialpinistica, fu travolto da una frana sulle pendici della Cima Piazzì. E' a lui dedicata la nuova croce sulla Corna Mara.

Gugiatti Ermanno Validissimo e stimato alpinista valtellinese, perì assieme al suo compagno Sertorelli nel Febbraio 1982. I due, durante un'uscita di scialpinismo, furono travolti da una slavina sulle pendici del Dos Lis. La tragedia ebbe luogo sotto gli occhi increduli di un loro amico che era lì con loro.

Lenatti Floriano Classe 1960, è guida alpina dal 1985. Dopo anni di conduzione del rifugio Marco e Rosa al Bernina (anni in cui è stato la mia guida di fiducia), gestisce ora il rifugio Gerli Porro in Val Ventina.

Nangeroni Giuseppe Geografo (Milano 1892, Milano 1987). Fu docente di Geografia all'Università Cattolica di Milano. Il principale campo dei suoi studi riguardò il glacialismo quaternario. A lui si deve la realizzazione del *Catasto dei Ghiacciai italiani*.

Marinelli Damiano (1843 - 1881). Membro del CAI di Firenze, partecipò alle storiche prime ascensioni delle cime della Valmalenco. In particolare nel 1887 aprì la prima via italiana al pizzo Bernina e nel 1881 (14 luglio) la prima ascensione al pizzo Roseg lungo il canalone centrale, il futuro "Canalone Marinelli". Morì pochi giorni dopo in circostanze tragiche.

Era il 18 agosto del 1881. Tempo afoso di scirocco. Chi è stato imprudente? La guida Imseng o Marinelli? Una salita troppo azzardata. Morirono travolti da una valanga lungo un canalone della Dufour al monte Rosa. Unico superstite della piccola comitiva il portatore Alessandro Corsi, che conserverà per sé il segreto. Qualche anno dopo, sul bordo del canale, il CAI Milano costruirà una minuscola capanna, pure intitolata a Damiano Marinelli. Fu la prima grande tragedia dell'alpinismo italiano, con una ricaduta di pietrificante sgomento in tutta la nazione e all'estero.

Rossi Alessandro Il Dott. Alessandro Rossi, un personaggio che per lo scarso adipe era chiamato "*dottor succ*", era un formidabile camminatore: da Sondrio faceva a piedi quaranta chilometri per andare a Colico a fare una nuotata nel lago, poi li rifaceva alla sera per tornare a casa.

Saglio Silvio Nasce a Novara il 21 aprile 1896. Avviato agli studi tecnici, si diploma in ragioneria nel 1914 e prosegue poi gli studi iscrivendosi all'università Bocconi di Milano. Partecipa alla prima Guerra Mondiale, inizialmente come soldato e poi come sottotenente del Genio (fu richiamato alle armi nella seconda Guerra Mondiale con il grado di capitano ed il comando di un battaglione). Al termine del conflitto ritorna all'università e, nel 1921, consegue la laurea di dottore in scienze economiche e

commerciali. Esercita quindi l'attività di commercialista che però male si adatta alla sua passione per la montagna, al suo grande desiderio di vagabondare per i monti.

Autore, redattore e coordinatore di innumerevoli pubblicazioni, guide e carte toponomastiche dopo l'incarico di redattore della "Guida dei Monti d'Italia", per conto del TCI, iniziò la sua attività di scrittore e fotografo di montagna. Le salite alle montagne, prima di essere scritte, erano vissute in prima persona, scarpinando in lungo ed in largo per le Alpi, con l'ingombrante e pesante attrezzatura fotografica che non mancava mai.

Queste "sgobbate" duravano talvolta più di un mese e si ripetevano quasi ogni anno. Per preparare la guida *Alpi Retiche Occidentali* della collana "Da rifugio a rifugio", Silvio Saglio percorse in un mese dell'estate 1952, ben 400 chilometri in montagna superando complessivamente più di 100 mila metri di dislivello. Imprese che, unitamente agli eccezionali meriti culturali in campo alpinistico, nel 1949 gli valsero l'ammissione nelle fila del CAAI, Club Alpino Accademico Italiano.

Nel 1951, dopo aver ricoperto diverse cariche sociali, Silvio Saglio è stato eletto Presidente della SEM, carica che ha mantenuto fino alla sua scomparsa il 19 luglio 1964.



I miei seguaci

Vi parlo ora brevemente dei miei compagni di scalate quest'anno.

- Aba** Classe 1976, di Ponte, è impiegato di banca a Lugano. Appassionato di corsa, scialpinismo e ciclismo. Mi ha accompagnato:
06/01 Cima Faila - scialpinismo;
03/04 Capanna Cederna (m 2583);
04/12 tentativo d'ascensione alla Corna Mara (m 2807) - scialpinismo, fermati dallo scarso innevamento dell'ultimo tratto.
- Alan** Classe 1979, studente di ingegneria, ha salito con me il pizzo Scalino il 13/03 per la linea diretta al Cornetto rischiando il congelamento a un piede.
- Betti** Alias Bettini Davide, classe 1987, di Ponchiera, studente al V anno di Ragioneria. E' salito con me il 15/07 sul pizzo Rodes (m 2829) dalla cresta O.
- Fausto** Fausto Pedrolini, classe 1974, di Chiesa, ingegnere. Assieme:
01/10 Pizzo Cassandra (m 3226);
19/11 Abbiamo risollevato la croce sulla Vetta di Ron.
- Gioia** Classe 1983, studia lettere. Fra i suoi hobby quello di essere la mia ragazza. Quest'anno:
12/03 Pilastro Sud del Corno di Medale;
19/03 Monte Campondola (m 2175);
10/07 Lago Venina (m 1820);
05/08 Monte Cinto - Corsica (m 2710);
06/10 Monte Legnone (m 2610) con 40 cm di neve fresca.
- Grande Ste** Alias Stefano Dell'Agostino, classe 1987, di Piatta, studente al V anno di ITIS. E' salito con me il 15/07 sul pizzo Rodes (m 2829) dalla cresta O.
- Grego** Classe 1979, mio compagno d'allenamenti da quando ho iniziato a correre. Vanta fra le migliori prestazioni italiane di sempre nel mezzofondo giovanile. Laureato in Lingue sta attualmente portando avanti un progetto musicale col gruppo di cui è il cantante, i Silversky. Nonostante fosse convinto di soffrire di incurabili vertigini il 30/10 è salito con me sulla Vetta di Ron (m 3136) per poi ridiscenderne correndo.
- Lollo** All'anagrafe Matteo Loiudice, classe 1977, ingegnere elettrico. Assieme:
01/10 Pizzo Cassandra (m 3226);
19/11 Abbiamo risollevato la croce sulla Vetta di Ron.

A fianco: Il gruppo del Bernina visto dalla Val Zapello il 30 Settembre 2005.

- Marini** Classe 1985, di Sondrio. Francesco è pilota d'elicotteri. E' stato il mio compagno nell'impresa Sondrio-pizzo Bernina (m 4050)-Sondrio in 21h e 43' l' 8 agosto 2003. Atleta e corridore è appassionato di montagna. Causa problemi fisici e di tempo quest'anno abbiamo collaborato molto poco nelle ascensioni. Insieme:
18/06 Corna Mara (m 2807), Corna Rossa, Corna Nera (m 2926).
- Mattia** Classe 1980, ingegnere e appassionato suonatore di mandolino, ha salito con me nella notte fra il 13 e il 14 dicembre il Resegone in condizioni di visibilità nulle, con e sotto la neve.
- Renzo** Mio papà, classe 1950 di Montagna. Impiegato di banca e appassionato d'alpinismo. Assieme :
26/06 tentativo al Piz Palù, troppa neve sul ghiacciaio ai Sassi Rossi;
12/07 Pizzo Tambò (m 3275);
09/10 tentativo al Monte del Forno (m 3214), spigolo NE, invernale.
Rinunciamo a pochi metri dalla vetta;
20/10 Corna Mara (m 2807)
- Roby di P.** Alias Roberto Gusmerini, classe 1982 di Pedemonte, studente di Economia. Assieme siamo stati il 28/03 sul Monte delle Forbici (m 2910).
- Roby L.** Alias Roberto Lisignoli, classe 1973, di Chiavenna, maestro di batteria, tecnico audio e appassionato d'arrampicata su roccia. Vive in Val Chiavenna. Ho salito in sua compagnia:
22/07 Pizzo Ferrè (m 3103);
26/07 Monte Disgrazia (m 3678).
- Toto** Classe 1981, di Villapinta, operaio, è venuto con me e Roby di P. sul Monte delle Forbici (m 2910) il 28/03.
- Zio Angelo** Classe 1946, di Montagna, abilissimo operaio è ora in pensione. Assieme:
15/03 Ferrata sul Pilastro Sud del Corno di Medale;
31/08 Punta Corti (m 3073)
03/09 Sassa d'Entova (m 3331) dallo spigolo SO, pizzo Malenco (m 3438) dallo spigolo N, pizzo delle Tre Mogge (m 3441).
23/11 indispensabile il suo aiuto nell'affrancare stabilmente la croce sulla Vetta di Ron (m 3136)
- Zio Luciano** Classe 1962, di Montagna, impiegato presso la Coldiretti di Sondrio. Appassionato di corsa e alpinismo. Assieme:
28/07 Lagazuolo, Lago Pirola, Laghi di Sassersa;
16/08 Rifugio Marco e Rosa (m 3609) e tentativo d'ascensione al pizzo Bernina (m 4050). Rinunciamo causa bufera;
30/08 Pizzo Calino (m 3022) dal canalone SE;
31/08 Punta Corti (m 3073), dei nostri fino alla base della cresta;
03/09 Punta Placida (m 2681), Cima di Ron (m 2924), Vetta di Ron (m 3136), concatenamento delle tre cime della Corna Brutana (m 3050 - 3050 - 3059).
10/09 Monte Brione (m 2542) - cime del Monte Calighè (m 2698, m 2692) - Monte Combolo (m 2902).

Beno. All'anagrafe Enrico Benedetti. Sono nato a Sondrio il 06/06/1979 e vivo a Montagna in Valtellina. Sono laureato in Ingegneria Elettrica.

Pratico corsa a livello agonistico dal 1996 e gareggio per le fila dell'ADM Ponte. La mia specialità è la corsa in montagna. Sono appassionato di fotografia e musica. Faccio il tecnico audio a tempo perso, suono la chitarra e canto nel mio gruppo rock, i "Nails".

Fin da piccolo sono stato educato da papà all'amore e al rispetto per la montagna. La mia prima vetta è stata il pizzo Scalino, salito a sette anni con papà e zii dal versante della Val Malenco. Poi, grazie anche alla preziosa collaborazione della guida Floriano Lenatti, io e mio padre Renzo abbiamo esplorato il gruppo del Bernina. Con loro ho raggiunto per la prima volta il Bernina (m 4050) nel 1991, nel 1994 l'Argento (m 3945) e il Piz Palù (m 3920), nel 1998 la Cresta Guzza (m 3869), lo Zupò (m 3996) e le Belleviste (m 3893).



Accanto ai 4000 e ai ghiacciai perenni, ho cominciato a seguire lo zio Luciano nel suo correre per i monti. Gli itinerari erano senza dubbio alpinisticamente più semplici, ma fisicamente provanti, sia per le lunghezze che per i ridotti tempi che ci si imponeva d'impiegare: meno della metà del tempo indicato sui segnavia o l'uscita era ritenuta insoddisfacente.

Dal 1997 ho cominciato a prendere consapevolezza della possibilità di unire la corsa con le ascensioni. Ho così iniziato un cammino di formazione tecnica e atletica che, dopo moltissime ascensioni, traversate e infortuni, è culminato l'8 agosto del 2003 quando, in compagnia del mio amico Marini Francesco, ho salito in giornata il pizzo Bernina partendo a piedi da Sondrio per far ritorno al capoluogo dopo 21h e 43' di interminabili fatiche fisiche e mentali (**a fianco** una foto di quella giornata).

Il 2005 l'ho dedicato alla riesplorazione, quasi sempre solitaria, di molte fra le "vette dimenticate". Non v'è in questo lavoro alcuna impresa "esemplare", ma una mole pesantissima di fatiche che mi hanno oltremodo provato.

Considerando le ripetizioni, ho salito quasi cento vette percorrendo itinerari selvaggi e lunghissimi, talvolta lottando contro condizioni meteorologiche avverse e con tempi di recupero tra un'uscita e l'altra, spesso insufficienti per ripartire a mente lucida. Aiutato dalla forza di volontà sono riuscito a non mollare mai e a portare a termine l'esplorazione della regione in meno di cinque mesi.

Il resto del mio tempo libero l'ho dedicato alla stesura di questo volume, con la speranza che esso stimoli interesse nelle persone che ricercano la montagna più vera, quella lontana dalle comode mete turistiche e di cui, purtroppo, si sta perdendo la memoria.

Bibliografia

- [1] AAVV, *Rifugi Capanne Bivacchi in Valtellina*, APT Valtellina, Sondrio 1995
- [2] Gogna A., Miotti G., *A piedi in Valtellina*, Banca Popolare di Sondrio e De Agostini, Sondrio 1985
- [3] Saglio S., *Bernina*, CAI-TCI, Milano 1959
- [4] Canetta E. e N., *Il Versante Retico*, CDA Vivalda, Torino 2004
- [5] AAVV, *Ghiacciai in Lombardia*, Milano, Bolis, Bergamo 1992
- [6] Canetta N., Miotti G., *Rifugi alpini e bivacchi*, VEL, Sondrio 1997
- [7] AAVV, *Guida al Territorio*, Istituto Comprensivo di Berbenno, Sondrio 1999
- [8] Miotti G., Combi G., Maspes G., *Dal Corno Stella al K2*, CAI Sez. Valtellinese, 1996
- [9] Monteforte F., Faccinelli E. (a cura di), *Chiuro. Territorio, economia e storia di una comunità umana*, Biblioteca comunale di Chiuro, Sondrio 1989
- [10] AA VV, *Valtellina. Nostalgia delle origini*, Cariplo, Sondrio 1984
- [11] Boscacci A. (a cura di), *Montagne valtellinesi 1900-1940*, Catalogo della mostra "Montagne valtellinesi", Sondrio - Villa Quadrio 28 gennaio- 16 marzo 1985, Sondrio 1985
- [12] Canetta N., Montrasio A., *Chiareggio. Il sentiero glaciologico della Ventina. Il parco geologico della Valmalenco*, Collana Guide Natura, n° 3, ed Lyasis, Sondrio 1996
- [13] Miotti G., Milani M. (a cura di), *Valtellina Viva*, Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 1994
- [14] Amonini M., *Giovanni Bonomi. Guida Alpina*, Biblioteca Civica di Piateda, Sondrio 1985
- [15] Soavi G., *Guardo Sondrio e le sue valli*, Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 2001
- [16] Beno, *Le montagne divertenti. Un anno di escursioni raccontato attraverso le nostre foto ed emozioni*, Stampato in proprio, Montagna 2005
- [17] Compagnoni A., *Il Tricolore sul K2*, Mondadori, Verona 1965
- [18] Monteforte F., Leoni B., Spini G., *Editoria cultura e società. Quattro secoli di stampa in Valtellina (1550-1980)*, Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 1990
- [19] Spini G. (a cura di), *La mia provincia*, Banca Popolare di Sondrio, Sondrio 1971
- [20] Bruno Galli-Valerio, *Cols et sommets*, Parigi 1912, traduzione a cura di Luisa Angelici e Antonio Boscacci, Punte e passi, Sondrio 1998